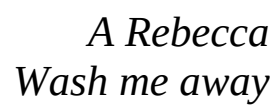


LICIA TROISI
LE GUERRE DEL MONDO EMERSON
II - LE DUE GUERRIERE
(2007)

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM



Wash me away

*Clean your body of me
Erase all the memories
They will only bring us pain.*

Muse, Citizien Erased

ANNUARIO DEL CONSIGLIO DELLE ACQUE

volume VIII, anno Quarantunesimo

dalla Battaglia d'Inverno.

Tredicesimo rapporto.

Redattore: LONERIN DELLA TERRA DELLA NOTTE,
allievo del Consigliere Folwar.

Come deliberato durante la precedente seduta del Consiglio, all'inizio dell'anno sono partito in missione per la dimora della setta nota come Gilda degli Assassini, il cui tempio principale si trova nella Terra della Notte. Le ultime annotazioni scritte dalla spia che mi ha preceduto, Aramon, inducono infatti a credere che la Gilda degli Assassini abbia stretto una qualche forma di patto con Dohor, che attualmente detiene il potere sulla Terra del Sole, di cui è re, e sulle Terre della Notte, del Fuoco, delle Rocce e del Vento, che ha conquistato con la guerra e con gli intrighi, e sulle quali domina tramite suoi gregari. La natura del patto stretto tra la Gilda e Dohor non è però chiara.

Per indagare sui piani del nostro nemico, mi sono introdotto in seno alla Gilda camuffandomi da uno dei disperati che periodicamente vanno al tempio per implorare il loro dio - Thenaar, o Dio Nero - di esaudire i loro desideri. Postulanti, li chiamano gli adepti alla setta. Senza dilungarmi sui patimenti sofferti per essere accettato come Postulante, dirò semplicemente che ho avuto accesso alla sede della Gilda, un'ampia costruzione sotterranea che gli adepti chiamano Casa.

La mia conoscenza della struttura della Casa purtroppo non è esaustiva, poiché un Postulante non è libero di muoversi, e le mie scorribande notturne in cerca di notizie sono state per forza di cose assai limitate. La sorveglianza da parte degli Assassini è strettissima, e d'altronde i Postulanti vengono trattati come schiavi, in attesa che per ciascuno venga il momento di essere sacrificato a Thenaar.

Devo confessare che per lungo tempo le mie indagini non hanno portato a nessun risultato. A parte l'ovvia considerazione che Dohor intende avva-

lersi delle doti di sicari degli adepti alla setta, che celebrano il loro dio proprio tramite l'assassinio, non ero riuscito a concludere altro. Questo fino a quando il destino, o il caso, mi ha permesso di imbattermi in un aiuto insperato.

Mi stavo aggirando nella sala principale della Casa, un'ampia caverna dominata da una tremenda statua di Thenaar e da due raccapriccianti piscine colme di sangue, quando sono stato scoperto da un'adepta, una ragazza assai minuta, sui diciassette anni, che si aggirava furtiva negli stessi luoghi dove anch'io stavo indagando.

Subito mi ha catturato e condotto nel suo alloggio. Qui mi ha chiesto ragione del mio girovagare.

Ho intuito subito che c'era qualcosa di strano in lei, che non mi era ostile, ma piuttosto era preoccupata di essere stata scoperta mentre faceva qualcosa di proibito. Ammetto di avere forse agito avventatamente, ma quando Dubhe, questo è il suo nome, mi ha chiesto chi fossi e cosa facessi, le ho risposto con sincerità.

Prima di procedere, e alla luce anche del sentimento di diffidenza che il Consiglio ha nei riguardi della ragazza, è giusto che spieghi meglio chi è e come siamo giunti al patto che siglammo quella notte.

Due sono i modi in cui una persona può entrare a far parte della Gilda: perché nata da Assassini che già vi appartengono, o perché ha commesso un omicidio in tenera età. Gli appartenenti a quest'ultima categoria sono detti Bambini della Morte. Dubhe è una di loro.

Non so esattamente di dove sia originaria, ha una naturale ritrosia - peraltro assai comprensibile - a parlare del suo passato, ma si tratta senza dubbio di un villaggio. Da bambina, nel corso di una lite, ha ucciso senza volerlo un compagno di giochi. La sua comunità l'ha punita per quella colpa con l'esilio. È stato durante il suo vagare, i cui particolari non conosco, che ha incontrato la persona che l'ha addestrata all'omicidio, qualcuno a cui lei si riferisce in tono assai deferente, chiamandolo semplicemente Maestro.

L'addestramento è iniziato a otto anni. Siamo dunque di fronte a una persona costretta all'omicidio, qualcuno a cui è stato insegnato solo a uccidere, per di più gravato da quella primitiva colpa. Questo per ribadire ancora quanto le riserve del Consiglio siano infondate. Ma sto divagando.

Dubhe per la Gilda è una Bambina della Morte, e per questo ben presto mettono gli occhi su di lei. Prima di ribellarsi e di uscirne, il Maestro ha effettivamente fatto parte della setta, e credo sia tramite lui che la Gilda

giunge fino alla ragazza. Nel frattempo Dubhe ha smesso con la pratica dell'omicidio, vivendo soltanto di furti. Ancora una volta, invito coloro che leggeranno a non giudicare troppo duramente la condotta della persona cui a tutti gli effetti dobbiamo la scoperta dei piani della Gilda. Stiamo parlando di una ragazzina sola, senza altri mezzi di sostentamento che quelli forniti dal suo particolare addestramento.

La Gilda riesce a mettere le mani su Dubhe con l'inganno. Durante un furto, si attiva una maledizione che le è stata inoculata qualche tempo prima tramite un ago avvelenato. Questa maledizione ha una natura particolarmente subdola, assai adatta allo spirito perverso della Gilda. Essa dà infatti vita a una specie di entità malvagia - Dubhe la chiama la Bestia - che si rintana nel suo animo. Tale entità a volte prende il sopravvento, inducendo la ragazza ad atti di enorme crudeltà. Nutrimento della Bestia sono infatti il sangue e la morte.

Hanno convinto Dubhe che solo la Gilda possiede l'antidoto che potrà salvarla, e in questo modo, non molti mesi fa, l'hanno costretta a unirsi alla schiera degli Assassini. Periodicamente le veniva somministrata una pozione per tenere a bada i sintomi della maledizione, spacciandola per una vera e propria cura.

Non abbiamo dunque di fronte una persona nata nella Gilda e da essa traviata, bensì una vittima della setta, ad essa asservita contro la propria volontà.

Ho analizzato la maledizione di cui Dubhe è vittima. Ha un segno fisico evidente: due pentacoli, uno rosso e uno nero, che racchiudono un cerchio composto da due serpenti intrecciati, anch'essi rossi e neri. Come è noto, nessuna maledizione lascia segni fisici, tranne i sigilli.

Quando Dubhe mi ha mostrato il simbolo, grazie alle mie conoscenze di magia ho rapidamente concluso che si trattava di un sigillo, e con grande dolore le ho detto la verità: le ho spiegato che è una magia che solo il mago che l'ha evocata può rompere, e non esistono pozioni di alcun tipo capaci di curarla, ma solo filtri che tengono a bada i sintomi. Le ho detto che la Gilda la stava ingannando.

Il nostro patto è nato dalla sua disperazione. Tutti sappiamo che sigilli imposti da maghi poco capaci spesso sono deboli, e possono essere rotti da magie più potenti. Credo che quello di Dubhe sia di questo tipo, e le ho promesso di condurla in Consiglio da qualche mago capace di una simile impresa. Lei, in cambio, ha indagato per me.

Chiudo ora questa lunga parentesi per descrivere senza altri indugi quanto scoperto da Dubhe.

La Gilda adora Aster - il Tiranno che quasi distrusse il nostro amato Mondo Emerso - come un messia, e sta lavorando per il suo ritorno. Ne ha già evocato lo spirito, che in questo momento vaga sospeso tra il nostro mondo e l'aldilà in una stanza segreta della Casa. Ciò che serve ora per portare a compimento il rito è un corpo in cui ospitare lo spirito. La scelta della Gilda è caduta sul figlio di Nihal e Sennar, i due eroi che quarant'anni fa riuscirono a mettere fine al dominio del Tiranno. Il perché di questa scelta è facilmente intuibile. Aster era un mezzosangue, figlio di un uomo e un Mezzelfo, e lo è anche il figlio di Nihal, ultimo Mezzelfo del Mondo Emerso, e di Sennar, un semplice umano della Terra del Mare.

Fin qui le scoperte di Dubhe.

La seduta odierna del Consiglio le ha discusse e ha infine deliberato la condotta da adottare. La missione è duplice. Da un lato bisogna portare al sicuro il figlio di Nihal e Sennar. La guida della nostra resistenza contro Dohor, lo gnomo Ido, ha messo al corrente il Consiglio del fatto che questa persona si trova nel Mondo Emerso, a differenza dei suoi genitori, che anni fa attraversarono il fiume Saar alla volta delle Terre Ignote. Ido stesso si è assunto il compito di trovare il giovane e portarlo al sicuro.

La seconda parte della missione è affidata a me e a Dubhe. Sennar, da grande mago qual è, certo conosce il segreto della magia che riporterà in vita Aster. Per tale motivo, io e Dubhe varcheremo il Saar alla sua ricerca. Dubhe ha deciso di unirsi a noi nella speranza che Sennar possa trovare un modo per spezzare il suo sigillo. Sono certo che mi sarà di grande aiuto, considerando anche che la nostra fuga dalla Gilda non è passata inosservata e sicuramente gli Assassini saranno già sulle nostre tracce. Chi meglio di lei per difenderci dai loro attacchi?

È tutto. La partenza è fissata per domani. Vergo queste ultime parole con inquietudine. Nessuno è mai tornato dopo aver varcato il Saar, e delle Terre Ignote si parla sempre con terrore. Non so cosa ci attende, e non so neppure se riusciremo anche solo a superare le correnti del fiume. In me si mescolano l'eccitazione dell'esploratore e il timore per ciò che non conosco. Ma più forte della paura della morte è l'angoscia di non riuscire a portare a compimento la mia missione.

Perché la missione viene prima di ogni altra cosa, e la distruzione della Gilda è tutto per me.

Prologo

L'ultimo invitato se ne andò a sera tarda. Era ubriaco e dovette essere accompagnato fuori da un servo. Sulana vide entrambi barcollare nel buio del giardino. L'uomo bofonchiava qualcosa che lei non riusciva a capire, forse una canzone lasciva.

Era stremata. Lo sforzo di mostrarsi seria, compita, e di sorridere quando le veniva richiesto l'aveva distrutta. Non così Dohor, suo marito da quella mattina. Sembrava nato per quelle cose. Aveva preso la sua mano con grazia davanti al sacerdote ed era stato la sua guida per tutto il giorno. Mai una parola fuori posto, mai un segno di cedimento. Sulana si era meravigliata. Come faceva a sapere sempre cosa dire a ciascuno? Era un'arte che lei non aveva mai imparato. Non fosse stato così, forse non si sarebbe sposata.

Erano stati i consiglieri.

«Avete l'età giusta.»

«La gente mormora sul vostro conto.»

«Un re ci vuole.»

Aveva resistito per sette anni. Era riuscita a guidare il suo paese, la Terra del Sole, attraverso la guerra e la pace, era riuscita a imporre il proprio volere e a prevalere su cortigiani e ministri. Ma alla fine aveva capito di non farcela più. Sebbene avesse poco più di vent'anni, si sentiva vecchia, e derubata dell'infanzia. Non poteva andare avanti così. Il coraggio e la forza erano finiti, e allora aveva acconsentito. Si sarebbe sposata.

Non si interessò poi molto a chi dovesse essere il suo futuro marito. Voleva solo riposo, e se quel riposo doveva passare attraverso l'abbraccio di un uomo che non conosceva, che così fosse.

La vinse quel ragazzo appena più giovane di lei, con i capelli di un biondo quasi bianco e gli occhi chiarissimi.

«Sì» aveva mormorato Sulana quando lui aveva chiesto la sua mano. Aveva provato disgusto per la propria debolezza per un istante solo.

Non si può essere forti in eterno, si era detta mordendosi le labbra. L'ombra di un sorriso trionfante era apparsa sul volto del suo promesso sposo.

Poi era stato un turbinio di eventi. La preparazione del banchetto, della cerimonia, le innumerevoli prove per l'abito nuziale, le scelte infinite cui veniva sottoposta. Sulana si osservava vivere. Non le sembrava neppure

sua la voce che, stanca, dava indicazioni e ordini. "Sì, i giaggioli al centro della grande tavolata. Certo, ringrazierò quanto prima il ministro per il suo grazioso regalo."

E Dohor assente, lontano. Da quando l'aveva chiesta in sposa, non si erano quasi rivolti la parola.

Come sarà con me? Sarà gentile? Saprò amarlo?

Era un matrimonio di convenienza, nulla più. Lui sarebbe stato re, lei avrebbe avuto la pace che desiderava. Ma da bambina aveva sempre sognato di poter vivere con qualcuno che amava. Per questo guardava speranzosa il suo futuro marito che assisteva ai preparativi. Lo spiava nell'immenso giardino del palazzo, nascosta vicino al pozzo. Le sembrava sicuro e deciso, e anche bello, col suo fisico asciutto. C'era però in lui qualcosa di inquietante. Forse il suo sorriso, o il suo modo di fare. E quel qualcosa la spaventava, ma al tempo stesso la attirava. Era il mistero che emanava da lui. Era il fatto che fossero estranei l'uno all'altra.

Cominciò a credere di amarlo. E se lei lo amava, chissà... forse Dohor avrebbe anche potuto ricambiarla.

Fu una cerimonia lunga. Cortigiani, reali, principi, guerrieri, ministri, semplici parassiti. Uno dopo l'altro si inginocchiavano davanti alla coppia reale. Sulana sorrideva, la mano lievemente appoggiata a quella di suo marito. Ma nessuno sembrava guardarla davvero. Gli sguardi la trapassavano, e lei si sentiva invisibile, persino per Dohor, compreso nel ruolo di re.

Solo Ido parve vederla veramente. Giunse al suo cospetto tenendo per il braccio Soana, la donna che amava e con cui viveva. Esperta di magia, Soana era l'antico Consigliere della Terra del Vento, reintegrata al suo posto dopo la partenza di Sennar. Ido porse alla sposa un fiore e un sorriso pieno di comprensione. Sulana ricambiò con sincerità, ed era la prima volta da quando quell'interminabile giornata era iniziata.

Di tutt'altro tono fu lo sguardo che lo gnomo indirizzò a suo marito. Non apertamente ostile, ma di sicuro gelido. Dohor dapprima parve non accorgersene.

«Il nostro amato Supremo Generale!» fece con voce squillante. «Alzatevi, alzatevi.»

«Grazie, Vostra Maestà» biascicò Ido con poca simpatia.

«È davvero strano che siate voi, ora, a dovervi inchinare davanti a me. Fino a ieri era il contrario.»

Sulana trovò inopportune quelle parole, ma le attribuì al vino e all'eccitazione dell'evento.

«Già, così gira la ruota della sorte, no?»

Soana si irrigidì, Sulana lo notò immediatamente.

«I migliori auguri a voi e alla vostra consorte per un regno lungo e pacifico» disse la maga con un sorriso.

«Grazie, grazie» tagliò corto Dohor, vagamente piccato. Poi si rivolse di nuovo a Ido: «In ogni caso, io non dimentico di essere prima di tutto un Cavaliere di Drago, e non verrò mai meno ai miei doveri militari. È una gran fortuna per un regno avere un re esperto di guerra, non credete?»

«Se fossimo in tempi di guerra sarebbe una gran fortuna, indubbiamente.»

«Già, ma nessuno può prevedere quando la guerra arrivi...»

«Vi ringrazio ancora per averci onorato con questo invito, lunga vita ai regnanti» si affrettò a dire di nuovo Soana con un inchino. Ido, confuso, fece altrettanto.

Andarono via, e Sulana sentì un lieve tremito nella mano del marito. Si volse a guardarlo, ma lui non ricambiò. Freddo e composto, aveva già pronto un nuovo sorriso per l'ospite successivo.

Sulana si cambiò in fretta e quasi fece spazientire l'ancella che l'aiutava.

«Rovinerete il vestito!»

Non le interessava. In ogni caso non l'avrebbe indossato mai più. La sua prima notte di nozze l'attendeva, e non sapeva se essere impaurita o felice.

Pallida, entrò nella camera. C'era una sola candela a rischiararla, e la luce piena di una splendida luna estiva. Era vuota.

Sulana restò sulla porta. Si volse verso il corridoio, ma non c'era nessuno. Richiamò l'ancella. «Dov'è il re?»

«Non lo so, mia regina, non l'ho visto uscire.»

Dov'era Dohor? Cosa poteva essere più importante della sua sposa?

Rigida, Sulana si sedette sulla sponda del letto. Aveva la stupida paura di sgualeire le lenzuola. Rimase in attesa.

Era notte fonda. Di Dohor ancora nessuna traccia. Cos'era successo? Sulana non era più riuscita ad aspettare. Ora camminava nel giardino buio, scalza. Le piaceva il solletichio dell'erba sotto i piedi.

Con un sospiro pensò ai suoi sogni, a come nulla le fosse rimasto delle illusioni della giovinezza.

Sentì un bisbiglio. Si volse. Lo seguì.

Cercò di fare piano. A quell'ora nel giardino non avrebbe dovuto esserci nessun altro. Per un attimo si illuse che potesse essere Dohor. Forse la attendeva lì, forse era una specie di sorpresa. Un pensiero molto sciocco, ma anche molto dolce.

Quando vide un'ombra tra le siepi di bosso, sotto il salice, il suo cuore ebbe un tuffo. Un mormorio. La sua voce? No, due voci. E due figure, anche.

Si nascose dietro l'albero.

«E perché non siete venuto durante la cerimonia?»

«Quelli come me entrano nei palazzi solo in certe occasioni, e non sono liete come i matrimoni. Dove passiamo noi, entra la morte.»

Era una voce fredda e misurata, colorata da una nota appena percettibile di divertimento. L'altra invece era inconfondibile. Dohor. Sulana riconobbe la sua risata.

«Capisco. Ebbene, c'è altro che dovete dirmi?»

«Nient'altro, per ora. Se non complimentarmi: ho trovato in voi un giovane acuto e assai perspicace.»

«Non sarei qui, se non lo fossi.»

«Ma è solo l'inizio, giusto?»

«Certamente.»

Di nuovo quella risata sottile, che fino a un giorno prima le apriva il cuore, e che ora glielo gelava.

«Di sicuro in futuro vorrò avvalermi dei servigi vostri e della vostra setta.»

«A completa disposizione. Ovviamente, ricordate il nostro prezzo...»

«Non sarà un problema fare qualche indagine nella Grande Terra.»

L'altro uomo si inchinò con eleganza. «Mi spiace non avere del vino per brindare al nostro patto.»

«Lo faremo poi, quando la nostra collaborazione porterà i primi frutti.»

Sulana vide Dohor prendere la strada del palazzo. Aveva le gambe paralizzate, ma doveva muoversi, correre nella loro stanza. Lo fece. Del resto conosceva la reggia meglio del suo sposo.

Arrivò poco prima di lui, si infilò dentro e si mise a letto, seduta, le mani in grembo. E ora?

Dohor aprì la porta con cautela. Quando la vide sveglia, rimase sull'uscio, interdetto. «Non dormi?»

Lei non seppe che dire. «Ti aspettavo...»

Lui si chiuse la porta dietro. «Mi spiace. Avrei dovuto avvisarti che avevo da fare. Davvero, non c'era ragione che mi aspettassi.»

Cortese. Ma freddo. Si mise dietro il paravento per cambiarsi. Sulana lo sentì armeggiare con l'acqua della brocca, sentì il rumore della sua spada mentre la riponeva. Non una parola. Lei invece aveva molte domande che le premevano sulle labbra.

Dohor uscì dal paravento con una casacca e un paio di brache militari. Prese la candela a fianco del letto e fece per spegnerla.

«Dove sei stato?»

La domanda esplose quasi senza che lei lo volesse.

Dohor si bloccò. Non si girò. «Te l'ho detto, avevo da fare.»

«Non vuoi dirmi cosa?»

«Non è affar tuo.»

Le sue dita si avvicinarono allo stoppino. Sulana si sentì improvvisamente irritata.

«Ti ho visto parlare con un uomo nel giardino.»

Dohor si voltò verso di lei di scatto. «Mi hai spiato?»

I suoi occhi chiari si erano improvvisamente riempiti di un misto di rabbia e timore.

«Ero lì per caso...»

Le afferrò i polsi. «E ti sei messa a spiarmi? Come hai osato?»

Sulana fu improvvisamente presa da terrore. Era sola in camera con uno sconosciuto, uno sconosciuto che improvvisamente la aggrediva. Sentì le lacrime in gola.

«Sono arrivata e non c'eri... non sapevo se preoccuparmi o cosa... e ti ho aspettato... ma era tardi... ero delusa... e allora... è la nostra prima notte di nozze...» concluse guardandolo e cercando comprensione. Non ne trovò neppure un briciolo.

«Quello che faccio non ti riguarda. Ora sono il re, gli affari di stato sono passati in mano mia.»

In cuor suo Sulana aveva già capito, tuttavia non poté impedirsi di provare ancora. «Ma ora siamo marito e moglie... e quell'uomo... quell'uomo mi ha messo paura...»

Dohor fece un sorriso sghembo. «Marito e moglie? Re e regina, piuttosto. Tu eri stanca, e io volevo il trono, tutto qua. Quell'uomo mi porterà in alto, molto in alto, e sarà un bene anche per te.»

La mollò con malagrazia, spense la candela e si sdraiò dandole la schiena.

Sulana rimase seduta al buio, gli occhi spalancati. Lo sentì girarsi di nuovo.

«E non osare mettermi i bastoni tra le ruote, chiaro? Abbiamo un accordo, e tu non lo violerai.»

Lo disse con calma glaciale; poi tirò a sé le coperte.

Sulana restò a lungo immobile, le lacrime che le scendevano lente lungo le gote, senza neppure un singhiozzo.

Aveva fatto un errore. Solo col tempo avrebbe capito quanto grande.

Prima parte

Il Saar, o Grande Fiume, si estende a ovest del Mondo Emerso, e ne costituisce un invalicabile confine. Nessuno ne conosce esattamente l'estensione, in ogni caso si favoleggia che, nei punti più larghi, le due rive distino anche sette o otto leghe. Nessuno sa neppure quali esseri vivano nelle sue correnti. Tutto ciò che si sa del Saar è leggendario e oscuro, poiché dei molti che provarono a varcarlo nessuno è mai tornato indietro.

Anonimo,
dalla Biblioteca perduta
della città di Enawar

1

Sull'orlo del mondo emerso

La strana compagnia arrivò poco prima di sera. Il sole stava calando sul villaggio di Marva, poche misere palafitte nel cuore della zona paludosa, un tempo Terra dell'Acqua, ora Marca delle Paludi. La ragazza e il mago erano andati via da due giorni. Gli stranieri erano in tre, i volti coperti dai cappucci di ampi mantelli marrone.

Ovunque andassero, erano seguiti da sguardi di preoccupazione. Marva era fuori da qualsiasi rotta commerciale, e l'aria mefitica e immobile delle paludi lo rendeva un luogo assai poco appetibile per viandanti occasionali. Non c'era neppure una taverna o una locanda. Per anni da quelle parti non era mai passato nessuno, e ora, nel giro di tre giorni, ecco arrivare ben cinque forestieri. C'era indubbiamente qualcosa che non andava.

I nuovi arrivati imboccarono la via della bottega dell'incatramatore, praticamente l'unica attività commerciale di quel posto dimenticato dagli dei.

Quando arrivarono, Bhyf stava impeciando uno scafo nuovo, ma si accorse subito del loro ingresso. Li vide avanzare nel rettangolo della porta: quello che doveva essere il capo, davanti, gli altri due, più alti, alle sue spalle. Il loro atteggiamento sicuro per qualche motivo lo fece rabbrivire. Fu proprio il capo a scoprirsi per primo, e Bhyf tirò un sospiro di sollievo nel vedere emergere dal cappuccio una ragazza bionda, con una testa piena di riccioli e un bel viso spruzzato di efelidi attorno al naso.

«Buonasera» sorrise garbata.

Bhyf si tolse i guanti con cui lavorava e la squadrò bene. Decise che per il momento era meglio mantenere un atteggiamento cauto. «Desiderate?»

«Solo qualche informazione.»

Bhyf si irrigidì. Le vesti della ragazza erano completamente coperte dal mantello liso, però attorno al collo si intravedeva un accenno di nero.

«Se è qualcosa che so...»

«Sono passati di qui un giovane mago e una ragazza minuta, vestita come un uomo?»

Bhyf annuì, controllando attentamente gli uomini che l'accompagnavano. L'unico ostacolo che lo separava dagli stranieri era la barca su cui stava lavorando.

«Sono ancora nel villaggio?»

«No» rispose, ritraendosi un poco.

«Capisco. E quando sono andati via?»

«Ieri, hanno preso un'imbarcazione.»

«La loro destinazione? La conoscete?»

«Perché mi fate tutte queste domande? Io impecio le barche e mi faccio i fatti miei...»

«La sapete o no?» La ragazza non sembrava adirata, ma la sua voce era ferma.

«Io non so niente. Sono stati ospiti da Torio, chiedete a lui.»

Lei fece un cenno col capo, poi si rimise il cappuccio. «Grazie mille, ci siete stato di grande aiuto.»

Uscirono senza aggiungere altro, e Bhyf notò con inquietudine che i loro passi, e persino i loro mantelli, non producevano quasi rumore.

Torio era seduto sul bordo di casa sua, con le gambe che penzolavano fuori dalla piattaforma. Era un vecchio piuttosto vigoroso, con l'aria un po'

ottusa di chi è sempre vissuto nello stesso luogo, senza neppure immaginare che fuori possa esserci un mondo più grande. Stava riparando le reti da pesca quando sentì un rumore di tacchi avvicinarsi. Sollevò lo sguardo e vide tre paia di stivali neri fermarsi davanti a lui.

«Siete voi Torio?»

Il vecchio alzò la testa e scorse una donna graziosa che gli sorrideva. Dietro di lei c'erano due uomini incappucciati, e per un attimo ebbe una strana sensazione. «Sì» disse circospetto.

«Sappiamo che avete ospitato qui un mago e una ragazza vestita come un uomo. Dove sono andati?»

Torio si mise in all'erta. La ragazza era stata molto chiara con lui prima di partire. "Se qualcuno viene a chiedere di noi, non dire nulla. Nega che siamo passati, o di' che non sai dove siamo andati. Per nessuna ragione devi rivelare dove siamo diretti."

Aggrottò le sopracciglia. «Vi hanno detto male. Non vi siete guardati attorno? Non è posto da turisti, questo.» E si chinò di nuovo sulle reti, a significare che per lui la discussione era chiusa.

La donna si accovacciò al suo livello e lo guardò intensamente. «Non ti conviene fare il furbo con noi...»

Torio notò che aveva splendidi occhi azzurri, chiari e magnetici. Ma c'era qualcosa in quello sguardo, e nel tono sottile della sua voce, che lo raggiò nel profondo. Le mani gli tremarono. «Da me non c'è stato nessuno, ve lo ripeto, e...»

Non fece in tempo a finire. La ragazza alzò semplicemente una mano, e i due dietro di lei afferrarono Torio in un lampo, spingendolo dentro casa. Chiusero la porta e lo gettarono a terra, tenendolo inchiodato per le braccia.

«Cosa diavolo...?»

La ragazza gli premette con violenza lo stivale sulla bocca. Era forte, insospettabilmente forte per la sua corporatura.

«Dicci dove sono andati quei due.»

Torio tacque, ostinato. Aveva paura, ma non abbastanza da dimenticare l'accorato appello della sua ospite, prima di partire.

La ragazza sorrise feroce. «Forse non hai capito bene la situazione in cui ti trovi!»

Si aprì il mantello e Torio vide con orrore un'ampia casacca coperta da un corpetto di pelle nero con bottoni rossi. I pantaloni di camoscio erano scuri come il resto, e i due uomini che l'accompagnavano erano vestiti allo

stesso modo. Il vecchio sentì il cuore martellargli il petto. Era una divisa che conosceva bene, tutti nel Mondo Emerso la temevano: la Gilda, la setta degli Assassini.

«Vedo che ci riconosci» disse lei con un ghigno inquietante. Ogni benevolenza era scomparsa dal suo volto, e il suo aspetto, ora, era quello di un folletto malefico.

Tirò fuori dalla cintura un pugnale nero con l'elsa a forma di serpente. Si chinò fino all'altezza della faccia del vecchio e gli spinse la punta della lama su una guancia.

Torio iniziò a respirare affannosamente. Non era legato in nessun modo a quei due ragazzi, erano stati da lui solo qualche giorno, troppo poco perché potesse farsi un'idea di loro. Sapeva, però, perché erano partiti.

"Siamo in missione per il Consiglio" avevano detto. Una missione importante, senza dubbio. L'aveva intuito dai loro discorsi, dalla gravità dei gesti del giovane, dalla sua determinazione fredda. Così importante da dar loro la forza e il coraggio di varcare il Saar. Non poteva tradirli, sentiva di non poterlo fare.

«Non so nulla di loro.»

La ragazza diventò improvvisamente seria. «Mi eri sembrato più intelligente.»

Il colpo fu così rapido che Torio non sentì quasi dolore. Poi vide rosso e urlò.

«Sappiamo che la barca gliel'hai data tu. Dove stavano andando?»

Torio sentiva la verità salirgli alle labbra, rapida come il sangue che sgorgava dalla sua ferita, ma riuscì a tacere. Era una questione di onore, di rispetto verso qualcuno che aveva chiesto il suo aiuto. «Non me l'hanno detto.»

La ragazza colpì ancora, un altro taglio, l'altra guancia. Torio si sentì venir meno.

«Sei decisamente stupido.»

«A nord... alle cascate...» La risposta fu un soffio.

La ragazza scosse la testa. «Non ci siamo... non ci siamo proprio. Credi che non sappia riconoscere una bugia?»

All'alba, un corpo scivolò lentamente nell'acqua della palude. Rekla era inginocchiata sulla riva, e accanto a lei c'era una piccola ampolla colma di sangue mescolato a un liquido verde. Stava recitando le sue preghiere,

quelle imparate notte dopo notte nel tempio di Thenaar, e teneva le mani così strette da avere le dita bianche per lo sforzo.

Perdono, mio Signore, perdono! Accetta questo sangue in attesa di quello della traditrice che io stessa verserò nelle tue piscine.

Thenaar non rispose, e il suo silenzio annientava Rekla.

«Che facciamo?» le chiese d'un tratto uno degli altri due Assassini.

Lei si volse di scatto, fulminandolo con lo sguardo. «Sto pregando!»

«Perdonatemi, mia signora, perdonatemi.»

Rekla finì di mormorare la sua preghiera, quindi si alzò in piedi. «Li seguiamo, mi sembra ovvio.»

«Ma sono andati oltre il Saar, mia signora, e non sarà affatto facile... Lasciamo fare al fiume. Conosco il Saar e le sue correnti, finiranno in bocca ai pesci.»

Rekla lo afferrò con violenza per la gola. «Due nemici di Thenaar girano indisturbati per il Mondo Emerso, e tu cosa proponi? Di lasciarli stare? Ti rendi conto che possono distruggere quanto abbiamo costruito in tutti questi anni?»

Strinse ancora di più la presa attorno al suo collo.

«Se la tua fede non è abbastanza forte per questa missione, se sei così pavido da non essere pronto a dare la vita per il nostro dio, allora tornatene pure a casa. Io non mi fermerò, né per il Saar, né per altro. Mai.»

Si voltò verso l'altro Assassino con sguardo deciso.

«Dobbiamo riferire a Sua Eccellenza. Credo sia tempo che Dohor ci dimostri la sua fedeltà donandoci un drago.»

Le ultime bracciate furono disperate. La striscia di terra davanti a loro si alzava e si abbassava al ritmo con cui le teste uscivano ed entravano dall'acqua. Ma mancava poco, non potevano mollare proprio ora.

Un grido indistinto obbligò Dubhe a voltarsi. Non lontano da lei, un braccio si sollevava dall'acqua chiedendo soccorso.

Fece dietrofront con foga, si immerse e vide la testa di Lonerin sotto il pelo dell'acqua, con le gambe che si agitavano frenetiche. Gli mise un braccio attorno al collo e lo riportò a galla. Entrambi presero un respiro profondo, poi nuotarono di nuovo senza sosta. Dietro di loro un rombo cupo aumentava di intensità.

«Sta riemergendo!» urlò Lonerin, e Dubhe sentì che cominciava a recitare le parole per l'incantesimo. Ma non fu necessario.

I suoi piedi sfiorarono il fondo limaccioso del fiume, e dopo qualche passo anche Lonerin riuscì a raddrizzarsi. L'acqua divenne più bassa, sentirono gli arti farsi più leggeri, e furono fuori. Si gettarono immediatamente sull'erba, senza neppure stare a guardare che aspetto avessero le Terre Ignoto, che finalmente avevano toccato.

Il rombo alle loro spalle li fece girare di scatto. A svariate braccia dalla riva, un corpo verde da serpente e una spropositata testa a metà tra quella di un rettile e quella di un cavallo si ergevano fuori dall'acqua del Saar, urlando al cielo la rabbia per le prede perdute.

Avevano preso la barca a Marva da un pescatore indicato loro dal Consiglio delle Acque, Torio. A Dubhe non era sembrato un tipo molto intelligente, e Lonerin doveva aver pensato lo stesso, a giudicare dal suo sguardo perplesso. Torio li aveva aiutati a preparare tutto ciò che serviva per il viaggio. Fornì loro pesce e carne essiccata, qualche frutto per i giorni in cui avrebbero attraversato fiume e una sacca in cui tenere il tutto. Lonerin la riempì anche con le boccette contenenti la pozione indispensabile a Dubhe per tenere a bada la maledizione.

«Si tratta di una nuova formula che ho inventato io» disse mentre le riponeva con delicatezza. «Quella di Rekla ti dava assuefazione, ma questa dovrebbe farlo meno.»

Dubhe gli lesse negli occhi una pietà sconfinata nei suoi confronti, e per un attimo lo detestò. Ma si limitò ad abbassare lo sguardo, concentrandosi sull'attrezzatura che doveva caricare sulla barca.

Prese i coltelli da lancio, l'arco, le frecce e il pugnale da cui non si separava mai, quello che era stato del Maestro.

Lonerin invece completò i preparativi per lo scafo.

Dubhe non rimase a guardarlo mentre applicava gli incantesimi necessari per rendere l'imbarcazione più resistente alle correnti del Saar. Dopo tutti quegli anni di solitudine, ancora non aveva fatto l'abitudine ad avere un compagno di viaggio, per questo quando poteva preferiva starsene da sola.

Si allontanò, contemplando la piattezza immobile della palude. Pensava alla sua vita, al Maestro. La sua salvezza le sembrava qualcosa di imposto, di necessario, non un desiderio che le nasceva dal profondo. Era semplicemente la via tracciata per lei, e non ce n'era mai stata un'altra. Un unico, imperscrutabile disegno conduceva dal suo primo omicidio - quando ave-

va ucciso Gornar, un suo amico d'infanzia - fino a quel villaggio sulla palude.

«Nessuno ha mai attraversato il Saar in barca» aveva detto con voce tremante Torio il giorno della partenza.

«Lo faremo noi» aveva tagliato corto Lonerin. «E ti dirò di più, torneremo anche.»

Non c'era tempo per i ripensamenti, e Dubhe gli invidiò tutta quella sicurezza. Il suo orizzonte era assai più oscuro.

Quindi salirono in barca e percorsero un piccolo torrente che li condusse a un affluente del Saar, poi da lì proseguirono fino a incontrare un'enorme distesa d'acqua: il fiume.

Nel vederlo, avevano avuto paura. Assomigliava al mare, all'oceano davanti al quale il Maestro aveva casa. Certo, non c'erano le onde, ma l'immensità di quello spettacolo naturale era la stessa. E poi era bianco. Il sole della tarda primavera era già forte abbastanza da incendiarne la superficie di quel colore assoluto.

Si erano immersi nelle sue correnti con riverenza, come se violassero un territorio sacro. Del resto, non era quasi un dio quel fiume che segnava il confine tra il Mondo Emerso e l'ignoto?

Avevano remato assieme, uno davanti all'altro, Lonerin che dava il ritmo. Seguivano la luce dell'incantesimo fatto dal mago sulla prua della nave: una sottile lama luminosa che indicava sempre l'Ovest, la direzione per l'altra riva.

Le correnti erano forti, e le braccia dopo un po' avevano cominciato a pesare come macigni. Lonerin si era stancato per primo. Un mago non è tenuto ad avere una preparazione fisica di alcun tipo. Però teneva duro, e Dubhe lo ammirava. La sua determinazione era lodevole. Il viaggio proseguì lento, senza troppi scossoni, ed entrambi all'inizio pensarono che l'unico vero ostacolo del Saar fosse la sua stessa grandezza. Le acque sembravano non nascondere insidie e il cielo sopra di loro era sgombro di uccelli, per cui per gran parte del giorno si mossero in assoluto silenzio.

Poi trovarono l'isola. Tonda e perfetta in mezzo al fiume. Quando Lonerin la vide, si fece prendere dall'entusiasmo, e persino Dubhe era tutta eccitata. Erano due giorni che vagavano, e della riva opposta neppure l'ombra.

Sbarcarono senza porsi troppe domande, contenti solo di poter finalmente mettere i piedi su qualcosa di solido. Eppure era un posto strano. La forma era fin troppo precisa, e la consistenza della terra insolita. Per il resto, però, era un'isola come tante. Erba verde e un paio di bassi arbusti, a uno dei quali legarono la barca.

Si addormentarono, stremati. Fu solo grazie al sonno vigile di Dubhe, un lascito del suo addestramento di assassina, se si accorsero di quello che stava accadendo.

Si svegliò di soprassalto, sentendo con chiarezza che c'era qualcosa che non andava. Si tirò su e notò che la terra sotto il suo palmo era percorsa da una strana vibrazione.

Toccò immediatamente una spalla di Lonerin.

«Che c'è?» chiese lui assonnato.

Dubhe ancora non lo sapeva, ma le bastò alzare gli occhi per vedere che l'isola stava navigando controcorrente. «Si muove!» urlò scattando in piedi.

Lonerin la seguì a ruota, ed entrambi pensarono alla barca. La videro trascinarsi dietro di loro, ancora legata.

Corsero immediatamente in quella direzione, e solo allora si accorsero che l'isola si stava inabissando a gran velocità.

Dubhe si fermò incredula, ma la voce di Lonerin la riscosse: «Un mostro, dannazione!»

Fu tutto inutile. L'acqua lambì loro le caviglie, poi sentirono la terra mancare sotto i piedi e si trovarono nel mezzo del fiume.

Dubhe raggiunse per prima la corda cui la barca era stata assicurata. Stava già iniziando a impennarsi, e alcune delle provviste erano finite in acqua, perse per sempre negli abissi del fiume.

Afferrò con una mano la corda che legava lo scafo e con l'altra estrasse rapidamente il pugnale. Bastò un colpo secco, la fune si recise e la barca schizzò indietro. Con un enorme sforzo Dubhe riuscì a salire a bordo, e non appena sopra, si sporse per recuperare il compagno.

Lo issò su rapidamente. «Hai idea di cosa sia?»

Lonerin si limitò a scuotere la testa. «No, però sta tornando.»

Dubhe si girò nella direzione in cui lui stava guardando e lo vide. Il mostro era riemerso, e quella che era l'isola appariva semplicemente come un grottesco cerchio d'erba disegnato su un corpo smisurato. Sembrava quello di un enorme serpente, ed era coperto da squame verdi che sul ventre di-

ventavano bianche, là dove, a intervalli regolari, si innestavano pinne di un giallo vivo.

Dubhe tremò, intontita.

«I remi...» sussurrò Lonerin non meno scosso di lei. «I remi!»

Dubhe fece per prenderli, ma davanti a loro, all'improvviso, emerse un'enorme testa, a metà tra quella di un cavallo e quella di un serpente, la bocca aperta su una spaventosa chiostra di denti.

Videro le sue fauci chiudersi su di loro, e Dubhe pensò davvero che fosse la fine. Non riuscì a trattenersi dal serrare gli occhi, ma invece del dolore straziante di quei denti nella carne, arrivò un tremendo scossone.

Riaprì gli occhi. Attorno alla barca c'era una sfera argentata e trasparente generata dalle mani di Lonerin, in piedi davanti a lei. I denti del mostro si erano in qualche modo arrestati contro di essa.

«Preparati!» urlò Lonerin. «Quando tiro giù la barriera tu cerca di colpirlo.» Ma lei era già pronta.

La barriera scomparve, Dubhe portò le mani al petto, là dove teneva i suoi coltelli da lancio, e ne prese uno. Il tiro fu rapido e preciso, e il coltello si conficcò in un occhio del mostro. Quello immediatamente si ritrasse urlando di dolore e scrollandosi con furia. La barca iniziò a beccheggiare spaventosamente e Lonerin cadde in avanti. Tuttavia riuscì a recitare in fretta l'incantesimo, e la barca si sollevò, scivolando via veloce come mossa da un vento magico.

E mentre si allontanavano, Dubhe vide la gigantesca creatura agitarsi scompostamente, chiudendo le fauci sul nulla mentre li cercava.

Quando Lonerin non ce la fece più, passarono ai remi. Per tutto il tempo in cui lui aveva fatto volare la barca, Dubhe era rimasta in religioso silenzio a contemplare lo sforzo che stava facendo per salvare entrambi. Mantenne l'incantesimo per non più di mezz'ora, ma lei rimase ugualmente ammirata.

Ora remava da sola, più forte che poteva, e guardava Lonerin esausto, pancia all'aria e occhi chiusi sul fondo dell'imbarcazione. Non avrebbe mai immaginato che potesse essere così potente, e con i nervi tanto saldi. Di fronte a quel mostro persino lei, che all'orrore era abituata e che aveva ricevuto l'addestramento degli Assassini, aveva vacillato.

«Sei stato... grande» disse infine, esitando. Era la prima volta che gli faceva un complimento.

Lonerin sorrise senza aprire gli occhi. «Merito di Sennar. Hai letto delle sue avventure per mare?»

Dubhe annuì con vigore. Aveva avuto una passione giovanile per Sennar, quando ancora viveva nel villaggio di Selva, nella Terra del Sole, e Gornar non era ancora morto. Leggeva e rileggeva le sue avventure fantasticando su di lui.

«È stato il primo ad applicare questo incantesimo a una barca, ma lo fece con la nave di pirati di Aires, e per ben più di mezz'ora.»

Dubhe ricordava perfettamente quell'episodio.

«Credi che il mostro tornerà?» chiese Lonerin.

Dubhe l'aveva accecato da un occhio, questo era sicuro. La sua mira non falliva mai. Ma quelle che gli aveva inferto non erano ferite mortali. «Non lo so» ammise. «Meglio però sbrigarci.»

Avevano continuato a remare per tutta la notte e tutto il giorno seguente, finché non era comparsa all'orizzonte una sottile striscia verde, a cui nessuno dei due voleva credere.

«Terra...» mormorò Lonerin quando la riga si ispessì, mostrando il profilo confuso di una foresta.

Le braccia ritrovarono nuovo vigore.

E poi l'onda, enorme, innaturale, e un agghiacciante ruggito nell'aria.

Nonostante il suo cuore battesse impazzito, Dubhe stavolta non si fece prendere dal panico. «Alla barca pensaci tu» disse a Lonerin mollando i remi. Quindi afferrò l'arco che aveva a tracolla, estrasse rapidamente due frecce dalla faretra e si mise in posizione.

Il mostro stava emergendo, immenso e minaccioso, e Dubhe vide il pozzo nero di sangue che un tempo era stato il suo occhio, il pugnale ancora conficcato. L'altro occhio brillava per la furia e per il dolore.

A quella vista, la sua mano ebbe un lieve tremito, ma lo controllò. Scoccò senza esitare, e la freccia si infisse con precisione nella fronte del bestione. Che emise un verso acuto e fortissimo, alzando in aria il corpo smisurato, e nuove onde presero a squassare la barca.

«Falla volare!» urlò Dubhe senza perdere di vista il bersaglio, la seconda freccia già incoccata.

«Sono troppo stanco!» le rispose Lonerin con voce spezzata.

Lei tirò ancora, e stavolta la freccia si immerse nel collo del mostro. Il sangue ne sprizzò fuori rapido, e il gigantesco essere cominciò a dibattersi.

«Fatta» mormorò tra sé Dubhe.

Ma il mostro diede un altro colpo di coda. La sua pinna caudale, gialla e piatta, ricadde a poca distanza da loro con un tonfo terrificante. La barca non resistette. Andò in pezzi sotto i loro piedi.

Dubhe fece appena in tempo a stringere a sé arco e faretra prima di ritrovarsi ad annaspere sott'acqua. Poi si sentì afferrare per i capelli e fu fuori. Le apparvero immediatamente davanti gli occhi verdi di Lonerin, i capelli neri incollati alla faccia pallida.

«Nuota!» le ingiunse stravolto, e lei lo fece, lo fecero entrambi.

Nuotarono disperatamente, mentre le onde generate dalle convulsioni del mostro sottraevano di continuo la vista della riva, la sospirata salvezza.

E ce la fecero, infine, ritrovandosi senza fiato e sconvolti sul bordo dell'ignoto.

2

Di nuovo in azione

Caro Ido,

so che è passato molto tempo dall'ultima lettera che ti ho scritto, e me ne vergogno. Scusa davvero. Non meriti un simile comportamento da parte mia. Sono successe molte cose, cose spiacevoli, ed è per questo che non mi sono più fatto sentire. Tarik è andato via.

Sai bene che i rapporti tra me e mio figlio non erano buoni da tempo, ma avevo sempre creduto che fosse perché era ancora un ragazzino, e tutti i ragazzini odiano il padre... E poi avevo sperato che mi avrebbe amato comunque, che il nostro comune dolore e il nostro legame di sangue potessero passare sopra a tutte le nostre sciocche divergenze. Mi sbagliavo. Qui non si tratta di semplici litigi tra padre e figlio. Mi odia, lo sento, non mi ha mai perdonato per quanto è successo, e lo capisco: come potrebbe, se neppure io riesco a darmi pace? La verità è che dopo la morte di Nihal io e lui non abbiamo fatto altro che sopravvivere mestamente, accontentandoci di respirare e mangiare. È come se fossi morto anch'io con lei, e così non sono riuscito a essere una guida per mio figlio, non sono riuscito a curare quell'immensa ferita che ha nel cuore. L'ho cresciuto come una pianta tenuta al buio, e lui mi ha abbandonato. Non trovi sia tragico che ci rendiamo conto della verità solo quando è troppo tardi? Sto di fronte al mio fallimento, lo contemplo seduto a questo tavolo, la lettera davanti a me, e fuori la foresta insidiata dalla notte.

Mi sento così solo, Ido. Se ci fosse stata ancora Nihal tutto questo non sarebbe successo. Ripenso agli anni che abbiamo trascorso assieme qui, noi e Tarik, a quanto eravamo felici. Eppure avrei dovuto sapere che la gente come noi non ha diritto a riposo né pace. Nihal lo diceva sempre, negli anni che abbiamo passato nel Mondo Emerso.

Sto divagando. Mi sento come una barca in balia di correnti contrarie, mi sembra di impazzire stasera. Meglio che ti racconti tutto dal principio.

È iniziata come sempre. Non ricordo nemmeno bene il motivo che ha scatenato il litigio. Forse lui voleva andare verso la costa, e io gli ho detto di no. A volte me lo chiedeva, non so per quale dannata ragione, forse solo per farmi un dispetto, visto che da quelle parti abitano gli Elfi. In ogni caso, abbiamo iniziato a litigare, ci siamo versati addosso tanto di quel veleno... Ci siamo rinfacciati tutto, abbiamo sputato su questi quindici anni assieme. Poi lui si è chiuso nella sua camera e io nella mia, a sfogliare libri su libri.

Per una settimana non ci siamo parlati. Dei, che padre indegno sono... Ma come potevo immaginare... Infine lui è uscito dalla sua stanza ed è venuto da me. Era serio, e io ho pensato che era cresciuto, che sotto i miei occhi era diventato un uomo, e che forse finalmente ci saremmo capiti. Invece mi ha detto che non ne poteva più di me, che a rimanere nelle Terre Ignote stava morendo a poco a poco, e che alla sua età sua madre aveva già chiaro in mente cosa fare della propria vita. Mi ha detto che se ne sarebbe andato, dove ancora non lo sapeva, ma di certo lontano da me.

A quel punto non sono riuscito a trovare neppure una parola d'amore. Nel mio stupido orgoglio ho solo saputo imporgli la mia volontà di padre, e ho urlato, l'ho minacciato. Senza di lui non sono niente, Ido, per questo ho reagito così.

È andato via sbattendomi la porta in faccia. Da allora non l'ho più visto. L'ho cercato ovunque. Questi mesi in cui non hai avuto mie notizie li ho trascorsi a cercarlo per tutte queste maledette terre. Sono arrivato fino al Saar. L'ha attraversato, Ido, lo so. È tornato nella terra di sua madre, la nostra terra. E se è così, ormai è in un altro mondo. Non ha più bisogno di me.

Sono tornato indietro e ho tentato di accettare quanto era accaduto. Non è stato facile. So che tu sei l'unico che possa capirmi. Abbiamo combattuto insieme contro il Tiranno, Ido, ma a cosa è servito? A cosa è servita la nostra sofferenza? Io ero certo che in fondo al mio dolore, al dolore

di Nihal, soprattutto, ci sarebbe stato qualcosa: la felicità, la pace, almeno. E invece guarda come siamo ridotti.

Da quando Nihal è morta, è stato tutto buio. Le tue lettere mi parlano sempre di guerra e intrighi. E poi è arrivato questo Dohor, che tanto somiglia al Tiranno, ad Aster.

Nulla di quanto ho fatto ha condotto a qualcosa di buono. Io ho perso l'uso di una gamba, durante la guerra contro Aster, a te hanno strappato un occhio. E per che cosa? Sangue sparso invano. Ma forse tu non la pensi così. Tu non smetti mai di lottare, e morirai con la tua spada in mano. Io invece mi sento così stanco e vecchio...

Ormai ho capito la scelta di Tarik, e non voglio imporgli di nuovo la mia presenza, per cui non cercarlo. A un certo punto un uomo deve accettare di avere fallito, e io l'ho fatto. Però, se mai lo vedrai, digli che ho capito, e che mi perdoni per averlo reso infelice. Tutto qua.

Non ho altro da dirti. Credo che resterò per qualche tempo a riflettere, quindi non preoccuparti se non risponderò alle tue lettere. Questa nuova solitudine è un peso, per me, ma ritengo che possa essere anche la mia unica salvezza.

Salutami Soana. In fondo alla lettera ho indicato una pozione che potrebbe essere utile per la sua malattia. Falla leggere a lei, saprà cosa fare.

Grazie di tutto, mio unico amico.

Sennar

Ido era davanti al palazzo di Laodamea. L'aria era fresca, la mattinata limpida. Un ottimo inizio d'estate. Teneva la lettera stretta tra le dita, la carta ingiallita dal tempo, l'inchiostro sbiadito.

Con gli anni, le missive di Sennar si erano fatte sempre più meste e riflessive, soprattutto dopo la morte di Nihal e l'inizio dei problemi con Tarik, per poi diradersi sempre più. Presto si limitarono solo a pochi e frettolosi saluti. Quella che stringeva era l'ultima vera lettera che aveva ricevuto dal mago.

Col silenzio di Sennar, scompariva l'ultimo simulacro del mondo che aveva amato. Si ritrovava ad essere l'unico rudere che la guerra e la vita si erano lasciati dietro.

C'erano cose in quella lettera che ora capiva meglio. Si guardava attorno, e vedeva solo facce nuove, che gli dicevano poco o nulla: i suoi compagni di lotta, che cambiavano quasi sempre nel giro di uno o due anni, i

membri del Consiglio delle Acque e i loro allievi. Non era davvero legato a nessuno di loro. Ormai era un guerriero solitario, la morte l'aveva sdegnato in ciascuna delle numerose battaglie cui aveva preso parte, e infine gli era toccato il ruolo del sopravvissuto. Ora anche lui si sentiva solo e vecchio.

Il venticello del mattino lo risvegliò dalle sue riflessioni. Mise via la lettera con un sorriso amaro sulle labbra. Più di una volta, in passato, si era sorpreso a pensare di essere giunto al capolinea. Ogni volta era successo qualcosa di nuovo. La storia d'amore con Soana, ad esempio, quasi quarant'anni prima. Forse anche ora sarebbe accaduto qualcosa che avrebbe cambiato tutto.

Ripose la lettera sotto la casacca. Per una volta aveva smesso i suoi abiti da guerriero. Non sarebbero stati adeguati per il viaggio. Era un ricercato, e avrebbe dovuto camuffarsi. Per questo si era vestito da mercante. Molti gnomi della Terra delle Rocce facevano i commercianti. A ogni buon conto, aveva anche un ampio mantello che copriva le sue forme tozze e robuste, con un bel cappuccio che all'occorrenza poteva nascondere i suoi lineamenti marcati.

Si gettò la sacca sulle spalle, balzò a cavallo e partì per andare a cercare tutto ciò che era rimasto di Nihal nel Mondo Emerso: suo figlio Tarik.

È strano come abbia preso un po' di entrambi... Vorrei tanto fartelo vedere, ti piacerebbe. Ha i capelli rossi di suo padre, solo un po' più scuri, ma gli occhi sono viola, i miei occhi. La cosa più bella però sono le orecchie: non sono proprio da umano, ma neppure appuntite come quelle dei Mezzelfi. Una via di mezzo, piuttosto. Le mangerei di baci dalla mattina alla sera. È un miracolo, Ido, un miracolo. Non puoi immaginare che cosa splendida. È un'esperienza che dovresti provare anche tu.

Così Nihal gli aveva dato l'annuncio che suo figlio era nato, era un maschio e stava bene. Poi, nei cinque anni successivi, era stato tutto un fiorire di notizie su quanto fosse vivace, allegro, sveglio. Ido sperava vivamente di vederlo prima o poi, e in fondo all'animo era convinto che alla fine Nihal e Sennar sarebbero tornati, perché il Mondo Emerso era nel loro cuore. E forse sarebbe stato davvero così. Ma lei era morta, e Sennar non aveva fatto ritorno.

Quando il ragazzo era scappato di casa, Ido aveva anche pensato di andarlo a riprendere. L'avrebbe trovato, gli avrebbe dato due scappellotti e

gli avrebbe spiegato che non era certo quello il modo di comportarsi, che doveva tornare indietro e aiutare suo padre. In quel periodo però la situazione del Mondo Emerso era drammatica. Ido, con l'aiuto della regina della Terra del Fuoco, Aires, aveva denunciato Dohor al Consiglio. Il re stava spopolando la Terra dei Giorni dai Fammin, gli esseri creati dalla magia del Tiranno, che erano andati a vivere lì alla fine della guerra. La sua accusa però gli era stata ritorta contro, ed era successo che Dohor, grazie alle sue alleanze e ai suoi appoggi, aveva accusato lui e la regina di tradimento. Era stato allora che Ido aveva perso il suo posto di Supremo Generale dell'Accademia dei Cavalieri di Drago, ed era stato cacciato con disonore dall'Ordine. Aveva quindi deciso di guidare i dissidenti al regime di Dohor, e aveva creato una resistenza nella sua natia Terra del Fuoco. No, all'epoca davvero non c'era tempo per andare a recuperare Tarik.

Mentre il cavallo divorava la pianura diretto a est, verso la Terra dei Giorni, Ido calcolò che ormai Tarik doveva avere sui trentacinque anni. Imprecò tra sé. Intanto che lui combatteva contro Dohor, Tarik probabilmente si era fatto una famiglia, si era trovato un lavoro ed era diventato un uomo. Ci rifletté qualche istante. Meritava comunque uno scappellotto o due per il suo comportamento, era uno dei pochi vantaggi di essere vecchio e scorbutico.

Aveva deciso di iniziare la sua ricerca proprio dalla Terra dei Giorni, perché lì vivevano i Mezzelfi prima di venire sterminati dal Tiranno, e Nihal era un Mezzelfo. Se fosse stato nei panni di Tarik, in rotta col padre e sulle tracce del proprio passato, sarebbe andato lì di sicuro. Tra l'altro nella Terra dei Giorni Ido aveva un vecchio amico che avrebbe potuto aiutarlo a trovare notizie sul ragazzo. La rete dei contatti che aveva intessuto durante gli anni passati nella Terra del Fuoco si era sfilacciata quando la resistenza era stata abbattuta. Era stato allora che aveva deciso di unirsi al Consiglio delle Acque, che si era formato da poco e aveva un suo esercito che lottava apertamente contro Dohor. Il fatto era che così aveva quasi del tutto smesso di combattere. Era diventato più uno stratega. Non che gli piacesse molto: da quando era nato non aveva fatto altro che lottare. Però all'epoca era già vicino ai cento anni, un'età ragguardevole anche per uno gnomo, e l'occhio che gli restava dopo aver sacrificato il sinistro in battaglia ogni tanto perdeva qualche colpo. Era stata quasi una scelta obbligata. Del resto il Consiglio era in quella delicata fase nella quale si ha bisogno di un uomo forte che infonda coraggio a tutti e li guidi.

Comunque gli anni della guerra condotta in prima persona gli avevano lasciato ancora qualche amico.

Fece tappa sui Monti del Sole, in una delle vecchie sedi dell'Accademia dei Cavalieri di Drago. Ormai la quasi totalità dei cavalieri si erano votati alla causa di Dohor, che per altro si era appropriato del ruolo di Supremo Generale quando Ido era stato radiato. Lì ora c'erano solo Cavalieri di Drago Azzurro, un ordine inferiore che usava come cavalcature draghi azzurri, appunto, più piccoli di quelli consueti, snelli e dai corpi allungati.

Il posto era stato trasformato in una specie di quartier generale da cui partivano le truppe. In quel periodo c'era guerra aperta tra Dohor e il Consiglio delle Acque, e parte dello scontro avveniva lungo il confine tra la Terra del Mare e la Terra del Sole, non lontano da quel luogo.

Ido vi sostò perché aveva bisogno di cambiare cavallo. Fino a quel momento aveva cavalcato a tappe forzate, fermandosi solo poche ore a notte, e la povera bestia era sfinita.

Lo accolsero con i soliti onori, ma lui aveva fretta e non c'era tempo per i convenevoli. «Necessito solo di un nuovo cavallo e di provviste.»

«Certamente» annuì il generale che lo aveva ricevuto. «Forse potremo concedervi anche di più.»

Saltò fuori che l'indomani uno dei cavalieri sarebbe andato in ricognizione verso la Grande Terra, e che non c'era problema a trasportare anche lui a dorso di drago.

Ido si rallegrò. Avrebbe risparmiato almeno due o tre giorni.

Da quando il suo Vesa era morto in battaglia, Ido non aveva più cavalcato un drago. Anzi, aveva giurato che non sarebbe mai più salito in sella a nessun altro. Vesa era insostituibile, e quel patto era un modo per onorarne la memoria. La sua perdita aveva causato un vuoto che era impossibile colmare.

Vesa era rosso, ed era un drago comune, imponente. Quello che lo avrebbe condotto nella Grande Terra era un drago azzurro, eppure grande fu l'emozione non appena Ido scorse l'animale nell'arena, pronto a partire.

Si vide riflesso nei suoi occhi, e pensò a quelli di Vesa, ormai spenti da tempo. Sarebbe stato costretto a violare il patto.

Perdonami, Vesa, ma sono certo che capisci.

Fece un sospiro, poi fu in groppa con un solo salto. Il drago non diede segni di insofferenza.

Ido prese le briglie con cura quasi religiosa. Non poteva negare di essere felice di poter cavalcare ancora. Era passato così tanto tempo, e ora sentiva di nuovo le dure squame strusciargli contro la pelle dei pantaloni, il respiro del drago sotto di lui, il battito lento e potente delle sue ali. Tutto sarebbe stato perfetto se quel corpo giovane e azzurro d'improvviso si fosse potuto trasformare in quello rosso e vecchio di Vesa. Sentì un groppo in gola.

Il cavaliere era un ragazzino, e se Ido fosse stato ancora Supremo Generale dubitava che l'avrebbe mai fatto arrivare a cavalcare un drago.

«Non è mancanza di fiducia nelle tue capacità, ma io vado di fretta» gli disse con le briglie strette in mano.

«Generale, è che il mio drago ubbidisce solo a me...»

Ido sorrise. «Prima che la mia carriera di Supremo Generale finisse nel modo burrascoso che di sicuro sai, ho cavalcato draghi per più di cinquant'anni. Dammi retta, si farà guidare da me senza problemi.»

Giunsero dopo un giorno di viaggio. Si trattava di un avamposto lungo la frontiera con la Grande Terra. Era una zona piuttosto tranquilla, e Ido pensò che fosse ideale per passare il confine. Sperava che nessuno facesse caso a lui, soprattutto perché quella regione della Grande Terra era deserta, ed era facile passare nella Terra dei Giorni senza intoppi.

Si trattenne all'accampamento il tempo strettamente necessario per le solite formalità, poi prese lo stallone che gli avevano procurato e si rimise in viaggio. Il drago, con la guerra in corso, non poteva accompagnarlo oltre.

La parte di viaggio nella Grande Terra non presentò problemi, e alla frontiera con la Terra dei Giorni gli fecero poche domande. Disse di essere un mercante, e le guardie, distratte e negligenti, non trovarono nulla da ridire. Non gli chiesero neppure di togliersi il cappuccio sotto il quale nascondeva il viso.

Lui le ringraziò tra sé.

La Terra dei Giorni era molto cambiata dai tempi di Nihal. Innanzitutto c'era passata di nuovo la guerra, e aveva raso al suolo le poche capanne dei villaggi dei Fammin.

Cacciati loro, quel luogo era diventato tutto sommato pacifico. Semplicemente le sue risorse venivano spremute fino all'ultima goccia da Dohor, che le usava per sostenere le sue guerre e per arricchire la sua corte, sul cui conto si raccontavano meraviglie. Le terre erano state spartite tra i luogo-

tenenti che avevano prestato i propri servigi al re, e ora quella regione era divisa in ducati retti da dispotici ex generali e persino soldati semplici. Un inferno per la gente comune.

La sorte peggiore era però toccata a Seferdi.

La città era stata distrutta dal Tiranno in una sola notte, ed era stato il primo atto del sistematico sterminio dei Mezzelfi che avrebbe lasciato in vita la sola Nihal.

Dopo la Grande Battaglia d'Inverno, che aveva portato alla sconfitta del Tiranno, si era pensato di lasciare le rovine intatte, come monito alle generazioni future. Dohor non era stato dello stesso parere. Virka, il reggente che aveva posto su quella terra, aveva fatto dragare le paludi attorno all'antica capitale e vi aveva instaurato il latifondo. Seferdi era stata rasa al suolo e ricostruita, ogni traccia dello sterminio perpetrato dal Tiranno cancellata. Fine della memoria.

Ora i giovani conoscevano vagamente la sua drammatica storia, ma i più ricordavano quella città semplicemente per come era adesso: un agglomerato di mattoni grigi, ancora pervaso dall'odore nauseabondo delle paludi che lo circondavano un tempo.

Lo gnomo vi entrò alla sera. Erano già due settimane che viaggiava e cominciava a sentirsi irrequieto; la mancanza di risultati era una cosa che lo infastidiva sempre.

Andò a colpo sicuro. La locanda era al centro di Seferdi, nella sua piazza più squallida: nulla più di un rettangolo lastricato con pietroni bianchi, al centro una statua di Dohor "Liberatore della Terra dei Giorni". La statua era stata decapitata più di una volta durante gli anni in cui la ribellione della Terra del Fuoco veniva vissuta con fervore anche fuori dai suoi confini. Così era stata circondata da una grata di ferro piena di spuntoni. Da allora il monumento non era più stato toccato. Ido però sapeva che non era stata certo quella misura ad aver fermato i dissidenti, quanto la repressione che Virka aveva messo in atto da quelle parti.

La locanda era la più conosciuta di Seferdi: qualsiasi straniero approdava là. Se Tarik era passato in città, come Ido aveva ragione di credere, non poteva non aver alloggiato lì. Per fortuna l'oste, Nehva, era un suo amico di vecchia data.

Si erano conosciuti durante gli anni della resistenza nella Terra del Fuoco. Insieme ne avevano passate tante, fino a quando Nehva non era stato catturato, durante un'azione di guerriglia. Poiché nelle file dei ribelli ricopriva un ruolo di comando, non era stato subito ucciso. Forra, cognato di

Dohor e capo delle operazioni nella Terra del Fuoco, si era premurato di torturarlo a lungo e personalmente per fargli sputare le informazioni che gli interessavano.

Nehva si era comportato bene, stringendo i denti e soffocando le urla, e soprattutto senza mai rivelare nulla. Quando Ido e i suoi l'avevano liberato, era irriconoscibile. Tra le cose che la prigionia gli aveva portato via c'era il braccio destro.

Era stato allora che Nehva aveva abbandonato la lotta. Nelle sue condizioni non poteva più combattere, e in ogni caso qualcosa in lui si era spezzato. Da quel momento aveva perso ogni interesse, eccetto che per la nuova locanda a cui si era dedicato anima e corpo.

Quella sera lo stanzone era colmo di gente. La birra scorreva a fiumi e l'aria era satura di profumi di vivande. Ido sentì l'acquolina in bocca.

Si sedette, ordinò, mangiò con gusto, bevve quanta più birra poté. Restò seduto al suo posto, preda dei ricordi, fino a quando tutti gli avventori non se ne furono andati. Era stato in un'altra locanda, quasi quarant'anni prima.

Il locale è affollato. Bevono. Attorno a loro, chiacchiericcio che sa di pace, risate, suoni di vita.

Lei tace, seguendo il bordo del bicchiere con un dito. Lui muove gli occhi dalla sua figura al boccale di birra che ha davanti. Il silenzio tra loro è denso.

Solo dopo parecchio lei alza gli occhi lucidi per l'alcol. «Siamo due reduci, no?»

Sorride.

Lui è da sempre un reduce. Reduce dalla sua famiglia, reduce dall'esercito del Tiranno, reduce ora dalla Grande Battaglia d'Inverno. Sopravvissuto a tutto, non c'è nulla che non abbia visto, e adesso è costretto alla pace, una pace che non ha quasi mai conosciuto.

«Non credevo che sarebbe stato così. Ho atteso la pace tutti questi anni, e ora che è arrivata mi sento come se non potessi goderne» continua Soana.

«È questo che succede quando finisce la guerra. È la condanna dei reduci. La guerra dà assuefazione, e poi sembra impossibile riuscire a vivere senza l'odore del campo di battaglia, senza la tensione della lotta.»

Soana prende un altro lungo sorso, quasi per farsi coraggio. «Mi sento sola. Non mi era mai capitato di sentirlo così fortemente. Certo, lo sono stata anche in altre occasioni, come dopo la morte di Fen, ma mai come

ora che Nihal e Sennar sono partiti. Nihal ha riempito la mia vita per molti anni, e ora mi rimane soltanto il rimpianto di non essere stata capace di essere una madre per lei. Eppure madre io mi ci sono sempre sentita, capisci?»

Ido annuisce.

«Lei è andata via, e io mi domando: e ora?»

Ido si appoggia stancamente al muro. È strano come i suoi pensieri coincidano perfettamente con quelli di lei. Stesse sensazioni, stesso senso di vecchiaia incombente. «E ora chissà. Ora dovremo imparare a godercela, la pace, dovremo imparare a vivere anche senza Nihal. E faremo i conti col tempo che passa, gli acciacchi che avanzano, il corpo che cambia, come è già successo tante altre volte nella nostra vita.»

«Già, la vecchiaia... Mi sento vecchia di secoli, come se ne avessi viste troppe. La strage dei Mezzelfi, la pazzia di Reis, la morte dell'uomo che amavo, il crollo della Rocca. Sono stanca... E adesso anche brutta.»

Soana arrossisce per un istante. Non sa perché le è uscita quell'ultima frase.

Ido guarda le rughe sottili attorno ai suoi occhi, le pieghe di espressione al contorno delle sue labbra, e sente una stretta alle viscere. È folle, ma pensa a un altro tipo di giovinezza, a nuovi inizi.

«Tu sei bella come sempre, e anche di più. Ogni dolore ti illumina, dà un senso nuovo al tuo volto.»

Si pente subito di quelle parole, si sente fuori posto, fuori tempo. Un vecchio che gioca a fare il ragazzino.

Lei invece sorride con freschezza, mette una mano sulla sua, lì, appoggiata inerte sul tavolo, ed è tutto già deciso. Nel fremito che prova, e che sente ricambiato.

«Posso stare da te, stasera? Come ai vecchi tempi» gli chiede Soana.

Non aveva dovuto pensarci. «Casa mia è casa tua, lo sai.»

E così era cominciata.

Fu l'oste a interrompere bruscamente il filo dei suoi pensieri.

Era più magro di quanto ricordasse, e notevolmente più vecchio. Pelato come una zucca, rimediava con una fluente barba. La manica destra della sua casacca era annodata. Il volto non era poi molto cambiato. Sempre rubicondo per la birra.

«È tardi, stiamo chiudendo, a meno che non vogliate dormire al piano di sopra. Abbiamo delle buone stanze.»

«Piuttosto cerco informazioni.»

Nehva si mise immediatamente sulla difensiva. «Se non volete dormire, non ho altro da offrirvi e devo chiedervi di pagare e uscire.»

Ido sorrise sotto il cappuccio. «Sono un vecchio amico.»

L'espressione dell'oste era perplessa.

«Quando mi dicesti che mollavi, mi spiegasti che però per me ci saresti sempre stato.»

Nehva sbiancò. «I...»

Ido si mise un dito sulle labbra. «Un mercante in viaggio, chiaro? Sono solo questo.»

«Dei, quanto tempo... ma come...»

Ido si alzò, gli mise una mano sulla bocca. «Non sei tenuto a saperlo, ed è meglio così. Andiamo sul retro.»

Nehva annuì e lo condusse dietro al bancone, fino al suo appartamento. Lì si sedettero.

Solo allora Ido si tolse il cappuccio, rivelando l'ampia cicatrice lungo la parte sinistra del volto, là dove un tempo c'era stato l'occhio.

Nehva sorrise. «Dannazione, non sei cambiato di una virgola...»

«E tutti questi capelli bianchi dove li metti?» replicò Ido, afferrandosi una treccia tra le molte che gli ornavano la lunga capigliatura, alla foggia degli gnomi.

L'amico rise di gusto. «Eri già grigio quando combattevamo nella Terra del Fuoco.»

«Non così tanto» disse Ido sbuffando.

«Ido... e chi l'avrebbe detto...» continuò l'oste. «Non arrivano molte tue notizie da queste parti, se si escludono i cartelli con la taglia sulla tua testa. Credevo addirittura fossi morto... Ma come va?»

Ido scosse il capo. «Pensavo che il tuo braccio ti avesse insegnato la prudenza. È meglio che non ti dica nulla, credimi. Fa' finta che sia uscito fuori dal terreno e dimenticati di me non appena avrò varcato la porta, chiaro?»

Nehva annuì rattristato. «Mi spiace... vorrei poter parlare con te come ai vecchi tempi, ne avrei così tanto bisogno... Qui va tutto a rotoli...»

«Nehva, ti starei a sentire molto volentieri, se non avessi tutta questa fretta e non fossi un ricercato, da queste parti. Più sto qui a parlare, più anche tu rischi.»

L'oste scosse le spalle. «Per come stanno le cose, forse sarebbe una liberazione.»

«Non dire idiozie, questo posto ha bisogno di gente come te.»

Nehva fece una smorfia amara. «Dimmi come posso aiutarti.»

«Non sarà facile, ma confido sulla tua memoria. Ho notizie che da queste parti sia passato un Mezzelfo, molti anni fa.»

Nehva sorrise. «E credi che se fosse passato non ti avrei avvisato? No, di quella gente non se n'è vista da molto.»

«Sto parlando di vent'anni fa, e in effetti forse non dovrei parlati di lui come di un Mezzelfo. Era un ragazzino, all'epoca, con i capelli rossi e gli occhi viola, le orecchie leggermente appuntite.»

«Ah, quello... in effetti sì» disse con sicurezza Nehva. «Ricordo un tipo così.»

«Sei fenomenale. Non ci avrei sperato.»

«Non mentire, sei venuto apposta.»

«Ricordi altro di lui?»

«Be', sì, o non ricorderei neppure la sua faccia, non credi? Da queste parti ne passa di gente, amico mio, immagino che te ne sia accorto...»

«Ebbene?»

«È stato qui svariati giorni. Ha preso una stanza. Lo ricordo perché in genere qua le persone non si fermano a lungo, lui invece è rimasto. La prima sera mi ha chiesto dove fossero le rovine, io gli ho riso in faccia spiegandogli la storia. Si è infervorato parecchio, stavo per cacciarlo fuori. Mi ha detto che cercava tracce della Grande Battaglia d'Inverno, e io gli ho consigliato di andare nella Grande Terra, dove ne avrebbe trovate a iosa. Mi ha anche chiesto se c'erano statue di Nihal in giro, e io mi sono domandato da dove venisse per non averne mai vista neppure una. Se n'è andato una mattina, chiedendomi che strada dovesse prendere per la Terra del Vento.»

La terra di sua madre... Ido si diede dell'imbecille. Aveva fatto un errore di valutazione non da poco.

«L'hai più rivisto?»

Nehva scosse la testa. «Era un tipo piuttosto strano, se vuoi la mia opinione. Sembrava uno che non sapesse nulla del Mondo Emerso. Se ne andò e non so che fine abbia fatto.»

Ido si colpì le cosce con le mani, sorrise. «Sei stato straordinario, come sempre.»

«Inutile che ti chieda cosa stai cercando e chi era il ragazzo, vero?»

«Esatto.»

«Dimmi solo se sono guai per me.»

«Non penso proprio.» Ma non ne era sicuro.

Nehva sbuffò. «Fingerò di crederti.»

Ido si alzò.

«Mi spiace che tu debba già andartene. Ido, mi sei mancato, tu e gli altri. Mi mancano quegli anni in cui ci sembrava davvero di poter cambiare le cose, in cui non sapevi se avresti visto l'indomani, ma almeno avevi qualcosa per cui morire.»

Ido sorrise mesto. Pensò a tutti i suoi uomini che erano morti, e il sapere che l'avevano fatto per qualcosa non gli bastò. «Anche tu mi sei mancato.»

Lo abbracciò con foga.

«Giuro che tornerò e parleremo un po', d'accordo?» disse staccandosi e mettendogli in mano le monete della cena.

«Almeno lascia che te la offra io!» protestò il vecchio oste.

Ido fece un gesto di noncuranza. «Li valeva tutti.»

Uscì di fretta, saltò a cavallo e riprese il viaggio.

Era ora di andare lì dove avrebbe dovuto iniziare la ricerca: la Terra del Vento, la terra di Nihal e Sennar.

3

I piani della Gilda

Il tempio di Thenaar era buio come sempre. Fuori tirava vento, e il suo canto lì dentro si traduceva in un lamento lugubre.

I due uomini erano uno accanto all'altro, sulla prima panca, quella più vicina all'enorme statua del dio: era in cristallo nero e riluceva di riflessi sinistri. Il volto atteggiato in un ghigno, i capelli squassati da un invisibile vento, una mano stretta su una saetta e l'altra su una spada, Thenaar vegliava minaccioso sulla loro conversazione.

«Allora?» disse bruscamente il primo uomo.

Il secondo era inginocchiato e pregava. Mormorò un'ultima litania, poi si alzò. Era anziano, ma il corpo era ancora scattante e pronto. E non poteva essere altrimenti. Yeshol, la Suprema Guardia della Gilda degli Assassini, non smetteva mai di tenersi in addestramento. Prima ancora che un sacerdote era un sicario, il più valido.

Si volse verso il suo interlocutore.

Al contrario di Yeshol, Dohor aveva un fisico imponente, da condottiero, i tratti del viso marcati, i capelli così biondi da sembrare bianchi. Do-

minava quasi interamente il Mondo Emerso. Un'impresa che fino ad allora era riuscita solo al Tiranno.

«Continui a permetterti con me insolenze che a nessun altro perdonerei» disse sprezzante.

Yeshol sorrise. «Il mio dio viene sempre prima.» Poi cambiò discorso: «Abbiamo fatto quel che volevate.»

Trasse dalla tasca un anello insanguinato e lo porse a Dohor.

Il re lo esaminò con attenzione alla fioca luce che le fiaccole gettavano nel tempio. «È lui» tagliò corto, soddisfatto.

«L'abbiamo ucciso ieri in un'imboscata. Il generale Kalhu non vi darà più fastidio.»

Dohor si limitò a un cenno d'assenso, e Yeshol attese pazientemente.

Solo dopo un po' aggiunse: «Mi permetto di chiedervi subito il pagamento.»

Il re si volse di scatto. «Sei diventato esoso...»

«Preoccupato» replicò Yeshol. «Vi ho già spiegato della fuga di un Postulante e di una degli Assassini.»

Dohor annuì serio. Era una cosa che lo riguardava da vicino. Nessuno sapeva esattamente cosa Dubhe e il ragazzo avessero scoperto, né cosa avrebbero fatto delle loro informazioni.

«I miei sono sulle loro tracce, e siamo certi che li cattureremo presto. Ma abbiamo bisogno di qualcosa...»

Yeshol esitò per un istante. Era ben conscio di ciò che stava per chiedere.

«Un drago» aggiunse quasi in un soffio.

«Questo va ben oltre ciò che ti devo.»

«Lo so, ma non avete mai avuto di che lamentarvi dei nostri servigi, il nostro patto finora vi ha portato ottimi frutti, specialmente quando abbiamo ucciso Aires...»

Dohor alzò una mano con severità. «Ti ho già pagato per questo, mi sembra, e poi dimentichi sempre Ido, che è ancora vivo e vegeto da qualche parte, là fuori.»

«Sono certo che non ci metteremmo molto a trovare i fuggitivi, con un drago, e voi non sareste privato del vostro cavaliere troppo a lungo.»

«C'è una guerra, lo capisci? Una guerra. I miei uomini mi servono.»

«Avrete molti altri servigi, se ci aiuterete, ve lo assicuro.»

Yeshol detestava umiliarsi a quel modo, ma era per la gloria di Thenaar, e allora inghiottiva la vergogna e si prostrava ai piedi di chi poteva essergli utile.

«Lo sai cosa voglio...» disse insinuante Dohor.

«Lo avrete a tempo debito. La venuta di Thenaar è prossima, e allora voi sarete il suo figlio prediletto.»

Era la bugia che Yeshol gli raccontava da molti anni, da quando era stato stipulato il loro accordo.

Era stato Dohor a trovare i libri da cui Yeshol aveva ricavato gli incantesimi che avrebbero riportato in vita Aster, cercandoli pazientemente nella Grande Terra, sotto le rovine della Rocca. Era lì che il re si stava costruendo la sua nuova dimora.

In cambio, la Suprema Guardia gli aveva promesso che al risveglio del Tiranno lui sarebbe stato padrone del Mondo Emerso. Un patto che fin lì aveva funzionato egregiamente.

«Non fare il furbo con me, io non conosco interamente i tuoi piani.»

Avrebbe voluto essere partecipe dei segreti del rito per riportare in vita Aster, Yeshol lo sapeva. Una cosa che non poteva rivelargli senza dirgli anche che, con Aster vivo, per lui non ci sarebbe stato posto.

Stavolta la situazione però era complessa. La concessione del drago esigeva un alto pagamento.

«Vi spiegherò meglio la trasmigrazione delle anime nei corpi.»

Questa era un'informazione che poteva vendere, e a poco prezzo.

«Spero sia solo l'inizio» disse tagliente Dohor.

«Lo sarà.»

Il re sorrise truce nell'ombra. Poi, senza aggiungere altro, uscì dal tempio.

Yeshol attese che il portone si fosse richiuso alle sue spalle, quindi si diresse dietro la statua di Thenaar, là dov'era la scala segreta che conduceva sotto terra, alla Casa. Aveva immediata necessità di trattare un altro affare impellente.

La Guardia della Palestra, Sherva, maestro d'armi, entrò nello studio di Yeshol silenziosamente, come suo solito. Del resto, nessuno nella Casa era esperto quanto lui nelle tecniche furtive e nella lotta corpo a corpo.

Era un uomo innaturalmente magro, con arti lunghi e flessuosi frutto di un duro addestramento. La testa completamente pelata e i lineamenti allungati gli davano l'aria insidiosa di un serpente. Di recente, poi, il suo

volto era più scavato che mai. Tutta colpa di un rimorso lontano, una paura sottile che lo faceva tornare a una conversazione scomoda che aveva avuto qualche tempo prima con Dubhe, una conversazione che sapeva di tradimento.

La verità era che indirettamente Sherva l'aveva aiutata nella sua fuga dalla Casa.

Lei, disperata, gli aveva chiesto dove si trovassero gli alloggi delle Guardie, i gradi superiori della Gilda, che non dormivano assieme agli altri Vittoriosi. E lui, che nella Gilda ci stava solo per convenienza, e che a Thenaar non credeva, senza sapere bene perché glielo aveva detto.

Pochi giorni dopo Dubhe era fuggita.

Da allora era iniziato l'inferno. Ogni volta che la Suprema Guardia lo faceva chiamare, sentiva un groppo in gola, e il cuore accelerava.

Sherva si inginocchiò, pallido e serio, di fronte a Yeshol, che rimase seduto.

«Dunque, a che punto sono le tue indagini?»

Sherva tirò un sospiro di sollievo. Yeshol non sapeva.

«Abbiamo trovato la casa di Tarik.»

«Eccellente.»

«Vive assieme a sua moglie, Talya, e a suo figlio, San.»

«Quanti anni?» domandò Yeshol, irrigidendosi sulla sedia.

Sherva levò immediatamente il capo, sospettoso. «Cosa...»

Non capiva.

«Il figlio di Tarik, quanti anni ha?»

«Dodici, secondo le nostre informazioni.»

Yeshol scattò in piedi, il volto illuminato. «È un segno del destino, un vero miracolo!» Guardava Sherva con gli occhi che gli brillavano. «Dodici anni...»

L'Assassino continuava a non capire. Non riusciva a immaginare cosa, in quella notizia, potesse rendere la Suprema Guardia così soddisfatta.

«Rientra tutto nei nostri piani.»

Yeshol accarezzò una statua di Thenaar che troneggiava dietro la sua scrivania, e sfiorò la piccola statua di Aster che giaceva tra i piedi del dio. Sherva la conosceva bene, quella piccola statua, ce n'erano repliche ovunque nella Casa, ma appena la fissò cominciò a capire. Era la statua di un bambino, lo stesso aspetto che aveva Aster il giorno in cui era morto.

Yeshol si volse e di sedette di nuovo. «Tu non conosci la teoria dello spirito legato alla carne...» Si sporse verso Sherva. «L'anima e il corpo non

sono disgiunti, anzi sono strettamente legati. L'anima di un uomo non potrebbe mai entrare nel corpo di una donna, non sopravviverebbe. Così lo spirito di uno gnomo non può sopravvivere nel corpo di una ninfa. È per questo che pensavo di usare Tarik come ricettacolo per l'anima di Aster, perché è figlio di un Mezzelfo e di un umano come lui. Ma io desidero che Aster torni sulla terra al massimo dei suoi poteri.»

Yeshol prese fiato socchiudendo gli occhi. Lo faceva sempre quando ricordava Aster, il suo antico maestro.

«Lo spirito di Aster è però rimasto per quarant'anni intrappolato nel corpo di un bambino, e quella lunga permanenza ha lasciato un segno. Perché la sua anima possa vivere a lungo, dopo essersi reincarnato, ha bisogno di un corpo il più simile possibile a quello che aveva da vivo. Il corpo di un mezzosangue di dodici anni sarebbe perfetto. San sarebbe perfetto.»

Sherva abbassò ancora la testa in segno di assenso. Tutta quella pantomima lo lasciava gelido. Non gli interessava che Aster tornasse, non gli interessava che si instaurasse il regno di Thenaar sulla terra.

«Devi prendere il ragazzino, mi hai capito? Portalo qui vivo, e suo padre e sua madre ammazzali pure.»

«Sì, Vostra Eccellenza.»

«Scegli chi vuoi per questa missione, mi fido del tuo giudizio.»

Quella parola, fidarsi, per qualche motivo fece fremere Sherva.

«E parti immediatamente.»

La Guardia assentì, si portò i pugni incrociati al petto in segno di saluto e fece per andare.

«Anzi, aspetta.»

Sherva tremò impercettibilmente quando si fermò davanti all'uscio. Poi si volse, cercando di controllare l'espressione del viso. «Dite.»

«Tutti ci sentiamo in colpa per la fuga di Dubhe, ed è un bene che sia così. Mi sembra però che tu esageri. Ho notato il tuo sguardo in questi giorni. Non dimenticare che io ho voluto la traditrice tra noi, non tu. Tu ti sei limitato a eseguire i miei ordini. In ogni caso, sono certo che Thenaar ti ha già perdonato.»

Sherva fece un nuovo inchino, poi uscì dalla stanza.

Una volta fuori, provò disgusto di se stesso. Le pareti della Casa erano diventate un'unica trappola umida, pronta a scattare su di lui. E aveva vergogna della propria paura, della propria debolezza. Era stata Dubhe la prima a metterlo di fronte alla sua inettitudine.

"Forse pensi che il giorno in cui Yeshol sarà alla tua portata non arriverà mai?" gli aveva detto.

E allora la verità si era mostrata chiaramente. Era entrato nella Gilda per diventare un bravo Assassino, il più grande di tutti, perché a questo era consacrata la sua vita. Un giorno avrebbe combattuto con Yeshol e lo avrebbe ucciso, e allora avrebbe saputo di essere il più forte.

Ma gli anni erano passati, e sebbene il suo corpo si trasformasse giorno dopo giorno in una meravigliosa macchina per uccidere, il suo spirito si era forse infiacchito. Non era mai diventato più forte di Yeshol, aveva finito quasi per accettare di sottomettersi a lui, di essere solo una Guardia tra le tante, certo superiore a un normale Vittorioso, ma nulla di più. Fino a quel giorno con Dubhe.

Ora avrebbe portato il ragazzino a Yeshol, certo, ma poi? Cosa avrebbe fatto poi?

«Finalmente, dannazione!»

Rekla avanzò a larghe falcate verso il drago che era appena atterrato a svariata braccia da lei. Un animale come ne aveva visti tanti, sui campi di battaglia che aveva battuto per qualche lavoro. Sembrava piuttosto mal-messo, come testimoniavano i suoi occhi gialli leggermente appannati e il colore verde spento delle sue squame. Il dorso però era nero, e così le immense ali membranose. Un incrocio con un drago nero, le creature create dal Tiranno per la sua guerra, anni prima. Incrociarli con i draghi normali era stata un'idea di Dohor.

A cavalcioni c'era uno gnomo dall'aria volgare.

«Ce ne ha messo il tuo padrone a mandarti fin qua!» lo aggredì Rekla.

Lo gnomo scese lentamente. «Ci ho messo il tempo che ci vuole» disse strafottente, e Rekla fu investita dal suo alito che puzzava di birra.

Si sentì fremere. Detestava dover dipendere da gente del genere, Perdenti della più bassa specie, gente dalla vita inutile. Eppure la gloria di Theenaar passava anche per quelle vie, e sfruttava persino gli esseri più insignificanti. Per questo si trattenne dal mettere mano al pugnale.

«Vediamo almeno di sbrigarci adesso» disse spazientita.

Aveva visto le loro tracce, sul greto. Dubhe e Lonerin erano passati da almeno due giorni, un tempo che le sembrava infinito. Le era quasi sembrato di sentire l'odore di Dubhe. Doveva trovarla, la smania la divorava.

«Saremo in quattro, e il mio Vhyl si affaticherà» rispose impassibile lo gnomo. «Non potremo volare a grandi altezze, e neppure molto veloci.»

Rekla soffocò un gesto di stizza.

«Saremo comunque più veloci di loro.» Era Kerav, uno dei suoi due compagni.

«Già» disse lei poco convinta. Le pareva sempre troppo lo spazio che la separava dalla traditrice.

Il drago ci mise un po' ad alzarsi in volo, le ali tese in uno sforzo che sembrava enorme. Dovette batterle più volte, sollevando nugoli di polvere dal greto del fiume.

Rekla pensò a Dohor, cui Yeshol era costretto a inchinarsi nel tempio, sotto la statua di Thenaar. Erano infiniti i favori che la Gilda gli aveva fatto, molti erano incarichi che lei stessa aveva portato a termine. Ed ecco ora come li ripagava, con un drago mezzo morto e un cavaliere indubbiamente ubriaco.

Proprio come aveva detto lo gnomo, viaggiarono poche braccia sopra il pelo dell'acqua. Il drago faticava, e di tanto in tanto perdeva quota. Sotto di loro il fiume scorreva bianco, sopra di loro il cielo era grigio e afoso.

Alla fine, comunque, riuscirono piuttosto rapidamente a colmare la distanza che li separava dalle Terre Ignote. Bastarono poche ore per vedere la riva opposta, dove avrebbe avuto inizio la caccia.

«Dobbiamo atterrare» disse Rekla.

Il drago andava bene per individuare due persone dall'alto, ma avevano bisogno di trovare le prime tracce per sapere dove cercare, e quello lei e i suoi potevano farlo solo a terra.

«Non sembra facile...» osservò lo gnomo.

Fece alzare il drago ancora un poco per una rapida ricognizione, e quel che videro non fu per nulla incoraggiante. La riva iniziava con un greto di terra e fango, proprio come nel Mondo Emerso, però quasi subito la terra scompariva mangiata da una spessa linea di alberi schierati come soldati a pochi passi dal fiume.

«Non c'è spazio a sufficienza, Vhyl non ce la fa a posarsi» disse lo gnomo.

«Va' più avanti, allora» ordinò Rekla, ma da quell'altezza non riuscivano a scorgere altro che panorami identici a quello che avevano sotto i piedi.

«È tutto uguale.»

«Vedi di trovare il modo di farmi scendere, dannazione» imprecò lei tra i denti.

«Non è possibile.»

La vicinanza di quel cavaliere lurido, il tono della sua voce, la noncuranza totale con cui rispondeva a qualsiasi cosa gli si dicesse, le fecero salire il sangue alla testa. Tirò fuori il pugnale d'impulso, e fu solo grazie a Filla, l'altro suo compagno di viaggio, che le fermò la mano, se la lama non andò a segno, sotto la gola dello gnomo.

«Lasciami!» urlò furiosa.

«Non ora e non così» le sussurrò Filla all'orecchio. «Pazienza, mia signora...»

Rekla si divincolò, riponendo il pugnale. «Sono io che comando» sibilò.

Le dava fastidio la prossimità dei corpi, e più ancora la infastidiva quando si trattava di un sottoposto che si permetteva di toccarla.

«Accostati alla riva, poi troveremo un modo per scendere» ordinò allo gnomo.

«Ma il drago è sfinito. Si deve riposare!»

«Dopo. Avanti, fa' come ti ho detto» insistette Rekla, brusca.

Lo gnomo sbuffò rumorosamente, ma si apprestò comunque a ubbidire. La minaccia del pugnale, a quanto sembrava, aveva funzionato.

Il suo drago annaspava nell'aria, le ali sospese a un nulla dall'acqua. La sfiorarono per un istante, e il cavaliere tirò le redini.

Il drago cercò di attingere alle ultime forze che gli erano rimaste e si sollevò un po'. Poi però di nuovo la punta dell'ala toccò l'acqua.

Improvvisamente l'intera ala venne trascinata giù, tra i ruggiti disperati dell'animale. Solo lo gnomo riuscì a restare in sella, le redini strette tra le dita. Rekla si trovò in acqua. Attorno a lei riusciva a intravedere solo spuma e qualcosa di verde che si agitava. Poi tutto divenne rosso, e sentì in bocca un sapore che conosceva bene e che le smosse qualcosa nelle viscere. Sangue.

Riemerse come poté, e si trovò circondata da acqua rossa. Poco più avanti, un paio di ali nere si agitavano scompostamente, sollevando schizzi di sangue, trattenute da enormi zanne bianche. Rekla vide lo gnomo spuntare dall'acqua a intervalli. In pugno aveva la spada, con la quale cercava disperatamente di salvare se stesso e il suo drago.

«Mollalo, idiota!» urlò lei d'istinto, ma in quel momento una testa gigantesca emerse dall'acqua. Le sue forme spropositate sembravano un incrocio tra quelle di un cavallo e quelle di un serpente. Tra le fauci, irte di denti lunghi e affilati, stringeva il corpo del drago. Il cuore di Rekla perse un colpo.

Si mise a nuotare verso la riva con tutte le sue forze.

Non ora, non prima di aver ritrovato la grazia di Thenaar, non prima di aver messo le mani su Dubhe!

Le ultime bracciate le sembrarono infinite. Dietro di lei sentiva le urla disperate dello gnomo.

Si aggrappò a una radice sporgente, si issò sulla sponda del fiume e fu salva. I suoi due compagni raggiunsero la riva poco dopo di lei. E intanto continuava a guardare il mostro, immenso, la testa che si scuoteva nell'aria mentre dilaniava il drago. Lo gnomo, il puzzolente e sgarbato Cavaliere di Drago, non si vedeva più, e Rekla quasi se ne rallegrò. Subito, però, tornò a osservare il mostro. C'era un luccichio che proveniva da uno dei suoi occhi. Era lontano, e i contorni di un oggetto così piccolo erano difficili da distinguere, ma quel bagliore era inconfondibile. Non poteva essere che un pugnale, un pugnale che aveva accecato l'animale. E ora che guardava meglio, Rekla notò due monconi di freccia che spuntavano dal collo e dalla fronte del bestione. C'era una sola persona che poteva aver fatto una cosa del genere.

«Sono passati di qua.»

Filla e Kerav si girarono, i volti ancora sconvolti dall'orrore, il fiato grosso per la nuotata. Rekla invece aveva già dimenticato la paura. L'odio le aveva infuso nuovo vigore.

«Dubhe è passata di qua.»

4

Terre ignote

Per qualche tempo Dubhe e Lonerin giacquero increduli sulla riva del Saar.

Il mostro si stava ancora dimenando per le ferite, e l'acqua del fiume pian piano si tingeva di rosso.

Nessuno dei due aveva il coraggio di dire qualcosa di fronte a quello spettacolo agghiacciante. Erano scampati alla morte per un soffio.

«Siamo salvi» ansimò lei.

«Già. Bel lavoro di squadra, non trovi?»

Dubhe si voltò e vide la faccia sorridente di Lonerin. Provò un immenso sollievo, tanto che si permise anche lei un sorriso esausto; poi si gettò a terra, stringendo con le mani la sabbia della riva. Erano finalmente sulla terraferma. Erano arrivati nelle Terre Ignote.

Si trovavano su una striscia di terra larga qualche braccio, poco più di quanto bastava a un uomo per stare sdraiato. In parte era melma e in parte erba. Dove finiva la riva vera e propria iniziava immediatamente la foresta, che appariva come un groviglio inestricabile di alberi dai rami contorti e dai tronchi imponenti. I colori erano assoluti: il marrone intenso si mischiava con il verde accecante delle foglie, larghe e carnose. Tra ramo e ramo, lunghe liane fibrose si intrecciavano a felci giganti e piante sconosciute. Non c'era un solo albero che riuscissero a riconoscere, nessuna delle specie che popolavano quella foresta esisteva nel Mondo Emerso.

Entrambi fecero qualche passo, ma il silenzio opprimente che li circondava li dissuase dal continuare. Non il cinguettio di un uccello, non il fruscio di passi furtivi nel folto, neppure lo stormire delle fronde. Era come se l'intero bosco fosse una bestia in attesa, pronta al balzo fatale sulla preda.

E poi c'era il buio. Le chiome degli alberi erano fittamente intrecciate, al punto che sul terreno apparivano solo rade macchie di luce immerse nella penombra. I loro occhi riuscivano a vedere solo per poche braccia dentro la foresta, poi era come se gli alberi finissero inghiottiti dalla notte.

Era dunque quello l'ignoto nella sua accezione più pura, quello di cui tutti gli abitanti del Mondo Emerso avevano paura e che li aveva tenuti lontano da lì per secoli. Di fronte a quel panorama si sentirono inquieti, e decisero di proseguire solo l'indomani. Lonerin era esausto dopo le magie che aveva fatto, e Dubhe non era da meno. Era meglio aspettare il giorno dopo e nel frattempo studiare bene la situazione.

Seduto a gambe incrociate sulla riva, Lonerin tirò fuori dalla sua sacca quel che rimaneva delle provviste. Le avevano salvate poco dopo essere giunti a riva. Per miracolo, alcune boccette e qualche involto di cibo si erano incagliati nelle radici che dalla foresta si estendevano fino alla sponda del fiume, dove si immergevano in acqua per qualche palmo.

E Dubhe, mentre la barca affondava, era riuscita a trattenere alcune delle sue armi: l'arco, le frecce, il pugnale e i coltelli da lancio.

Lonerin si dispose a fare una sorta d'inventario, e lei lo guardò con il cuore in gola.

«Abbiamo perso nel fiume un terzo del cibo che ci ha dato Torio» sentenziò il giovane. «Però non è un problema. Possiamo cacciare e raccogliere frutti.»

Alzò gli occhi per cercare conferma nello sguardo della compagna, ma vi trovò solo preoccupazione. Intuì subito i suoi pensieri.

«La pozione è sufficiente» disse.

Gli occhi di Dubhe non si rasserenarono. «Ne abbiamo salvata appena la metà» osservò con freddezza.

«Ma siamo in un bosco, posso prepararne altra.»

«Come fai a sapere che troverai gli ingredienti?»

«Be', io...»

Dubhe indicò il bosco. «Vedi una sola pianta nota? Una che hai già visto nel Mondo Emerso?»

«Che vuol dire, siamo solo all'inizio, bisogna andare nel folto, sono piante che vivono nel sottobosco...»

Lei lo guardò sarcastica.

«Basterà razionarla» aggiunse Lonerin. «È diversa da quella che ti dava Rekla, te l'ho già detto, ne basta meno per tenere a bada il sigillo. Se ne prendi un sorso ogni quattro giorni, ad esempio, dovremmo farcela. Certo dovrai metterci anche tu un po' di buona volontà.»

Dubhe non prestò attenzione alle sue parole e cominciò a riporre nella propria bisaccia parte delle provviste sparse a terra.

«Ti devi fidare di me» disse Lonerin alzando la voce.

Fidarsi. Non era affatto facile, e Dubhe non era neppure sicura di volerlo fare. L'ultima persona di cui si era fidata era stato il Maestro, e la sua perdita era stata intollerabile.

Ancora adesso, a quasi tre anni dalla sua morte, non riusciva a liberarsi della sua assenza. In ogni caso, non c'era scelta, come sempre.

«Senti, non è per te. È che davanti a me trovo solo ostacoli, da sempre» disse senza voltarsi.

«Ti capisco.» La voce di Lonerin si era fatta accorata. «Ma gli ostacoli sono fatti per essere superati, e poi non sei sola, io farò l'impossibile per salvarti. Siamo qui anche per questo.»

Dubhe sorrise fra sé.

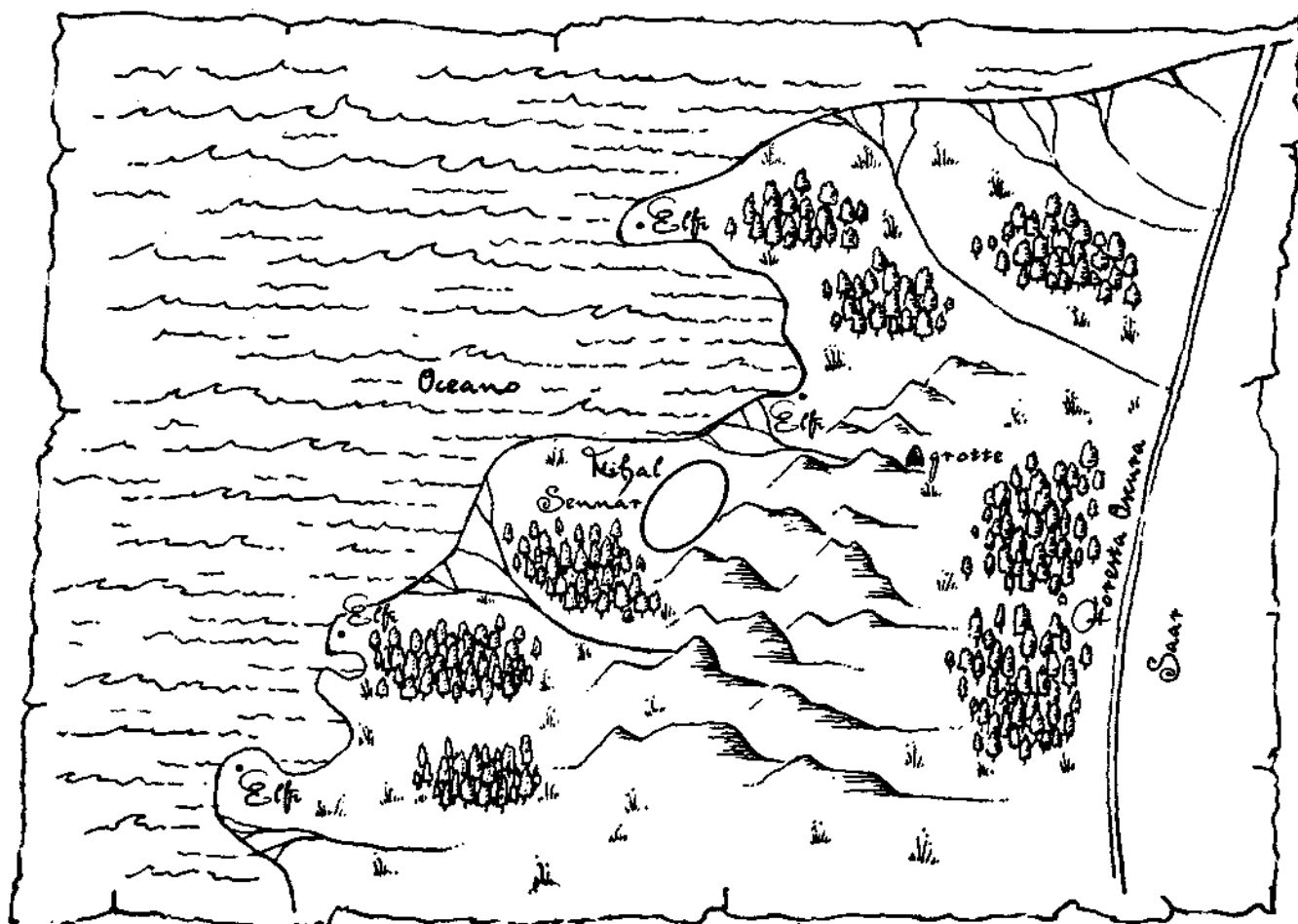
Nessuno era mai riuscito a salvarla, forse la salvezza per lei non era possibile, neppure se la maledizione fosse scomparsa. Eppure annuì, solo per farlo contento. Del resto dubitava che fosse davvero in grado di capire come si sentiva.

Il sole cominciò a calare sul fiume, e prima di mangiare Lonerin decise di studiare bene il percorso da fare l'indomani. Stava per accendere un falò per il bivacco, ma Dubhe lo fermò.

«Meglio di no. La Gilda ci sta alle calcagna.»

«Credi che sappiano dove siamo? Secondo me è impossibile che trovino il coraggio di seguirci fin qui.»

«Rekla verrà» affermò lei con sicurezza. «Mi odia. Non si farà fermare da nulla.»



Lonerin assunse un'espressione perplessa, poi tirò fuori la pergamena che teneva dentro la bisaccia. Era asciutta, l'aveva protetta con un incantesimo, e con soddisfazione la stese per terra, aprendola.

Era una specie di mappa tracciata con la sanguigna. Era evidente che non era stata fatta da un cartografo, sembrava poco più di uno schizzo. Le montagne erano segni tondeggianti, i fiumi righe dritte più o meno spesse, e c'erano svariati nomi appuntati qua e là.

«L'ha fatta Ido, raccogliendo tutte le indicazioni che è riuscito a ricavare dalle lettere di Sennar» spiegò Lonerin. «Soana gli aveva insegnato come ricevere messaggi da persone lontane con la magia. Sono incantesimi rudimentali che chiunque può fare e che permettono di trasferire su carta parole scritte con un sortilegio da persone anche molto distanti. Non è

necessario essere un mago, ed è così che Ido è rimasto in contatto con Sennar tutti questi anni. E non basta. Mi ha anche scritto questi appunti.»

Girò la pergamena. Sul retro lo spazio era fittamente coperto di annotazioni, vergate con la stessa matita che aveva tracciato la mappa. Era una calligrafia molto minuta e per nulla ordinata. C'erano note ovunque, senza alcun apparente collegamento, scritte nelle direzioni più disparate.

Dubhe sentì una strana vertigine all'idea che fosse stato proprio Ido a scrivere quelle note. L'aveva visto durante il Consiglio delle Acque che aveva deliberato sulla loro missione, e aveva anche parlato con lui per qualche minuto, sui bastioni di Laodamea. Per lei, però, restava una specie di creatura mitica, il maestro di Nihal, l'eroe che aveva combattuto contro il Tiranno.

Lonerin si mise a raccontare quel che era successo, leggendo gli appunti e osservando la carta.

«Nei primi sei anni, Nihal e Sennar hanno esplorato questa zona di mondo. Hanno viaggiato molto, ma Sennar non è mai stato preciso sull'ubicazione dei luoghi. In ogni caso sono stati in questa foresta. Ci sono racconti su strani animali, qualcosa sulle piante, ma tutto è piuttosto vago. Hanno proceduto senza seguire un percorso preciso fino ad arrivare sulla costa.» Puntò il dito sul mare. «Qui vivono gli Elfi.»

«*Quegli Elfi?*» disse Dubhe un po' stupita.

Non sentiva nominare quel popolo da tempo immemorabile. Era un nome che sapeva di racconti attorno al fuoco, di storie sussurate tra bambini, di parole ascoltate prima di addormentarsi dalla bocca di suo padre.

Lonerin annuì. «Proprio loro. Nihal e Sennar si sono fermati lì, poi ci sono stati dei problemi, Sennar non ne ha mai parlato con chiarezza. Tra l'altro qualche lettera di quel periodo potrebbe essere andata perduta, Ido mi ha detto di non essere molto bravo con la magia.»

«E la casa di Sennar?»

«Finite le peregrinazioni, Sennar e Nihal si stabiliscono ai margini del territorio degli Elfi, da queste parti.»

Dubhe osservò con attenzione. Quasi sulla costa. Non era chiaro però quanto fosse distante.

«Quando poi Nihal è morta, Sennar ha deciso di tagliare i ponti con gli Elfi. Una delle ultime lettere parla di un posto tra le montagne.»

Girò ancora la carta e si mise a leggere.

«*Me ne sono andato alle radici dei monti. Il mare non è poi così lontano, qualche volta riesco a sentirne il profumo, come nella mia patria, la*

Terra del Mare. Attorno, nient'altro che boschi. Più in là, la baia in cui il Marhatmat, come lo chiamano gli Elfi, si getta nell'Oceano.»

Tra Dubhe e Lonerin scese il silenzio.

«È tutto» disse lui dopo un po'.

Dubhe individuò sulla carta il fiume in questione. «Quindi è qui.»

«Già.»

«A sudovest rispetto alla nostra posizione. E con i monti in mezzo.»

Lonerin tacque e Dubhe fece una smorfia. Era quasi un percorso alla cieca.

Lui, osservandola, sorrise sarcastico. «Senza troppo entusiasmo, mi raccomando.»

«Semplicemente la carta mi sembra un po' approssimativa.»

«Lo so. Ma è tutto quello che abbiamo, no?»

Dubhe annuì. Improvvisamente si sentiva in imbarazzo per la scarsa fiducia con cui si avvicinava a quel loro viaggio.

Lonerin raccolse la mappa e la ripose nella bisaccia. «La missione è complicata, non lo nego. Ma proprio per questo occorre davvero crederci, e soprattutto fidarci l'uno dell'altra. Sul fiume ce l'abbiamo fatta solo perché eravamo assieme.»

C'era qualcosa in quel discorso che metteva Dubhe a disagio. Non era così che aveva vissuto, non era così che era stata addestrata.

«Ci credi, Dubhe? Vuoi davvero arrivare da Sennar? Lo vuoi come lo voglio io?»

Lei trovò curioso che quella domanda, che già si era posta prima di partire, ora le venisse fatta da lui. «Sì» annuì con poca convinzione.

«E allora pensiamo a riposarci. Domani ce la vedremo con la foresta.»

Lonerin sorrise, poi si distese sulla riva. Anche Dubhe si sdraiò e chiuse gli occhi.

Il bosco continuava a tacere alle loro spalle.

Il mattino dopo esitarono prima di abbandonare la sottile striscia di terra allo scoperto. Il bosco era lì, davanti a loro, minaccioso, il buio quasi un'entità viva, corposa.

Fu Lonerin a rompere gli indugi. Si aggiustò la sacca a tracolla e andò avanti. Le foglie enormi che aveva scostato per farsi largo si richiusero dietro di lui di scatto, sottraendolo alla vista. Dubhe mise istintivamente una mano sull'elsa del pugnale e la strinse forte. Tutto a un tratto capì cosa significava rimanere soli in un posto del genere; le parole di Lonerin della

sera prima acquistavano ora un significato diverso. Tirò un lungo sospiro, poi si decise. Avevano fatto il primo passo.

Gli occhi si abituarono presto alla scarsa luce. Per certi versi era un po' come tornare nel ventre umido della Casa, e questo non piacque a nessuno dei due. La Casa era un labirinto di corridoi scavati nella roccia, illuminati appena dalle fiaccole poste a intervalli regolari lungo le pareti. La foresta non era meno umida, e le pareti che li stringevano incombenti erano fatte di tronchi contorti, gonfi, che impedivano il passaggio. Era anche quello un dedalo oscuro.

A rompere la monotonia dell'alternarsi di verde e marrone, ogni tanto spuntavano dei fiori che si aprivano verso di loro come bocche. Erano vagamente simili a quelli luminescenti che crescevano nella Terra della Notte. Dubhe li ricordava arrampicarsi lungo la facciata del tempio: erano stati la prima cosa che aveva notato quando c'era andata.

Se quelli però erano fluorescenti e pallidi, questi avevano colori fin troppo accesi. Il rosso feriva gli occhi, mentre il giallo e il blu erano incredibilmente densi.

Lonerin tirò fuori qualcosa dalle tasche delle brache e lo strinse nel palmo. Un sottile ago.

«Sta' a guardare» disse con un sorriso forzato. Era preoccupato, anche se cercava di non mostrarlo.

Recitò un paio di parole a mezza voce, che rimbombarono lugubri tra gli alberi. Quindi aprì la mano.

Una luce azzurrina ne sprizzò fuori vivace, disegnando nel fitto della foresta una lama che si perdeva dritta in una direzione ben precisa. Guardando bene, Dubhe vide che era l'ago stesso a produrla.

«Quello è l'Ovest» sorrise Lonerin. Le spiegò che era un incantesimo piuttosto banale, esattamente lo stesso che aveva evocato sulla barca, ma più in piccolo, e che sarebbe stato la loro guida in quel luogo.

Dubhe si sentì rassicurata dalle sue parole. Quella luce li avrebbe accompagnati facendo loro strada. Per un istante entrambi pensarono di non essere soli.

Nei primi giorni di marcia, l'unico rumore attorno a loro, l'unica nota diversa nel silenzio incombente, fu il ronzio degli insetti.

Erano insoliti. Ricordavano alla lontana quelli del Mondo Emerso, ma nello stesso tempo avevano qualcosa di strano che sconcertava sia Lonerin

che Dubhe. Un mattino un coleottero dalla corazza multicolore tagliò loro la strada muovendo la miriade di zampe sotto il corpo rotondo, mentre una grossa farfalla gialla con sei ali li incantò con il suo volo ritmico e armonioso. Un altro giorno un verme grande quanto il palmo di una mano passò loro davanti, inarcandosi grottescamente. A un certo punto alzò la testa e li guardò con i suoi otto occhi neri.

Per il resto, neppure un alito di vento.

Solo una volta udirono qualcosa. Una specie di urlo lontano, che aveva le note gravi di un ruggito. Giunse flebile, basso, ma il silenzio era così assoluto che li fece trasalire entrambi.

Lonerin si guardò attorno freneticamente, Dubhe avvicinò a sé l'arco. Stettero immobili per qualche minuto, ma non ci fu nessun altro suono.

«Era un drago» sussurrò Lonerin. Si chiese da dove venisse. C'erano draghi da quelle parti? Sennar non ne aveva parlato...

Dubhe rabbrivì. C'era un che di minaccioso in quel grido, e senza motivo pensò alla Casa, e a Rekla.

Dubhe si sentiva spiata. Da quando la maledizione l'aveva colpita, non era mai davvero sola. Dal basso delle sue viscere la Bestia la contemplava continuamente, pronta a cogliere ogni suo attimo di debolezza e ad approfittarne. Ma ora non era la Bestia che la guardava. Era una sensazione più sfumata, diffusa. Erano le foglie ad avere occhi, e i rami, e i fiori. Migliaia di occhi puntati su di loro.

Di tanto in tanto Lonerin tirava fuori la cartina, la consultava, poi proseguiva. Un gesto inutile, ma Dubhe capì che gli serviva a ritrovare sicurezza. Era ammirevole. Il suo sforzo di mantenere i nervi saldi era quasi eroico. Persino lei, che alla freddezza era stata addestrata, faticava a star tranquilla in quel luogo.

Come se non bastasse l'atmosfera inquietante, presto il caldo risultò intollerabile. Sembrava che l'estate in quel posto si mostrasse in tutta la sua potenza. Lonerin fu costretto a togliersi la casacca e ad andare in giro a torso nudo, mentre Dubhe tenne addosso solo il corpetto.

Il sole saliva e scendeva sopra le loro teste, quasi sempre nascosto dal fogliame, tranne quando attraversavano qualche radura. A quel punto l'esplosione improvviso della luce li accecava, e passavano attimi di angoscia, incapaci di capire dove si trovassero e storditi da quel cambiamento repentino.

Era come muoversi in un luogo senza tempo e senza spazio, un posto eternamente identico a se stesso che li minacciava, ma che mai esplicitava il pericolo. Una condizione che stremava i nervi.

Dubhe resisteva meglio a quella situazione. Certo, le pesava stare in continua allerta, e aveva paura, la paura ancestrale di ciò che non si conosce, ma riusciva a controllarsi.

Lonerin invece diventava sempre più nervoso. Tirava fuori la mappa più spesso, consultava l'ago spasmodicamente e si guardava attorno. Dubhe avrebbe voluto dirgli qualcosa, ma si trovava del tutto impreparata a una situazione del genere. Aveva sempre badato solo a se stessa, e in passato aveva ricevuto lei conforto e protezione dal Maestro. Come si assicurava un'altra persona? Come ci si faceva forza a vicenda? Lonerin ne sembrava capace, ma lei ignorava quell'arte.

Un pomeriggio, quasi una settimana dopo il loro approdo nelle Terre Ignote, cominciarono a sentire qualcosa. Fu lei ad accorgersene. La Bestia acuiva i suoi sensi, l'unico dono tra le tante cose terribili che la maledizione le aveva portato in dote. All'inizio pensò che fosse solo la sua immaginazione.

Poi Lonerin si fermò. Dubhe lo vide davanti a sé, la testa eretta, in ascolto. C'era qualcosa... suoni, mormorii, anche se indistinguibili.

«Li senti?»

Dubhe annuì.

Non appena le loro voci ruppero il silenzio, quei suoni scomparvero.

Lonerin rimase in ascolto. «Hai idea di cosa fosse?» disse, girandosi verso di lei.

Aveva la fronte imperlata di sudore, e non solo per il caldo. Era pallido.

Dubhe scosse la testa. «È pur sempre una foresta... qualche rumore dovrà pur esserci. Piuttosto è innaturale che non ne abbiamo sentiti finora.»

Lui la guardò per qualche istante, poi si decise a proseguire.

D'improvviso si alzò il vento. Lo stormire delle fronde parve a Dubhe un suono assordante. Anche Lonerin davanti a lei rallentò; sembrava che le cime degli alberi pronunciassero delle parole.

Poi accadde di nuovo. I suoni stavolta non cessarono, ma piuttosto li avvolsero. Risa. Canti, forse. Ma erano lontani.

Dubhe si deterse il sudore dalla fronte. La Bestia, nelle sue viscere, non si muoveva, restava acquattata, come al solito. Se ci fosse stato un pericolo l'avrebbe aggredita, l'avrebbe sentita premere per uscire.

«C'è qualcuno qua attorno...»

«Lonerin, credimi, va tutto bene. Altrimenti lo avvertirei.»

Ma lui non era convinto.

«Vuoi che passi in testa io?» suggerì Dubhe.

Lonerin scosse il capo infastidito. «Ho io la mappa, e anche l'ago per la direzione.»

Le voci continuavano, ma loro proseguirono lo stesso. Era come se la foresta improvvisamente si fosse popolata, come se ci fosse qualcuno che li scherniva, che li derideva dietro a ogni cespuglio. Invece non c'era nessuno. Dubhe guardò ovunque e non scorse nulla. Davanti a lei, Lonerin camminava sempre più rapidamente.

«Dammi un pugnale.»

«Non lo sai usare.»

«Non ci vuole un guerriero per usare un maledetto pugnale.»

«Finiresti per farti male. Tu ci guidi ma io ci proteggo, pensavo fossero questi i ruoli.»

«C'è qualcosa.»

«Se anche fosse ci penserei io.»

Bisbigli, ancora. Dubhe rabbrivì. Le ombre delle foglie sul terreno si allungavano lentamente, stava per scendere il tramonto e non era saggio continuare.

«Forse è meglio fermarci» propose, ma lui continuava a camminare davanti con passo deciso. Non la stava ascoltando.

«Lonerin!» urlò Dubhe, senza alcun effetto.

Dovette afferrarlo per un polso. Sotto la stretta, sentì i suoi tendini tesi, e i muscoli scossi da un lieve tremito.

«Sì, sì» disse abbassando gli occhi imbarazzato. «Hai ragione.»

Mentre mangiavano qualcosa, i sussurri continuarono. Erano ovunque, e più vicini di prima. Il vento portava parole, e il sole, complice, si nascondeva dietro l'orizzonte per far posto alla notte.

«No, non possiamo restare qui, dobbiamo andare» tagliò corto Lonerin alla fine di quel pasto frugale. Ripose con rabbia la provviste dentro la bisaccia, e Dubhe non seppe contraddirlo. Si era sbagliata, era stato un errore fermarsi, ora aveva paura anche lei. Al buio quelle strane voci sembravano agghiaccianti: qualcuna era come una cantilena, un pianto; altre erano sottili, insinuanti, spaventose.

Non si erano mai mossi di notte, e camminarono vicini.

Alla luce provvide Lonerin. Mise da parte l'ago e accese con la mano un globo luminoso, che restava sospeso poco sopra il suo palmo. La luce gettò sul bosco ombre lugubri.

«Là!»

Dubhe indicò lontano, e Lonerin si girò di scatto. Fece appena in tempo a intravedere qualcosa di indistinto correre dietro un albero.

«Un animale» disse lei col fiato grosso. «Un maledetto animale e nient'altro.»

Estrasse il pugnale. Ma la Bestia taceva ancora.

«Dobbiamo andarcene il più in fretta possibile da qui» ripeté Lonerin.

Il suo volto, alla luce di quel globo, sembrava ancora più pallido. Dubhe annuì.

Si mossero veloci, i piedi che strusciavano rumorosamente sul tappeto di foglie secche, le felci che schioccavano al loro passo.

E ancora voci, pianti e risa, sempre più forti.

A un tratto Lonerin intravide un'ombra evanescente tra le piante, una specie di voluta di fumo che si avvolse tra due tronchi. «Non era un animale» disse con voce spezzata.

Accelerò il passo, e Dubhe gli tenne dietro, rapida, senza farsi domande. Il cuore le martellava il petto.

Poi ce ne fu un'altra, un'altra ombra evanescente, e un'altra ancora, finché entrambi videro con chiarezza cos'erano: volti di donne, immortalati in espressioni che sembravano maschere tragiche. Venivano loro incontro e si avvolgevano attorno ai loro corpi, guardandoli con occhi vitrei da morti. Erano fatti d'aria, simili a spettri.

Uno si avvicinò a Dubhe e la trapassò, trasmettendole una sensazione di gelo assoluto. Lei urlò, muovendo a casaccio il pugnale davanti a sé.

Stava rischiando di colpire Lonerin, e lui le afferrò il polso per trascinarla via. Cominciarono a correre a perdifiato, verso l'unico spicchio di foresta che il globo illuminava. I volti di donna li seguivano, li rincorrevano, si avvolgevano attorno alle loro gambe.

Lonerin inciampò, ruzzolò a terra e caddero entrambi. Il globo luminoso si spense, e tutto fu un buio impenetrabile.

I bisbigli si trasformarono in grida acute, e i lamenti divennero assordanti e striduli. La Bestia ruggì dentro Dubhe, e lei in un lampo vide le stragi che era stata costretta a compiere - i corpi straziati nel bosco - la prima volta che la maledizione si era palesata, e al contempo ne fu terrorizzata ed eccitata. La sua mente vacillava sperduta, il suo corpo chiedeva

sangue. Qualcosa in quel luogo, in quella situazione, sapeva di morte, ed era un sapore che la Bestia riconosceva.

Sentì Lonerin urlare qualcosa, poi vide un lampo rosso accecante. I sussurri si spensero e le presenze scomparvero. Quindi scese il silenzio.

Cercò a tentoni la mano del compagno, riuscì a toccargli una spalla.

«Sono spiriti, ma nel Mondo Emerso non ce ne sono di simili.» Lonerin aveva il fiatone. «Li ho cacciati con una magia di fuoco. Ma non per molto.»

Dubhe sentì la Bestia acquietarsi dentro di lei. Era stata solo una zampata, però terribile. «Cosa dobbiamo fare?»

«Hanno paura del fuoco. Dobbiamo accendere un falò.»

«Se siamo seguiti, quelli della Gilda ci troveranno più facilmente» obiettò lei.

Avvertì l'alito caldo di Lonerin vicino al suo viso. «Preferisci che tornino?»

Stabilirono dei turni. Avrebbero vegliato accanto al piccolo falò, almeno per quella notte. Dubhe si offrì per prima.

«Ti faccio compagnia» disse Lonerin con un sorriso tirato. «Del resto dubito che riuscirei a dormire.»

Così si sistemarono attorno al fuoco, ancora scossi dalla paura.

«Be', avremo qualcosa da raccontare al ritorno» scherzò lui, ma Dubhe non sorrise. «Andrà tutto bene» aggiunse per tranquillizzarla.

«Come fai?» disse lei sollevando la testa.

«Cosa?»

«Come fai ad andare avanti così? Con sicurezza, intendo. Siamo in un luogo sconosciuto, popolato da chissà che razza di fantasmi, soli, e...»

«Perché so dove voglio andare.»

La voce di Lonerin era ferma, i suoi occhi verdi limpidi. Dubhe ne fu colpita.

«Ho una missione da cui dipende la sorte di molte persone, ho dedicato tutta la mia vita a questo. Pensare che possa andare male, che possa fallire, è una cosa che non contemplo, anche perché è inutile.»

Dubhe lo guardò per qualche istante. Era la prima persona che conosceva così determinata e con un obiettivo. Nel suo mondo, fino ad allora, aveva visto solo gente portata dalla corrente. Proprio come lei.

«E anche tu dovresti pensare alla tua vita quando avrai trovato Sennar, quando la maledizione non ci sarà più, e sarai libera. Perché succederà. Se lo vuoi, succederà.»

Ma nulla di quanto ho voluto è mai accaduto! Gornar è morto, i miei mi hanno abbandonata, e anche il Maestro mi ha lasciata sola!

Avrebbe voluto gridarlo. Ma non lo fece. Poteva illudersi, almeno per un po', che le parole di Lonerin fossero vere. E l'illusione era dolce, la cullava, non voleva romperla.

Abbozzò un sorriso e Lonerin ricambiò con una strana gratitudine negli occhi. «Dormi, ci penso io» le disse con un gesto di noncuranza.

«Il primo turno è il peggiore, e poi io sono abituata alle lunghe veglie» protestò Dubhe.

«Sono terrorizzato, va bene? Non ce la farei a dormire. Ma tu mi sembri decisamente esausta, e poi quella cosa ti ha trapassato il corpo. Dormi, è meglio.»

Dubhe si lasciò convincere. Era vero, il ruggito della Bestia l'aveva stremata, ma non aveva voglia di dirlo a Lonerin. Nei suoi occhi sarebbe apparsa di nuovo quella pietà dolorosa, e ora invece era così bella la sicurezza che aveva nello sguardo.

Si tolse il pugnale dalla cintola e glielo porse.

«Non ne ho bisogno. Con gli spiriti basta la magia.»

«Per ogni evenienza» sorrise lei.

Camminavano nel folto, facendosi largo grazie ai pugnali. Dietro di loro lasciavano foglie recise e rami spezzati. La luce era quella di una torcia, che portava Filla, affiancato a Rekla. Era stata lei a decidere che si sarebbero mossi anche di notte, dormendo solo poche ore. «Siamo senza drago, ormai, e loro hanno un vantaggio di almeno tre giorni. Occorre recuperare.»

«Questa terra pullula di pericoli, ne sono certo, moriranno anche senza il nostro intervento» aveva osservato Kerav.

«No!» aveva urlato Rekla con rabbia. «Devo essere io a ucciderla, io a versare il sangue di quella bastarda nelle piscine di Thenaar! E così sarà.»

Sembrava un lupo sulle tracce della preda, infaticabile.

Quella sera scalarono una piccola collina per avere una visione dall'alto del territorio.

Quando giunsero in cima, la luna era alta. Era la prima volta che la vedevano dall'inizio del viaggio, e Filla si fermò a guardarla, quasi stupito.

«Aiutami a salire» gli disse Rekla, tagliente.

Si arrampicò rapidamente su uno degli alberi spinta da una sorta di presentimento. Quando raggiunse gli ultimi rami, sorrise. Non poté fare a meno di ringraziare Thenaar.

«Hai fatto un errore, ragazzina, e ti sarà fatale» sussurrò al buio.

All'orizzonte, lontano e sottile, appena visibile per il riverbero della luna, si innalzava un filo di fumo.

5

Salazar

Quando entrò nella Terra del Vento, Ido avvertì una strana sensazione. Per lungo tempo c'era andato solo per incontrare Nihal e Sennar. Quando loro erano partiti, quel posto per lui era quasi scomparso dalla carta geografica, per riapparire tragicamente solo quando il re della Terra delle Rocce, lo gnomo Gahar, l'aveva attaccato per conquistarlo. All'epoca Ido era ancora Supremo Generale, e fu spedito lì a combattere con le sue truppe. Un guerra inutile: dopo cinque anni di massacri, il Consiglio aveva sancito il protettorato di Gahar su quella terra. Nulla di cui stupirsi; si scoprì in seguito che lo gnomo aveva stipulato un'alleanza segreta con Dohor.

In quel periodo Ido aveva quasi perso il gusto della battaglia. La morte dei suoi uomini gli era parsa senza senso, la sua stessa lotta era stata vana, e aveva capito: il Mondo Emerso, come lui lo aveva conosciuto, andava verso la fine.

Ma non c'era solo sangue nei suoi ricordi. In ultimo si era affezionato alle steppe sconfinite della Terra del Vento, ai suoi boschi.

Le città-torri, caratteristiche di quel paese, lo affascinarono. Si trattava di enormi torrioni che contenevano un'intera città, con attività commerciali, abitazioni, templi e persino un giardino centrale. Era bello la sera mettersi fuori dalla tenda a guardare l'orizzonte assolutamente piatto, da cui si innalzavano solo le forme slanciate delle costruzioni.

Si era illuso, prima di arrivare, di trovare tutto uguale. La steppa, del resto, sembrava la stessa. Ma lì non c'era nessun albero da bruciare, nessuna montagna da perforare per estrarne cristallo nero o metalli per le spade e le lance. Per questo la mano di Dohor era passata senza fare troppi danni.

A Ido, però, bastò giungere in vista di Salazar per misurare quanto la realtà fosse diversa dai suoi ricordi.

La torre era stata dimezzata, e attorno era insidiata da case e casette in pietra rossa. Le città-torri, chiuse in se stesse, avevano dovuto cedere, dunque.

Non c'erano mura fortificate, poté entrare indisturbato.

Sorpassò la zona esterna, identica a qualsiasi altra città del Mondo Emerso, e si diresse invece verso quel che restava del torrione. Scoprì che ormai ospitava quasi solo botteghe. La gente viveva nelle case assiegate alle sue radici, fatta eccezione per pochi nostalgici e per l'anziano che governava la città, Perka, che risiedeva nella parte più alta. La zona superiore della torre era stata chiusa, così che ora non esisteva più il foro centrale che un tempo ospitava un orto e un giardino. Gli ultimi piani erano occupati dal palazzo, e l'anziano era in realtà un soldato, come un po' tutti gli anziani di quella terra, gente che spesso aveva preso il potere sulle città e sui territori attorno combattendo e uccidendo. A quanto si vociferava, però, Perka sembrava almeno onesto.

La torre era uno spettacolo a dir poco desolante. Sembrava che nessuno avesse davvero cercato di ricostruirla dopo la guerra. I sopravvissuti si erano limitati a occuparne le macerie, sistemandole quel tanto che bastava per viverci dentro.

Sui muri c'erano ovunque cartelli che promettevano taglie. TRADITORE. PERICOLOSO CRIMINALE . Ido ne vide uno con la sua faccia; sotto, la promessa di una ricompensa esorbitante e la dicitura: NEMICO DELLA PATRIA, TRADITORE DEL RE .

Non aveva idea se davvero Tarik, confuso e sulle tracce del suo passato, si fosse stabilito lì. Lui al suo posto avrebbe fatto di sicuro così. Tarik doveva avere una sorta di adorazione per la madre: era fin troppo ovvio che volesse vivere là dove lei aveva trascorso i suoi primi anni.

Ido fece base in una locanda alle pendici del torrione. La scelse tra le più misere e deserte. Non aveva certo bisogno di visibilità. Il locandiere fu discreto proprio come sperava, e per questo lui passò sopra alle coperte piene di cimici e all'odore di muffa dello stanzone in cui l'avevano alloggiato. In fin dei conti, aveva dormito in luoghi peggiori. E poi non ci passava molto tempo. Usciva per le indagini quando il sole era appena sorto.

Iniziò con un giro di locande e mercati, guardandosi attorno e facendo domande piuttosto vaghe. Si mosse principalmente nei bassifondi: sapeva per esperienza che era soprattutto lì che si potevano trovare notizie, e allo stesso tempo per lui era più facile passare inosservato.

Per due giorni le sue ricerche non portarono a nulla, nessuno sapeva dargli informazioni interessanti. Salazar era sempre stata luogo di transito, e ora lo era più che mai. La gente andava e veniva, pochi rimanevano, e quelli che lo facevano badavano ai propri affari.

La sera del terzo giorno, in preda allo sconforto, Ido optò per una capatina alla "Locanda più antica di Salazar", o almeno così recitava la scritta.

Era entrato solo per bere, ma la birra che vendevano era così scadente che dopo il terzo boccale decise comunque di fare un tentativo. Fermò una delle inservienti, una ragazzina piacevolmente in carne con le guance piene e gli occhi vispi.

«Hai mai visto da queste parti un tipo con i capelli rossi, gli occhi viola e le orecchie un po' strane?» le chiese con un sorriso.

La cameriera alzò lo sguardo, sforzandosi di ricordare. L'espressione che le si disegnò sul volto la fece apparire più carina.

Se mi fossi occupato meno della guerra e più di altre cose avrei potuto avere una figlia così, si disse Ido con un sospiro.

«C'è un tipo... non so se è rosso, perché pur essendo ancora giovane ha i capelli quasi tutti grigi. Però ha dei bellissimi occhi viola.»

Ido si fece attento. Occhi viola ne avevano solo i Mezzelfi.

«Dove sta?»

«Abita nella torre, uno dei pochi. Lui e la sua famiglia.»

«È sposato?»

La ragazzina annuì. «Ha anche un figlio.»

«E sai dirmi dove posso trovarlo?»

Lei sorrise amichevole. «Certo! Sta al quarto piano sopra la vecchia porta, il terzo corridoio dalle scale, l'unica casa piena. Le altre sono ruderi. Io avrei paura a vivere da quelle parti, ci sono i fantasmi... Lui è uno dei pochi che abita nella torre, ma quando venne a vivere qui insistette molto per avere quella casa, così almeno mi dice mio padre.»

Fu quell'osservazione a convincere Ido.

"Io e mio padre vivevamo poco sopra la porta. Fu per questo che i Fammin ci trovarono così in fretta" gli aveva raccontato Nihal una volta, parlando della presa di Salazar da parte del Tiranno.

Mise da parte il boccale di birra e gettò sul tavolo un paio di monete. «La mancia è tutta tua. Non sai neppure quanto mi sei stata utile.» Sorrise alla ragazza scappando via.

Era lui. Qualcosa gli diceva che era lui.

Non ce la fece ad aspettare il giorno seguente, e in ogni caso non sarebbe stato neppure saggio. Anche la Gilda stava cercando Tarik, quindi era meglio farsi mandare al diavolo per aver svegliato uno sconosciuto nel cuore della notte piuttosto che trovare brutte sorprese l'indomani mattina. Percorse rapido i corridoi di Salazar, la mano che giocherellava con l'elsa della spada, sotto il mantello.

Non aveva mai visto Tarik. Se l'era immaginato molte volte. Era davvero lui la persona da cui stava andando?

Superato il piano delle botteghe, a quell'ora chiuse, i corridoi si fecero d'un tratto oscuri. Giusto una fiaccola ogni tanto, che gettava una luce cupa sulle pareti di mattoni. Ido cercò di aguzzare la vista.

C'era stato da quelle parti, se lo ricordava, nonostante gli anni passati. Aveva sempre avuto un'eccellente memoria, e il tempo trascorso non l'aveva intaccata. Non era poi così raro per gli gnomi, razza resistente tanto alle ferite dei nemici quanto alle ingiurie della vecchiaia.

Si mosse agevolmente tra i corridoi, guidato dai suoi ricordi.

Poi sentì qualcosa.

Si fermò. Aguzzò le orecchie.

Lontano, un grido, di donna!

Sguainò la spada e iniziò a correre. Il buio ora era quasi totale, non fosse stato per la falce di luna che entrava dalle finestre poste in fondo ai corridoi. Troppa poca luce, soprattutto per il suo occhio malandato.

Forse fu proprio colpa di quell'occhio che non era più quello di un tempo. Li vide solo all'ultimo momento. Due macchie scure, una che sembrava tenere tra le braccia qualcosa di colore più chiaro.

«Fermi!»

La prima ombra lo superò senza neppure un'esitazione; l'altra ebbe un attimo di incertezza. Poi un lampo improvviso.

Ido mosse la spada e riuscì per un pelo a intercettare il pugnale, che cadde a terra, tintinnando sui mattoni.

Non aveva neppure finito di compiere il movimento che sentì un dolore acuto a una spalla. Non si fece fermare.

Scattò in avanti, verso la figura nera. Quella scartò rapidamente, ma non abbastanza da evitare che il fendente di Ido le sfiorasse un fianco.

L'ombra si mosse con fluidità. Girò su se stessa, andò alle spalle dello gnomo, lo abbrancò al collo con un braccio, mentre l'altro, armato, già correva alla gola. Ido giocò sulla propria statura. Si abbassò, fece ponte con la schiena e riuscì a divincolarsi. Si girò ancora colpendo con la spada

lateralmente, ma la figura era già sgusciata via. Un altro pugnale sibilò nell'aria, Ido però riuscì a schivarlo. Quando si tirò su, la figura nera era stata inghiottita dal buio. Scomparsa. Non ne sentiva neppure i passi.

Si appoggiò al muro senza fiato.

Dannazione, non sono più fatto per cose del genere.

Si toccò la spalla, e uno spasimo di dolore gli tolse il fiato. Un piccolo coltello da lancio. L'aveva preso di striscio, ma era rimasto conficcato tra la carne e la stoffa della manica. Strinse i denti, lo tolse.

Assassini! Stramaledetti Assassini della Gilda!

Non c'era dubbio alcuno. Erano loro.

Lasciò perdere il dolore, ignorò il respiro affannato e corse di nuovo, cercando nel buio di ritrovare l'orientamento, di ricostruire ciò che gli aveva detto la ragazza nella locanda.

Fu più facile del previsto. Da uno dei corridoi usciva una luce pastosa e calda - quella di un focolare o di torce accese in una casa - che illuminava qualcosa di lucido sul pavimento.

Ido rallentò, un'orribile sensazione alla bocca dello stomaco. E un odore inconfondibile nelle narici. Sangue. Un rivolo di sangue a terra.

Avanzò piano verso la luce. Una casa con la porta aperta, una misera casa in mezzo alle rovine, e sull'uscio un uomo che cercava disperato di trascinarsi fuori. Guardò lo gnomo con occhi assolutamente viola.

«Aiuto» provò a dire, ma la voce gli uscì fioca. Poi si accasciò al suolo.

Ido era arrivato troppo tardi.

Si era precipitato a cercare soccorsi. Non era stato facile rintracciare un sacerdote, e l'unico che era riuscito a trovare era piuttosto male in arnese.

Entrò in casa evidentemente scosso. Del resto Ido non poteva dargli torto. Sangue ovunque, la poca mobilia fracassata e i due corpi: quello di Tarik nell'ingresso, e un altro, quello di una donna, dentro, nella stanza principale. Per la donna era stato subito chiaro che non c'era nulla da fare.

Tarik sembrava avere qualche possibilità, ma il sacerdote mantenne un'espressione cupa.

«Cerca di fare l'impossibile» gli disse Ido tra i denti.

Assistette il sacerdote come poté, ma non appena svestirono Tarik, si rese conto che ci sarebbe voluto un miracolo. Si sentì pieno di una rabbia cieca e totale.

Mentre il sacerdote lavorava con erbe e formule varie, Ido si rigirava il pugnale della Gilda tra le mani. L'avevano battuto sul tempo.

Dopo qualche ora di sforzi disperati, il sacerdote si alzò. «Io ho fatto l'impossibile come mi avevi chiesto, ma temo che non vedrà l'alba di domani. È già un miracolo che sia ancora vivo. Mi dispiace.»

Ido gli mise una mano sulla spalla. «Non hai niente da rimproverarti.»

L'uomo se ne andò con la promessa di tornare l'indomani mattina, per curare Tarik se fosse stato ancora vivo o per seppellire il cadavere se fosse morto. La casa restò desolatamente vuota.

Ido rimase in piedi al centro della stanza. Doveva mantenere la mente lucida. Perché quelli della Gilda avevano cercato di uccidere Tarik? Non dovevano piuttosto prenderlo con loro e usarlo per resuscitare Aster? Forse c'era qualcun altro che cercava di ostacolare la setta e non aveva trovato altro modo che uccidere Tarik? No, quelli che aveva incontrato nel corridoio erano Assassini della Gilda, senza ombra di dubbio.

Tarik si mosse nel delirio e mormorò qualcosa. Ido gli si fece più vicino, ma non riusciva a capire. L'uomo aprì gli occhi, aveva lo sguardo velato, lontano, ma per un istante lo fissò. Lo stesso viola di Nihal. Era come rivederla.

«San...» mormorò, adesso rivolto direttamente a Ido. «Mio figlio, San...» Tentò di dire qualcos'altro, ma lo sforzo era troppo, lo sguardo tornò assente, poi richiuse gli occhi.

Ido si sentì percorrere da un brivido. Non ci aveva pensato, nella foga del momento. Anzi, se n'era proprio dimenticato!

Si mise a frugare freneticamente le stanze della piccola casa, ma sapeva già che la risposta alla sua domanda era una sola. E allora gli venne in mente la macchia chiara che aveva visto tra le braccia di uno dei due Assassini.

La ragazza della locanda aveva parlato di un figlio, e lì il bambino non c'era. La Gilda l'aveva preso. Avevano preso San. Per qualche motivo, l'avevano preferito al padre.

Ido se ne sarebbe dovuto andare per mettersi immediatamente sulle tracce del ragazzino, ma sentiva di non poter abbandonare Tarik. Il cadavere di sua moglie era nell'altra stanza, lui rantolava nel letto. Non poteva lasciarlo morire da solo. Sarebbe rimasto fino all'alba.

Si sedette al lato del letto e restò a osservare la lenta agonia di Tarik. C'era sempre qualcosa di intollerabile per lui nella morte di un giovane uomo. Ne aveva visti perire molti, nella Terra del Fuoco, ma non si era

mai abituato. Poteva ripetersi che nessuno di loro moriva davvero, perché i compagni avrebbero continuato a lottare, e che erano morti per una giusta causa. Niente gli dava pace. Alla fine poteva solo rimanere a contemplare la loro vana lotta, magari stringendo una mano e sussurrando che tutto sarebbe andato bene, che non c'era nulla da temere.

Tarik era come loro. Respirava a fatica, e ora, nel delirio, assieme al nome del figlio chiamava anche quello della moglie. Talya. Talya e San...

Assomigliava molto a Sennar, forse più ancora che a sua madre. I capelli erano grigi, ma il viso era ancora quello di un ragazzo, come aveva detto la cameriera della locanda. Stessi tratti volitivi del padre, mentre le orecchie erano come le aveva descritte Nihal. Curiose. Né da uomo né da Mezzelfo.

Avrebbe voluto dirgli molte cose. Magari confessargli che suo padre l'aveva perdonato, come gli aveva scritto in quell'ultima lettera, quasi vent'anni prima, oppure dirgli che avrebbe recuperato suo figlio a costo della vita, e non solo per salvare il Mondo Emerso.

Forse sarebbe bastato parlargli di ciò che Nihal aveva rappresentato per lui. La migliore delle allieve, una delle poche amiche di sempre, e soprattutto una figlia.

Ido stava per parlare quando Tarik d'improvviso riaprì gli occhi. Sembrava più presente di prima, ma allo stesso tempo era come se non ci fosse già più, come se fosse già un fantasma che tornava.

Ido gli afferrò una mano, si chinò. «Come ti senti?» gli sussurrò.

Se non avesse finito le lacrime molti anni prima, si sarebbe messo a piangere.

Tarik si voltò lentamente verso di lui, pallido, e ripeté soltanto una parola: «San?»

«Sta bene. Non gli torceranno neppure un capello, di questo ne sono certo.»

«Fammelo vedere.» La sua voce era roca e lontana.

«Ce l'hanno loro, ma io sto per partire e andarlo a riprendere, non temere.»

Silenziosamente le lacrime presero a scorrere lungo le guance di Tarik. «Riportamelo... ti prego... riportamelo...»

«Te lo giuro.»

Respirava con sempre più difficoltà.

«E vendica Talya. Vendicala al posto mio.»

Ido annuì, continuando a tenergli la mano. Lo sapeva già, dunque. Doveva aver visto tutto.

Nel silenzio della casa, per qualche istante si sentì solo il suo rantolo.

«Sono Ido, Tarik» disse lo gnomo.

Lui lo fissò. Un lampo di stupore gli attraversò gli occhi viola. «Il maestro di mia madre...»

«Proprio quello.»

Per quanto debole, Tarik riuscì a sorridere. «Volevo essere come lei... Per un po' ci ho provato.»

«Non parlare se ti affatica.»

Forse neppure l'aveva sentito, perché riprese: «Non sopportavo più che mio padre stesse fermo al di là del Saar. Lei era morta per noi, e al Mondo Emerso aveva dato tutto.»

Si interruppe ancora, tossì violentemente, provò a respirare più a fondo.

«Ma qui era tutto diverso da come lei me ne aveva parlato, e io... io non sono per niente come mia madre.»

Fece ancora una pausa.

«Volevo venire a combattere con te.»

Ido sorrise amaro. «Hai visto la fine che abbiamo fatto, non ho saputo vincere. Ma c'è ancora tempo, no? E la lotta non è terminata.»

«Ti ho pure cercato, ma poi ho conosciuto Talya...»

«Hai fatto la scelta giusta» lo zittì Ido. «Ognuno ha la sua strada, la tua era questa.»

Tarik rimase di nuovo in silenzio per qualche istante.

«Ti ha mandato mio padre?» chiese infine. La sua voce era ormai solo un sussurro stentato.

«No. Ero venuto per proteggere te e San.»

Ido si sentì pieno di rabbia. Bella protezione davvero!

«Peccato. Avrei voluto rivederlo.»

Ido prese coraggio. «Mi ha scritto, in tutti questi anni. Ha smesso quando tu sei partito. Nell'ultima lettera mi ha chiesto di non cercarti, ma se mai un giorno ti avessi visto, di dirti che ha capito.»

Tarik rimase in silenzio. Ido avvicinò il proprio volto al suo.

«Mi senti, Tarik? Ha capito, come sono certo che tu hai capito lui. E ti chiede perdono.»

Tarik sorrise, e gli strinse con maggiore vigore la mano. Non parlò più fino all'alba. Il suo respiro si fece sempre più debole, la sua faccia sempre più bianca. Sulle sue labbra, però, il sorriso rimase.

Il sole non era ancora sorto quando morì.

Un altro addio, un altro morto. Stavolta non si erano neppure conosciuti. Ido si sentì schiantato dal peso di tutti i momenti come quello che aveva vissuto fino ad allora. Ma aveva qualcosa da fare, per sé, per Tarik, per Nihal e tutti gli altri. Molto tempo prima aveva scelto di continuare la lotta nonostante lo scoraggiamento, e non si sarebbe tirato indietro ora, dopo tutto quel sangue e quel dolore.

6

Pioggia

Dopo l'episodio degli spiriti nel bosco, il viaggio riprese più tranquillo. Quelle strane presenze apparvero ancora il giorno seguente verso il tramonto, e la sera Dubhe e Lonerin fecero di nuovo i turni di guardia. L'indomani, però, gli spiriti scomparvero del tutto. In compenso, tornarono i suoni. Il vento stormiva tra le fronde e le felci frusciavano, smosse da animali invisibili. Poi il canto timido di qualche uccello, e infine richiami sconosciuti, versi lontani. Il silenzio non era più assoluto. Il bosco non era più in attesa. Ma non per questo era meno inquietante. La penombra era costante, e sia Dubhe che Lonerin continuavano a sentirsi spiati.

«È come se il bosco ci osservasse... Ci ha respinti appena siamo entrati, e ci ha messo alle calcagna i suoi spiriti, ma abbiamo superato la prova. Ora invece ci studia, e il folto è pieno di presenze che si passano la voce» osservò Lonerin.

«Sei poetico» disse Dubhe con un sorriso.

Lui arrossì. «La magia è studio della natura, dei suoi abitanti e delle sue leggi. Forse è per questo che la vedo così "poetica", come dici tu.»

Dubhe pensò che avrebbe voluto poter condividere quella visione delle cose. Il suo era un mondo fin troppo concreto, in cui contava solo la sopravvivenza e la vita era puro mangiare, bere e respirare.

Lonerin però le mostrava che c'era altro, al di là, e molto. Qualcosa da cui lei, in ogni caso, si sentiva esclusa.

Una mattina, all'alba, Lonerin si svegliò e si accorse che Dubhe non c'era. Si preoccupò immediatamente. Non era bene allontanarsi nella situazione in cui si trovavano, e tra l'altro lei quel giorno avrebbe dovuto prendere un sorso di pozione.

La chiamò, e quando non ricevette risposta si mise a cercarla nei dintorni.

Si inoltrò nel bosco, e solo dopo molto riuscì a trovarla, completamente perduta in se stessa. La scorse tra i tronchi degli alberi, nera, esattamente come la prima volta che l'aveva vista. Si muoveva con eleganza e rapidità; in una mano teneva qualcosa di lucente che disegnava degli archi nell'aria pulita del mattino.

Lonerin non aveva mai visto un Assassino in azione. Sapeva che Dubhe aveva ucciso per la Gilda e che l'aveva fatto anche prima, ma la consapevolezza della sua forza, del suo essere un sicario, era qualcosa di molto diverso.

C'era un che di affascinante nei suoi movimenti felini, nella maniera in cui teneva gli occhi chiusi e faceva danzare il pugnale. Era la morte in una veste che Lonerin non conosceva. Non era quella delle carcasse che aveva visto da piccolo, nella fossa comune dove la Gilda aveva gettato sua madre dopo averla sacrificata a Thenaar. Era una morte affascinante, suadente.

Stette a guardare senza disturbarla.

È così che si muove un Vittorioso, si scoprì a pensare. Ecco come si muoveva colui che ammazzò mia madre.

Una vampata d'odio riaffiorò nel suo animo, portandosi dietro i ricordi lancinanti di un passato segreto. L'astio nei confronti della Gilda che gli aveva ucciso la madre restava una costante ineluttabile della sua vita, qualcosa contro cui lottava senza sosta. Era per questo che si era dato alla magia. Aveva una missione personale da compiere.

Pensò che Dubhe era stata costretta a entrare nella Gilda, ma rimaneva pur sempre una di loro. Quel pensiero lo infastidì. Si sentiva turbato, confuso, e si sbrigò a chiamarla, facendo finta di arrivare in quel momento.

«Non sapevo che fine avessi fatto.»

Dubhe era sorpresa. «Ogni tanto devo allenarmi, tenere il corpo in azione mi fa bene. È una vecchia abitudine» disse, e lanciò il pugnale verso un albero a qualche braccio da lui. «Non pensavo fossi così mattiniero.»

Poi andò a svelle il pugnale dal tronco. La sua mano tremava leggermente.

Effetto della maledizione, si disse subito Lonerin.

«Questo non è un addestramento da ladra. Ti eserciti ancora alle pratiche dell'assassinio?»

Lei rimase interdetta. «Sì, te l'ho detto, mi rilassa. Il mio Maestro mi ha insegnato così.»

«Già, lui era nella Gilda, giusto?»

Dubhe annuì. Lonerin avrebbe voluto aggiungere qualcos'altro, ma non lo fece. Si fissarono per un breve, strano momento.

Poi tornarono assieme verso il luogo dove avevano dormito, per mangiare e raccogliere quanto era rimasto lì.

«Odi la Gilda, eppure ti addestri come loro...»

Lonerin si pentì immediatamente di quella uscita, ma si sentiva irritato, senza saperne il perché.

Dubhe incassò il colpo e fece finta di niente. Si sedette a terra bevendo dalla borraccia. Poi lo guardò. «È l'addestramento del mio Maestro.»

«Un Vittorioso.»

«Era uscito dalla Gilda.»

«Rimane sempre un Vittorioso. Un po' come te.»

Stavolta Dubhe rimase bloccata al suo posto, mentre prendeva un tozzo di pane tra le provviste. Quando Lonerin vide la sua mano tremare lievemente, si sentì quasi soddisfatto.

L'ho ferita, l'ho toccata, finalmente.

Ma poi ebbe paura di sé.

«Scusa» disse all'improvviso. «Io... sono confuso. Ero irritato perché non ti avevo trovata al risveglio, e in ogni caso questo posto mette i brividi, penso ancora agli spiriti dell'altra notte.»

«Io non sono una Vittoriosa.»

«No, certo» rispose lui con gli occhi bassi.

Dubhe si avvicinò, il volto a un soffio dal suo. «Non sono mai stata una Vittoriosa e mai lo sarò. Quando siamo fuggiti dalla Casa, e mi sono chiusa quel portone alle spalle, l'ho fatto per sempre.»

Di fronte alla profondità del suo sguardo, Lonerin sentì l'ira svaporare.

Improvvisamente non sapeva come trattarla. Fino ad allora era stato facile: era la sua compagna di viaggio, si facevano coraggio l'un l'altra, ma ora... Ora aveva scoperto che era la sua parte di assassina che lo inquietava, perché la rendeva vittima e carnefice, e la cosa lo attraeva e lo respingeva allo stesso tempo.

«Scusami» disse sincero. «Capisco la tua situazione. È che all'improvviso, lì, ti ho vista sotto una luce diversa, e mi sei sembrata qualcosa che non sei, mi hai ricordato gli Assassini con cui ho avuto a che fare nella Gilda, e

io odio la Gilda, va bene? È tra le cose di questo mondo che vorrei distruggere con le mie mani.»

Dubhe abbassò gli occhi. «Forse non ti sei sbagliato poi molto. In fin dei conti io sono una Bambina della Morte.»

La sua voce era amara, e il suo sguardo freddo e disperato trapassò Lonerin da parte a parte. Ora era lui che si sentiva in imbarazzo.

«Stupide superstizioni» rispose con foga.

«Già» disse Dubhe con un sorriso finto. «Tu però prima hai visto un'assassina, giusto?»

«Ma non ha importanza!»

«Ne ha per me» replicò lei con veemenza.

«Quelli come te, come me, le persone normali, possono solo essere vittime della Gilda, e mai complici. E io lo so molto bene» aggiunse Lonerin. La fissò intensamente per qualche istante, poi volse lo sguardo altrove, prima che lei potesse leggergli negli occhi il suo tragico passato.

C'erano altre verità, verità che lui ora non riusciva a confessarle.

Ripresero il cammino, interrompendo bruscamente la discussione. Le felci scricchiolavano al loro passaggio. Il bosco sembrava continuare a osservarli.

Poi udirono un fruscio. Immediatamente si misero sul chi vive. Si fermarono, Dubhe portò la mano all'arco.

Tornò il silenzio, gravido e pesante. I raggi del sole formavano macchie di luce tra il fogliame del sottobosco.

Il grido di un uccello sulle loro teste li fece trasalire. Poi un'ombra di colore indefinita, solo un colpo, rapido e preciso.

Un animale!

Dubhe cadde a terra, una fitta violenta all'addome. L'arco volò a qualche passo da lei.

Sentì un verso assurdo, quasi il pianto di un bambino, e Lonerin che gridava in maniera confusa.

Si tirò su rapidamente, stringendo forte il pugnale con la mano. Non lo perdeva mai, era la prima cosa che il Maestro le aveva insegnato.

Rotolò incurante del dolore e si mise in ginocchio. Aveva fatto bene i suoi calcoli, perché si trovò di lato all'animale. Rimase un attimo incerta sul da farsi. Davanti a lei c'era una creatura stranissima. Il corpo assomigliava vagamente a quello di una capra molto grande, ma le zampe erano senza dubbio quelle di un felino, armate di artigli affilati. Gli occhi erano

caprini, stessa pupilla liquida e orizzontale, ma aveva denti grossi e larghi, di dimensioni spropositate per quella bocca così stretta. Inclinate verso il muso, un paio di corna minacciavano da vicino Lonerin.

Dubhe pensò che dovevano essere state proprio quelle a colpirla all'addome.

Prima ancora che potesse reagire, l'animale si lanciò alla carica con le corna che si avvitavano rapide su se stesse.

La scena che Dubhe aveva sotto gli occhi era troppo assurda, troppo ir-reale per essere vera.

Poi Lonerin urlò. L'animale lo aveva colpito.

«Dubhe, dannazione!»

Lei si riscosse. Strinse la presa sull'elsa del pugnale, scattò. Non ci volle nulla per tornare a essere se stessa, l'assassina, la cacciatrice. La Bestia, lontana, le infondeva energia a ogni movimento.

Provò a sorprendere l'animale da dietro, ma quello si girò di scatto, con un'agilità che non avrebbe sospettato.

Si mise sulla difensiva e scartò il suo contrattacco, ma una delle corna le sfiorò la caviglia, disegnandole sulla pelle un taglio rosso.

Provò un paio di affondi, nessuno però diede l'esito sperato. L'animale allora partì di nuovo all'attacco, agitando stavolta le zampe anteriori verso di lei, con gli artigli che luccicavano nella penombra. Dubhe non sapeva cosa fare. Le corna e le zampe si muovevano senza alcuna coordinazione, gli attacchi erano del tutto imprevedibili.

Con qualche balzò riuscì a schivarne un paio, ma finì per inciampare su una radice. Cadde, con le palme delle mani a terra, e vide la creatura avanzare, gli artigli completamente sguainati. In quell'attimo inquadrò il suo volto da capra, e la folle contrapposizione tra gli artigli letali e la faccia mansueta le provocò un timore incontrollabile. Chiuse d'istinto gli occhi.

Fu la voce di Lonerin che gridava una singola parola a farglieli aprire di nuovo.

La creatura era davanti a lei, immobile, la zampa destra ferma a mezz'aria, le corna bloccate a metà della loro corsa. Dubhe si chiese il perché di quella specie di miracolo per un istante solo, poi fu l'istinto ad avere il sopravvento. Il suo corpo agì, la lama affondò nel petto dell'animale. Senza neppure un lamento, quello cadde a terra morto.

Dietro di lui, Dubhe vide Lonerin con una mano tesa davanti a sé, affannato. «Un trucchetto che si impara da bambini: lithos, si chiama, paralizza il nemico.»

Dubhe tentò di rialzarsi, senza fiato. Era stato lui, dunque.

Recuperò l'arco e si voltò verso l'animale. Aveva gli occhi aperti, la guardava ancora con ostilità.

«Perché diavolo ci ha attaccati?» mormorò.

Lonerin scrollò le spalle. «Un'altra prova che questo posto è una terra senza senso, senza regole. Senti?»

Alzò un dito invitandola ad ascoltare. Il bosco taceva.

«Ci sono stati a guardare tutto il tempo. Ci studiano, Dubhe, è come ti ho detto.» Le porse una mano, indicando la sua gamba. «Ma tu stai bene?»

Dubhe guardò rapidamente la caviglia. Era solo un graffio, e anche il colpo all'addome era nulla più di una botta. Annuì, e afferrò la mano di Lonerin per alzarsi. «E tu?»

«Alla fine sei stata abbastanza tempestiva, e non mi sono fatto male.»

Sorrise scherzoso. E anche Dubhe si lasciò sfuggire un sorriso per sciogliere la tensione.

«Be', almeno non soffriremo la fame. Avevamo giusto bisogno di rimpiangere le provviste, no?» aggiunse Lonerin.

Entrambi si misero a macellare la carne dell'animale.

Poi, a un certo punto, Lonerin sorrise di nuovo. «Capracorno, che ne dici?»

Dubhe trasalì. «Come?»

«Il nome di questa nuova specie.»

«Ippocapra?» propose lei timidamente.

«Sì, ma le corna sono la cosa più importante, no? E poi ci stiamo dimenticando gli artigli.»

«Ippocapracorno felino.»

Lonerin scoppiò a ridere, Dubhe invece si limitò a un nuovo, breve sorriso, senza dar l'impressione di partecipare davvero a quel gioco. Sembrava piuttosto impegnata nella macellazione.

«Ci sai fare» osservò lui.

Dubhe non distolse lo sguardo dal lavoro. «Un altro degli infiniti insegnamenti del mio Maestro.»

Lonerin tacque. Poi, a tradimento, aggiunse: «È stato molto importante per te, vero?»

Dubhe si irrigidì per un istante. «Mi ha salvato la vita. Vagavo senza meta, dopo che il mio villaggio mi aveva bandita per la morte del mio compagno di giochi. Vagabondando finii in un paese dove erano passati i

soldati. Uno di loro stava per farmi del male. Il Maestro lo ha ucciso e mi ha salvato.»

Sui suoi occhi tornò la solita ombra, quella che solo raramente si dissipava.

Un giorno le toglierò quel velo per sempre. Lonerin stesso si stupì di quel pensiero.

«Ho vissuto con lui per sette anni, durante i quali per me è stato tutto. All'inizio non voleva che restassi con lui, aveva paura che fossi un peso. Per questo mi proposi come sua allieva. Se doveva insegnarmi non poteva mandarmi via. Iniziosi ad addestrarmi con una certa riluttanza. Non mi ha insegnato soltanto a uccidere: mi ha spiegato la vita, gli devo tutto. Fu lui stesso a un certo punto a dirmi che non avrei mai più dovuto uccidere.»

Lonerin l'ascoltava con interesse, ma notò che era distante, quasi distaccata da quello che stava dicendo. «Mi hai detto che l'hai ucciso.»

Dubhe non reagì. C'erano momenti in cui si svelava completamente. «La Gilda mi cerca da sempre. Due anni fa mi trovò, e il Maestro uccise l'uomo che era sulle mie tracce. Lo fece per me.» Deglutì, poi riprese: «Rimase ferito. Scappammo.»

Improvvisamente le parole sembravano pesarle come macigni.

«Io lo curavo. Conosco bene le erbe. Lui un giorno mise il veleno sull'impacco curativo.»

Lonerin si sentì riempire da un'onda di tristezza. «Dubhe, io non...»

«Mi lasciò scritto che era stanco di vivere, e che lo faceva per salvarmi» continuò lei, senza nemmeno ascoltarlo. «Voleva instillarmi l'orrore dell'omicidio e sottrarmi alla Gilda. La verità è che è colpa mia se è morto. Ho steso io l'impacco sulla sua ferita. Sono io che l'ho ucciso.»

Lonerin d'impulso la strinse tra le braccia, premendole il volto sul suo petto. Lei rimase inerte, quasi abbandonata e inconsapevole di quel gesto.

«Non parlare» le sussurrò.

Sentiva di capirla. La pietà che aveva provato per lei quando erano nel deserto e il sordo rancore per la Gilda sembravano accomunarli. Ma allo stesso tempo si sentì perso in quell'attimo che li aveva uniti all'improvviso.

Fu Dubhe a staccarsi.

Tenne lo sguardo basso, riprese il suo lavoro.

Lonerin ritornò presente a se stesso. «Mi... mi dispiace.»

Dubhe era di nuovo distante. E continuò con movimenti rapidi e precisi a macellare l'animale. «È la vita. La storia della mia vita.»

Un tuono li distrasse entrambi da quel momento di comunione. Alzando gli occhi, si accorsero che la luce diminuiva velocemente. Tra le cime degli alberi intravidero nuvole grigie gravide di pioggia.

«Il tempo sta per cambiare» osservò Lonerin. «Dobbiamo trovare un rifugio, o la carne andrà sprecata.»

Caricarono tutto e cercarono il più rapidamente possibile un riparo.

Un altro paio di tuoni, poi la pioggia cominciò a cadere ed entrambi si misero a correre.

Alla fine trovarono una specie di grotta, forse la tana di qualche altro bizzarro animale. Fu Lonerin ad andare in avanscoperta, completamente fradicio dalla testa ai piedi.

La luce del suo incantesimo illuminò le pareti di pietra, da cui pendevano grosse radici che si incuneavano nel terreno. Evidentemente sopra la tana cresceva un albero.

«Via libera» disse. Ed entrarono.

Accesero un fuoco magico e mangiarono un po' di carne. Non era poi tanto male e tutti e due avevano fame.

Fuori, la luce sembrava scomparsa. La pioggia battente aveva gettato una cortina fumosa tutto intorno, ed erano visibili solo le foglie più vicine. Oltre, un velo impenetrabile di un grigio cupo.

Eppure c'era un'atmosfera più calma. Forse era semplicemente lo stare lì da soli, in quel luogo raccolto, a mangiare e a riposarsi, forse il fatto che la foresta e le sue stranezze sembravano relegate oltre, fuori dalla tana. Fatto sta che Dubhe sentì la tensione allentarsi, si permise di ridere allo spettacolo di Lonerin che parlava con la bocca piena sputacchiando pezzi di cibo in giro, e dimenticò l'episodio di poco prima, quell'abbraccio impetuoso che l'aveva spaventata e scaldata al tempo stesso.

La pioggia non smise per tutto il pomeriggio. Dubhe e Lonerin restarono davanti al fuoco tentando di asciugarsi. Lonerin ne approfittò per fare il punto sulla carta di Ido. Erano in marcia da più di dieci giorni e proseguivano tutto sommato spediti nella direzione in cui doveva presumibilmente trovarsi la casa di Sennar.

Dubhe stette a guardarlo mentre tracciava segni con una matita e leggeva gli appunti dello gnomo sul retro della pergamena. Le ricordò il Maestro, la cura con cui affilava le armi, la concentrazione con cui si dedicava al proprio lavoro. Sentì il gracchiare della carta sotto la casacca, là dove

teneva, appoggiata alla pelle, la lettera che il Maestro le aveva scritto prima di farsi uccidere. Si chiese se l'acqua l'avesse danneggiata, e provò la tentazione di tirarla fuori.

Si trattenne. Aveva pudore di farlo davanti a Lonerin: gli avrebbe dovuto spiegare, e gli aveva già detto troppo.

Infine scese la notte. Il rumore della pioggia divenne più intenso.

«In ogni caso domani dobbiamo ripartire» osservò Dubhe, gli occhi aperti sul buio denso fuori dalla grotta.

«È difficile muoversi con tutta questa pioggia.»

«Non è bene rimanere fermi qui più del dovuto. Sono certa che gli Assassini ci inseguono.»

«Li hai sentiti?»

Lei scosse la testa. «Non ho bisogno di sentirli. Te l'ho detto, fidati. Ci stanno dietro.»

Stavolta Lonerin non fece obiezioni. «Troveranno i nostri stessi ostacoli; vedrai, con un po' di fortuna riusciremo a evitarli.»

Dubhe avrebbe voluto essere ottimista quanto lui. Si guardò invece il simbolo del sigillo sul braccio, il segno del suo legame con la Gilda, che pulsava lievemente.

«Come va? La mia pozione è migliore di quella di Rekla?»

Lei si coprì istintivamente il simbolo con la mano. Non amava quando lui le chiedeva qualcosa al riguardo. «Sì, è eccellente, direi.»

«Forse è meglio che ci dia un'occhiata.»

Lonerin stava già per alzarsi, ma Dubhe lo fermò. «Sto bene. È stato un riflesso condizionato guardarlo.»

«Questo fallo decidere a me.»

Le scoprì il braccio a forza, osservò con occhio clinico il simbolo. Dubhe detestava sentirsi indagata. Da quando la Bestia abitava nei suoi abissi, era sempre così. A un certo punto arrivava un mago, o un sacerdote, e il suo corpo smetteva di essere suo, diventava una specie di libro su cui ognuno leggeva parole diverse.

«Sembra che vada bene, ma forse puoi prenderne un altro sorso, se non ti senti al meglio.»

Dubhe sottrasse il braccio alla sua presa. «Le boccette di pozione sono poche, e ho detto che sto bene.»

«Cercavo solo di aiutarti.»

Benché sembrasse mortificato, Dubhe non riusciva ad accettare la sua compassione. «Senti, tu mi hai chiesto di cercare di credere in questa mis-

sione, e io lo farò. Adesso però sono io a chiedere un favore a te: lascia da parte quello sguardo pietoso che mi butti addosso ogni volta che si parla della mia condizione. Non ne ho bisogno.»

Aveva un'espressione dura, forse troppo.

«Io non ho pietà, e poi cerco solo di starti vicino.»

«Fallo e basta» tagliò corto lei.

Non sopportava di vedersi sbattuta in faccia ogni volta la propria debolezza, lei che al prezzo di grandi sofferenze aveva infine imparato a essere forte, a essere insensibile.

«Non c'è nulla di male a essere deboli, ogni tanto, e meno che mai ad affidarsi agli altri.»

Dubhe si sentì punta sul vivo. Era quello che le dava fastidio in realtà? Affidarsi di nuovo a qualcuno dopo tanto tempo?

Senza rispondere, appoggiò il viso sulle braccia incrociate e rimase a fissare il fuoco. Per lei la conversazione era chiusa lì.

«Il tuo orgoglio non mi impedirà di aiutarti» affermò Lonerin.

Il villaggio, Selva. Sua madre e suo padre. Mathon, il bambino che le piaceva tanto, sono distanti. Le loro voci così lontane che non riesce neppure a percepirle. C'è anche Gornar, il suo compagno di giochi.

Dubhe li osserva vivere senza di lei, come se non fosse mai nata. Il Maestro è assieme a loro, sembra a suo agio. Non dovrebbe essere lì. Lui non è mai stato a Selva, lui apparteneva a una vita diversa.

Sta parlando con sua madre, ride con lei.

Quante volte ho visto il Maestro ridere? Quasi mai.

Eppure lo sta facendo, e la sua espressione è felice. Sta corteggiando sua madre, è evidente. La cosa la fa infuriare; vorrebbe mettersi in mezzo, interromperli, completamente rapita dalla gelosia. Ma non ci riesce. Le sue membra sono pesanti come marmo, e anche a costo di una grande fatica non riesce a muovere nemmeno un muscolo. Allora rimane ferma ad assistere alla scena. Il Maestro culla tra le braccia il figlio di sua madre, quello che ha avuto quando suo padre è morto - dopo la sua cacciata dal villaggio - e si è rifatta una vita con un altro uomo, a Makrat. Il Maestro le dà un bacio sulla guancia, ridendo malizioso, e Dubhe si sente dilaniata.

Prova a urlare, ma non riesce a emettere alcun suono.

Lonerin si avvicina al Maestro e gli parla. Le sue mani sono luminose, come se fossero sotto l'effetto della magia.

C'è qualcosa di sbagliato in quella scena, in quell'assembramento male assortito di persone morte e vive che non hanno nulla a che spartire tra loro, e Dubhe vorrebbe distruggere con la sua sola presenza l'irrealtà delle cose.

All'improvviso una gigantesca ombra nera incombe su di loro. La Bestia. Dubhe sa che è lei, e li ucciderà tutti, inghiottendoli per sempre nell'oscurità. Di loro non rimarrà neppure il ricordo. La paura la fa tremare. Nessuno si è accorto del pericolo, dipende tutto da lei. Solo lei può mettere fine a quell'incubo e salvarli dalla morte.

Prova a muovere le gambe, ma è incatenata. Tenta di urlare, ma la sua gola è vuota e muta. Sente le lacrime montarle agli occhi, ma non ha nemmeno quelli per poter piangere.

Non c'è nessun corpo, solo la sua anima, indistinta e impalpabile, che viaggia da qualche parte. Il terrore prende il sopravvento. Solo una voce lontana sta gridando qualcosa.

«Dubhe! Dubhe!»

Lonerin scuoteva Dubhe con violenza, cercando di svegliarla, ma non c'era verso.

Era accaduto tutto all'improvviso.

Lei si era messa a dormire, mentre lui era rimasto sveglio a pensare. Le sue parole gli avevano fatto male, ma lo avevano anche fatto riflettere. Era compassione, quella cosa che sentiva da un paio di giorni in fondo allo stomaco? Era compassione il desiderio bruciante di salvarla?

Mentre guardava il fuoco, giocherellava con la piccola sacca di velluto che conteneva i capelli di Theana. Era una sua compagna di studi magici, allieva come lui del Consigliere Folwar. Prima di partire per la missione in seno alla Gilda, l'aveva baciata e aveva creduto che tra loro ci fosse qualcosa. Era stato allora che lei gli aveva dato quella ciocca.

Ma poi era arrivata Dubhe, e tutto era cambiato. Ora Theana era solo un ricordo lontano.

Aveva voltato la testa verso Dubhe e l'aveva guardata dormire. Gli ci era voluto poco per accorgersi che qualcosa non andava. Dubhe non respirava normalmente, il ritmo era rotto e spezzato, irregolare.

Si era alzato di scatto per andare da lei. Era stato immediatamente assalito da un profumo strano, inebriante, che gli aveva gettato addosso un improvviso torpore. Gli occhi gli si erano appannati e le palpebre abbassate.

Si era staccato da Dubhe, portandosi al contempo una mano alla bocca. C'era un lieve fumo viola attorno a lei, che sembrava provenire dalle radici su cui si era appoggiata per dormire.

Non era un esperto di botanica, ma aveva intuito subito che la causa di quello strano odore dovevano essere proprio quelle radici.

Allora aveva strappato un lembo della casacca e se l'era legato attorno alla bocca, mentre sentiva i muscoli intorpidirsi sempre più.

L'albero di certo secerneva qualche strana sostanza velenosa, e Dubhe doveva esserne caduta preda.

L'aveva tirata per le gambe, senza toccare le radici. I suoi capelli erano bagnati di una strana resina, e Lonerin aveva fatto attenzione a non sfiorarla nemmeno con i vestiti.

L'aveva trascinata fuori, sotto la pioggia ancora violenta, e ora cercava in tutti i modi di svegliarla. «Dubhe! Dubhe!»

Non ricevette alcuna risposta. Provò ancora, stavolta schiaffeggiandola, ma senza risultato. Il cuore gli batteva all'impazzata. E adesso?

La scosse di nuovo con disperazione, e notò soltanto che il suo respiro si era regolarizzato. Il petto si alzava e si abbassava di poco, ma con ritmo. Non gli bastò. Comunque non aveva ripreso conoscenza.

Passò in rassegna tutti gli incantesimi che gli venivano in mente, ma sapeva poco o nulla delle piante. Si maledisse mille e mille volte, però cercò di mantenere la calma.

Poi udì una voce, e subito si voltò verso il folto della foresta.

Lonerin rimase in silenzio qualche istante: forse il panico gli aveva giocato un brutto scherzo.

Il bosco era una grancassa su cui la pioggia batteva con foga. Come distinguere qualcosa in quel fracasso?

Poi fu certo. Dalla foresta sentì arrivare il rumore di passi e foglie smosse.

Dannazione!

Si tirò su, afferrò Dubhe per le braccia e con difficoltà se la issò sulla schiena. Il fango rendeva il terreno scivoloso e la pioggia lo accecava. C'era soltanto buio, nient'altro.

Si diresse verso quel poco di macchia che intravedeva nell'oscurità: riusciva a malapena a distinguere quelle che sembravano delle canne. Ci si fiondò contro, nascondendosi dietro assieme a Dubhe.

Si inginocchiò e attese. Sperò con tutto se stesso di essersi sbagliato, di avere avuto un'allucinazione. Probabilmente non c'era nessuno, ma era meglio essere prudenti.

Sentì il cuore martellargli il petto e l'acqua bagnarlo fino alle ossa.

A lungo ci furono solo il rumore scrosciante della pioggia e qualche tuono in lontananza. Poi arrivarono.

Lonerin intravide attraverso il canneto tre paia di stivali neri luccicanti che affondavano nel fango. E assieme il baluginio di pugnali che riflettevano la poca luce che filtrava nella foresta. Portavano lunghi mantelli fradici, e lui seppe subito chi erano.

Eccoli, i Vittoriosi, gli Assassini. La Gilda li aveva infine trovati!

«Sono passati di qui» disse Rekla.

Lonerin serrò i denti.

«E sono entrati qui dentro.»

Rekla si abbassò per entrare nella grotta, e altrettanto fecero gli altri due, uno per volta, in silenzio.

Quanto sarebbero stati là dentro? E una volta usciti? Dubhe non si muoveva, e lui non era in grado di tener loro testa.

Lo fece senza neppure pensarci. Scattò in piedi, saltò fuori dal canneto e gridò l'incantesimo. Fu come se la terra fosse risucchiata verso l'apertura della grotta. In pochi secondi la riempì del tutto, nascondendola alla vista.

Lonerin fece appena in tempo a intravedere il volto di Rekla, rabbioso, che si girava verso di lui e lo fulminava con un'occhiata d'odio. Poi le sue parole e i suoi occhi scomparvero sotto la terra.

Il suono della pioggia colmò di nuovo lo spazio circostante. Lonerin non riusciva a respirare. Sicuramente dentro c'era ancora del gas, e in ogni caso se si fossero appoggiati alle radici, ne sarebbe uscito dell'altro. Ma non ci avrebbero messo molto a capire e a trovare una soluzione.

Si voltò verso Dubhe, ancora accasciata a terra.

Dovevano fuggire, subito.

7

All'ombra di foglie d'argento

Lonerin si caricò Dubhe sulle spalle e cominciò a correre con tutta la forza che aveva nelle gambe.

Non c'era tempo per pensare a un piano. La cosa importante, per ora, era allontanarsi in fretta dalla grotta: i tre della Gilda sarebbero riusciti ben presto a liberarsi.

La pioggia continuava a cadere incessante, gettando una cortina di vapore tra lui e il resto del bosco. Inciampò in una radice e cadde per terra, scivolando per qualche braccio nel fango. Il peso di Dubhe sulla schiena lo fece affondare con la faccia nella melma. Si rimise in ginocchio, i denti che battevano.

Si guardò attorno in affanno, e tutto gli parve uguale: le foglie, gli alberi, il cielo impietoso sopra di lui. Era inutile continuare senza sapere se quella era la direzione giusta.

Calma, calma...

Tirò fuori l'ago con la mano libera ed evocò l'incantesimo. La debole luce azzurrina indicava una direzione alle sue spalle. Si era sbagliato.

Accidenti!

Caricò di peso Dubhe ancora svenuta e si mise di nuovo a correre.

«Dubhe! Dubhe, sei sveglia?»

Un tuono coprì qualsiasi altro suono.

«Ti sto portando all'asciutto! Non ti preoccupare.»

La verità era che non aveva idea di dove stessero andando. L'unica guida era quella lama di luce che illuminava fiori carnosi e foglie immense. Stava avanzando alla cieca, ma non poteva fare altrimenti.

Dopo poco il bosco si fece ancora più fitto, e Lonerin sentì le gambe cedere per la stanchezza. Procedere con la ragazza sulle spalle era difficile, ma la luce dell'ago continuava a indicare dritto davanti a lui. Non poteva fermarsi: doveva portare in salvo Dubhe.

I rami gli frustavano il viso, e per proseguire fu costretto ad abbassarsi. Era entrato in una specie di galleria, dove le piante formavano un tunnel buio e stretto. Si fermò un istante. Non riusciva a capire dove si trovasse né come ci fosse arrivato. La lama di luce alla fine si incurvava verso destra. Non era mai capitato, e Lonerin per un attimo esitò.

La cosa positiva era che almeno lì dentro non pioveva, e uno strano formicolio alle mani gli diede la sensazione che ad attrarre la lama di luce fosse un incantesimo. Sentiva che non c'era pericolo e decise di proseguire. Lasciò che Dubhe gli scivolasse dalle spalle e l'appoggiò a terra. La prese per un braccio e cominciò a trascinarla.

Avanzò carponi per un bel pezzo. La galleria si strinse ancora di più, e voltarsi a quel punto sarebbe stato impossibile. Non c'era altro percorso da

compiere. Si fece prendere dal panico: si sentiva in gabbia, la speranza lo stava abbandonando e la pioggia sopra di lui era assordante. Urlò disperato fino a farsi male alla gola. Poi una luce abbagliante arrivò improvvisa. Proveniva dal fondo del tunnel, e Lonerin si riparò gli occhi con un braccio, tentando di scorgere qualcosa. Quando riuscì ad abituare la vista, quello che vide lo riempì di meraviglia.

Di fronte a lui si estendeva una radura, completamente circondata da un intrico di alberi e arbusti. Al centro si innalzava un gigantesco albero dalle foglie d'argento, che emanava una luce forte e aranciata. Non aveva mai visto una pianta così grande. Dall'alto doveva apparire come una splendida macchia bianca nel verde brillante della foresta. Dal tronco chiaro e pieno di venature partivano centinaia di diramazioni che affondavano le radici nella terra nera e grassa. I riflessi cangianti delle foglie, invece, rischiaravano tutta l'area intorno con un tremolio leggero, eppure non c'era un alito di vento. Era come se l'albero fosse vivo, e un flusso ininterrotto di energia si muovesse fin dentro la terra.

Era un Padre della Foresta. Ce n'erano anche nel Mondo Emerso, ogni bosco ne aveva uno. Erano alberi particolari, sede di spiriti primordiali che davano linfa e vita ai boschi di cui erano i custodi.

Finalmente Lonerin capì. Era stato l'albero, con la sua magia, ad attrarre la luce del suo incantesimo in quel tunnel. Sorrise ammirato. Sapeva che lì nessuno li avrebbe trovati, e che nessuno avrebbe osato far loro del male.

Poi si riscosse: qualcosa gli aveva sfiorato la gamba.

Vide Dubhe, con gli occhi appannati ma aperti, che lo guardava con aria sofferente. Era strisciata fino a lui.

«Ce l'abbiamo fatta» le disse.

Dubhe non era ancora in grado di muoversi da sola, ma aveva riacquisito un minimo di lucidità. Quando si era addormentata, aveva capito quasi subito che non si trattava di un sonno normale. Era riuscita a mantenersi vigile quel tanto che bastava per combattere l'incoscienza forzata data dal veleno, ma aveva assistito comunque impotente alla fuga, e ora si sentiva confusa. Con un forte senso di nausea aveva percepito il suo corpo che ballonzolava, e la durezza di qualcosa che le premeva sullo stomaco, ma non riusciva a ricordare nient'altro. Perché erano fuggiti? Come avevano fatto ad arrivare fin lì?

Lonerin la appoggiò a un enorme albero. Dubhe riuscì a malapena a distinguere che si trovavano in una radura, la luce era strana e i suoi occhi

non si erano ancora abituati. Il compagno le parve stremato: aveva i lineamenti tirati e le mani che gli tremavano. Non capiva. Evidentemente il veleno era ancora in circolo e le impediva di seguire il filo dei pensieri. Allora chiuse gli occhi e cercò di concentrarsi, interrogando il proprio corpo per trovare l'antidoto giusto.

Difficoltà di controllo degli arti e di parola. Vista annebbiata. Confusione.

I sintomi le scorrevano davanti a uno a uno, ma erano identici alle conseguenze di tanti altri veleni del Mondo Emerso. Questo complicava le cose. Doveva sforzarsi di più, doveva tentare di ricordare.

«Non temere, so io quello che ci vuole.»

Aprì gli occhi e vide confusamente Lonerin che estraeva il pugnale e lo conficcava nel legno dietro di lei.

Sentì un fremito percorrere il tronco, quasi una contrazione dolorosa, e poco dopo Lonerin si chinò con le mani a coppa.

«Bevi.»

Non fece storie. Prese quel liquido lattiginoso dalle sue mani, bevendo avidamente. Scese fresco e salutare giù per la gola. Ambrosia. La panacea di ogni male. Non ne aveva mai presa, perché era raro trovarne. I Padri della Foresta erano sacri, non andavano turbati se non in casi gravissimi, e l'ambrosia, poi, era patrimonio esclusivo dei folletti, solo loro decidevano a chi dispensarla. Non così in quel posto, evidentemente.

Appoggiò la testa al tronco, sentendosi già meglio. Lonerin la coprì con la parte non bagnata del mantello e si sedette accanto a lei. Fu l'ultima cosa che Dubhe vide, poi il buio dell'incoscienza l'avvolse.

Dubhe non sapeva per quanto tempo avesse dormito, ma quando si svegliò si sentiva indolenzita e con la bocca impastata.

Lonerin le sorrise. «Ben svegliata» disse, e subito dopo starnutì.

Dubhe si rabbuiò. «Stai male?» gli chiese con una voce roca che sembrava non appartenerele.

Lui scosse la testa, ma tirava su col naso. Senza dire nulla, le porse una nuova ciotola d'ambrosia.

Dubhe lo guardò. Non stava ancora bene, la nausea le stringeva lo stomaco e le vertigini le impedivano di camminare, ma non era abituata a essere accudita a quel modo. Non era abituata che qualcuno anteponesse lei alla propria salute. Quanto tempo era passato? Le venne in mente sua madre quando le portava il brodo caldo a letto, tastandole la fronte con la

mano; o il Maestro, che la curava spalmandole sulla ferita il cataplasma che anni dopo lo avrebbe ucciso. Pensò a Jenna, un caro amico di Makrat, alle sue lenzuola pulite, al modo in cui le toccava la schiena quando la medicava.

«Prendila tu, è evidente che sta per venirti un raffreddore» disse.

Lonerin fece un gesto di noncuranza, poi la fissò con aria severa. «Se non la bevi, la verso a terra.»

Dubhe cincischìò un po', ma poi si arrese e ne prese un sorso. «Adesso è il tuo turno, però, e dopo raccontami tutto.»

Lonerin fu di parola, prese l'ambrosia e le raccontò di Rekla, del veleno, della grotta e della fuga fino alla radura.

Dubhe lo ascoltò attenta, senza perdere una parola. «Rekla e i suoi torneranno» sentenziò alla fine.

«Io non ne sarei così sicuro, guarda come sei ridotta.»

«Rekla è la Guardia dei Veleni della Gilda, non c'è pianta che non conosca.»

«Ma questa non è una pianta del Mondo Emerso.»

Dubhe si permise un sorrisino sarcastico. «Il veleno causa allucinazioni e disturbi al sistema nervoso, a volte anche con paralisi del respiro. Conta poco la pianta, perché è un certo gruppo di sostanze che causa sintomi del genere. E posso già dirti che gli effetti vengono curati tramite infuso di foglia azzurra e impacchi di cerfoglio.»

Lonerin sembrò stupito. «Ne sai di botanica!»

Lei arrossì. «Già. Quando aiutavo il Maestro, a volte mi dava dei soldi, e con quelli, se non avevo bisogno di altro, compravo libri di botanica.»

Si pentì subito di quella confessione. Immaginava che fosse difficile per lui fare i conti con la sua parte di assassina. In quasi dieci anni non c'era mai riuscita neppure lei.

«Tu non sei fatta per essere ladra né assassina, lo dico sul serio.»

Negli occhi di Lonerin c'era una tale convinzione che Dubhe distolse lo sguardo. Erano le stesse parole che il Maestro le aveva detto tempo prima, e quel pensiero la incupì. Avrebbe voluto controbattere, ma quando si girò, Lonerin non c'era più.

Poco lontano le felci si muovevano ancora: evidentemente si era addentrato nel folto del bosco per cercare le piante per l'antidoto.

Avrebbe voluto seguirlo, ma era troppo debole anche solo per alzarsi, per cui rimase accucciata accanto all'albero.

Lui tornò dopo poco. Aveva trovato il cerfoglio e le fece un impacco.

«Non dovevi.»

«Non guarirai se non lo faccio, e se non guarisci la mia missione non va avanti. Lo faccio per me, come ami sempre dire tu.»

«Potresti lasciarmi qui.»

«Tu lo faresti?»

Dubhe non rispose. Era davvero strano per lei dipendere da qualcuno, ma che c'era di male se per un attimo fingeva di non essere sola? La Bestia, la Gilda, Rekla, erano tutti pensieri che voleva lasciare ai margini di quella radura. Almeno per un po'.

Già, Rekla... Ora che Lonerin l'aveva messa in scacco, non si sarebbe data pace. Ma lei, Dubhe, sarebbe stata in grado di affrontarla? Erano in tre, così almeno aveva detto Lonerin. Forse con i due Assassini poteva anche farcela, ma con Rekla? Con lei no, era decisamente al di là delle sue possibilità.

Strinse il fodero del pugnale. Il cuore le batteva forte nel petto.

Doveva rimettersi in fretta, nemmeno lì erano al sicuro.

Il funerale fu sbrigativo. Rekla e Filla scavarono una fossa profonda quanto bastava e ci buttarono dentro il corpo esanime del loro compagno, Kerav.

Se l'erano vista davvero brutta, là sotto, avevano rischiato di morire tutti per asfissia. Quel maledetto mago era stato furbo, e rapido. La grotta era ancora piena di gas, e quell'idiota di Kerav si era appoggiato alle radici mentre continuava a tossire.

Rekla aveva capito subito cosa bisognava fare, ma la testa aveva preso a girarle, e i pensieri le si erano offuscati. Anche lei risentiva degli effetti del veleno. Solo la forza della disperazione e la consapevolezza della sua missione le avevano permesso di scavare a mani nude la terra e trovare una via di uscita. Con il corpo che si piegava per le convulsioni, si era messa a cercare sotto la pioggia gli ingredienti per l'antidoto, mescolandoli a quelli che aveva portato con sé nella bisaccia. Alla fine i suoi sforzi erano stati premiati. Aveva salvato se stessa e Filla. Per Kerav invece era già troppo tardi.

La sua fine, almeno, era stata rapida e indolore. Se ne era occupata personalmente, sapeva come uccidere senza far soffrire. Aveva anche raccolto un po' del suo sangue in un'ampolla per riportarlo nella Casa.

Rekla non provava nulla per quel tizio. Tutto ciò che sentiva per lui iniziava e finiva nel suo essere un Vittorioso. In quanto compagno, lo onora-

va, ma era la morte del Vittorioso che compiangeva. Questo le avevano insegnato.

I compagni d'armi si stimano, ma solo Thenaar si ama.

Per il resto l'amore non esiste, e il sesso serve solo a far nascere altri Vittoriosi. L'amicizia è un'illusione, il cameratismo l'unico valore.

Chi era stato Kerav? Qualcuno lo avrebbe atteso invano, nella Casa?

Non aveva alcuna importanza. Solo una cosa gli invidiava Rekla. Ora lui era sotto terra, nel sanguinario regno di Thenaar, e poteva contemplare la sua presenza.

Mio Signore, parlami...

Le rispose solo l'eco dei suoi pensieri.

Il ricordo del mago che si era infiltrato presso di loro la fece avvampare di rabbia. Dubhe l'avrebbe uccisa con calma, l'avrebbe dissanguata nella piscina, ma quel ragazzo, quello sarebbe stato un divertimento che si sarebbe concessa lì, nelle Terre Ignote. Strinse i pugni, e le unghie affondarono nella carne.

Lonerin e Dubhe si fermarono per la notte vicino a un piccolo specchio d'acqua. Era un laghetto splendido, pieno di acqua cristallina e con una cascatella da un lato. Da giorni camminavano praticamente senza sosta per mettere più strada possibile tra loro e la Gilda, ma quella sera decisero di accamparsi, esausti e assetati.

Fu Lonerin a gettarsi in acqua per primo, trascinando a sorpresa anche Dubhe.

Giocare, dopo quello che era successo, era un qualcosa di così inatteso e naturale che anche lei, stavolta, aveva un sorriso sincero sulle labbra.

Lonerin la guardò riemergere e galleggiare col mento a pelo d'acqua. Avrebbe voluto vederlo più spesso, quel sorriso, e sentì prepotente in sé il desiderio di salvarla, a ogni costo.

Una volta uscita, Dubhe si addormentò quasi subito. Forse era stato il bagno, o la stanchezza, ma a Lonerin per una volta parve che dormisse tranquilla.

Lui, invece, rimase sveglio accanto al fuoco, con la mappa aperta a terra. Gli appunti con la calligrafia minuta di Ido erano ora di fianco ai suoi, più grossolani. Non rinunciava a essere un po' esploratore. In fondo sognava di tornare come un esploratore, con una bella mappa nuova da dare ai cartografi.

Fu solo quando si sentì davvero esausto che decise di stendersi. Si staccò e si voltò verso il laghetto. Era un posto incantevole. La luna si rifletteva con un disco perfetto sulla superficie immobile dell'acqua, qualche metro oltre la cascata. Lonerin aveva sete e gli venne voglia di bere dalla polla. Le bisacce erano piene, ma quanto era che non si chinava su un ruscello o qualcosa di simile?

Contemplò voglioso la superficie liscia dell'acqua. Sembrava quasi un peccato incresparla bevendo.

Rimase stranamente incerto sul da farsi, poi qualcosa iniziò a spuntare dall'acqua.

Forse mi sono addormentato senza accorgermene, pensò. E infatti era forte il senso di irrealtà. Ma era sveglio, lo sentiva.

Un essere emergeva lentamente, con il profilo scuro circondato da un sottile bordo luminoso. Apparve una testa piatta, poi un collo sottile che poggiava su spalle esili da bambino.

Il silenzio era assoluto, persino la cascata taceva.

Lonerin era come ipnotizzato. Sentiva solo il respiro di quell'essere misterioso che lo guardava dal centro del lago. Avrebbe voluto toccarlo, avvicinarsi. Sapeva che doveva farlo.

Si alzò, e mentre i suoi piedi si muovevano cauti sull'erba, quello strano essere si avvicinò a riva silenziosamente, senza creare nemmeno un'onda. L'acqua restava completamente immobile, tanto che la luna continuava ad apparirvi come un disco luminoso intatto.

Mano a mano che si avvicinava, Lonerin riusciva a distinguere nuovi particolari della creatura. La bocca era in realtà un becco piuttosto tozzo e ricurvo, mentre gli occhi erano piccoli e luminosi, simili a quelli di un rettile. Sembrava innocua, con quella testa buffa e piatta, circondata ai lati da una coroncina di peli irti e dritti.

Era abbastanza vicino per toccarla, ma non lo fece. Rimase a fissarla negli occhi. Poi, d'un tratto, tutto sparì: la notte, il bosco, il lago. C'erano solo il nulla, lui e quella strana creatura.

Lonerin non si accorse di niente. Quando un freddo pungente e la sensazione di quattro arti sul corpo lo riportarono alla realtà, era già tardi. Provò a urlare, ma la bocca gli si riempì di acqua. Davanti a lui, a un palmo dalla sua faccia, poteva vedere il muso ghignante di quell'essere. Il suo aspetto innocuo aveva lasciato il posto a due occhi maligni e a una chiostra di denti fitti e aguzzi.

Un perfetto idiota, ecco cosa era stato. Lo stava portando sul fondo, lo aveva ingannato; eppure aveva letto libri interi che mettevano in guardia contro i tranelli delle creature acquatiche.

La sensazione di soffocamento e la certezza che non c'era scampo lo gettarono nel panico. Provò a dibattersi, ma era tutto inutile. La bestia lanciò in avanti la testa per morderlo. Lonerin sentì il terrore liquefargli lo stomaco.

Poi, un gorgoglio strano, un lamento, e una mano che lo tirava fuori dal lago.

Cadde bocconi sulla riva, sputacchiando acqua e riempiendosi i polmoni di aria.

«Tutto bene?»

La voce di Dubhe era accorata, e a Lonerin sembrò il suono più bello del mondo.

Si girò pancia all'aria, respirando affannosamente. Annuì. Dubhe teneva stretto in una mano l'arco. Si era fatto ingannare come un novellino, e non sopportava di apparire così agli occhi di lei.

«Non so cosa fosse, ma hai davvero una buona mira» disse.

Dubhe sorrise sollevata. «Ci si salva la vita una volta per uno» scherzò.

Gli porse la mano libera per aiutarlo ad alzarsi.

Lonerin la fissò intensamente, e per un attimo si sentì scaldare il cuore.

8

Scontro al chiaro di luna

Era ormai sera quando Sherva decise di fermarsi. Scese da cavallo e respirò a pieni polmoni l'aria fresca che anticipava una notte senza luna. Aveva sangue di ninfa nelle vene, e il desiderio di stare in mezzo alla natura era un sentimento che la permanenza nella Casa sacrificava fin troppo. Guardò a lungo quel paesaggio brullo e desolato. Alberi abbattuti, colli spellati dal fuoco e piante morte. Era tutto quello che rimaneva della Foresta dopo la Grande Guerra e la follia di Dohor. Ci voleva davvero poco per distruggere la vita di centinaia d'anni...

Si voltò verso Leuca, il suo compagno d'armi, che era ancora in sella con il bambino imbavagliato. Gli fece segno di scendere, ma lui obiettò: «Siamo allo scoperto, chiunque potrebbe trovarci.»

«È un luogo protetto, e il mio è un ordine.»

L'altro non fece ulteriori domande e smontò da cavallo con il bambino. Del resto, Sherva era una Guardia, uno dei gradi superiori della Gilda, e lui un semplice Vittorioso. Gli doveva ubbidienza.

Sherva si girò verso il tronco nero e maestoso che aveva accanto. La corteccia era raggrinzita e i rami secchi si contorcevano nel vuoto in un ultimo spasmo. Un tappeto di foglie maleodoranti scricchiolava sotto i suoi piedi. Eccolo lì, dunque, il Padre della Foresta di Nihal, il possente albero cantato nelle Cronache del Mondo Emerso. A metà del tronco c'era una cavità, la stessa in cui Nihal aveva affondato le mani per rubare il Cuore che avrebbe salvato le terre dal Tiranno.

Sherva lo sfiorò e si inginocchiò. *Proteggi il mio cammino, veglia sulla mia notte, ammantala d'oscurità il mio giaciglio.*

Sua madre e la cultura delle Ninfe gli avevano insegnato a portare rispetto ai grandi saggi, per questo aveva recitato una preghiera. Nella sua vita votata all'arte della morte non c'era posto per Thenaar né per altre sciocche divinità. Esistevano solo gli spiriti alti e puri, quelli venerati dal suo popolo.

Mentre Leuca legava a un tronco lì vicino la corda che teneva stretto il prigioniero, Sherva osservò il bambino con curiosità. Aveva una benda sulla bocca, gli occhi rossi e gonfi, le guance erano sporche di sudore e rigate dalle lacrime. Ora lo stava fissando, e la Guardia riconobbe in quello sguardo un sentimento di odio profondo che gli piacque. Percepiva quanto sangue elfico gli scorresse nelle vene: i capelli avevano un colore tra il nero e il blu, mentre le orecchie terminavano nella parte alta con una punta strana. Nulla a che vedere con il padre, un mezz'uomo senza nerbo, che si era preso la briga di uccidere con le proprie mani. Forse quel bambino serviva davvero ai piani di Yeshol, ma per lui non aveva importanza, non gli interessava.

«Togliogli la benda» disse infine.

Leuca lo guardò dubbioso. Quel ragazzino lo metteva a disagio, e avrebbe voluto essere più prudente. In fondo era un Assassino anche lui, e ci teneva a portare a termine la missione senza imprevisti. Bivaccare in quella radura era già di per sé un azzardo, e ora liberare quel moccioso...

«Ma signore...»

«Ci serve vivo, giusto? E per averlo vivo deve bere e mangiare. Togliogli la benda, ho detto.»

Leuca non poteva forzare di più la situazione.

Tolse la benda dalla bocca del bambino, che non appena fu libero gli morse la mano con tutte le sue forze. Si alzò un urlo e Sherva sorrise fra sé.

«Maledetto bastardo!» Leuca gli diede un violento schiaffo che gli spaccò un labbro.

Sherva si avvicinò con uno scatto fulmineo e gli afferrò la mano prima che potesse colpire di nuovo il bambino. «Yeshol lo vuole intero, mi hai capito?» gli disse torcendogli il polso.

Leuca sudò freddo e annuì.

Già, ti è facile importi sui deboli come Leuca, ma su Yeshol?

Sherva rifletté un attimo, poi con aria infastidita mollò il compagno e si chinò verso il ragazzino. Il sangue gli colava dalla bocca, e tirava su con il naso. Stava piangendo, ma non si lamentava. Continuava a guardarlo furioso, e l'Assassino sorrise di nuovo, ironico. «Non puoi uccidermi a furia di occhiate.»

Tirò fuori del formaggio e glielo mise in una mano.

«Per oggi. Se farai il bravo, domani il doppio.»

Il ragazzino lo buttò via e si mise a strillare. «Non voglio niente da te, assassino!» E gli sputò contro.

Sherva si avvicinò al suo viso con la bocca contratta in una smorfia. «Potrei tirarti il collo in qualsiasi momento, moccioso, e tu non potresti fare nulla per impedirmelo, così come non hanno potuto fare nulla i tuoi genitori. Ricordatelo.»

Il bambino si morse le labbra fino a farle sbiancare.

Sherva allora gli afferrò i capelli e fece in modo di scandire bene le parole. «Non mi toccano né il tuo disprezzo né ciò che dici.» E dopo una pausa aggiunse: «Ma ora mangerai, perché mi servi vivo.»

Prese il pezzo di formaggio che era caduto a terra e glielo infilò in bocca a forza. Poi con l'altra mano gliela tenne chiusa, finché non deglutì il boccone. Alla fine lo guardò soddisfatto, poi porse il formaggio a Leuca e lasciò che continuasse lui.

Sherva li stette a guardare per tutto il tempo. Provava un sottile piacere nel vedere l'ostinazione di quel ragazzino piegata in modo così violento. Sapeva che era un piacere da codardi, ma non voleva negarselo. Da quando Dubhe era scappata, tutta la sua vita sembrava essere affondata nella meschinità. Perché non approfittava di quella rottura e uccideva Yeshol?

Forse pensi che il giorno in cui Yeshol sarà alla tua portata non arriverà mai.

Quelle parole lo ossessionavano, gli davano la dimensione di una vita passata a uccidere senza però arrivare mai alla vetta. La verità era che non si sentiva forte abbastanza, per questo si era offerto volontario per quella missione. Fiaccare quel ragazzino era un modo come un altro per non pensare alla propria debolezza.

«Basta così, imbavaglialo» disse a Leuca.

L'altro eseguì sbrigativamente.

Sherva continuò a sentire il bambino mugolare per tutto il tempo della cena che consumò col suo compagno. Il silenzio tra loro era carico di significato.

«E lo gnomo?» chiese a pasto concluso Leuca.

Sherva lo ricordò in un lampo. Non aveva idea di chi fosse, ma era straordinario. La facilità con cui si era liberato dalla sua presa era impressionante. Il corridoio però era buio, e non aveva avuto modo di individuarne i connotati. «Forse era uno qualsiasi degli abitanti di Salazar, magari passava di là per caso.»

«Ma ci ha visti.»

«Io non sono riuscito a vederlo, non credo proprio che lui abbia visto noi.»

«Mio signore, quella zona della torre era piuttosto dimessa, e io temo che...»

La Guardia alzò un braccio. «Ce ne occuperemo se mai diventerà un problema.»

Leuca si azzittì, ma Sherva sapeva cosa passava per la mente del compagno: era lo stesso pensiero che aveva sfiorato anche lui. Uno gnomo straordinariamente versato per le arti del combattimento. C'era una sola persona che rispondesse a quelle caratteristiche: Ido.

Preferì lasciar perdere. Per ora avrebbero continuato per la loro strada. Voleva terminare la missione, condurre il ragazzino nella Casa e continuare a piegare la testa, fino al momento in cui sarebbe stato proprio il sangue di Yeshol a scorrere sotto il suo pugnale.

Quel pensiero, che tante volte lo aveva esaltato nelle lunghe notti sotto terra, stavolta non gli procurò il solito piacere né gli conciliò il sonno. Piuttosto, sotto il Padre della Foresta, gli veniva in mente il mondo delle Ninfe, che aveva guardato a lungo da lontano, e da cui era sempre stato escluso. Lui era un mezzosangue, il frutto di un amore impuro e proibito.

Come quel ragazzino. Lo sentiva inghiottire lacrime e singhiozzi, poco più in là, legato all'albero.

Non dormiva, e lui nemmeno.

Ido aspettò che il sacerdote arrivasse a vegliare il corpo senza vita di Tarik, poi si mise a cercare qualche indizio. Non poteva rimanere oltre, doveva inseguirli fintanto che le tracce erano fresche. Nei corridoi le orme dei due sicari si confondevano con quelle dei mercanti e della gente, ma Ido aveva un vantaggio: sapeva che sarebbero andati nella Terra della Notte, e per farlo avrebbero scelto la via più breve.

Montò a cavallo e partì al galoppo di nuovo nella steppa.

Si sentiva dentro una rabbia cieca. Trent'anni passati a combattere, trent'anni di guerra in cui aveva visto scorrere il sangue delle persone a lui più care e ora, se falliva, tutto sarebbe diventato inutile. Strinse i denti. Avrebbe salvato quel bambino a ogni costo. Sapeva che i suoi nemici erano agili e astuti, la Gilda addestrava bene i suoi uomini, e non sarebbe stato facile trovarli. Ciononostante, esaminò con cura il terreno: gli anni di clandestinità nella Terra del Fuoco avevano affinato il suo fiuto di cacciatore.

Trovò le orme di due cavalli dirette verso la Foresta, cavalli al trotto. Evidentemente non pensavano di essere seguiti. Ido sorrise tra sé con ferocezza.

Così poco mi stimano?

Evidentemente non l'avevano riconosciuto, o in ogni caso l'avevano sottovalutato.

In passato era sempre stato lui la preda. Per anni non aveva fatto altro che nascondersi nel ventre della Terra del Fuoco, uscendo allo scoperto solo per le azioni di guerriglia, diffidando di chiunque. Ora, improvvisamente, le parti si invertivano e diventava lui il predatore. Una condizione insolita che lo eccitava.

Giunse nella Foresta di sera, mentre il tramonto chiudeva su un cielo di cristallo una delle prime, splendide giornate d'estate. Si fermò per un istante sul limitare del bosco, là dove la steppa in cui aveva combattuto anni addietro moriva tra i primi alberi.

Scese da cavallo ed entrò a piedi. Ora il compito si faceva più difficile. Un bosco è un labirinto di tracce per chiunque, anche per lui: doveva rimanere lucido. Non poteva pensare a Tarik né a sua moglie riversa in una

pozza di sangue. Nessun pensiero doveva distrarlo, nemmeno i ricordi di guerra e di pace che quel luogo gli evocava.

Solo a notte fonda trovò quello che cercava. In una piccola radura intravede i resti di un accampamento notturno, cenere nascosta sotto la terra, mentre su un albero poco distante trovò i residui di una corda. Avevano bivaccato lì di certo, nascondendo le tracce con una certa cura, ma non troppa, segno che ancora non sospettavano di essere seguiti.

Si alzò e diede un'occhiata intorno. Riconobbe subito quel posto, Sennar ne aveva parlato nel libro in cui raccontava il suo viaggio insieme a Nihal. Trovò il Padre della Foresta e ne accarezzò la corteccia nera e rugosa. Non era mai stato un amante della natura. Per lui i boschi restavano un enigma che non riusciva a decifrare. Apprezzava certi panorami, ma la natura sembrava parlare un linguaggio che lui non capiva. Ora però riusciva a sentire la potenza antica del Padre della Foresta. Immaginò Nihal che estraeva l'ottava pietra dall'incavo del tronco, l'ultima, quella che avrebbe attivato il talismano del potere e avrebbe permesso la distruzione del Tiranno. Chissà se si era sentita perduta come si sentiva lui in quel momento. C'era una strana ironia in tutta quella storia. Il nipote di Nihal era finito legato proprio lì dove sua nonna, quarant'anni prima, aveva salvato il Mondo Emerso. Ido staccò le mani dal tronco e si rimise in movimento.

Finché rimase nella Foresta non poté procedere con la velocità che sperava. Il cavallo arrancava con una certa difficoltà, le tracce erano confuse, lui stesso cominciava a sentirsi stanco. Il suo corpo di vecchio gnomo reclamava un po' di riposo, e per un istante pensò a quanto sarebbe stato bello tornare indietro nel tempo e sentire di nuovo nelle vene la forza della giovinezza. Era di pessimo umore, odiava quando diventava nostalgico, e attraversare quei luoghi carichi di memoria di certo non lo aiutava.

Il secondo giorno costeggiò il confine con la Terra delle Rocce, la sua terra. I ricordi dell'infanzia lo assalirono con violenza, e fu tentato di fare una breve deviazione. Allora si aggrappò a un unico pensiero, San, e la rabbia lo fece rinsavire. Gli Assassini avevano sempre su di lui un giorno di vantaggio, come se il tempo che aveva dedicato ad assistere Tarik fosse incolmabile. Ugualmente non si diede per vinto. Accelerò il passo del cavallo e continuò dritto per la sua strada. Ci sarebbe stato tempo per rimettere piede nelle sue terre e crogiolarsi nei ricordi. Un'altra volta, non ora.

La sua ostinazione fu presto premiata. Alle porte del deserto della Grande Terra trovò tracce fresche. Il distacco era diminuito. Sentì un'esultanza

rinvigorigli le membra e, senza attendere un attimo di più, si lanciò al galoppo. Erano vicini.

Sherva era inquieto. Stare nella Grande Terra non gli piaceva, il suo sangue poteva avvertire il lamento degli alberi morti. E poi adesso erano davvero allo scoperto. Non che ci fosse altra strada da percorrere, né qualcosa di specifico da temere, ma se lo sentiva nelle ossa. C'era qualcuno che li seguiva. Lo gnomo.

«Se arrivasse, chi lo affronterebbe?» gli chiese a sorpresa Leuca quella sera.

Non avevano acceso il fuoco. Sherva non era tranquillo, e aveva preferito così. Del resto la luna era alta nel cielo e tracciava sulla terra battuta ombre nitide. Il ragazzino era stremato. L'avevano imboccato ancora, aveva pianto, aveva resistito, aveva perso. Ora dormiva, e Leuca teneva un capo della corda che lo legava.

«Tu» rispose, capendo al volo a chi si riferiva il compagno. «Io proteggerò il bambino.»

Leuca sussultò leggermente, e Sherva non poté biasimarlo. Da quel breve scontro all'interno della torre, anche lui aveva concluso che si doveva trattare di un guerriero fuori dal normale. Forse sarebbe stato più giusto che lo affrontasse lui, in fondo era una Guardia della Gilda e avrebbe potuto mettere alla prova la propria potenza. Ma poi ci ripensò. Anche se lo gnomo fosse stato davvero Ido, non sentiva alcuno stimolo all'idea di confrontarsi con qualcuno che un tempo era stato uno straordinario guerriero, ma che ora era solo un vecchio appartenente a un'altra epoca. No, lui aveva il compito di tenere d'occhio il bambino, e lo avrebbe fatto a ogni costo.

La notte era calata sulla Grande Terra. Ido osservò le tracce e capì che i due Assassini ora erano davvero a poca distanza da lui. Scese da cavallo. Avrebbe voluto legarlo da qualche parte, ma era in un deserto.

«Se fossi come Vesa, non avrei alcun problema a dirti di restare qui ad aspettarmi» disse guardando il cavallo negli occhi. «Purtroppo non sei un drago. Ma se quando torno non ti trovo, giuro che ti vengo a cercare e ti riduco in salsicce, chiaro?»

Il cavallo lo guardò inespressivo. Ido pensò agli occhi gialli e profondi di Vesa, all'ultima volta che li aveva guardati. Lasciò cadere la briglia e mise una mano sulla spada.

Non ci volle molto per vederli. Due cavalli, tre figure a terra. Il cuore pompò più forte. Dopo tutta quell'assurda rincorsa, finalmente ce l'aveva fatta. Uno di loro era San, il piccolo San, tutto quello che restava di Nihal nel Mondo Emerso.

Strisciò. Guardò la luna bassa all'orizzonte. Notte inoltrata. Dormivano profondamente, o almeno così sperava.

A pochi passi da loro, riconobbe i lineamenti dell'uomo che lo aveva assalito. Doveva essere lui. Stessa corporatura agile e sottile, braccia lunghe e magre.

Ido non riusciva a vederlo perché era girato di schiena, ma di fronte a lui c'era un altro uomo che dormiva. Doveva essere il secondo sicario, ma gli sembrò uno qualsiasi. Nessuna caratteristica fisica specifica, nulla di nulla. Teneva in mano una corda, quella con cui era legato il bambino.

Pensò che gli avrebbe fatto comodo avere un pugnale, erano in due e lui aveva solo la spada. Mise lo stesso la mano sull'elsa e scivolò cauto verso San. Il cuore sembrava volergli sfondare il petto, ma la mente era lucida e calma, le mani non tremavano.

Stava per afferrare la corda, quando improvvisamente un braccio lo strinse con forza da dietro e lo sollevò da terra. Il movimento dei due uomini fu di una rapidità stupefacente. Mentre uno lo immobilizzava, l'altro si alzò di scatto, prese il ragazzino e scomparve nel buio. Ido sentì il nitrire di un cavallo e gli zoccoli che battevano al galoppo sul terreno.

Dannazione!

Ma non ci fu tempo per riflettere. Lo scintillio di una lama venne incontro alla sua faccia. Lo gnomo colpì col gomito il suo aggressore, affondò i piedi nella terra nera e fece presa per ribaltarlo. Non appena fu libero tentò di lanciarsi all'inseguimento, ma l'uomo gli si parò di nuovo davanti con il pugnale in mano.

Ido digrignò i denti e sguainò la spada. «Levati dai piedi, tu non mi interessi.»

Quello abbozzò un sorriso e gli saltò al collo. Ido scartò di lato e menò un fendente; l'avversario lo schivò con una certa facilità finendogli alle spalle.

Lo gnomo si voltò ancora cercando di colpirlo, ma quello saltò. Un lampo chiaro nel buio. Ido si abbassò e la lama del pugnale saettò di nuovo a un nulla dal suo viso.

Era bravo. Soprattutto agile. Ido era abituato a lavorare di polso quando combatteva, e a muoversi poco. I movimenti fluidi e imprevedibili di quell'uomo lo disorientavano.

La situazione sembrava invariata rispetto all'inizio. Erano ancora uno di fronte all'altro: l'uomo piegato, il pugnale in mano, lui con la spada in pugno. Ido gettò un rapido sguardo alla cintura che attraversava il petto del suo nemico e che conteneva i coltelli da lancio. Ce n'erano altri quattro, doveva impedirgli di usarli. Stavolta fu lui ad avventarsi per primo, tirando un fendente dall'alto. L'uomo scartò lateralmente portando di nuovo le mani al petto, ma Ido variò rapido la traiettoria del colpo. La cintura con i coltelli cadde a terra, e l'Assassino impreccò tra i denti.

Poi estrasse un secondo pugnale con la mano libera e gli si avventò contro rapidissimo, alternando i colpi con le due mani. Ma lo gnomo non si lasciò sorprendere. Il piacere della battaglia divenne vivido e intenso, l'eccitazione scuoteva ogni fibra del suo corpo.

Le percezioni si dilatarono, il tempo divenne infinito. Ido poteva fare ciò che voleva, lo sentiva, teneva l'avversario in pugno.

Infine l'uomo fece la mossa più ovvia. Un colpo laterale, dalla parte dell'occhio cieco. Ido abbassò la spada e lo ferì alla mano.

Lui urlò per il dolore e lo gnomo approfittò della sua distrazione per atterrarlo, puntandogli la lama alla gola. Notò che era giovane, più ancora di Tarik. Forse era lui che lo aveva ucciso... Si sentì colmo di odio.

Trattieniti, vecchio idiota, si impose.

«Che strada avevate intenzione di fare?» urlò.

L'uomo si chiuse in un ostinato silenzio. Era ovvio. Aveva a che fare con un fanatico, e sapeva bene che le idee trasformano anche il più codardo degli uomini in un eroe.

«Io so tutto di voi» disse con tono minaccioso.

«Ido...» mormorò quello con un sorriso, che parve un ghigno alla luce sinistra della luna calante.

«Esatto.»

«L'altro non è come me» disse l'Assassino con un filo di voce. «Se anche lo raggiungerai, non lo batterai mai.»

«Vedremo.»

Ido affondò la spada nel petto dell'uomo con tutto il suo peso.

Non avrebbe avuto pietà per nessuno.

Seconda parte

3 dicembre

Ho trovato la ragazzina che cercavo. Era sola nel bosco, e prossima allo sfinimento. È piuttosto graziosa ed esile, ma già dimostra uno straordinario talento per la caccia. Soprattutto, beve le mie parole. Quando le ho parlato di Thenaar e del suo destino, le si sono illuminati gli occhi. Sento qualcosa in lei, una forza, una determinazione straordinarie. Sono certo che diventerà una fervente Vittoriosa. Si chiama Rekla.

Dal Diario
del Vittorioso Miro

9

La fine della missione

Mai fidarsi dell'ovvio. Mai abbassare la guardia. In ogni caso verrà sempre il giorno in cui commetterai una sciocchezza, è inevitabile.»

Dubhe stava raccontando a Lonerin gli insegnamenti del Maestro, ma lui continuava a rodersi dalla rabbia per essersi fatto ingannare come uno sprovveduto.

Rimaneva seduto sul limitare del lago con le guance rosse dalla vergogna, fingendo di guardare qualcosa davanti a sé.

Dubhe, invece, era inquieta. L'aria intorno vibrava in maniera strana. Avvertiva la Bestia agitarsi nel fondo del suo ventre, e aveva un brutto presentimento.

Non potevano permettersi di rimanere fermi ancora a lungo. Dovevano muoversi e rimettersi in marcia.

Ben presto il terreno si fece più scosceso, segno che erano prossimi alle montagne. Stavano andando nella direzione giusta, e Dubhe iniziò a sentirsi vagamente eccitata. Aveva smesso di sperare da così tanto tempo che ormai non sapeva più cosa significasse.

Lonerin si accovacciò per terra e tirò fuori la mappa ancora una volta. Lei gli si mise al fianco, spiando sul suo viso l'espressione curiosa e infaticabile che vi era dipinta, l'espressione di chi ha uno scopo da perseguire. Lo vide segnare con la matita tutto il viaggio percorso fino a quel momento.

Lonerin contemplò la sottile riga che aveva tracciato. «È davvero parecchia strada, non trovi?»

Dubhe annuì. Lo era davvero, eppure si sentiva ugualmente ferma, come se il viaggio dovesse ancora cominciare. Ora bisognava trovare il canyon e l'ingresso delle cave, e lei non aveva minimamente voglia di tornare sotto terra. La Gilda le era bastata. La contentezza di poco prima appassì lentamente e la sua espressione si fece seria.

Continuarono a camminare sotto un sole cocente, finché, verso la fine della mattinata, arrivarono in uno spazio aperto, senza alberi e spazzato da una brezza leggera. Dall'inizio del viaggio, quasi un mese prima, era la prima volta che il loro sguardo era libero di spaziare oltre le solite due o tre braccia. E c'era l'erba. Un prato pieno di splendidi fiori.

Dubhe ci si avventurò con passo lento, incantata da tanta bellezza. Si chinò, mentre Lonerin esplorava l'ambiente circostante.

«Di là pare che si finisca nel vuoto» disse, indicando un punto impreciso sulla destra. «C'è un precipizio, temo che dovremo trovare un'altra strada...»

Dubhe non lo ascoltava. Il profumo di quei fiori le rammentava Selva, il suo paese natale. Il ricordo del posto dove aveva vissuto l'infanzia aprì la strada ad altre memorie. Tutto avrebbe potuto essere diverso, la sua esistenza innanzitutto. Era la prima volta che metteva in discussione il suo destino. Aveva sempre creduto che dovesse essere quello, immutabile e crudele. Forse era proprio l'influenza di Lonerin che le aveva fatto cambiare idea, i suoi slanci, il suo spirito aperto e vivo.

Quei pensieri le fecero per un momento abbassare la guardia.

Non appena sentì la presa d'acciaio sulla bocca, era già troppo tardi. Provò a urlare, ma quello che filtrò tra le dita della mano chiusa sul suo viso fu un grido strozzato, insufficiente a raggiungere Lonerin.

Torse il collo ai limiti delle sue possibilità, come le aveva insegnato Sherva, riuscendo così a liberare la bocca per un attimo appena.

«Lonerin!»

Lo vide voltarsi, poi il lampo di un coltello da lancio, sotto la luce del sole torrido, e lui si accovacciò.

«No!»

La Bestia dentro di lei ruggì, e la consapevolezza della situazione le gelò il sangue: quelli della Gilda erano arrivati, e Rekla con loro. Doveva abbatterla, altrimenti non avrebbero avuto scampo. Riuscì a divincolarsi dalla stretta e fece per correre verso Lonerin, ma un calcio in piena faccia

la fece cadere a terra, accecata dal dolore. Per qualche istante la nausea ebbe la meglio, oscurando tutto.

Quando riuscì a riprendersi, Rekla era sopra di lei. Era tutto esattamente come allora, quando lei rifiutava la pozione e la Guardia dei Veleni la lasciava a dibattersi a terra nella Casa, in preda alle convulsioni della Bestia. La odiava, ora più che mai. I suoi riccioli, la spruzzata di pallide efelidi, il sorriso da ragazzina, tutto in lei le era insopportabile. Cercò di portare la mano ai pugnali, ma Rekla le premette uno stivale sul petto, togliendole il fiato.

«Niente scherzi!»

Dubhe non urlò. Non voleva farsi prendere dal panico e darle questa soddisfazione.

Provò a fare leva per buttarla a terra, ma lei la colpì a una spalla con un pugnale. La stiletta di dolore fu accecante.

«Hai voglia di giocare, Dubhe? D'accordo, vorrà dire che ci penserò io a farti divertire.»

La tirò su con forza facendo presa sul corpetto, poi con un gesto rapido e fluido riuscì a legarle assieme i polsi e le caviglie con una fune.

«Goditi lo spettacolo. Tu ci servi viva, ma lui no.»

Dubhe tremò. Lonerin era in ginocchio come lei, aveva una ferita al fianco destro e il compagno di Rekla gli stava sopra, bloccando qualsiasi tentativo di fuga. Non sembrava stare male, ma stentava a riconoscerlo. Era completamente trasfigurato, gli occhi bruciavano di un odio che non aveva mai visto in lui.

Dubhe cercò di liberarsi, ma non riuscì a fare altro che cadere a terra.

Rekla era capace di qualsiasi cosa pur di vedere la sofferenza altrui. L'aveva fatto con lei, e ora non si sarebbe risparmiata neppure con Lonerin. Ma Dubhe non voleva, non a lui, non al suo compagno di viaggio, l'unica persona che fino a quel momento l'aveva protetta e curata, rischiando addirittura la vita per salvarla.

Strisciò a terra nonostante la ferita le annebbiasse la vista. Voleva avvicinarsi, fare qualcosa. Rekla era a un passo da Lonerin e, sebbene fosse di spalle, poteva immaginare il sorriso maligno stampato sul suo viso. Sapeva quanto avesse pregustato quell'istante, e ora non si sarebbe fermata davanti a nulla.

Un urlo squarciò improvvisamente l'aria torrida della radura. Lithos. Dubhe non tardò a riconoscere l'incantesimo pronunciato da Lonerin, e vide l'altro Assassino, dietro di lui, immobilizzarsi all'istante. Il mago ne

approfittò per scattare in piedi, liberandosi dalla sua stretta. Forse c'era qualche speranza: era disarmato, ma poteva farcela. Stava per pronunciare un altro incantesimo, quando Rekla gli si avventò contro dandogli un pugno potente alla mascella. Lonerin cadde a terra con un debole gemito. Dubhe trasalì.

«Sciocco! Pensi davvero di utilizzare questi stupidi giochetti con me?» disse Rekla divertita, mentre lo guardava dall'alto. «Io ho conosciuto il grande Aster e Yeshol è stato mio maestro, tu non sei nulla in confronto a loro!»

Lonerin si voltò di scatto e con uno sgambetto la fece cadere. Si alzò, cercando di correre verso il folto della boscaglia, a sinistra del precipizio, ma incespicava a ogni passo. Poi una lama sibilò nell'aria e lui crollò a terra, proprio a pochi centimetri dal baratro.

Rekla si voltò verso Dubhe, atteggiando le labbra in un ghigno soddisfatto. Lei si divincolò, ma le corde le strinsero ancora di più i polsi affondando nella carne. Voleva la Bestia. Ora aveva bisogno della sua forza distruttrice e della sua sete di sangue, voleva che uscisse, ma la pozione la tratteneva ancora. Era tutto inutile, aveva fallito anche questa volta.

«È lunga la strada verso la tomba, per uno che ha cercato di uccidermi» disse Rekla a Lonerin.

Lui respirava affannosamente, provato dalle ferite, ma nei suoi occhi c'era ancora una scintilla. «Non ti prenderai anche me» disse tra i denti, la voce piena di rabbia.

Poi le afferrò una caviglia, ruotò su se stesso e si lasciò andare nel vuoto, avvinto a lei.

«Nooo!» Dubhe urlò con quanto fiato le era rimasto nei polmoni.

Non poteva credere che finisse così. Lonerin, il precipizio...

Era un mese che viaggiavano insieme. Un mese che condividevano il pane e il giaciglio, un mese che affrontavano pericoli e avanzavano in un luogo sconosciuto. Quante volte aveva rimpianto la solitudine di un tempo? Quel pensiero la fece infuriare con se stessa, e quando vide una mano aggrapparsi al bordo del burrone, sentì il cuore riempirsi di speranza.

Oh, Lonerin...

Poi vide una massa di capelli biondi spuntare da dietro la roccia, e tutto perse d'importanza. Filla soccorse Rekla immediatamente, l'incantesimo si era ormai estinto. La tirò su per un braccio. Di Lonerin non c'era traccia.

Sola.

Dubhe era di nuovo sola. Dentro di lei si aprì una voragine senza fondo. Chiuse gli occhi.

Pugni, calci, colpi.

Ancora e ancora e ancora.

Colpire la ragazza, annientarla, cancellare la sua umiliazione.

«Basta!»

Fu la voce di Filla, più che la mano appoggiata sulla sua spalla, a fermarla. Nessuno, tranne Yeshol, le aveva mai urlato contro, e meno che mai Filla, un semplice sottoposto. Rekla si voltò di scatto, piena d'ira.

«Sua Eccellenza ci ha detto di portargliela viva» disse lui, abbassando all'improvviso lo sguardo.

A terra, inerte, Dubhe aveva il volto tumefatto, le mani appoggiate sul ventre. Per brama di sangue e vendetta, Rekla stava per contravvenire agli ordini di Yeshol e, peggio ancora, ai comandi del suo dio. Cadde in ginocchio.

Perdono, mio Signore, perdono!

Anche allora, però, non giunse quella sensazione di benessere che finora le aveva dato la preghiera, non sentì la voce del suo dio parlare benigna, rassicurarla.

«Va tutto bene, sono certo che Thenaar comprende.»

Filla si era piegato accanto a lei e la guardava benevolo, quasi con pietà. Quello sguardo le fece provare disgusto di se stessa.

Rekla scattò in piedi, spingendolo via. «Non sta a te deciderlo!»

Cercò di riguadagnare la calma. Doveva essere lucida. Mai, mai mostrare il fianco a un sottoposto.

«Dobbiamo rimetterci in marcia prima possibile.»

«Ma bisogna curare la ragazza, o rischia di non arrivare viva alla Casa» obiettò Filla.

«Lo faremo stasera!» sbottò Rekla. «Dobbiamo sbrigarci ora, ci è già sfuggita una volta, non possiamo rischiare che succeda di nuovo.»

Si rimisero subito in cammino. Si fermarono solo al tramonto, dopo una marcia a tappe forzate.

Fu Filla a insistere: «La ferita potrebbe infettarsi, e allora sarebbe un bel guaio.»

Rekla accondiscese con rabbia. In fondo al cuore sapeva di volere la morte di quella ragazza. Era un desiderio che riconosceva con vergogna. Il

suo dio le chiedeva una prova per tornare a essere una brava fedele ed espia i peccati, e lei non riusciva a concedergliela.

Si sedettero sotto la luce pallida della luna. Il bosco era silenzioso.

Rekla tirò fuori il cibo. Filla la guardò dubbioso.

«Prima noi, poi lei. Hai idea di cosa ci ha fatto passare? Kerav è morto per colpa sua, è fuggita dalla Casa per preparare la nostra distruzione, ricordatelo! È giusto che soffra un altro po'.»

Solo quando entrambi ebbero finito di mangiare Rekla si occupò delle medicine per Dubhe.

Tirò fuori l'occorrente dal tascapane. Non aveva portato con sé nulla di pronto, ma solo una serie di boccette contenenti i principi più utili e i principali attrezzi che usava per i suoi filtri.

Le bastarono pochi gesti. Era la prima volta che preparava una medicina per un nemico, e la cosa le fece uno strano effetto. Sarebbe bastata una goccia in più di mandragola, e Dubhe sarebbe morta tra atroci dolori. La sua mano tremò nel dosaggio, ma non sbagliò.

Filla la guardava preoccupato. Forse aveva paura di lei, o più semplicemente non poteva capirla. Nessuno la capiva, fatta eccezione per Yeshol e Thenaar. Lei era un essere del tutto particolare, e ciò la condannava alla solitudine.

Con malagrazia porse la medicina a Filla. «Fallo tu.»

Lui la prese con esitazione.

Rekla non restò a guardare. Si inoltrò nel folto della foresta, cercò un luogo appartato, dove nessun rumore potesse giungere, e si inginocchiò.

«Ho sbagliato, lo so, mio Signore. Ma ho percorso le tue strade per molti anni, e ti sono sempre stata fedele. Non tacere ancora. Il tuo silenzio mi uccide. Pagherò per quanto ho fatto, sto già pagando. Ma tu parlami, dissolvi le ombre che mi stanno soffocando.»

Tacque, gli occhi stretti, i pugni serrati al petto. La foresta rimase silenziosa. Forse era finita, forse il suo peccato era irreparabile.

Presto.

Nulla più di una flebile sensazione, un vago presentimento. Un sussurro.

Rekla aprì gli occhi sul buio del bosco e attese.

«Ancora, ti prego! Parlami ancora!» Ma non rispose nessuno.

Era stato solo un attimo, ma le era bastato. Il ponte era gettato, tutto sarebbe tornato come prima. Quando il sangue di Dubhe fosse stato spillato nella piscina, allora Thenaar avrebbe ripreso ad abbracciarla e a consolarla.

Rekla rise a voce alta tra le lacrime.

Per molto tempo ci furono solo buio e dolore. E confusione.

Mani sbrigative sul suo corpo, due voci che pronunciavano parole che non capiva, il fresco di una pomata sulla sua spalla, nausea.

E poi sogni. Il Maestro che le parlava.

"Non bisogna mai abbassare la guardia, ma essere sempre vigili."

La stessa frase, ancora, ripetuta all'infinito.

"Sì, Maestro."

"E allora perché ti sei distratta?"

Poi fiori, migliaia di fiori a perdita d'occhio, e Lonerin che volava su di loro, con un sorriso strano e gli occhi pieni di odio.

Quando si svegliò, aveva appena iniziato ad albeggiare.

«Come ti senti?»

La voce di Lonerin! Chissà cos'era successo stavolta e in quale modo era riuscito a salvarla. Stava per aprirsi in un sorriso, ma voltandosi vide il volto di uno sconosciuto.

Non riusciva a capire che età avesse, ma era vestito completamente di nero, e aveva un corpo che sembrava giovane e atletico.

«Chi sei?»

La sua voce era roca, la gola le doleva da impazzire.

«Il tuo salvatore» rispose una voce femminile. Dubhe la riconobbe subito, e la realtà, il ricordo di ciò che era successo, la colpì con la violenza di un pugno. Lonerin... Lonerin era morto.

La nausea divenne insopportabile. Vomitò quel poco che ancora aveva nello stomaco. Aveva braccia e piedi legati, per cui non riuscì a tirarsi su. Fu l'uomo a farlo, per evitare che si strozzasse.

Rekla entrò nel suo campo visivo. «Sembra che io ci sia andata pesante» disse con un sorrisino.

Le mise sotto il naso una scodellina piena di un liquido che sapeva di chiodi di garofano. Dubhe strinse le labbra.

«Bevilo o te lo butto giù a forza.»

Dubhe aveva gli occhi velati di lacrime ed era cosciente di avere un aspetto tutt'altro che minaccioso, ma sostenne il suo sguardo. Voleva guardarla negli occhi, quella donna che aveva ammazzato Lonerin.

«Come vuoi.»

L'uomo le andò alle spalle, mettendola a sedere, e Rekla le fece ingoiare la pozione che aveva preparato.

Dubhe non aveva la forza di ribellarsi. Il corpo non le ubbidiva.

Parte del liquido le cadde addosso, ma molto le scese in gola bruciando.

L'uomo la mollò di colpo, e altrettanto fece Rekla. Si ritrovò a terra, il cielo rosa sopra di lei. Uno spettacolo unico. Se ci fosse stato Lonerin, si sarebbe steso lì accanto e avrebbe sicuramente detto qualcosa di scherzoso. Chiuse gli occhi, e due grosse lacrime le scesero lungo le guance.

«Non starai mica piangendo per il tuo amico, vero?» disse Rekla.

Dubhe aprì gli occhi guardandola con ferocia. «Non nominarlo...» mormorò con voce roca.

Rekla alzò una mano, come se volesse schiaffeggiarla. Ma non la colpì. Si limitò a sorridere, beffarda.

«Già, non sei mai stata una di noi, o avresti capito che un Perdente è solo un pezzo di carne. L'unica cosa che conta è Thenaar.»

Almeno per quel giorno la lasciarono in pace. L'intruglio che le avevano dato le ingarbugliava i pensieri e la lasciava in uno strano stato d'intontimento. L'avevano di certo drogata. Sapevano che non si sarebbe lasciata condurre da nessuna parte senza lottare.

La Bestia dentro di lei era silenziosa: evidentemente in quello che aveva bevuto Rekla aveva messo qualche goccia di pozione per sopirla. Era conscia che se si fosse risvegliata, sarebbe stato un problema per loro. Dubhe si sentiva in trappola.

Era strano quanto le fosse pesata la presenza di Lonerin. Ogni mattina cercava la solitudine, e la sera non si abituava ad averlo accanto. Ma ora le mancava, da morire. Non c'era più, e senza di lui la sua missione era finita. Era lui che la stava conducendo alla salvezza, era questa la verità. Dopo aver giurato a se stessa di non darsi mai più a nessuno, era finita come con Jenna. Anche lui le era stato accanto, proteggendola subito dopo la morte del Maestro, ma alla fine aveva dovuto allontanarlo per salvargli la vita, quando la Gilda le aveva chiesto la sua testa. Ma se era stata capace di preservare la vita di quel suo vecchio amico, non era stato lo stesso per Lonerin.

Ora l'unica cosa che poteva fare era uccidere Rekla e finire i suoi giorni lì, nel folto del bosco, attendendo che la Bestia la divorasse. Così la sua esistenza, tanto inutile e dannosa, si sarebbe finalmente consumata.

Non aveva mai avuto davvero voglia di salvarsi. Era Lonerin che lo voleva, per entrambi, e quella volontà era scomparsa assieme a lui.

Dubhe nascose il viso allo sguardo di Rekla e del suo compagno. Senza farsi vedere, in silenzio, piangeva.

10

Il dono di Rekla

Rekla, nel buio, vegliava. Ripensava a quando, qualche ora prima, aveva perso la testa e aveva massacrato Dubhe a calci. Aveva quasi rischiato di compromettere la missione, eppure c'era qualcosa di dolce in quel ricordo, la stessa sensazione che ora la teneva sveglia. Spiava il respiro della ragazza, studiandone la sofferenza. Perché doveva soffrire, lo sapeva. Attendeva i suoi gemiti con piacere.

Non riusciva neppure a ricordare la prima volta che si era diletta della sofferenza altrui. Era qualcosa di profondamente radicato nella sua natura, tanto che aveva quasi dimenticato come fosse iniziata.

Forse era stato per gioco. Nel villaggio della Terra del Mare da cui proveniva, le capitava a volte di seguire i ragazzini più grandi. Non era molto popolare tra loro, per questo finiva per spiarli da lontano, senza mai unirsi al gruppo. Ogni tanto, quando sembrava che si annoiassero, li vedeva prendersela con qualche animale. Li osservava tagliare le zampe ai grilli, strappare le ali alle farfalle, li ascoltava ridere.

C'era qualcosa in quegli spettacoli che finiva sempre per affascinarla. La fuga disperata delle vittime, la loro impotenza e la vitalità che mostravano sempre, quell'ottuso rifiutarsi di soggiacere alla tortura aggrappandosi strenuamente alla vita.

Cominciò allora a farlo anche lei, in solitudine. Capiva che per gli altri era diverso. Buly, Granda e i loro amici si abbandonavano a quel gioco solo quando erano in compagnia, era un rito di gruppo. Tutti ne ridevano insieme, tutti si sentivano forti. Ma lei non poteva stare con loro. Per qualche strana ragione, non riusciva a legare con nessuno. Era troppo timida per attaccare bottone, e la paura di essere da meno degli altri, il timore di dire o fare qualcosa di sbagliato, finivano sempre per paralizzarla. Ma soprattutto era il resto del mondo a non volerla. Perché non parlava mai, e perché tutti sapevano quel che succedeva a casa sua. La sua famiglia non era ben vista, e la loro storia era risaputa. Solo lei, Rekla, si rifiutava ancora di accettare la verità.

Guardare l'agonia dei piccoli animali che catturava divenne un sottile piacere solitario. Una distrazione. A sua madre diceva che andava a gioca-

re con gli amici. Ma non c'erano amici. Usciva agli stessi orari degli altri bambini, ma non andava con loro. Si defilava dietro qualche muro cadente, o in una macchia più isolata. E là consumava i suoi giochi.

«Mi hanno detto che non stai con gli altri» le disse un giorno sua madre. Rekla arrossì.

«Me l'ha detto la madre di Buly. Quando tuo padre saprà che gli racconti bugie, si arrabbierà con me. Mi picchierà, capisci? Vedi di comportarti come tutti i ragazzini della tua età, e non mentirmi mai più.»

Rekla non rispose. Non parlava mai molto con sua madre. Non avrebbe saputo cosa dirle. Per lei era lontana come e più di un'estranea. Che ricordasse, non l'aveva mai abbracciata, e anche il modo in cui si prendeva cura di lei era freddo e distaccato. La accudiva come se fosse un dovere cui si piegava con riluttanza, e non le rivolgeva mai la parola se non per raccomandarle di non far infuriare suo padre. Con lui, poi, era anche peggio. Era molto più vecchio di sua madre, e la sua bocca puzzava sempre di birra. Non era raro che alzasse le mani per qualcosa che lei aveva combinato, e generalmente, quando era stanco di infierire sulla figlia, finiva che se la prendeva con la moglie.

Allora Rekla si chiudevava nella sua stanza e si copriva le orecchie per non sentire le urla che venivano dall'altro lato del muro. Poi tutto finiva all'improvviso. Sua madre si rannicchiava in un angolo mentre suo padre usciva per l'ennesima bevuta. Fino alla volta successiva.

Il comportamento dei suoi le rimase a lungo inspiegabile. Poi una volta aveva sentito per caso un ragazzino che parlava di lei a un altro.

«Lo sanno tutti che i genitori non la volevano. Una sera di tanti anni fa, suo padre prese con la forza sua madre. Lei lo disprezzava perché era un vecchio ubriacone violento, ma fatto sta che rimase incinta e i suoi la costrinsero al matrimonio per coprire lo scandalo.»

Quando li aveva sentiti ridere entrambi, Rekla non era più riuscita a rimanere nell'ombra senza reagire. Era uscita allo scoperto, con i pugni stretti e la rabbia che le soffocava il petto. «Non è vero!» aveva detto con decisione.

«E allora perché ti trattano così?» aveva risposto il ragazzino che stava parlando di lei. «Tu sei nata per sbaglio, i tuoi genitori non ti volevano, e non ti vogliono neanche adesso. Lo sa tutto il villaggio.»

Questo era troppo. Si erano picchiati, e quando Rekla aveva smesso di prenderle da quel ragazzo, aveva dovuto subire la punizione di suo padre.

Aveva lo sguardo offuscato dalle lacrime, ma l'aveva vista: in un angolo, con le spalle curve, sua madre stava a guardare senza un briciolo di pietà.

Eppure Rekla non ci voleva credere. Per lei erano solo bugie.

Non ci volle molto perché gli insetti non le bastassero più. Si era stanca di studiarne le agonie, che ormai conosceva a memoria. Aveva bisogno di altro.

Imparò a cacciare da sola. Di cacciatori al villaggio ce n'erano pochi, gli abitanti erano più che altro agricoltori e pescatori, ma ogni tanto qualcuno si diletta, nei giorni di festa, ad andare in giro per la macchia lì vicino, catturando qualche uccello e altri piccoli animali.

Rekla li osservava da lontano. Non osava avvicinarsi, e del resto neppure lo voleva. Non c'era nulla di interessante nella gente, preferiva imparare le cose stando alla larga da sguardi indiscreti.

Scoprì che c'era portata. Era silenziosa mentre sgattaiolava nell'erba, e aveva un talento per la costruzione delle armi e delle trappole. All'inizio si accontentò del mero piacere della caccia. Si divertiva a catturare gli animali, ma una volta che li vedeva morti perdevano di interesse. Non poteva portarli a casa e mangiarli: di sicuro suo padre non avrebbe approvato che si dedicasse a passatempi così poco adatti a una ragazzina. Finiva per seppellirli con tutti gli onori.

Poi passò alle trappole. Li catturava vivi, a volte li osservava mentre cercavano di sfuggire ai suoi ingegnosi tranelli. E poi ci giocava.

Era uno strano e terribile piacere. Da un lato sentiva chiaramente che era sbagliato quello che faceva, e ne provava persino raccapriccio. La vista del sangue le dava fastidio, e tutta quella sofferenza in qualche modo la toccava. Eppure era lì che stava il bello. Nel dolore che avvertiva al fondo dello stomaco, nella repulsione che provava per se stessa mentre si divertiva a torturare le sue prede. Sentirsi inutilmente forte, e terribilmente meschina. Ecco cosa le piaceva dei guaiti di quelle bestie: trovare finalmente conferma a ciò che la gente mormorava di lei nell'ombra. Era cattiva, e maledetta.

La scoprirono quando quel gioco ormai andava avanti da molto tempo.

Aveva sempre avuto cura di non lasciar trapelare nulla. Quando si lavava le mani sporche nell'acqua del torrente sorrideva sollevata. Il rosso andava via con la corrente, e lei tornava pulita.

Non lo farò più, è l'ultima volta, si diceva.

Ma dopo qualche giorno ci cascava di nuovo. Faceva finta di unirsi ai giochi dei compagni, poi si allontanava a capo chino verso il folto della foresta. Era così silenziosa che gli altri avevano cominciato ad averne paura.

Non sua madre però, che una volta la seguì e si nascose dietro le frasche per scoprire quali passatempi divertivano sua figlia. Quando la vide, venne fuori con uno sguardo colmo d'orrore. «Che diavolo stai facendo?»

Per la prima volta nella sua vita fu lei a picchiarla. E mentre la colpiva, le ripeteva che era un mostro, e che quello che faceva non era degno di un essere umano.

Tuttavia non lo disse al marito. Lo fece solo per evitarsi una ripassata. Chiuse Rekla in un stanza e la tenne senza mangiare per qualche giorno.

Rekla sentiva di meritarselo. Non poteva darle torto. Eppure era troppo tardi. Quello che era iniziato come uno stupido gioco tra stupidi ragazzini era diventato un'ossessione. Ma ce l'avrebbe fatta lo stesso. Distesa sul suo letto, al buio, giurò che sarebbe cambiata, non sapeva come, ma non lo avrebbe fatto mai più.

E ci provò, a essere normale. A cercare di vivere come tutti gli altri, con i loro sciocchi problemi, con le loro risate immotivate. Ma non poteva. Mescolarsi con loro le era impossibile. Perché lei era stata cattiva, aveva fatto cose orribili - così le aveva detto sua madre - e allora non c'era posto per lei al villaggio. E se davvero era così, perché non continuare? Perché non riprendere quello stupido gioco, che tra l'altro era l'unica cosa che le desse sollievo?

Ci cascò ancora. E ancora la scoprirono. Era sempre sua madre a farlo, probabilmente contenta di aver finalmente trovato un motivo valido per picchiarla e trattarla come meritava.

Fu allora che cominciò a punirsi da sola. Immergeva le mani nell'acqua gelata finché non perdevano sensibilità e diventavano rosse. Nel buio della sua stanza si costringeva in ginocchio a lungo, finché non piangeva per il dolore. Si ripeteva sempre la stessa cosa: *Non lo farò mai più, mai più.*

Non funzionava. E quanto più vedeva i suoi odiarsi, e odiarla, tanto più non trovava la forza di uscire da quella spirale che sembrava averla posseduta.

Una sera entrò nella stanza principale della casa dopo che i genitori avevano litigato. Non l'aveva mai fatto. Piuttosto stava a sentire sua madre che singhiozzando raccoglieva i cocci e li buttava, e aspettava che tutto tornasse normale, che ogni traccia della sfuriata svanisse. Sognava di poter

fare lo stesso con i suoi brutti ricordi. Raccoglierli a uno a uno e gettarli via per sempre, cancellarli come se non fossero mai esistiti. Quella sera invece non aveva sonno ed era uscita spinta da qualcosa che non capiva.

A terra c'era una confusione indescrivibile. Una sedia rovesciata, una pentola capovolta gettata sul pavimento. Gocce di sangue e alcuni pezzetti di vetro di una bottiglia andata in frantumi. Rekla si chinò e ne raccolse uno. Un raggio di luna che filtrava dalla finestra lo fece brillare di mille riflessi azzurrini. Pensò che era bellissimo. Se lo rigirò tra le dita, e sentì un dolore acuto. Guardò il palmo della mano diventare di un rosso squillante e ne rimase incantata. Strinse ancora più forte il pezzo di vetro e aspettò di sentire il sangue caldo bagnarle il pugno e poi giù lungo il braccio. Se lo meritava, tutto quel dolore. E le piaceva.

Probabilmente si fece scoprire apposta da suo padre. Voleva mettere fine a quella storia, trovare finalmente un po' di pace. Un giorno si permise l'imprudenza di giocare vicino a casa, e suo padre la trovò con le mani ancora sporche di sangue.

La trascinò a casa per i capelli, davanti a sua madre, rosso d'ira e gonfio di birra. «Ecco cosa fa tua figlia, il mostro che ho accettato di allevare! Scanna conigli nel bosco e si diverte pure! Cos'altro potevo aspettarmi da una donna incapace come te, se non una figlia così?»

Forse non fu peggio delle altre volte. Sua madre che scappava e gridava, lui che la inseguiva, il legno delle sedie che schioccava sul pavimento.

E lei in un angolo, le mani premute sulle orecchie. Eppure sentiva ogni parola, ogni singola parola, che perforava le sue palme e le si infilava nel cervello.

«Ti ho salvata dalla vergogna, quando ho accettato di sposarti! Nessuno ti avrebbe preso, e io l'ho fatto, nonostante non mi interessasse nulla di te e di quella stupida bambina!»

Non è vero, non è vero!

Rekla premette più forte le mani sulle orecchie, ma le parole dei suoi genitori si confusero con quelle pronunciate dal ragazzino.

«Io non l'ho mai voluta!» urlava sua madre. «E non volevo nemmeno te! Sei stato tu a gettarti addosso a me.» Tra un singhiozzo e l'altro, la sua voce era spietata. «Credi che non abbia provato ad abortire prima che fosse troppo tardi? Volevo risparmiarmi tutto questo, ma non ci sono riuscita! Che quel giorno sia maledetto! Che siate maledetti, tu e lei!»

Non è vero, non è vero!!

Rekla aprì gli occhi appannati dalle lacrime, e l'unica cosa che vide fu il baluginio di qualcosa sul tavolo. Come quella sera con il pezzo di vetro, quel fulgore la incantò. Era il coltello con cui sua madre tagliava le verdure.

Si alzò, e loro neppure se ne accorsero. Prese il coltello perché era la cosa giusta da fare. Sapeva che se l'avesse fatto tutto sarebbe scomparso. Suo padre, sua madre, e persino la verità di quella storia assurda e tragica.

Allora colpì. Due volte, e suo padre cadde a terra con il volto sul pavimento. Sua madre la guardò con un odio tanto profondo che Rekla non avrebbe mai più dimenticato quello sguardo. Con lei bastò un solo colpo, poi le urla si spensero e il silenzio scese sulla casa. Quella strana quiete sapeva di pace, e Rekla cominciò a piangere senza rumore.

Fuggì. Aveva superato ogni limite. Dopo quello che aveva fatto non c'era più ritorno. Fece uso delle sue conoscenze sulla caccia, visse vagando di macchia in macchia. La sua faccia cominciò ad apparire sui muri delle case, disegnata sui manifesti che promettevano taglie per i criminali. La gente li guardava e scuoteva la testa. Adesso tutti sapevano chi era e cosa era stata capace di fare.

Sono cattiva.

Se l'uomo fosse arrivato solo un giorno più tardi, sarebbe morta. Avrebbe smesso di lottare, di cacciare, e si sarebbe lasciata morire. Aveva dodici anni, e più nessuna voglia di vivere. L'enormità di ciò che aveva fatto la schiantava.

L'uomo era scivolato alle sue spalle senza fare rumore, e quando Rekla si era girata terrorizzata, lui aveva sorriso. «Tranquilla, non sono qui per tradirti.»

Era la prima volta da quando era nata che qualcuno non le voleva male. L'emozione fu troppa, e tutto il dolore degli ultimi anni si raggrumò in un pianto disperato, mentre l'uomo la stringeva a sé.

Era vestito interamente di nero, e si muoveva in maniera agile ed elegante. Diceva di essere un Vittorioso, e portava con sé un pugnale nero, con la guardia e l'elsa a forma di serpente, e aveva una miriade di altre armi.

«Io ti conosco, Rekla, e so tutto di te. So che hai ucciso i tuoi genitori, e so che ti piace l'odore del sangue.»

Lei arrossì e abbassò gli occhi, colpevole.

L'uomo le prese il mento tra le dita e le sollevò la testa. «Non hai nessuna ragione di vergognarti. Guardami negli occhi.»

Lo fece, titubante.

«Il tuo è un dono, Rekla, e quello che hai fatto è straordinario.»

Lei deglutì. «Io sono cattiva... Lo sanno tutti al villaggio.»

L'uomo scosse con veemenza la testa. «Tu sei speciale. Gli stolti la chiamano cattiveria, ma i saggi la chiamano giustizia. Senza che tu lo sapessi, il mio dio, Thenaar, ha agito tramite te per rendere manifesta la sua gloria.»

Bastarono quelle parole. Un dio che muoveva le sue mani. E la sua maledizione un dono. Gli occhi le si illuminarono.

Così conobbe Thenaar e seppe di essere una Bambina della Morte. Capì che aveva sbagliato, in tutti quegli anni, a ritenersi maledetta. Che orribile fraintendimento, e quanta sofferenza vana! Lei era semplicemente stata prescelta da Thenaar, che aveva creato i Vittoriosi. Il destino dei Vittoriosi era quello di uccidere tutti gli altri, coloro che non credevano in Thenaar, e che da lui non erano stati scelti. Il loro sangue sarebbe stato donato al dio, fino al giorno in cui non sarebbe tornato.

E lei era una dei pochi. Perché anche tra i Vittoriosi e gli Assassini non era comune trarre tanto piacere dall'uccidere. Fu come scoprire un mondo nuovo. Non c'era più da sentirsi in colpa, e non c'era neppure ragione di infliggersi inutili punizioni. Bisognava invece essere contenti, gioire per essere stati scelti. Tutta l'angoscia di quegli anni si dissipò in un colpo solo, e Rekla sentì in sé una serenità che non aveva mai conosciuto. I suoi genitori le apparvero per quel che erano: esseri meschini e insignificanti, e ucciderli era stata una cosa giusta.

Thenaar divenne tutto per lei. Il dio l'aveva scelta, e lei gli si sarebbe votata completamente. Sarebbe divenuto la sua ragione di vita, avrebbe dedicato a lui ogni suo respiro, e non sarebbe morta prima di vedere la sua gloria sul Mondo Emerso.

Thenaar la ripagò ben presto. Capì quando Rekla, una delle prime volte, era in ginocchio davanti alla sua statua per pregare. Fu solo un sussurro, debole e veloce, ma nella pace del suo spirito sentì alcune parole. Era il dio che le parlava. Pianse dalla commozione, capì in un lampo qual era la sua vera missione, e lo pregò di non abbandonarla mai; lei, in cambio, gli avrebbe dato tutta se stessa.

Infatti gli anni passarono e Rekla assunse ruoli sempre più importanti all'interno della Gilda, fino a diventare una degli anziani.

Si era impraticchita con i veleni, aveva studiato la botanica, persino sui libri scritti da Aster in persona. Il suo trionfo era stato il filtro che la rendeva giovane in eterno. L'aveva sintetizzato lei stessa, e ne era particolarmente orgogliosa. Una pozione assai difficile da produrre, che usava solo su di sé e che custodiva gelosamente. Non lo faceva per vanità, non le interessava essere bella. Il suo corpo era solo una macchina, un pugnale nelle mani di Thenaar. Lo faceva per il dio. Fino all'ultimo istante, fino al suo ultimo respiro voleva servirlo al massimo della propria forza. La morte sarebbe giunta comunque, ma l'avrebbe colta giovane e scattante come un tempo, ancora efficiente, ancora letale.

Era stata una vita felice, sì. Perché era una vita con uno scopo. La sua infanzia era stata priva di tutto, un brancolare nel buio alla ricerca di un sollievo impossibile. Da quando aveva conosciuto Thenaar, invece, la sua esistenza si era illuminata e il suo cammino era apparso dritto, sicuro. Sapeva che in fondo a ogni sofferenza c'era lui, il suo dio, e ci sarebbe sempre stato.

Poi era arrivata Dubhe. Non era stata tanto la sua presenza. Rekla aveva accettato senza problemi di farle da guida. L'idea di avere una persona a sua completa disposizione e a lei totalmente sottomessa la eccitava. Era stata la sua fuga, piuttosto, a rovinare tutto.

L'aveva vista come un suo personale fallimento. Dubhe era stata affidata a lei, e le era sfuggita sotto il naso. Ma se si fosse trattato solo di senso di colpa, avrebbe saputo come uscirne. Purtroppo era ben altro.

Il giorno stesso in cui la fuga di Dubhe era stata scoperta, Rekla corse nel tempio disperata. Si gettò a terra, le mani rivolte verso l'alto. «Perdonami Thenaar, ti prego, perdona questa tua serva incapace! Parlami, dimmi cosa devo fare e io sarò la tua mano!»

Dall'alto, nessuna parola, nessun conforto. Solo silenzio.

Trascorse lunghe ore in penitenza, altre in preghiera, ma fu tutto inutile. Thenaar taceva sdegnato, e Rekla era disperata. Si era offerta personalmente di andare a cercare Dubhe perché credeva fosse l'unico modo per placare l'ira del suo dio. Quando il sangue di quella traditrice fosse scivolato nella piscina, Thenaar avrebbe ripreso a parlarle. Rekla non vedeva l'ora di farlo, aveva un bisogno disperato di sentire la sua voce ancora una volta. Aveva persino pensato di uccidere il giovane che era insieme a Du-

bhe, e di sacrificarlo in attesa della morte della ragazza. Anche lui però era riuscito a sfuggirle, anche lui aveva infranto i suoi piani.

Rekla era gonfia di un'ira smisurata, che solo in parte era riuscita a sfogare su Dubhe, massacrandola di botte. Ma non era abbastanza.

Aveva versato due gocce in più nella pozione, quella sera. E adesso aspettava i suoi gemiti, l'effetto del veleno. Non sarebbe morta, ma avrebbe sofferto, e molto.

Quando il primo lamento le giunse alle orecchie, Rekla sorrise.

11

Prigionia

A metà notte, Dubhe la sentì accanto a sé. Volse gli occhi con fatica, e vide il luccicare di un altro sguardo. Pensò alle tante volte in cui durante il viaggio era capitato a lei e a Lonerin di vedere un luccichio di occhi nel folto. Era la stessa cosa, ora. Gli occhi di Rekla erano quelli di una belva.

«Ti ho sentito gemere» disse.

La sua voce era di una tranquillità agghiacciante.

Dubhe si sentì nauseata da quella donna, soprattutto perché dal fondo del petto sentiva salire una richiesta. Serrò i denti affinché le parole non affiorassero alle labbra, ma Rekla aveva intuito lo stesso.

«Lo so cosa vuoi.»

Sorrideva. Era così che Dubhe l'aveva vista la prima volta, sorridente.

Rekla tirò fuori dal tascapane un'ampollina e gliela fece dondolare vicino al volto. Dubhe sapeva cos'era, sentì prepotente la presenza della Bestia in fondo al suo stomaco, ma si trattenne.

«La vuoi?» disse Rekla melliflua. «Una traditrice come te non la merita. Tu meriti solo di soffrire.» E serrò l'ampolla nel pugno.

Era soddisfatta, il suo intruglio aveva avuto effetto.

«C'era qualcosa che non doveva esserci nella pozione che ti ho dato, per questo stai male. Ti devo portare al tempio viva, ma nessuno mi ha ordinato come.»

Dubhe digrignò i denti. Ecco il perché di quello strano, doloroso stordimento. Si sentì mancare. «Non la voglio» disse. La sua voce tremava. Era una pietosa bugia.

«Se potessi muoverti me la strapperesti dalle mani.»

Dubhe gemette. Non poteva più tollerarlo. Non poteva più abbassarsi a tanto per la semplice sopravvivenza. Non ora che aveva visto altro, fuori

dalle mura della sua prigionia, e poco importava che quel mondo nuovo le fosse precluso. Esisteva.

«Invece ti lascerò a macerare» continuò Rekla. «Fino a domattina, magari anche oltre.»

«Non potremo ripartire, se sto male.»

Rekla scrollò le spalle con noncuranza. «Il mio dio mi chiede di non ucciderti ora, e io ubbidirò. Ma non credo che si adirerà per questa piccola soddisfazione che mi concedo. Lo sai che per me è un sottile piacere vederti soffrire.»

Dubhe mosse le mani, legate dietro la schiena, ma il tentativo di liberarsi fu inutile. «Perché mi fai questo?»

Rekla parve sinceramente stupita. «Per il mio dio.»

«Io ne sono fuori!» urlò Dubhe. «Cerco solo di salvarmi.»

«Se anche fosse vero, hai osato ingannare Thenaar, e non c'è perdono per questo.»

Rekla le si avvicinò. Le sfiorò appena la ferita sulla spalla, e Dubhe gettò la mano sulla bocca. «Shhh, se continui così sveglierai Filla, e questo è un momento solo per me e per te.»

Dubhe chiuse gli occhi, non voleva darle la soddisfazione di quella complicità.

«Non c'è salvezza, Dubhe. Non c'è mai stata. Yeshol ha creduto che fossi una Bambina della Morte, e lo eri, ma hai rinnegato la tua natura. Però a Thenaar non si sfugge, e lui ti ha trasformata in una macchina di morte utile alla nostra causa.»

Dubhe scosse la testa con vigore. «Io non sono mai stata dei vostri, non lo sarò mai!»

«La Bestia è dei nostri, la Bestia è Thenaar! L'ho preparato io l'ago, Dubhe, quello che ti ha iniettato la maledizione. L'ho tenuto tra le mani e l'ho dato al ragazzino. Sapeva di dover morire, ma è andato lo stesso, perché era il suo destino.»

Dubhe le scoccò un'occhiata furente.

«E il tuo destino è quello dell'agnello sacrificale. Thenaar ti ha usata finché ha potuto, perché ne hai versato di sangue per lui, e molto.»

La verità di quelle parole la colpì come uno schiaffo.

Rekla si avvicinò ancora di più, e Dubhe sentì con ribrezzo il soffio del suo respiro sul collo. «Ti ucciderò con le mie mani. La piscina si riempirà del tuo sangue mentre la Bestia ti divorerà dall'interno. Non ci sarà più

alcuna pozione a salvarti, Dubhe.» Le sorrise malignamente. «Tu e Thenaar siete una cosa sola. E lo servirai fino alla fine, che tu lo voglia o no.»

L'orrore di quelle parole superò ogni altro dolore. Dubhe sentì le tempie strette da una morsa di paura. Ma c'era qualcos'altro, che prima non conosceva. «No!» urlò di nuovo. «Io non sono di Thenaar! E non morirò in quella dannata piscina per mano tua! Io non vi appartengo!»

La gola le pulsava, e la sua voce roca e sofferente colpì il buio della notte. Un uccello si levò in volo.

Filla apparve dopo qualche secondo, il pugnale in mano: evidentemente tutto quel chiasso alla fine lo aveva svegliato.

«Sta delirando» disse Rekla.

«Cos'ha?»

«Le ferite, nient'altro. Domattina un po' di pozione risolverà tutto. Torna a dormire.»

Lui la guardò incerto.

«Ho detto dormi» sibilò di nuovo Rekla.

Filla se ne andò lentamente.

Lei rimase immobile, a fissare Dubhe. «Lo vedremo, se sei di Thenaar o no.»

Strinse i pugni e andò verso il suo giaciglio.

Dubhe non si addormentò. Le faceva male tutto, ma le sembrava che una piccola parte del peso che le gravava il cuore fosse scomparso. Aveva finalmente preso una decisione. Era giunta improvvisa, frutto del dolore e della frustrazione.

Per quasi dieci anni era andata avanti senza attendersi nulla, senza neppure cercare di interrompere il flusso inarrestabile degli eventi. Perché resistere non aveva senso, e forse era semplicemente giusto così.

Ma era giusto anche rimanere lì a farsi divorare dalla Bestia? Era giusto lasciare che la sua vita si consumasse in un inutile gesto? E il Mondo Emerso? Le sue migliaia di abitanti meritavano questo?

No! Aveva abbandonato la Casa per sempre, e non vi avrebbe mai fatto ritorno.

Sarebbe scappata, non aveva importanza quanto difficile sarebbe stato, e avrebbe continuato la missione da sola. Perché doveva credere che tutto fosse finito? Solo perché aveva perso la speranza?

Nell'attimo in cui l'aveva visto per l'ultima volta, Lonerin non le aveva lasciato in pegno solo il suo odio. Alla fine aveva sorriso. Era certo che

sarebbe andata avanti, che avrebbe continuato anche per lui. E lei l'avrebbe fatto. Doveva! Finalmente aveva un obbiettivo tutto suo.

Il giorno spuntò nel rosa cupo del cielo, e un calcio richiamò Dubhe al presente. Era Rekla, sopra di lei, che la guardava furiosa. Le cambiò i bendaggi con violenza, con l'intento di farle male, poi mescolò alcuni ingredienti nella ciotola e le fece bere l'intruglio derivato dalle erbe. Aveva un sapore diverso, segno che stavolta non aveva fatto strane aggiunte. Quindi le strinse ancora di più i legacci ai polsi e alle caviglie e la caricò sulle spalle di Filla.

«Vedi di non fare scherzi» le disse afferrandole i capelli e tirandole su la testa. «O sai cosa ti aspetta.»

Dubhe stava troppo male, e prima di potersi dare alla fuga doveva attendere qualche giorno, un paio almeno. Dentro all'intruglio c'era sicuramente una droga che Rekla utilizzava per tenerla a bada. Pensò che doveva trovare la maniera di restare lucida, e la prossima volta l'avrebbe spuntata. E poi, prima di fuggire, avrebbe dovuto per forza rubare qualche boccetta per la Bestia. Rekla aveva preso la bisaccia di Lonerin e ne aveva trasferito il contenuto nel proprio tascapane. Se lo teneva sempre a tracolla, e lo stringeva tra le braccia la sera.

Viaggiarono tutto il giorno, e Dubhe si finse più stordita di quanto non fosse in realtà. Voleva studiare i suoi aguzzini, trovare i loro punti deboli. Quando fecero una sosta per curarla, notò che Filla la trattava con gentilezza. Non era come Rekla, forse era mosso da pietà. Il suo tocco sopra la ferita era gentile; doveva approfittare del suo appoggio. Erano una coppia assai male assortita, strano che Yeshol li avesse messi assieme. Forse doveva puntare sulle loro differenze per trovare un modo di scappare.

Trascorse la notte nuovamente sveglia. Si sentiva esausta, ma era necessario studiare la situazione. Ogni volta che il sonno si faceva vivo, si girava un po' dalla parte della spalla ferita. Non era il massimo per guarire, ma il dolore l'aiutava a non assopirsi.

Controllò il sonno di entrambi i suoi nemici. Notò che il respiro di Filla dopo un paio di ore si faceva più pesante, mentre Rekla si svegliava a intervalli regolari per dare un'occhiata attorno. Non sembrava perfettamente vigile, ma Dubhe non ci avrebbe giurato. Era sensibile a ogni minimo rumore, e quando c'era un fruscio appena più innaturale degli altri la sua mano andava rapida al pugnale e i suoi occhi si spalancavano.

Non mollava mai la borsa. La teneva tra le braccia, la cinghia stretta in una mano.

A un tratto, la vide svegliarsi del tutto e alzarsi. Tremava. Dubhe socchiuse gli occhi per non farsi scoprire. Rekla frugò freneticamente nel tascapane, le spalle mosse da singulti. Sembravano rinsecchite e invecchiate. Anche il suo volto aveva qualcosa di diverso. Alla luce della luna, Dubhe notò che la sua pelle era raggrinzita e piena di rughe. Ebbe una folgorazione. Toph, il compagno che Yeshol le aveva affiancato per il suo primo lavoro nella Gilda, l'aveva detto: "L'ho vista da lontano... ma era curva, e la sua pelle... era come se avesse ripreso i suoi anni, all'improvviso."

Rekla usava una pozione per ringiovanire. Se non la prendeva a intervalli regolari, invecchiava di colpo. Era certo uno di quei momenti.

Dubhe aprì gli occhi, si fece attenta. Non temeva di essere scoperta, Rekla sembrava troppo indaffarata per sorvegliare la sua prigioniera. Tirò fuori dal tascapane un'ampollina.

Dubhe cercò di stamparsi in mente le caratteristiche di quel contenitore, dato che il colore era impossibile definirlo. Rekla si portò alle labbra la piccola ampolla e bevve, gettando indietro la testa. Il suo corpo ebbe un ultimo fremito, quindi le sue spalle si raddrizzarono, la sua fronte si spianò. Con calma si ridistese sul giaciglio e si rimise a dormire.

Dubhe, nel buio, sorrise. Quella notte le aveva portato consiglio.

All'alba Rekla le diede il solito calcio sul fianco. Dubhe fece finta di svegliarsi e la guardò senza lamentarsi per il dolore. Era uno sguardo di sfida così evidente, il suo, che Rekla la colpì di nuovo per punirla.

Fu Filla a fermarla, afferrandole le spalle. «Lasciate, me ne occupo io.»

Rekla si riscosse con violenza. «Non mi toccare!»

«Perdonatemi... perdonatemi, ma calmatevi!»

C'era una curiosa forma di premura nei gesti di Filla, cui Rekla rispondeva con fastidio, ma al contempo con naturalezza. Dovevano aver lavorato assieme altre volte.

«Mi provoca» disse Rekla con astio. «Ma quando le infilerò il mio pugnale nel cuore, non mi guarderà più così!» Sputò per terra e si allontanò.

Filla aspettò qualche istante, poi sollevò Dubhe. «Perché ti ostini a farla infuriare?» le disse tra i denti.

Dubhe non seppe rispondere. Lui aveva lo sguardo accorato. Sembrava sinceramente preoccupato per la compagna.

L'aiutò a rimettersi in sesto, la guardò in faccia. «C'è un fiume qui vicino. Vuoi darti una sciacquata?»

Dubhe lo guardò stupita, mentre Rekla, che aveva udito, insorse. «Sei pazzo o cosa?»

«C'è pericolo di infezione.» La voce di Filla tremava leggermente. Aveva paura.

«Stai attento a non farti ingannare» sibilò la sua compagna. «Deve arrivare alla Casa respirando, niente più.»

«Così rischia di non arrivarci.»

Rekla cominciò a camminare avanti e indietro come una belva in gabbia. Filla aveva ragione, era lei che in nessun modo voleva alleviare le sofferenze di Dubhe. Ma non aveva scelta, e alla fine fece un cenno col capo.

Filla aiutò la ragazza ad alzarsi, strattonandola per le braccia, come per dimostrare che non era mosso da pietà. Dubhe sapeva che Rekla avrebbe trovato il modo di vendicarsi per quella concessione. Quella sera sarebbe stata attenta a non bere la pozione.

Quando fu capace di reggersi sulle gambe, fu colta da violente vertigini. «Appoggiati» le disse Filla.

Era curioso sentir parlare uno della Casa in quella maniera. Era raro che nella Gilda si prestasse attenzione al prossimo.

«La mia signora è solo nervosa» le sussurrò in un orecchio, con una voce insolitamente accorata. «Non fare nulla per irritarla e andrà meglio» concluse.

Fecero solo pochi passi, e Dubhe intravide poco distante una polla d'acqua limpida. «Fa' in fretta, avanti» disse Filla. «Ti ho solo portata via per calmarla. Se ti facesse qualcosa prima di raggiungere la Casa, se ne pentirebbe amaramente.»

Dubhe pensò che ora era tutto chiaro. Si era chiesta perché Yeshol avesse assortito quella coppia che a prima vista sembrava così curiosa. Filla adorava Rekla, e in qualche modo vegliava su di lei e ne temperava l'ardore e la violenza.

Si chinò, quasi cadendo a terra. Era incredibilmente debole, e questo non l'avrebbe di certo aiutata a fuggire. Alzò la testa, e vide il proprio volto riflesso nell'acqua. Non si riconobbe. Era piena di ecchimosi, e una parte del viso era tumefatta. Aveva ragione Rekla, aveva fatto proprio un bel lavoro.

Immerse direttamente la testa in acqua e si sentì sollevata quando il freddo le punse il volto. Si sarebbe voluta immergere del tutto, ne aveva uno straordinario bisogno, ma si sentì afferrare per i capelli e tirare fuori.

«Sei matta? Vuoi morire?»

Dubhe distolse lo sguardo.

Aiutata da Filla si deterse la ferita con l'acqua, poi fu lui a cambiarle il bendaggio e a spalmarle il composto che Rekla aveva preparato.

«Non farti illusioni» le disse guardandola severo. «Faccio solo in modo che la mia signora abbia la sua vendetta dentro la Casa, per questo mi servi viva.»

Dubhe notò che la ciotola che conteneva il composto era di vetro. Un'occasione che non poteva farsi scappare. Quando Filla ebbe terminato di medicarla, fece un movimento impercettibile e la ciotola sfuggì dalle dita dell'uomo cadendo a terra. Lei fu rapida a metterci sopra la mano. Sentì un crac, ma fece finta di nulla.

Filla sospirò infastidito. «È lo stesso, tanto avevo già finito.»

La fece rialzare. Dubhe si portò la mano alla tasca. Dentro, un pezzetto di vetro.

Quando tornarono indietro, fu costretta a prendere la pozione. Un sapore amaro le riempì la bocca: Rekla aveva aggiunto di nuovo qualcosa. Riuscì a farne cadere un po' mentre beveva, ma la quantità che le scese giù per la gola fu ugualmente sufficiente a stordirla e a farle trascorrere un'altra notte d'inferno, in preda alle convulsioni. Rekla, prima di coricarsi, rimase parecchio accanto a lei. La vegliava e si crogiolava nel sentirla gemere dal dolore. Dubhe si promise di concedersi un altro giorno soltanto, di più non avrebbe potuto sopportare.

Il mattino successivo fu Filla a darle di nuovo la pozione. La sua mano era assai meno ferma di quella di Rekla, e la sua determinazione a farla soffrire assai minore. A Dubhe bastò mostrarsi più debole e intorpidita di quanto non fosse realmente. Una parte del liquido si rovesciò mentre beveva, l'altra la sputò approfittando dell'istante in cui Filla si allontanò da lei per restituire a Rekla l'ampollina. Con così poca pozione in corpo, era il momento giusto per la fuga. Decise che l'avrebbe fatto la sera stessa.

Ancora un giorno, si ripeté. Solo uno.

La fortuna fu dalla sua.

Dopo l'ennesima giornata di marcia, si accamparono più tardi del solito, e il buio scese rapidamente. Le nuvole coprivano la luna di tanto in tanto. Quando Dubhe sentì Rekla e Filla dormire più profondamente, tirò fuori il pezzetto di vetro e cominciò a segare le corde che tenevano legati polsi e caviglie. Sherva era stato un ottimo insegnante: ci mise un po' di tempo, ma alla fine fu libera. Si tirò su cercando di non fare rumore.

Le girava la testa. Si appoggiò a un albero e si costrinse a stare in piedi. Doveva abituarsi. Non era al massimo delle forze, ma sentiva di potercela fare.

Prese alcuni sassi e tentò di avvicinarsi a Rekla e a Filla.

Bastò un primo passo, e la donna si riscosse lievemente. Dubhe si immobilizzò. Il sonno era un sottile velo per Rekla, sarebbe bastato pochissimo perché si svegliasse. Dubhe si forzò al limite delle proprie capacità. Cercò di fare meglio di quanto avesse mai fatto, meglio di quando rubava i sacchetti dei gioielli dalle mani dei dormienti, meglio di quando si allenava con Sherva a muoversi silenziosa come uno spettro.

Piano, lentamente!

Le ci vollero svariati minuti, ma alla fine si trovò col volto davanti a quello di Rekla. Poteva contarle le efelidi a una a una, e vedeva le sue labbra appena dischiuse, le guance rosse da ragazzina. Provò solo disgusto, e desiderio di uccidere, come mai prima di allora. Piantarle un coltello nel cuore, ammazzarla... Ma non poteva. Avrebbe ucciso uno dei due, non entrambi. Nelle sue condizioni, non sarebbe riuscita ad abbattere Filla. No, doveva semplicemente fuggire.

Si accovacciò, e l'erba fruscì sotto le sue ginocchia. Rekla strinse lievemente gli occhi.

La sacca era lì, tra le sue braccia, ma Dubhe non poteva toglierla. Si mise allora a sfilare le ampolle a una a una, sostituendole di volta in volta con un sasso.

Fu un lavoro infinito, che le imperlò la fronte di sudore. I suoi movimenti dovevano essere fluidi, precisi, delicati. Le mani iniziarono a tremarle. Rekla era irrequieta, era chiaro che stava per svegliarsi. Se fosse accaduto, sarebbe tutto finito, e Dubhe non poteva permetterselo. Continuò imperterrita, le braccia doloranti, finché non ebbe preso dalla sacca tutto ciò che le serviva. Allora si allontanò.

Fece un lungo sospiro e controllò il bottino: due boccette di pozione contro la Bestia, una ben misera quantità, e tre ampolle simili a quella da cui Rekla aveva bevuto la notte prima. Si occupò prima di quelle. Le stappò e ne versò il contenuto a terra, disperdendolo.

Non poteva ucciderla, ma poteva costringerla a morire divorata dai suoi anni.

Poi c'era il pugnale, il suo pugnale, quello del Maestro. L'aveva recuperato! Se lo cinse in vita, e quando la cinghia di cuoio si strinse, si sentì riempire di nuova energia.

Infine controllò le erbe. Le conosceva tutte. E ce n'era una che faceva esattamente al caso suo. Peccato non ci fossero veleni, evidentemente Rekla non li aveva ritenuti necessari.

Le ci volle poco per preparare il tutto, usando una delle ampolle svuotate.

Sentì Rekla gemere e girarsi. Si sbrigò, cercando comunque di non fare rumore. Prima di aggiungere l'ultimo ingrediente, si coprì il volto con una mano.

Dall'ampolla si sprigionò un lieve vapore e bastò quello a darle un vago senso di vertigine.

Con delicatezza versò un po' della mistura sull'erba, vicino alla bocca e al naso di Filla, quindi lasciò l'ampolla con metà del suo contenuto accanto alla faccia di Rekla. Si alzò lentamente. Ci sarebbe voluto un po' di tempo prima che la mistura facesse effetto, ma li avrebbe lasciati intontiti quel tanto che bastava per consentirle di mettere qualche miglio tra loro.

Si allontanò camminando all'indietro, con cautela. Poi, quando Rekla e Filla scomparvero alla sua vista, si voltò e si mise a correre.

Era libera.

12

Uno gnomo e un bambino

Ido non indugiò. Prese il cavallo dell'uomo che aveva ucciso, fresco per la serata di riposo che gli Assassini gli avevano concesso, e si lanciò all'inseguimento. Sentiva il sangue ribollirgli nelle vene.

Ringraziò di essere nella Grande Terra. Le orme dell'altro cavallo erano chiare e nette. Il distacco era minimo, e lui era più leggero. L'avrebbe raggiunto in breve tempo. L'Assassino sembrava dirigersi sempre più verso le rovine della Rocca. Un tempo era stata la colossale dimora di Aster: una torre enorme, completamente in cristallo nero, visibile da almeno un luogo in ciascuna delle Otto Terre, verso le quali protendeva lunghe costruzioni, come viscidì tentacoli. Era andata distrutta durante la Grande Battaglia d'Inverno, e per lungo tempo quel posto era rimasto una piana desolata di macerie e frammenti di cristallo nero.

Poi, quando Dohor era diventato abbastanza potente, aveva deciso di rimettere in sesto la zona. Era chiaro che voleva costruirci un grande palazzo, dove avrebbe vissuto una volta diventato il padrone di tutto il Mondo Emerso. Infatti quel territorio era pieno di schiavi, Fammin, gnomi e

umani che lavoravano alla bonifica del terreno dai resti della Rocca. Se davvero l'Assassino era diretto lì, le cose si facevano interessanti: significava che non stava portando il bambino alla Gilda degli Assassini, ma a Dohor in persona. Ido spronò ancor più il cavallo, ma per quanto corresse non riusciva a raggiungerli. Aveva calcolato che con la differenza di peso e il distacco che c'era tra loro, prima dell'alba avrebbe dovuto intravederli. La pista di tracce, invece, si distendeva senza interruzione verso l'orizzonte.

Alla fine scorse un punto nero. Si stropicciò l'occhio. Era confuso, e stanco. Non aveva dormito per molti giorni, e la veglia cominciava a farsi sentire. Pensò fosse un'allucinazione. Ma non lo era. Il punto nero rimaneva davanti a lui.

«Dai, bello, un ultimo sforzo» spronò il suo destriero, e quello accelerò.

Mano a mano che si avvicinava, il punto nero prendeva le sembianze sempre più nitide di un cavallo. Ido ebbe un colpo al cuore. Erano loro. Una notte di folle inseguimento e ce l'aveva fatta. Mise la mano sulla spada, ansioso di gustare la rivincita.

Poi però notò che l'animale avanzava in un modo strano. Non trottava, ma semplicemente camminava, il capo chino.

Certo, con due persone sulla groppa e con una corsa del genere per tutta la notte deve essere sfinito.

La distanza tra loro si ridusse rapidamente, e allora Ido capì.

«Maledetto bastardo» disse fra i denti.

Si fermò e urlò al cielo.

Gli erano scappati sotto il naso, e lui era stato giocato come il più stupido dei novellini. Il cavallo era solo. Per tutta la notte non aveva fatto altro che seguire un maledetto cavallo in giro da solo per il deserto.

Urlò ancora, e il suo animale si impennò. Strinse le redini. Doveva stare calmo. Aveva sempre pensato che la vecchiaia l'avrebbe reso più saggio, mentre con gli anni era diventato soltanto più irruente e irascibile. Mantenere la lucidità in certe situazioni gli risultava sempre più complicato, e sapeva bene che in quel momento, invece, era tutto ciò che gli rimaneva. Pian piano costrinse il suo cuore a rallentare e i muscoli a rilassarsi.

Rifletti... Ora sono senza cavallo. E tu sai dove stanno andando. Sono due, nel deserto, a piedi, non possono essersi allontanati troppo dal punto in cui li hai incrociati ieri notte.

Fece dietrofront e si lanciò nuovamente al galoppo.

Solo quando il sole sorse, Sherva si permise di guardarsi alle spalle. Non era del tutto sicuro che il suo trucchetto potesse funzionare. Di certo, se non fosse stata notte e lo gnomo non fosse stato così eccitato, non ci sarebbe riuscito. Invece sembrava andato tutto a buon fine.

Il ragazzino giaceva inerte sulle sue spalle. Era stato lui il problema maggiore. Fin da subito aveva tentato di divincolarsi, e allora Sherva era ricorso alle maniere forti: l'aveva colpito con un pugno ed era andato giù in un attimo. L'Assassino però sapeva che non sarebbe bastato. Se voleva portarlo da Yeshol e terminare la missione, avrebbe dovuto renderlo inoffensivo per tutto il giorno. Ma lo voleva vivo. Per un attimo aveva pensato di lasciarlo lì, nel deserto, in fondo gli aveva dato solo seccature. Lui sarebbe stato libero. Niente più Gilda, niente più prigionieri. Oppure si sarebbe potuto presentare a Yeshol e mostrargli la sua testa. Finalmente avrebbe smesso di genuflettersi per un dio che detestava. Ma anche quella era una vaga chimera. Per tutta la vita aveva saputo valutare bene la situazione e la propria forza, in attesa del momento giusto per colpire. E quello non lo era.

Per questo aveva preso dalla tasca l'ampolla che Rekla gli aveva dato prima di partire.

"Tutti sappiamo che demonio fosse quella Nihal" aveva detto. "Se il nipote ha solo un briciolo della sua smania, non sarà facile condurlo con te. Ho preparato un filtro che potrai usare in caso di necessità. Lo terrà in uno stato di stordimento per un giorno intero." Sherva aveva scosso la testa, ma non aveva avuto scelta. Aveva girato il ragazzino e gli aveva aperto la bocca. Ne usciva un rivolo di sangue, probabilmente gli aveva spaccato un dente, ma per lui era un dettaglio insignificante. L'importante era che il filtro andasse giù per la gola.

Ora però era stanco, doveva fermarsi per riacquistare le forze. Appoggiò il ragazzino a terra e prese la borraccia per bere. San lo osservava con gli occhi semiaperti, e sebbene fosse intontito dal torpore, quello era uno sguardo d'odio.

Sherva lo contemplò dall'alto. «Il tuo salvatore a quest'ora è morto. Hai poco da guardare.»

Il ragazzino non rispose, intento com'era a lottare contro l'effetto della pozione pur di restare presente a se stesso. Aveva una gran tempra, niente da dire.

Sherva non ci fece caso, si versò un po' d'acqua addosso e indugiò un istante prima di riprenderlo in spalla. Doveva continuare ad andare avanti, lo gnomo poteva essere già sulle loro tracce.

Solo all'alba del mattino dopo Ido riuscì a trovare il punto in cui l'Assassino aveva abbandonato il cavallo. Era stato molto abile. Era praticamente saltato dall'animale in corsa, cosicché nelle tracce non si notava alcuna discontinuità. Doveva avere un'agilità fuori dal comune, ma questo Ido l'aveva già sospettato. Due corpi che cadono da cavallo avrebbero dovuto lasciare un'impronta assai più profonda su quel terreno. Invece, con ogni probabilità, l'uomo era atterrato sui piedi, e aveva subito ripreso a correre. Ido rimase per qualche istante a contemplare la situazione da cavallo. Era stato un trucco stupido ma efficace, e l'Assassino aveva calcolato tutto nei minimi dettagli: il tempo che lui avrebbe impiegato a ritrovare la pista giusta, e il fatto che il vento a quel punto avrebbe già cancellato in parte le loro orme.

Ecco come si muove un Vittorioso, pensò.

Provò un'immediata ammirazione per quell'Assassino. Era un nemico vero, un guerriero suo pari.

Se tu sei stato addestrato a non lasciare tracce, io invece ho imparato a trovare anche quelle più labili. E con lo sguardo seguì la pista delle orme.

Il suo avversario era sicuramente in vantaggio, ma anche lui aveva un asso nella manica: sapeva perfettamente dove era diretto.

Il sonno stava diventando un bisogno insopprimibile, e anche il cavallo era stanco. Ido non aveva fatto altro che correre ai limiti delle proprie possibilità per un'altra notte, e ora perdeva colpi.

Ma le tracce adesso erano fresche, e lui sapeva riconoscere un passo breve e trascinato. L'Assassino era stanco quanto lui. Portava ancora il bambino sulle spalle, e quel peso doveva averlo sfinito.

Quanto pesa un ragazzino di dodici anni?

Non ne aveva idea. Non aveva avuto figli, e di tanto in tanto quell'assenza gli pesava. Qualcuno una volta gli aveva detto che senza figli una vita non ha senso, e solo gli dei sapevano quanto lui avrebbe voluto averne uno da Soana. La sorte però li aveva fatti incontrare che erano già vecchi.

"Se ti fossi occupato più di me invece che pensare sempre alla guerra..." Soana, al suo fianco, aveva la faccia imbronciata che a lui piaceva tanto.

Non era arrabbiata per davvero, fingeva. Era un gioco che facevano spesso.

"Hai ragione" borbottò lui.

Lei sorrise con dolcezza. "Anch'io ero già troppo vecchia."

"Allora avrei dovuto amarti prima. Perché io ti ho amata a lungo, prima che tu mi volessi."

"Lo so."

Ido allungò la mano per carezzarle la guancia. Si ritrovò sbilanciato, e vide il terreno venirgli incontro. Fece appena in tempo ad aggrapparsi alle redini.

Aveva sognato. Senza accorgersene, era passato dalla veglia al sonno.

Vecchio idiota... si disse, e provò a schiaffeggiarsi la faccia.

Era troppo stanco. In quello stato non sarebbe riuscito a combattere. Spronò il cavallo, doveva svegliarsi. La corsa non durò molto; poco dopo trovò tracce freschissime, segno che i due erano molto vicini.

Appena smontò, ebbe la prepotente sensazione di ripetere un vecchio copione. Era tutto come la sera prima, soltanto che lui ora era molto più debole.

Lasciò il cavallo dov'era e strisciò per terra, fino a quando non li vide chiaramente nel buio della notte. L'uomo era sveglio. Gli dava le spalle, la sua testa pelata brillava alla flebile luce notturna.

Ido sollevò per un attimo lo sguardo. Era una notte meravigliosa, chiara e limpida. Le stelle proiettavano ombre sul terreno.

Il ragazzino era accanto a lui, sdraiato per terra. Sembrava stremato, e lo stava guardando. Ido lo fissò e si mise un dito sulle labbra. Non doveva muoversi, avrebbe fatto tutto lui. Riprese ad avanzare carponi sulla sabbia, San che lo osservava con gli occhi sbarrati.

Ora era a un passo e poteva sentire il sudore dell'Assassino: sembrava non essersi accorto di nulla. Ido mise la mano sull'elsa della spada. In quel mentre, l'uomo si voltò di scatto. Aveva già il pugnale in mano, pronto a colpire la gola dell'aggressore. Ido ebbe appena il tempo di scattare in piedi e sguainare la spada.

Rimasero fermi un istante, così, con le armi incrociate mentre si studiavano.

«Sei veloce» osservò l'Assassino.

Sembra davvero una serpe, pensò Ido, con quel naso adunco e la bocca sottile. «Anche tu, direi.»

Fu un attimo. L'uomo mosse il pugnale verso il petto dell'avversario, che aveva abbassato la guardia. Lui scartò e sentì il colpo trapassarlo al fianco. Il dolore contrasse tutti i suoi muscoli in uno spasmo.

Dannazione, vecchio, resisti!

Percosse lo spazio davanti a sé con la spada, ma l'uomo saltò e gli andò alle spalle, prendendogli la testa tra le mani.

Ido non ce la faceva. La ferita era profonda, le mani gli formicolavano e faticava a tenere in pugno la sua arma.

Perché lui non è stanco quanto me?

Con la mano libera, l'Assassino gli strinse una corda attorno al collo. Voleva soffocarlo. Ido tentò di puntare i piedi per liberarsi, ma riuscì soltanto a prendere un altro respiro strozzato. Ricorrendo alle ultime forze, lo colpì con l'elsa della spada, e lui allentò un attimo la presa. Ido ne approfittò per colpirlo ancora, ma lo toccò solo di striscio, e l'altro gli puntò di nuovo contro il pugnale.

Sebbene i suoi riflessi fossero quasi spenti, Ido riusciva ancora a parare con una certa efficacia, ma cominciava a venir meno. In tutto quel buio seguiva solo il luccichio della lama del pugnale, come se non ci fosse altro attorno a lui.

Allora impugnò la spada con entrambe le mani, e con uno sforzo immenso tentò di ignorare il dolore della ferita. Stavolta lo colpì, fece centro, e sentì la spada conficcarsi nella carne. L'Assassino emise un lieve grugnito, si piegò un istante, e il pugnale gli cadde di mano.

Forse ce la faccio, pensò Ido.

Si alzò, ma l'altro lo guardò sorridendo. Girò su se stesso e gli fu di nuovo dietro. Lo spinse a terra con violenza, e lo gnomo sentì il suo ginocchio premergli contro la scapola. Il dolore al torace fu lancinante.

Ammazzato dalla stanchezza e dalla vecchiaia, che morte idiota!

L'uomo gli strinse le mani attorno alla gola. Le braccia gli tremavano leggermente, segno che la ferita che Ido gli aveva inferto era profonda. Lo gnomo non ce la faceva più, nemmeno riusciva a divincolarsi.

Ma all'improvviso sentì allentare la presa e poi un tonfo sordo. Gli pareva impossibile. Aveva la gola libera, e rimase ad ansimare tentando di riprendere le forze.

«Stai bene?»

La voce di un bambino. Un viso sporco e due occhi brillanti entrarono a far parte del suo campo visivo. San. San aveva colpito l'Assassino. Adesso stava di fronte a lui, tremava, e la sua faccia era pallida e sconvolta.

«Calma, calma» sussurrò Ido, più che altro a se stesso.

«L'ho colpito alla spalla, ma non so se è morto...»

Ido non poteva sincerarsene, ma prese per buono che fosse solo ferito. In quel caso avrebbero dovuto fare in fretta, non ci sarebbe voluto molto prima che l'Assassino si riprendesse.

«Aiutami!» E il ragazzino prese Ido per le braccia e lo fece alzare. Lo gnomo sentì la ferita stirarsi, ma il dolore più forte era al petto. Forse aveva una costola incrinata, e calcolò che non sarebbe rimasto cosciente ancora per molto.

«Togliti la casacca, rompila, e fa' una striscia lunga. Devi bloccarmi l'emorragia.»

San singhiozzava, si stava facendo prendere dal panico. Esegui lo stesso tutto alla perfezione, e Ido notò che quando gli toccava la ferita, non provava dolore, anzi.

Non stette a chiedersi il perché, né come avesse fatto il bambino a liberarsi dalle corde. Dovevano montare a cavallo, non c'era tempo da perdere.

San era stato bravo, le bende erano ben strette, ma salire fu lo stesso terribile. Ido perdeva continuamente coscienza.

«Mettiti dietro di me, guiderai tu.»

Il ragazzino non capiva, ma salì lo stesso.

«Segui quella stella rossa che brilla all'orizzonte, indica l'Ovest. Là c'è la Terra del Fuoco. Quando farà giorno, vedrai il Thal, un grosso vulcano... Devi continuare verso quella direzione, sempre.»

San piangeva. Era preda delle convulsioni, la paura aveva vinto i suoi ultimi sforzi. «Non mi lasciare...»

«San, non c'è più tempo, ora. Va'!» disse Ido con un soffio di voce.

Il cavallo non si muoveva. San era paralizzato.

«Ce la farai, cosa vuoi che sia una semplice stella rossa da seguire? Domani mi sveglierai e allora guiderò io il cavallo. Devo dormire, San, devo riprendere le forze, altrimenti non ce la faccio.»

Il bambino lo fissò, rimase in silenzio per un istante, poi annuì. Scalciò il cavallo e finalmente partirono.

San continuava a piangere, ma gli aveva dato retta. Era un bambino davvero coraggioso e Ido, prima di cadere nell'incoscienza, sorrise.

Quando il sole gli bruciò la faccia, si svegliò bruscamente. Tutto era luce, violenta, insopportabile.

Magari questo è il famoso aldilà dei sacerdoti, e tra un po' verrà Soana a prendermi...

Una violenta fitta al torace gli fece capire che non era morto, e lentamente la vista gli si schiarì.

Dagli occhi appena socchiusi vide un panorama che gli era ben noto: il Thal sbuffante e immenso dritto davanti a lui, il deserto infuocato della sua terra. Abbassò lo sguardo. San era chino sulla sua pancia, la casacca lercia e strappata, una guancia gonfia e violacea. Sentì uno strano tepore al fianco. Il bambino teneva una mano sulla sua ferita, ed era come circonfusa di un vago alone luminoso.

«Buongiorno...» mormorò.

Fu come se San fosse stato morso da una tarantola. Schizzò all'indietro, staccandosi da lui all'improvviso. «Non stavo facendo niente, lo giuro!»

Ido non capì. «Va tutto bene, ho detto solo buongiorno.»

San sembrava interdetto.

«In genere è buon costume rispondere.»

«Buon... buongiorno» balbettò lui, insicuro.

Ido aveva la testa annebbiata, non poteva certo pensare a tutti i misteri che gravitavano attorno a quel ragazzino. «Complimenti» disse. «Ce l'hai fatta.»

San arrossì leggermente.

Lo gnomo si passò una mano sulla bendatura. Era asciutta, l'emorragia si era arrestata, ma una fitta al torace gli ricordò la costola rotta. Per un attimo gli si confuse la vista, ma doveva alzarsi, adesso toccava a lui guidare il cavallo.

San smontò e risalì per mettersi dietro.

Era piuttosto alto per la sua età, e i capelli avevano solo una lieve sfumatura azzurrina. Gli occhi però, sebbene gonfi di sonno e di pianto, erano quelli di suo padre. Ma anche di Nihal. Con sgomento Ido pensò che lui però non poteva saperlo. San non aveva mai incontrato sua nonna.

Per qualche tempo avanzarono in silenzio sotto il sole spietato della Terra del Fuoco. Ido non ci veniva da tre anni, ma sembrava fossero passati secoli. Ecco la sua vera patria, dove così poco aveva vissuto, la terra promessa per la quale aveva dato tutto il suo sangue, la casa che non era riuscito a proteggere. Era un luogo troppo carico di ricordi, e fu grato a San quando gli pose una domanda, interrompendo quell'orribile silenzio.

«Dove stiamo andando?»

«Sai dove siamo?»

Ido lo sentì scuotere la testa. «Non sono mai uscito dalla Terra del Vento. Mio padre non vuole.» Tacque per un istante, costernato, poi si corresse: «Non voleva.»

«Siamo nella Terra del Fuoco.»

Chissà se era stupito. Ido non poteva vedere la sua faccia.

«Stiamo andando in un posto sicuro, che conosco solo io. Là mi rimetterò in sesto, e anche tu, ne hai bisogno a occhio e croce.» Esitò un attimo. «È stato un pugno?»

«Quando sono rimasto solo con quell'uomo, ho cercato di liberarmi. Lui mi ha messo a terra e mi ha colpito con forza. Mi ha rotto un dente.»

Ido non sapeva cosa dirgli. Gli tornarono in mente tutte le volte che gli era toccato consolare qualcuno. Giovani spose, madri, figli, semplici amici, compagni d'armi. Ma non ne era mai stato capace. Di fronte all'enormità del dolore, si sentiva inadeguato. «Vedremo di farti curare.»

Era la frase più stupida che potesse tirare fuori. Ma era stanco e dolorante.

«Siamo diretti all'acquedotto, comunque.»

«L'acquedotto? Quello in cui andò Nihal?» La voce di San si era accesa di curiosità.

Quel nome, Nihal, aveva nella sua bocca lo stesso sapore di quando altre persone lo pronunciavano: era il nome di un'eroina, nient'altro che una leggenda.

«Già, proprio quello.»

San appoggiò la testa sulla sua spalla. Aveva le guance bagnate, adesso.

«Non avrei mai creduto di andarci. Papà me ne parlava sempre.»

Tacque di nuovo. Ido sentì le parole venirgli alle labbra senza che veramente lo volesse. «Ho fatto di tutto per lui, San, ho provato a salvarlo, ma non c'è stato niente da fare. Sono arrivato troppo tardi.»

Il ragazzino si tirò su. «L'hai visto?»

«Sono stato con lui finché non è morto.»

«E mamma?»

«Era già morta quando sono arrivato.»

San poggiò di nuovo la testa sulle sue spalle, affondò il viso nella casacca e si mise a singhiozzare con violenza. Ido si sarebbe voluto fermare, abbracciarlo e dirgli quanto lo capiva, ma non poteva, non ora, lì erano ancora troppo allo scoperto, dovevano prima mettersi al sicuro.

Così si limitò a posargli una mano sulla spalla, ignorando il dolore che quel movimento gli causava, e la strinse con forza. Avrebbe voluto piangere anche lui.

13

Un viaggio solitario

Dubhe correva a perdifiato nel folto. L'effetto del sonnifero che aveva preparato sarebbe durato fino all'alba, e doveva mettere tra lei e i suoi aguzzini quanta più strada possibile.

Ancora non si sentiva del tutto in forma, le gambe erano deboli, il respiro corto. Eppure era preda dell'euforia. Era da tempo immemorabile che non si sentiva così. La scelta che aveva fatto, partorita dalla rabbia e dalla frustrazione, sembrava aver cambiato ogni cosa. Si sentiva libera, forse per la prima volta in vita sua. La Bestia, il destino incombente e la morte erano pensieri lontani. Prima che tutto finisse, voleva tentare di fare qualcosa di grande, che desse un senso a quelle cose e alla sua fuga.

Si fermò solo a mattino inoltrato, per bere avidamente dalla borraccia. Poi appoggiò le mani sulle ginocchia per riprendere fiato. Notò che il bosco intorno a lei non taceva più ostile: magari gli spiriti l'avrebbero aiutata a trovare la strada giusta.

All'improvviso sentì un peso nello stomaco. La Bestia reclamava. Aveva bisogno della pozione, ormai era troppo tempo che non ne beveva un sorso. Prese la boccetta di Lonerin e l'aprì. Le faceva una strana sensazione tenerla in mano. Era tutto quanto le rimaneva di lui. Un'eredità preziosissima e allo stesso tempo troppo povera.

Le mancava da morire, ma con sgomento si accorse di riuscire a ricordarlo solo com'era mentre cadeva dal dirupo, come se quell'ultima immagine avesse cancellato qualsiasi altra cosa. L'odio che aveva intravisto nei suoi occhi era profondo e insondabile, e sebbene avessero viaggiato insieme per un mese, Dubhe sentì che non lo conosceva affatto. Lui era sempre rimasto un mistero. Avrebbe voluto capirlo di più e confidargli il proprio dolore, ma la morte era arrivata troppo presto. Come sempre.

Come col Maestro, si sorprese a pensare.

Si scosse. Non aveva idea se quella misera quantità di pozione le sarebbe bastata per arrivare alla casa di Sennar, ma doveva farcela, non importava come.

Le parole che Lonerin le aveva detto all'inizio del viaggio le risuonarono nella mente categoriche come un ordine.

"Ho una missione da cui dipende la sorte di molte persone, ho dedicato tutta la mia vita a questo. Pensare che possa andare male, che possa fallire, è una cosa che non contemplo, anche perché inutile."

Dubhe si rialzò e riprese la marcia.

Quando arrivò al dirupo dove era caduto Lonerin, il cuore le si strinse in petto. Aveva fatto la strada a ritroso, e ora cercava febbrilmente una qualsiasi traccia di lui: un brandello di vestito, un segno, qualunque cosa che riaccendesse in lei la speranza. Ma non trovò nulla, come se la terra l'avesse già dimenticato.

Si affacciò titubante sul dirupo, e il sorriso sicuro di Lonerin le passò davanti agli occhi. C'era un che di eroico nella maniera in cui aveva affrontato la morte.

Sotto di lei il torrente scorreva impetuoso, ma del compagno nessuna traccia. Solo una macchia di sangue su una pietra, che l'acqua aveva avuto la pietà di non lavare via.

Adesso era sola. Non sapeva dove andare, non aveva neppure la mappa di Ido. Ce l'aveva Lonerin nella sua casacca, e se l'era portata con sé. Dubhe la ricordava vagamente, ma le mancavano tutti i dettagli. Dove stavano andando? Qual era la strada giusta da seguire? Si guardò intorno, ansimando. La consapevolezza che Rekla era già sicuramente sulle sue tracce la faceva sentire in trappola. Quella donna avrebbe bruciato le tappe pur di metterle le mani addosso e prendersi la rivincita.

Si sentì gelare. Si era fatta cogliere dall'entusiasmo troppo in fretta, e ora si ritrovava completamente priva di una guida.

Rimase lì sull'orlo del precipizio, incapace di spostarsi. Era esattamente come quando era morto il Maestro. Da sola non era niente. Da sola poteva soltanto strisciare e vivacchiare seguendo il corso che il destino aveva tracciato per lei.

Ripensò a quegli ultimi momenti assieme a Lonerin, il suo volto chino sulla mappa, il fruscio dei suoi piedi sull'erba mentre andava a ispezionare il baratro in cui sarebbe caduto.

"C'è un precipizio, temo che dovremo trovare un'altra strada..."

Quelle parole le rimbombarono nella mente come se Lonerin fosse alle sue spalle, e gliele stesse ripetendo.

Un'altra strada... quale? Dove?

Le montagne. Era lì che stavano andando. Il terreno aveva cominciato a farsi più scosceso. Poi il dirupo.

Ricordava chiaramente che Lonerin, tempo prima, aveva parlato di passaggi sotterranei, gole che conducevano attraverso le montagne senza doverle aggirare o scalare. Se avesse trovato l'ingresso a quel posto bene, altrimenti si sarebbe arrampicata. Non si sarebbe fatta fermare. Non poteva.

Si asciugò le lacrime con rabbia e si rimise in piedi. Era un viaggio senza speranza, ma a volte occorre fare a meno anche di quella.

Quando Rekla si accorse dei sassi dentro la borsa, la testa le girava ancora. Vide le corde tagliate sparse poco più in là, con un pezzetto di vetro che luccicava tra l'erba. La consapevolezza arrivò improvvisa. La ragazza era scappata di nuovo e Thenaar non le avrebbe parlato mai più. Sarebbe di nuovo stata sola, come quando era bambina.

Con un calcio rovesciò l'ampolla piena di sonnifero che Dubhe le aveva lasciato accanto e scattò in piedi. Lo conosceva bene quell'intruglio, anche il più incapace degli Assassini sapeva farne uno. Il contenuto si disperse a terra e i fumi si dissolsero nell'aria.

Filla era appoggiato a un tronco, e il suo respiro era pesante. Benché l'ampolla fosse lontana da lui, l'effetto era stato maggiore, e faticava a prendere conoscenza. Quando però alzò gli occhi su Rekla, lei ci lesse dentro un senso di colpa che la fece infuriare.

«Tutto questo è merito tuo» mormorò tra i denti.

Lui non abbassò lo sguardo. Continuò a fissarla senza difendersi, come chi si attende una punizione e non desidera altro.

«Non ti sei accorto del pezzo di vetro, e quando le hai dato la pozione, neppure ti sei curato che la bevesse davvero.»

«Sì» rispose semplicemente Filla, con l'aria quasi sollevata.

Rekla si lanciò su di lui selvaggiamente, colpendolo, senza fermarsi. Era ciò di cui aveva bisogno, sentire il profumo del sangue inebriarle le narici.

Filla accolse i pugni e i calci senza ribellarsi. Rekla aveva ragione, era colpa sua, e meritava quella punizione. Ma non era solo desiderio di espiazione. Lei aveva bisogno di qualcuno su cui scaricare la propria frustrazione, e Filla era contento di poter essere lo strumento attraverso il quale la sua padrona avrebbe trovato pace.

Quando infine Rekla si sedette a terra, il viso gonfio di Filla le provocò un acuto piacere. «Alzati» gli disse.

Lui ubbidì. Barcollava, ma riuscì a stare in piedi; la guardava con affetto e pietà.

«Adesso ci metteremo all'inseguimento, e non ci fermeremo finché non l'avremo trovata. Non mangeremo, non berremo, correremo e basta.»

Filla annuì.

«Se mi sarai di intralcio, ti lascerò indietro.»

«Lo so, la missione è più importante» rispose lui, con la voce che tremava. Era sicuro che Rekla non stava scherzando, e ne aveva paura.

Lei lo squadrò ancora un attimo, poi gettò uno sguardo alla bisaccia.

La pozione per l'eterna giovinezza era perduta. Sarebbero bastati pochi giorni perché le rughe le deturpassero il viso e la carne si raggrinzisse sulle ossa. Strinse i pugni per quell'ennesimo affronto che la ragazza le aveva fatto. Ma in fin dei conti non aveva importanza. La fede l'avrebbe sorretta fino all'ultimo, e avrebbe vinto.

Per tre giorni Dubhe vagò senza meta. Non si fermava quasi mai, tranne qualche ora di notte, in cui rimaneva comunque vigile, il pugnale sempre in mano.

Cercava di seguire il corso del sole, alto sulla sua testa, ma riusciva a intravederlo solo per le macchie di luce che gettava a terra penetrando la spessa coltre delle cime degli alberi.

Doveva andare a ovest, a ovest erano le montagne. Abbandonò il corso del fiume quando vide per la prima volta il profilo dei monti.

Di giorno in giorno però la sua speranza si affievolì, non aveva la più pallida idea di dove fosse. Era destino che i suoi piani e i suoi desideri non potessero mai giungere a compimento.

Il bosco, intanto, taceva dietro di lei. Sembrava che non gliene importasse nulla del suo dolore, e che stesse aspettando con calma che il suo viaggio finisse. Fiori carnosi si aprivano al suo passaggio, simili a maschere urlanti. Alberi contorti le ostacolavano il passaggio, ma Dubhe non sentiva pericolo. Si chiese se quelle piante fossero le anime dei morti, lei che non credeva in alcun dio né nell'aldilà. Per lei la religione aveva solo la faccia truce di Thenaar, e a quel dio sanguinario non voleva piegarsi. Pensò a Lonerin, a quanto sarebbe stato bello se si fosse trasformato in vapore e per un attimo avesse potuto stare accanto a lei. Sentì il sapore delle lacrime in gola.

Dove sono tutte le persone che ho amato? Dove sono il Maestro e Lonerin?

Cercò l'ingresso alle gole per altri due interminabili giorni. Andò avanti e indietro, indagò in ogni pertugio e anfratto. Era disperata. Per la prima volta nella sua vita stava cercando di portare a termine qualcosa di importante e grande, ma più ci pensava, più le sembrava un compito al di sopra delle sue forze.

Quando infine vide una parete di roccia interrotta da una stretta fenditura che la spaccava dall'alto in basso, gioì. Non sapeva se quello fosse davvero l'ingresso che stava cercando o se fosse un vicolo cieco, ma aveva bisogno di crederci. Si infilò dentro senza porsi tante domande, con uno stupido sorriso sulle labbra.

Era una gola. Dubhe non ne aveva mai viste di simili neppure nella Terra delle Rocce. Era qualcosa di stupefacente. Le pareti erano alte almeno un centinaio di braccia, e la distanza fra loro bastava appena per passarci in mezzo. Talvolta doveva mettersi di sbieco, mentre altre volte doveva infilarsi in cunicoli stretti e bui, senza avere la certezza che avrebbe rivisto la luce. Solo nei punti più larghi, e solo a mezzogiorno, riusciva a scorgere il sole. Per il resto della giornata la gola era immersa in un crepuscolo surreale, e Dubhe faticava a vedere dove metteva i piedi.

In meno di due giorni perse completamente l'orientamento. La gola si diramava, le grotte che percorreva non erano mai dritte, ma piene di anfratti e deviazioni. Al primo bivio stette per qualche tempo a pensare, cercando di orientarsi come poteva. Ma non c'era nulla che l'aiutasse. A terra solo sassi viscidati, intorno a lei roccia. E silenzio.

Proseguì lo stesso, ignorando la stanchezza e le gambe che le cedevano. A ogni angolo in cui trovava una diramazione, sceglieva a caso, per istinto, dal momento che non ricordava nulla delle indicazioni di Ido.

Le rocce accanto a lei si fecero più fredde e scure. Sopra cresceva il muschio, segno che d'inverno per quella gola ci passava un fiume. Il silenzio era surreale, e l'unico suono, assieme al suo respiro, erano i massi che talvolta cadevano dalla cima e rotolavano giù, fin dentro l'anfratto.

Con alcune delle erbe di Rekla e un acciarino costruì delle torce rudimentali per illuminare i percorsi più difficili. Strappava la stoffa dal suo mantello, poi la arrotolava a una freccia e l'accendeva. Tutte le volte che si infilava nelle caverne, aveva la sensazione di essere tornata dentro la Casa. La Bestia si muoveva nel suo stomaco, e le sembrava quasi di sentire la mano di Thenaar sul capo.

Un giorno accadde che la caverna era più lunga del previsto, e Dubhe camminò per dodici ore di fila sotto terra. Quando le diramazioni che prendeva portavano a vicoli ciechi, tornava indietro, ansimando, sperando di ritrovare il passaggio principale da cui era partita. Sembrava tutto così strano e uguale in quel posto... Nella sala principale, le concrezioni calcaree erano ovunque. Dal tetto pendevano numerose stalattiti, alcune grosse come pilastri, altre sottili come frecce. Alcune toccavano le stalagmiti che si innalzavano dal pavimento, e al passaggio della torcia tutto brillava. Era un luogo che trasudava magia. Il suono dell'acqua che modellava le sue forme era chiaro e limpido.

Dubhe si guardò attorno, perché non c'era altro che potesse fare. Sentiva di essere giunta alla fine. Lì non c'era la luce del sole, lì non c'erano erbe con cui nutrirsi né animali. Avrebbe potuto vagare in eterno senza trovare un'uscita.

È la storia della mia vita cercare una via d'uscita senza riuscirci, si disse, e chissà perché le venne da ridere, una risata nervosa e disperata che rimbalzò da una parete all'altra, trasformando l'eco in un pianto.

Lonerin, dove sei...?

Una vibrazione sorda la distolse da quei pensieri. Tese l'orecchio. Non riusciva a capire che suono fosse, sembrava un brontolio cupo, sotterraneo. Volse la testa a destra e a sinistra, scrutando l'oscurità oltre la luce fioca della torcia improvvisata. Nulla. Possibile che Rekla l'avesse già raggiunta? Non sembravano passi, ma Dubhe si fece prendere dal panico, scattò in piedi e prese una via qualsiasi. Seguì la luce della torcia, procedendo a tentoni nel buio denso della caverna. Poi notò un luccichio lontano.

L'uscita!

Si mise a correre, e sotto i piedi sentì la terra vibrare. Se fosse riuscita a risalire nella gola, con la luce del sole poteva avere ancora qualche speranza di raggiungere la casa di Sennar. Il chiarore divenne intenso e Dubhe socchiuse gli occhi, attendendo di sentire il calore del sole sulla pelle. Invece rabbrivì.

Aprì gli occhi, e quello che vide la riempì di meraviglia. Davanti a lei c'era una cascata che scendeva limpida lungo una parete e si gettava in un lago piccolo ma profondo alla base dell'antro. Dappertutto cristalli giganteschi, trasparenti, gialli e azzurri riflettevano la luce della torcia illuminando in un gioco di specchi tutta l'immensità di quel posto. Era di una

bellezza impressionante, ma era anche un vicolo cieco. Da nessuna parte Dubhe riusciva a intravedere una via d'uscita.

Era davvero la fine, l'ultimo atto della sua impresa. Sarebbe morta in solitudine, dimenticata, in quel luogo di lacerante bellezza. Lasciò cadere la fiaccola, strinse i pugni e si abbandonò a un pianto disperato.

«Ma non sarò mai tua, mi hai capito?» urlò alla volta, e la sua voce venne amplificata dall'eco. «Non sarò mai tua, Thenaar, e quando morirò non scenderò nel tuo maledetto regno!»

La voglia di bagnarsi la prese all'improvviso. Stava accoccolata in un angolo della grotta, incapace di fare qualsiasi cosa. Ogni tanto il rumore sordo tornava, e Dubhe tutte le volte pensava che Rekla fosse arrivata. In quel caso avrebbe lasciato libera la Bestia e l'avrebbe affrontata.

Ma adesso aveva solo voglia di purificarsi, di mettersi a mollo nell'acqua, come faceva quando era nella Terra del Sole, nei pressi delle Fonte Scura. Ci andava tutte le volte che aveva compiuto un furto. L'acqua gelida la rinnovava e lei si sentiva pulita.

Ora che davanti a sé vedeva solo la morte, provò irrefrenabile il desiderio di farlo per l'ultima volta.

Si alzò lentamente, i piedi che si appoggiavano delicati sulla pietra. La cascata sembrava chiamarla.

Giunse ai bordi del lago, lo contemplò. L'acqua era nera, proprio come alla Fonte Scura. Per qualche braccio si riusciva a intravederne la limpidezza, poi si perdeva nell'oscurità. Quel buio così impenetrabile l'affascinava.

Si chinò, esattamente come aveva fatto qualche giorno prima, quando Filla l'aveva condotta alla polla per lavarle la ferita. Immerse la testa e, quando aprì gli occhi, riuscì a vedere solo i suoi capelli, ancora corti, che volteggiavano attorno alla fronte. Il nero sotto di lei la chiamò.

Semplicemente si lasciò andare. Il corpo scivolò nell'acqua dolcemente, sollevando solo qualche piccola onda. Dubhe sprofondò verso l'oscurità. Batté i piedi per scendere ancora per qualche braccio, poi si fermò. Il gelo dell'acqua era terribile e le sferzava il corpo. Non ci fece caso, si sentiva in pace con se stessa. Il buio le apparve sempre più invitante: sapeva che sarebbe bastato quel pensiero per liberare la Bestia. Sentì irrefrenabile l'istinto di muovere braccia e gambe per salvarsi, la Bestia impediva che il suo corpo scivolasse lento verso la morte. Con un supremo sforzo di volontà resistette. La profondità aumentava, il peso delle armi che aveva addosso, assieme a quello dei vestiti, la spingevano verso il fondo. Poi

avvertì una stretta, calda, sicura. Non ebbe il coraggio di rifiutarla, di dibattersi. Si abbandonò a quell'abbraccio che per qualche motivo le risultava incredibilmente familiare.

È il Maestro che viene a prendermi, pensò.

Ma la sua caduta si arrestò. Cominciò a risalire, sentiva la pressione nelle orecchie che si allentava e l'acqua che diventava sempre più calda. Risalì ancora, e poi fu fuori. Prese un lungo respiro e l'aria le riempì dolorosamente i polmoni, ma fu bello poterla assaporare ancora. Si sentì trascinare a riva, e una voce la colse impreparata.

«Stai bene?»

Era un tono familiare. Una voce accorata che conosceva, e che le fece fermare il cuore in petto. Quando aprì gli occhi, capì di non essersi sbagliata.

14

Incontri

Dobbiamo fermarci, mia signora.»

Rekla non prestò attenzione alle parole di Filla e continuò imperterrita a camminare davanti a lui, le spalle ingobbite, il passo a volte incerto, proseguendo attraverso la gola in cui si erano infilati. Da quando erano lì, era già inciampata due volte, e la seconda si era spaccata il labbro inferiore.

«Mia signora!»

Filla le afferrò il polso fermandola. Sentì le ossa fragili sotto la sua presa, la pelle raggrinzita. La tristezza quasi lo sopraffecce.

«Non mi toccare!» urlò lei, liberandosi dalla sua stretta.

La vecchiaia sembrava averla aggredita partendo dal basso. Il suo aspetto era ora quello di una donna di più di settant'anni, la sua vera età, e l'immagine di quella testa piantata su un corpo in disfacimento aveva qualcosa di grottesco e tragico. Il suo volto era solo in apparenza più giovane, le rughe si arrampicavano già sul collo, raggrinzendolo come un frutto avvizzito, e la sua pelle aveva perso tutta la lucentezza. Le guance erano scavate, gli occhi coperti da un lieve velo. I capelli erano bianchi alle punte e biondi solo verso le radici.

Filla la tenne stretta a sé, cingendola alla vita con entrambe le mani. «Vi dovete riposare, o non arriverete abbastanza fresca per il combattimento.»

Il tempo era stato impietoso con Rekla, ma lui la trovava ugualmente affascinante, e la sua sofferenza la rendeva ancora più desiderabile. Era stata

la sua maestra, era cresciuto al suo fianco senza mai vederla invecchiare, e dall'ammirazione che provava quando era ancora bambino era passato all'adorazione. Per lei, più che per Thenaar, avrebbe dato la vita.

«Non mi mancherà mai la forza per servire il mio dio, mai!» disse Rekla con rabbia.

Cercò di divincolarsi, ma Filla la trattenne. Sebbene ora fosse vecchia, manteneva un insospettato vigore, merito sicuramente dell'addestramento.

«Se continuate così, vi ucciderete prima di trovarla, e allora a cosa sarà servito?»

«Tu non puoi capire, nessuno può capire» sibilò Rekla con occhi febbrili. «Io sono diversa da tutti, solo Thenaar mi conosce. È per lui che devo avanzare, e se morirò cercando di compiacerlo, sarà una buona morte.»

«Io capisco il vostro desiderio, e so che è il silenzio assordante di Thenaar che vi annienta» disse Filla, guardandola dritto negli occhi.

Rekla per un attimo rimase interdetta. Non le era mai capitato che qualcuno intuisse davvero l'origine del suo dolore. «Non osare metterti al mio livello!» esclamò scandalizzata. «Mai!» E lo colpì con uno schiaffo.

Lui continuò a guardarla senza retrocedere di un passo. «Thenaar da voi vuole i vostri servigi, non la vostra morte. Non sarà perdendo la vita sulle tracce di quella ragazza che riguadagnerete la sua benevolenza. Dovete vivere per servirlo.»

Rekla strinse i pugni abbassando gli occhi. Il suo respiro si fece pesante, e Filla capì che avrebbe voluto piangere, ma non poteva farlo di fronte a lui.

«Lasciate che vi porti io» disse allora con uno slancio inaspettato nella voce.

Lei lo guardò stupita.

«Sarò le vostre gambe e, vi giuro, correrò, sarò più veloce di quanto non lo siate stata finora. Ma riposatevi, adesso, vi prego.»

Un lampo di gratitudine passò negli occhi azzurri della donna. Poi la sua espressione si indurì di nuovo in un sorriso sarcastico. «Così debole mi vedi? Una dannata vecchia senza più forza, una larva incapace di essere utile al suo dio?» Spinta dall'exasperazione, Rekla urlò, e l'eco delle sue parole rimbalzò sulle pareti rocciose della gola. Un sasso si staccò dalla cima del costone che li sovrastava e rotolò giù, depositandosi ai loro piedi. Nessuno dei due si mosse.

«Io voglio solo aiutarvi, nient'altro. Siete stata tradita, vi hanno ridotto così con l'inganno. Col mio corpo posso permettervi di riprendervi quanto vi è stato sottratto, e lo farò.»

Filla sentiva il cuore sfondargli il petto. Rekla rimase in silenzio per un tempo che a lui parve infinito, come se le sue parole non l'avessero minimamente toccata. Alla fine abbozzò un sorriso, breve, quasi di comprensione.

«E sia. Ma non chiedermi di fermarmi, non chiedermi di smettere. Non posso.»

Filla tenne per sé la propria esultanza. Annuì e si inchinò profondamente davanti a lei. «Lo so, mia signora, lo so.»

Dubhe strizzò gli occhi un paio di volte. Era buio, terribilmente buio, e lei era sconvolta.

«Si può sapere cosa diavolo stavi cercando di fare?»

Ebbe un sussulto. Sì, davvero avrebbe potuto riconoscere quella voce tra mille. Era lui. La casacca strappata là dove il coltello di Rekla l'aveva ferito; il volto, forse più magro e pallido, e gli occhi verdi, intensi e pieni di vita.

«Ti senti bene, ora?» Lonerin si avvicinò al suo volto per guardarla meglio, e solo allora Dubhe gli saltò al collo, dimenticando le membra intirizzite dal freddo e l'angoscia che poco prima l'aveva spinta a gettarsi in acqua. Non poteva credere ai propri occhi. Lonerin era sopravvissuto, era lì, accanto a lei, e il senso di solitudine che l'aveva tormentata durante tutti quei giorni svanì in un attimo. Non era mai stata così felice.

«Piano» mormorò lui, ma lei neppure lo sentì, e lo strinse con più forza. La sua pelle aveva un profumo straordinario, e solo in quel momento Dubhe si rese conto quanto sapesse di buono. Fece un lungo respiro, aspirando con piacere quell'odore familiare.

Lonerin la strinse a sé con vigore, quasi con disperazione. Era tanto che voleva farlo, perché anche lei gli era mancata, perché ora, finalmente, tutti i pezzi andavano al loro posto.

Caddero entrambi sulla dura roccia che costeggiava il lago, sopraffatti dall'entusiasmo e dalla contentezza.

Dubhe sollevò la testa e fissò con gli occhi lucidi il viso del compagno, ancora incredula per quel regalo. Era un miracolo, uno splendido miracolo: Lonerin era vivo e adesso stava tra le sue braccia come se niente fosse

accaduto. Lui la guardò intensamente negli occhi, poi, all'improvviso, la baciò con foga, premendo le sue labbra contro quelle di lei.

Dubhe rimase senza fiato, incapace di muoversi.

L'aveva presa alla sprovvista, e subito un turbinio di emozioni la travolse come un fiume in piena. L'immagine del Maestro le ritornò vivida alla mente, come se non fosse passato neppure un giorno da quella notte di quasi cinque anni prima. Si sentiva confusa, non riusciva più a capire dove fosse e di chi fossero quelle mani che le accarezzavano dolcemente il viso. Ma si lasciò andare: era giusto, lo sapeva, e in fin dei conti non desiderava altro. Ricambiò quel bacio fugace e inatteso. Non pensava che ne sarebbe stata capace, e si stupì di muoversi con tanta sicurezza. Era triste e felice al tempo stesso, sospesa tra passato e presente come mai prima d'allora. Lonerin le sussurrava all'orecchio parole che non capiva, ma che le scendevano dolci giù per il collo. Si arrese, e si lasciò trasportare da quel calore. Era come aveva sempre sognato quando il Maestro era ancora vivo, e come aveva sperato fosse anche dopo la sua morte, quando si lasciava andare ai desideri di adolescente mai stata bambina.

«Ti amo» disse lui.

Dubhe aprì gli occhi, incerta di aver sentito davvero quelle parole. Nella penombra della caverna, il volto di Lonerin sembrava davvero quello del Maestro. Il suo respiro sapeva di mare, e Dubhe ricordò la casa sull'oceano, quando il vento era forte e le assi sul tetto cigolavano. La sua voce era come la risacca, e i ricordi presero a passarle davanti agli occhi.

Maestro...

Solo allora si chiese se ci fosse qualcosa di sbagliato in quello che stavano facendo, ma ormai non poteva più tirarsi indietro, ora che la metamorfosi era completa, che tutto era come avrebbe dovuto essere.

Una lacrima scese sulla sua guancia, e Lonerin l'asciugò delicatamente con il palmo della mano.

«Non piangere...»

Lei scosse la testa, il mare nelle orecchie e l'immagine del Maestro davanti a sé.

Dopo, il mondo le parve un luogo silenzioso e ovattato. Quindi era questo l'amore che lei non aveva mai conosciuto? Era questo che accadeva quando una donna e un uomo si incontravano? Tutto sembrava un sogno dal quale non si sarebbe mai voluta svegliare. Sapeva che tornare alla realtà sarebbe stato duro, e che al risveglio avrebbe trovato risposte che non le

sarebbero piaciute. Ma adesso non era più sola, apparteneva a qualcuno, e i baci di Lonerin erano il segno di quel possesso, così dolce e rassicurante. Non era questo ciò che aveva desiderato da quando il Maestro era morto?

Dubhe si sedette per terra, e accarezzò le bende che Lonerin si era messo sulle ferite. Una sulla spalla, vagamente macchiata di rosso, l'altra sull'addome.

«Non si sono ancora cicatrizzate, bisogna cucirle...» mormorò.

Si voltò, notando un'aria serena e soddisfatta sul volto di lui, completamente nuova e sconosciuta.

«Sono meno gravi di quel che sembra» disse Lonerin.

Lei non ci fece caso, si alzò, prese dalla borsa quello che le occorreva tra le cose che aveva sottratto a Rekla e tornò verso di lui. Le stava sorridendo. Si bloccò.

«Che hai?» chiese, confusa.

«Sei... bellissima.»

Dubhe arrossì. C'era qualcosa di terribilmente imbarazzante e stonato in quella scena, qualcosa che la spinse a muoversi rapida e a fare quel che doveva.

Tirò fuori ago e filo e una serie di piccole ciotole piene di erbe.

«Non vorrai medicarmi!» esclamò Lonerin strabuzzando gli occhi.

«Ne hai bisogno.»

«Non credo proprio.» Prese dalle brache un'ampollina e gliela sventolò sotto gli occhi. «La riconosci?» disse con un sorriso.

«Ambrosia...»

«È stata grazie a questa che sono riuscito a scamparla. Senza, sarei morto.»

Dubhe non si lasciò convincere. Tra le proteste di lui, gli tolse via delicatamente le bende fino a scoprire le due ferite. Erano ben curate, considerando tutto ciò che doveva aver passato. In vari punti, però, erano ancora aperte, e luccicavano nella penombra della caverna.

«Vedi? Sono stato un bravo sacerdote.»

«Non qui» disse lei toccandogli una ferita che non si era ancora rimarginata. Sentì il suo addome contrarsi immediatamente.

«È stata una fortuna che sotto ci fosse il fiume. Credimi, quando Rekla è avanzata verso di me, mi sentivo talmente male che credevo di non farcela. Ho pensato davvero di morire. Io non sono mai stato ferito, capisci?»

Lonerin la guardò cercando comprensione, ma Dubhe continuava a cucire e ad ascoltarlo assorta.

«Non so come Rekla abbia fatto a liberarsi dalla mia presa. Mi ricordo solo che quando si è aggrappata al bordo del precipizio, la sua caviglia mi è sfuggita di mano e sono caduto. Ci ho messo parecchio prima di sprofondare nel letto del fiume, l'impatto è stato tremendo. Ho perso conoscenza per qualche istante; poi, quando mi sono ripreso, non capivo nulla, vedevo solamente il blu profondo dell'acqua che mi avvolgeva tutto intorno. Non sapevo più dove fosse la superficie, e le ferite mi dolevano da impazzire. In qualche modo sono riuscito a emergere e mi sono aggrappato a un masso con la forza della disperazione, quindi mi sono trascinato fino a riva. C'era una specie di piccola spiaggia rocciosa. Non so quanto tempo sono rimasto lì, a un certo punto sono svenuto di nuovo, le forze mi avevano completamente abbandonato.»

Dubhe tagliò il filo con i denti, poi passò un dito sull'ultima cucitura, un paio di punti appena. Lonerin rabbrivì.

«Non ti gloriare troppo del tuo lavoro, avevo già fatto quasi tutto io.»

Dubhe sorrise timida. I capelli si erano allungati a sufficienza per ricaderle sulla fronte in piccole ciocche, e quasi vi si nascose dietro. Si mise a trafficare con le erbe. Lonerin osservò il suo volto pallido e concentrato, sul quale ancora si intravedevano i segni delle percosse ricevute durante la prigionia. Qualche alone viola qua e là, la traccia rossa di un taglio. Pensò con rabbia a quello che Rekla doveva averle fatto, al suo viso delicato squassato da chissà quali torture. Eppure la trovò bellissima, anche così stropicciata, sofferente.

«Continua» gli disse lei alzando la testa.

«Credo che gli dei abbiano voluto salvarmi per qualche motivo che non conosco. Per un giorno e una notte sono rimasto lì, all'aperto e al freddo. Non potevo usare la magia per guarirmi, perché ero troppo debole. L'ambrosia è stata la mia unica salvezza. L'ho usata per medicare le ferite, e poi ho cercato di riposarmi, per un paio di giorni non ho fatto altro. Pensavo di continuo a te, a cosa Rekla ti avrebbe fatto, se eri ancora viva... È stato terribile.»

Dubhe lo guardò con intensità, tanto che lui dovette abbassare gli occhi. Iniziò a spalmargli sulle ferite il cataplasma che aveva preparato. Era fresco, e il suo tocco delicato, amorevole. Lonerin si beò di quella sensazione, e si scoprì a pensare che non poteva essere vero.

«Poi mi sono messo in marcia e ti ho cercata.»

«Come facevi a sapere dov'ero, e che ero viva?»

L'occhio di Lonerin cadde immediatamente sul braccio di lei, là dove era deturpato dai colori vividi della maledizione. Sentì una stretta al petto, e il desiderio fortissimo di stringerla a sé.

«Il sigillo.»

Dubhe se lo guardò con aria interrogativa.

«Io percepisco la magia, tutti i maghi ne sono capaci. Il sigillo non è un incantesimo come tanti altri, è molto più potente. Esistono formule fatte apposta per percepire la traccia magica che lascia dietro di sé, e io le ho utilizzate per trovarti. Non si spendono molte energie per farlo.»

Dubhe staccò le mani dalle ferite e andò a lavarsele nella fonte lì vicino.

«Cosa avevi in mente di fare, quando sono arrivato, prima?»

Lei si immobilizzò, ma non rispose.

«Stavi andando a fondo, non sembravi voler risalire.»

Si alzò, andò verso di lui. «Cos'era quell'odio che avevi negli occhi, quando Rekla e Filla ci hanno attaccati?»

Lonerin rimase interdetto. «Cosa c'entra adesso?»

«C'entra.»

«Stai solo evitando di rispondermi.»

«Anche tu.»

Lonerin la guardò per qualche istante, poi sospirò. «Che cosa è successo dopo che sono caduto?»

Dubhe si sedette, le gambe incrociate, e si mise a raccontare. Fu lapidaria, come suo solito, ma Lonerin poteva leggere tra le sue parole tutta la sofferenza che doveva aver patito. La tortura di Rekla, la prigionia, e poi la solitudine, l'avanzare senza una meta.

«Sei stata bravissima» le disse infine. «Ero certo che avresti continuato.»

Lei sorrise con ritrosia. «Non stavo andando da nessuna parte, l'hai visto anche tu, stavo per mollare.»

Lonerin scosse la testa. «Non sei poi così lontana dalla via giusta, ho controllato la direzione. Siamo vicini, lo sento.»

Dubhe sorrise con poca convinzione, e allora lui la strinse e sé e la baciò. Lei non si oppose, e ricambiò il bacio, ma c'era qualcosa che sapeva ancora di freddo e di dolore.

Presto le strapperò via ogni sofferenza, le toglierò la Bestia dal petto e la sottrarrò alla Gilda. La salverò, e sarà solo mia.

Le viscere della terra del fuoco

Ido fermò il cavallo, e San si svegliò dal sonno leggero in cui era caduto. Da quando lo gnomo era tornato padrone della situazione non si erano fermati neppure un attimo, ed erano entrambi stremati.

Sentì il ragazzino alle sue spalle che si stropicciava gli occhi, mentre si guardava intorno. Ido poteva benissimo immaginare la sua faccia sconcertata di fronte a quello spettacolo. Non c'era altro che deserto, qualche arbusto rinsecchito e il Thal, immenso e incombente, di fronte a loro.

«Scendi» gli disse. «Senza il tuo aiuto non posso venir giù da questa bestia.»

San ubbidì senza fare domande, si fidava ciecamente di lui.

Ido atterrò tra imprecazioni varie, poi stette qualche secondo chinato, cercando di riprendere fiato. Quando si sentì meglio, si mise a controllare il terreno.

«Cosa cerchi?» chiese San.

«Un segno. L'ho lasciato qua tre anni fa, e dovrebbe esserci ancora.»

Passò le dita sopra la terra, finché non trovò quel che cercava. Sorrise.

«Aiutami.»

Mostrò a San un lembo di un tessuto strano, che si intravedeva appena tra la sabbia. Lo aveva utilizzato soprattutto durante la resistenza, era perfetto per mimetizzare gli ingressi segreti all'acquedotto della Terra del Fuoco. Era composto di una fibra particolare, che un tempo Soana aveva trattato con un filtro magico che la rendeva ancora più invisibile.

«Afferra l'altra estremità e tira al mio tre» disse.

La copertura venne via piuttosto facilmente, e tra la polvere Ido riconobbe il profumo di Soana. Per un attimo si trovò trasportato lontano da lì, nella terra in cui i ricordi avevano ancora la consistenza della realtà.

«Cos'è?»

Ido si riscosse.

Il telo aveva rivelato una scala che scendeva nel terreno. Il ragazzino la contemplava a bocca aperta e lo gnomo non poté fare a meno di compiacersi. Facevano tutti quella faccia, la prima volta che li portava là, ai tempi della guerra contro Dohor. Il primo contatto con la vita della resistenza lasciava sempre senza parole.

«Ora vedrai» disse scendendo per primo.

L'acqua scorreva in un alveo largo un paio di braccia e profondo quasi altrettanto, mentre il soffitto a botte del condotto poggiava le pareti su camminamenti laterali dove a malapena si poteva procedere appaiati. Ido e San si muovevano a passo svelto su uno di questi, costeggiando il canale che veniva illuminato debolmente dalla loro torcia. Di tanto in tanto si aprivano diramazioni secondarie che portavano l'acqua altrove, nelle viscere della montagna, verso qualche grande città o verso il Passel, il fiume della Terra delle Rocce da cui la Terra del Fuoco attingeva acqua. Il caldo e l'umidità erano insopportabili. Eppure Ido si sentiva a casa.

Ricordava tutto alla perfezione. Ogni cunicolo gli sembrava un vecchio amico, e lo imboccava con decisione, tastando le pareti con la punta delle dita. Era tutto identico a tre anni prima, quando la resistenza era stata annientata e l'acquedotto della Terra del Fuoco, che ne era la base, era stato svuotato. Alla fine della guerra, Dohor aveva fatto allagare per sicurezza alcuni condotti, ma quella rete di canali era troppo vasta per essere distrutta completamente. Infatti quasi nessuno sapeva con esattezza quanto quel labirinto si estendesse sotto terra. Ido invece sì, quella era la sua patria, e conosceva bene i passaggi ancora agibili e sicuri.

Dopo non molto si fermò. Erano arrivati. Di fronte a loro c'era una sala immensa, illuminata a tratti dalla luce che filtrava da un ampio fregio sulla volta. Ce n'erano svariati, nell'acquedotto, tutti camuffati all'esterno da cumuli di pietre e cespugli. Era una vecchia cisterna, e sulle pareti erano scavati piccoli anfratti e altrettanti cunicoli: le case dei ribelli.

Adesso che era tutto disabitato, quel posto sembrava più una cripta che un luogo storico di battaglia. Eppure i ricordi di Ido lo ripopolarono in fretta di compagni di lotta, amici, donne e bambini. Per lui quei piccoli buchi neri si illuminarono di una luce fioca, e come fantasmi gli riportarono alla mente quella che era stata una comunità vivace e caotica, dove aveva abitato anche Soana. Se la ricordava bene la sua donna, con la fronte imperlata di sudore e il sorriso dolce sempre sulle labbra, mentre portava a scuola i bambini dei ribelli o potenziava le armi dei guerrieri con la sua magia. Da quando era morta, non aveva trovato nulla al mondo che potesse competere con la sua bellezza.

«È meraviglioso....»

Ido si girò di scatto. San stava contemplando la sala girando su se stesso, con il naso all'insù.

«È l'acquedotto, vero?» chiese con gli occhi che luccicavano.

Ido annuì.

«Papà me ne parlava spesso. I libri dicono che qui c'è passata mia nonna, quando cercava la settima pietra del talismano, è un posto leggendario! Mi raccontava che anche lui da giovane avrebbe voluto visitarlo... Caspita, mi fa uno strano effetto stare qua.»

Ido sorrise con tristezza. «Devi sapere che fino a tre anni fa questo posto era pieno di uomini, ninfe e gnomi, che si erano alleati insieme per combattere Dohor. Poi tutto è finito, e di quelle gesta è rimasto solo ciò che vedi.»

Sospirò.

«Vieni» gli disse poi, e guidò San verso gli alloggi.

Erano piuttosto frugali: pochissima mobilia, nessuna apertura verso l'esterno, solo nicchie per le torce alle pareti, soffitti bassi, quanto bastava a un uomo normale per stare dritto sfiorandoli appena con la testa. I letti erano scavati nel muro e coperti da materassi di paglia. Per gli effetti personali c'erano poche cassapanche.

Era rimasto tutto intatto, proprio come quella sera, quando la resistenza aveva perso. Una sedia era ancora rovesciata sul pavimento, in un angolo, mentre alcuni libri erano aperti su un tavolo poco distante. La dispensa era piena di roba marcia, ma la frutta secca aveva retto, e così la carne essicata.

Ido sorrise, lì dentro erano al sicuro. «Bene, adesso tocca a noi due.»

San lo guardò senza capire.

Lo gnomo lo condusse in una stanza, quella messa meglio, e si appoggiò sul letto. Gli parve di stare in paradiso. Per tutta la durata di quel maledetto inseguimento non aveva preso fiato un attimo. Gli scappò un mugolio di piacere. Si stese.

«Mi devi rifare il bendaggio. Nella cassapanca lì dietro dovrebbe esserci qualche benda, qui ci abitava il sacerdote dell'accampamento.»

San l'aprì, e un nugolo di polvere si disperse per la stanza. Tossì un po', poi si immerse fino a metà busto. Dopo poco riemerse con la faccia soddisfatta.

«Perfetto. Manca solo l'acqua, giusto?»

Il bambino era entusiasta di poter dare una mano, e si precipitò nella cisterna per riempire il secchio che aveva trovato.

Con le bende si dimostrò particolarmente abile. Si vedeva che non aveva mai avuto a che fare con cose del genere, ma ascoltava con attenzione le indicazioni di Ido.

Quando la ferita fu scoperta, lo gnomo la guardò con occhio clinico. Era un taglio piuttosto profondo. Imprecò. «Temo che ti toccherà metterti a cucire, sempre che troviamo ago e filo...»

San impallidì, abbassò la testa e lo guardò di sottecchi. «È proprio necessario?»

«Non ci sono altri sistemi, San, e non è poi così terribile come credi. Ne sarai capacissimo.»

«Forse un'alternativa c'è...»

«E sarebbe?» chiese lo gnomo, perplesso

San rimase in silenzio, lo sguardo basso e le guance rosse. «Mio padre non vorrebbe...»

Ido si grattò la testa. «Non ci capisco niente. Vedi di essere più chiaro e ricominciamo dall'inizio. Hai una soluzione?»

San annuì, ma a quel cenno non fece seguito alcuna spiegazione.

«E allora fa' quel che devi!»

Il ragazzino tirò un lungo sospiro, poi si sciacquò le mani con l'acqua e le appoggiò con delicatezza sulla ferita dello gnomo. Ido ritrasse istintivamente il fianco, ma poco dopo si sentì pervadere da un'improvvisa sensazione di benessere. Rimase senza parole. San teneva gli occhi chiusi, la sua mano era lievemente luminosa.

«Sei un mago...»

San sbarrò gli occhi a quella parola e si staccò immediatamente da lui.

«Be'? Che ho detto?»

«Io non sono un mago!» Era spaventato.

«San, hai la capacità di curare con le mani! Insomma, queste cose le fanno i maghi.»

«È per questo che papà non voleva, altrimenti poi la gente ne parla male.»

Ido cercò di mettere assieme i pezzi. Tarik aveva litigato con Sennar, forse quella idiosincrasia per le capacità del figlio veniva da lì. «Va bene, come vuoi. Ma adesso io ho bisogno delle tue cure, per favore, San...»

Gli sorrise. Ci volle un po' perché il ragazzino si avvicinasse di nuovo a lui, ma alla fine si convinse.

Ido era stato spesso curato da maghi, e aveva imparato a distinguere la differente potenza del guaritore a seconda del benessere che le ferite ne traevano. Era un modo piuttosto rozzo per misurare la forza magica, ma gli era sempre tornato utile. In base a quella graduatoria, San doveva essere piuttosto potente. Era ovvio che non aveva ricevuto alcun addestramen-

to, doveva essere un talento naturale. Ido stette a guardarlo mentre operava, la faccia tesa in uno sforzo di concentrazione che faceva apparire quanto di adulto iniziava a delinearsi sul suo volto di bambino. Gli suscitò tenerezza.

«Tu sei Ido, vero?» mormorò San a sorpresa.

Lo gnomo rimase spiazzato da quella domanda improvvisa, ma alla fine annuì.

Lo sguardo del ragazzino si illuminò. «Ne ero certo.»

«Da cosa l'hai capito?»

«Da tutto. Da come combattevi con quel tizio vestito di nero, e dal fatto che mi hai portato qui...» San fece una pausa, poi continuò: «Io sono il nipote di Nihal» disse, gonfiando il petto per l'orgoglio.

«Lo so. Come credi che faccia a conoscere il tuo nome?»

San si smontò. Non se l'aspettava. «Già, non ci avevo pensato...» rispose, rimettendosi a curare la ferita.

La sua fronte era imperlata di piccole gocce di sudore. Ormai era stanco, lo sforzo che stava facendo doveva essere enorme, ma continuava lo stesso a medicarlo. Ci fu un attimo di silenzio, e Ido notò che si era fatto scuro in volto.

«Mio padre» aggiunse poi con la voce che gli tremava leggermente. «Non voleva che usassi questi strani poteri.» Aveva le spalle flosce e lo sguardo vuoto.

Ido intuì che per lui doveva essere un peso enorme parlare di quelle cose, adesso che Tarik non c'era più. «Tirati su, avanti, sarai sfinito» gli disse.

San ubbidì, si staccò da lui e si guardò le mani con gli occhi velati di lacrime. Era evidente che si sentiva in colpa per quello che era successo. Ido non ci pensò due volte e lo strinse a sé. Poco importava che la ferita pulsasse o che la costola incrinata lo tormentasse. Quel bambino aveva bisogno di sfogarsi, non poteva tenersi tutto dentro.

Lui non ricambiò immediatamente l'abbraccio, ma non ci mise molto a sciogliersi. Alla fine gli appoggiò la testa sulla spalla, e Ido sentì scorrere una lacrima. Dopo poco San piangeva senza ritegno. Gli accarezzò i capelli blu senza dire una parola, partecipando al suo dolore solo con il respiro calmo del petto.

«Papà mi raccontava sempre di mia nonna. Conosceva tutte le sue avventure, quelle nei libri e quelle che si sentivano in giro. Mi disse che ave-

va viaggiato attraverso le terre al di là del Saar, e mi parlò anche di quando era bambina. Mi raccontava queste storie la sera, vicino al fuoco se era inverno, o fuori sotto le stelle quando era estate. Mi piaceva moltissimo.» San stava a gambe incrociate, ciondolando appena il busto per l'agitazione che ancora aveva in corpo. Guardava a terra, e ogni tanto tirava su col naso. Aveva pianto davvero tanto, ma doveva avergli fatto bene. Adesso aveva voglia di parlare.

Ido lo ascoltava attento, seduto sul suo letto, con il bendaggio fresco che gli dava uno straordinario senso di benessere, anche se tutte le giunture gli dolevano per gli sforzi fatti negli ultimi giorni.

«Credo di sapere perché mio padre non voleva che parlassi di mia nonna e delle mie mani luminose» disse San. «Non voleva rogne, capito? A Salazar se ne stava sempre per i fatti suoi, e mamma e io con lui. Eravamo normali. Io a volte pensavo a mia nonna, a tutte le cose che aveva fatto, e mi dicevo che se la gente l'avesse saputo forse sarei entrato subito in Accademia, o avrei avuto qualche altro onore.»

«E di tuo nonno? Ti parlava di lui?»

San scosse la testa. «Mai. Di lui so solo le cose che sono state scritte. Però a me interessava Sennar. Ha scritto un sacco di libri famosi, li ho letti tutti. Lì ho imparato qualcuno dei miei trucchetti.»

Ido aguzzò le orecchie. «Ad esempio?»

«Ad esempio far fare agli animali quello che vuoi. Due parole e stanno lì a guardarti imbambolati. Bello, no? Solo che papà una volta mi ha beccato. L'ho fatto davanti ad alcuni miei amici, con una gallina. Non era un tipo che picchiava, ma quella volta devo proprio averlo fatto infuriare. Me ne ha date così tante che alla fine mia madre si è arrabbiata. E, come se non bastasse, mi ha detto di non farlo mai più, che la magia è una cosa pericolosa e roba del genere.»

Lo odiavi così tanto tuo padre, Tarik? Tanto da cancellarlo dalla tua esistenza e da quella di tuo figlio?

Ido rabbrivì.

«Invece gli andava bene quando combattevo con le spade. Quello gli piaceva. Un giorno sarei entrato in Accademia, sai? E lui ne era contento, era da un po' che cercava qualcuno che potesse aiutarmi. Anche se mamma non era d'accordo.»

Hai plasmato tuo figlio secondo i tuoi desideri, soffocando in lui la magia ed esaltando il suo amore per la battaglia. Nihal ti era rimasta nel cuore, vero, Tarik?

L'ombra impalpabile del padre di San si frappose tra Ido e il ragazzino.

«Tu però mia nonna l'hai conosciuta! Chissà le storie che potresti raccontarmi...»

Ido si chiese quante persone esistessero ancora al mondo che avevano conosciuto Nihal. E nessuna di certo la conosceva come lui.

«Com'era? Io ho fantasticato su di lei tutta la vita. Assomigliava alle statue che si vedono in giro?»

«Era più minuta, e di sicuro non aveva quella faccia truce che le scolpiscono sempre.»

«L'ho pensato anch'io» disse San ridacchiando. «Quel-la faccia feroce... Ho letto le Cronache del Mondo Emerso, le so quasi a memoria, e me la immaginavo diversa. Il bello è che pure lei aveva paura come noi, giusto?»

«Giusto. Una lezione che le impartii io per primo.»

San assunse un'espressione interrogativa, e Ido notò quanto assomigliava a sua nonna. Era come se ci fosse lei seduta davanti al suo giaciglio. C'era in lui la stessa irrequietezza di Nihal, la stessa insoddisfazione di fondo e lo stesso slancio vitale.

«Per me è stata come una figlia» disse alla fine. «Le ho insegnato tutto, anche come si fa a stare in un campo di battaglia e quanto bisogna rispettare il terrore che si prova a fare una guerra.»

San pendeva letteralmente dalle sue labbra, e gli occhi di Ido si velarono di ricordi.

«Raccontami qualche tua storia, tu sei una leggenda! Ho letto un sacco di cose sul tuo conto. Papà non ha mai creduto che tu avessi tradito il Consiglio dei Re, me lo diceva quando eravamo soli, e nemmeno io ci credevo, ma me lo tenevo per me, ovviamente. Dalle mie parti stanno tutti con Dohor, e non volevo guai.»

Sebbene fosse stanco e il suo stomaco brontolasse, Ido aveva voglia di parlare del passato. In fin dei conti era tutto quello che gli restava.

«Prendi un po' di formaggio e qualche mela dalla mia sacca. Mentre mangiamo ti racconto un po' di cose.»

San sorrise e scattò in piedi.

Fece notte a narrargli una storia dietro l'altra. Del resto aveva un repertorio di avventure pressoché sterminato. Racconti di guerra, di paura, d'amore... La sua vita era stata davvero ricca di aneddoti, e ancora continuava a riempirsi di fatti e ricordi, mentre il suo corpo, come carta, registrava per ogni avventura una nuova ferita. San lo ascoltò con trasporto, dimentican-

do persino di mangiare, ridendo quando c'era da ridere e piangendo quando le cose si facevano tristi. Solo quando fu molto tardi cominciò a lottare contro i primi segni di stanchezza. Le sue palpebre divennero pesanti, e Ido addolcì il tono della voce per accompagnarlo nel sonno. Lo fece coricare nel suo giaciglio, e restò accanto a lui finché non fu addormentato. Aveva gli occhi ancora gonfi per il troppo pianto, ma la sua espressione, ora, era finalmente serena.

Ido lo guardò in silenzio, e giurò che adesso che l'aveva trovato, non se lo sarebbe lasciato sfuggire mai più. Nessuno gli avrebbe torto un capello, almeno finché lui fosse rimasto vivo.

Nei giorni che seguirono, San si rivelò un premuroso infermiere. Cambiava le bende a Ido due volte al giorno, preparava i pasti e lo curava con i suoi poteri magici senza sosta, anche se era evidente che continuava a usare quelle facoltà con un certo disagio. Per Ido era come fare un salto nel passato, con San tornava indietro ai tempi dell'Accademia, quando insegnava agli allievi e Nihal era già in viaggio per la sua missione.

Una sera San si industriò al suo meglio per preparare una zuppa con alcune radici che aveva trovato nel tascapane di Ido. Era rimasto chino sul focolare per un'ora e passa, la casacca fradicia di sudore per il calore del fuoco e il caldo che c'era là sotto, vicini com'erano al Thal. Quando tutto fu pronto, gli portò la zuppa a letto e attese che la assaggiasse lui per primo.

Ido si portò il cucchiaino alla bocca e si concesse un po' di scena. Annusò, poi soffiò via il fumo, la faccia perplessa. San rimase in trepida attesa. Ido avrebbe voluto tenerlo ancora un po' sulle spine, si stava divertendo, ma alla fine buttò giù il primo boccone. Non era male. Forse un po' troppo liquida, ma gustosa. San era stato bravo.

«È ottima» disse.

Il ragazzino tirò un lungo respiro di sollievo e cominciò a mangiare anche lui. Per tutta la cena si guardarono di sottocchi, in silenzio, e solo alla fine Ido decise che era arrivato il momento di parlargli seriamente.

«Ti sei chiesto chi fossero gli uomini che ti hanno rapito?» gli chiese a bruciapelo.

San trasalì leggermente. Era appoggiato al letto, pronto probabilmente ad ascoltare altre avventure, e quella domanda proprio non se l'aspettava. Si limitò a scuotere il capo.

«Facevano parte della Gilda degli Assassini. Tu sai chi sono, vero?»

Ido glielo lesse negli occhi prima ancora che gli rispondesse. La paura che quel nome istillava era universale.

«Cosa vogliono da me?» chiese San con la voce spaventata.

«Vogliono il tuo corpo.»

Lui continuava a non a capire.

«Nella Gilda credono che il Tiranno sia una specie di profeta che scatterà la fine del mondo. Per farlo resuscitare, hanno bisogno di un corpo. La sua anima è già stata risvegliata, adesso a loro manca un eletto da sacrificare.»

San rimase in silenzio qualche istante. «Ma perché io?»

«Perché sei un Mezzelfo» rispose secco Ido.

Le mani di San istintivamente andarono alle orecchie appuntite sotto i capelli.

«In verità non sei esattamente un Mezzelfo, perché solo tuo padre lo era, ma a loro basta. E hai dodici anni, esattamente...»

«... L'età che aveva il Tiranno quando è morto.» Fu San a terminare la frase, era davvero un ragazzino sveglio.

Ido annuì. «Io sono stato mandato appositamente a cercarti. In verità non sapevo della tua esistenza. Sapevo solo di Tarik, perché tuo nonno me ne aveva scritto, ed ero convinto che la Gilda volesse lui.»

«Ma come fai a essere certo che sia questo che vogliono?»

«Il Consiglio delle Acque aveva un infiltrato nella Gilda, un mago. Lui è riuscito a tirarsi dietro una ragazza appartenente alla setta che ci ha svelato tutto.»

San aveva un'espressione stravolta, e Ido lo capiva. Fino a una settimana prima se ne stava nella torre, alle prese con la sua vita piacevolmente noiosa, e ora era finito in un intrigo che avrebbe potuto portare alla rovina il Mondo Emerso.

«Conosci il Consiglio delle Acque?»

San fece di no con la testa.

«È costituito dai rappresentanti di maghi, generali e regnanti della Marca delle Paludi, quella delle Foreste e la Terra del Mare, che si sono unite in una specie di federazione per cercare di contrastare l'avanzata di Dohor.»

Era evidente che San tentava di seguirlo in tutti quei discorsi, ma non ci riusciva.

«È come il Consiglio dei Maghi di cui faceva parte tuo nonno» proseguì Ido con un tono di voce il più calmo possibile. «Solo che dentro non ci sono solo maghi. Io ne faccio parte, ad esempio.»

San annuì. Le Cronache del Mondo Emerso le conosceva molto bene.

«Il mago di cui ti dicevo, Lonerin, è stato spedito presso la Gilda degli Assassini dal Consiglio stesso. Volevamo conoscerne i piani, dato che sospettavamo un'alleanza tra la setta e Dohor.»

San parve scandalizzato.

«Dura a credersi, almeno per uno che non conosce Dohor bene come me, ma è la verità.»

Ido prese fiato.

«Credo tu conosca la storia dei Mezzelfi.»

«Mio padre me ne ha parlato. Le persecuzioni del Tiranno, mia nonna era l'ultima rimasta... quella storia, giusto?»

Ido annuì. «C'era una profezia, che parlava della distruzione del Tiranno a opera di un Mezzelfo. Per questo li ha sterminati tutti. Nihal e Aster erano gli unici due rimasti. Ora Nihal è morta, e tu e tuo padre eravate gli ultimi ad avere sangue di Mezzelfo. La cosa è complicata, ma l'anima di una persona può essere infilata solo in un corpo il più simile possibile a quello che possedeva in vita. Te lo sto dicendo come me l'hanno spiegato i maghi, chiaro?»

San annuì, concentrato.

«Tu, che hai sangue mezz'elfico e hai la stessa età del corpo del Tiranno quando è morto, sei perfetto per contenere la sua anima.»

Ido pensò agli strani poteri di San, e si chiese se Yeshol sapesse anche di quelli, o se si trattasse di un'inquietante coincidenza.

Il ragazzino sembrò prendersi tempo per assimilare la rivelazione. Era impallidito. «E quindi continueranno a cercarmi» disse alla fine.

Ido annuì. «Ma non ti preoccupare. Innanzitutto io sono qua proprio per questo, e forse non ti potrò sembrare tanto in forma, ma ti assicuro che non appena mi sarò rimesso, mi batterò come un leone.»

Provò a sorridere, ma San non raccolse.

«E poi abbiamo altri piani. Il mago e la ragazza della setta stanno andando da tuo nonno.»

Stavolta San sgranò gli occhi. «Ma mio nonno è morto!» esclamò.

Ido si sentì gelare. Questo non l'aveva previsto.

Il ragazzino spiò il suo sguardo smarrito, poi prese a parlare rapidamente: «Papà mi ha raccontato che la nonna è morta giovane, e il nonno poco

dopo... Non mi ha mai detto come, qualcosa in combattimento, per il dolore, non so... Quando mio padre è andato via da casa, il nonno non c'era già più! Se questi due di cui parli sono partiti, be', non troveranno niente.»

Ido pensò rapidamente a cosa fare, ma non aveva scelta. Poteva solo raccontargli la verità. «Ho ricevuto una lettera da tuo nonno qualche mese dopo che tuo padre era fuggito da casa, e un paio anche in seguito» mormorò.

San aveva cambiato colore.

«È vivo, San, o almeno era vivo fino a qualche anno fa. Tuo padre se n'è andato perché aveva deciso così.»

«È impossibile. Ti avrà scritto qualcun altro, magari mio padre stesso, per non darti un dolore.»

«Mi ha detto cose che solo lui poteva conoscere.»

Ido vide le mani del ragazzo strette a pugno sbiancare dalla forza con cui le teneva serrate.

«Non è possibile, ti dico. Mio padre mi ha raccontato la vera storia, e non aveva ragione di mentire.»

Ido sospirò. «San... tuo padre e tuo nonno... loro non andavano molto d'accordo. Forse è per questo che...»

San scattò in piedi rosso di rabbia e di dolore. «Mio padre non mi avrebbe mai mentito!»

«Aveva i suoi buoni motivi» replicò Ido senza scomporsi. Ora che il ragazzino era esploso, sentiva di poter fare i conti con lui assai più che se fosse rimasto seduto sul letto con quell'espressione sperduta.

«Non mi trattare come un bambino» sibilò San.

«E tu allora non comportati da tale.»

San strinse i denti. Ido lo aveva punto nell'orgoglio. Gli piantò negli occhi uno sguardo spietato. «Ma che ne sai tu di mio padre e mia madre? Non sei stato neppure capace di arrivare in tempo per salvarli! Mi hanno anche portato via, e tu sei stato lì a guardare, e se non era per me, quell'uomo ti avrebbe ammazzato!»

Lo aveva detto con cattiveria, col chiaro intento di far male. Ido lo vide pentirsi quasi subito, ma ugualmente San rimase al suo posto, la mascella contratta e lo sguardo determinato.

Lo gnomo non mostrò debolezza, non abbassò lo sguardo. Erano cose che conosceva bene, cose a cui aveva già pensato da solo e che da quella sera a Salazar si era ripetuto migliaia di volte. Dette da San erano anche peggio, ma non voleva lasciarsene sopraffare.

«Sono un maledetto vecchio, e forse hai ragione» disse dopo qualche istante, con tono pacato. «Ho sbagliato, e due persone sono morte. Non hai idea di quanto mi dispiaccia, San. Ma cosa dovrei fare? Mollare tutto? Io andrò avanti con la mia missione, e continuerò a fare il mio dovere, che è quello di proteggerti. Ti giuro che stavolta non fallirò. Sono vecchio, è vero, ma conosco la guerra.»

San aveva preso a singhiozzare, la guance rosse e i pugni stretti. Teneva la testa bassa pur di non incrociare il suo sguardo, mentre mormorava qualcosa che lui non riusciva a capire. Ido era stanco di vedere tanto dolore ovunque.

Si appoggiò alle coltri. Pensò a quella volta che aveva visto Cola seduto sul trono di suo padre, il tono con cui gli diceva che era morto, il sorriso con cui gli aveva fatto capire che l'assassino era lui. Poi il giorno della sua esecuzione, e ancora la morte di Soana, e poi di Vesa.

«Spazzerò via la Gilda con le mie stesse mani, e tutto tornerà come prima!» sbottò San con voce truce.

«Già, e poi rimarrai solo in mezzo a un cumulo di macerie chiedendoti a cosa è servito.»

«Ma io devo fare qualcosa!» disse il ragazzino, singhiozzando di rabbia repressa.

Era incredibile come tutto si ripettesse, come la sua sofferenza facesse eco a quella di sua nonna. Ido ne ebbe quasi paura.

Lo tirò su e gli strinse le spalle con forza. «San, non è questa la via. Credimi, passerà, ma devi avere fiducia!»

Lui spostò il volto di lato, segno che non voleva intendere ragione.

«Io ho visto morire tutti» proseguì Ido. «Amici, nemici, alleati, la donna che amavo, la mia famiglia al completo, persino il mio drago. Sono solo, San, non ho nessuno a cui poter raccontare di quella volta che Nihal si ubriacò per la sua festa di investitura, quando divenne Cavaliere di Drago, nessuno che sorrida con me a questo ricordo. Nessuno che porti il mio stesso sangue nelle vene, nessuno con cui io possa condividere le mie lotte. Rimaniamo solo io e il mio passato, capisci cosa intendo? Eppure sono qui, San, perché alla fine il tempo trascorre e tutto passa. Tu sei giovane, e imparerai a vedere quello che immaginavano per te i tuoi genitori, che di certo non era diventare l'eletto da sacrificare, o ancora peggio andare contro la Gilda armato solo delle tue mani. Passerà, San, perché tu permetterai alle cose di trasformarsi e di aiutarti a crescere. Alla fine farai una scelta, e

tutto ti sarà più chiaro. Ma per ogni cosa ci vuole il suo tempo. Se molli ora, non avrai un'altra possibilità.»

San lo guardò con gli occhi lucidi, carichi di quella freschezza ingenua che solo i ragazzini della sua età conservavano ancora. Non replicò, semplicemente si lasciò andare tra le sue braccia e si calmò. «Non volevo dirti quelle cose...»

«Lo so» sorrise Ido. Era incredibile quello che si provava ad abbracciare il futuro, lui non ne aveva mai avuto il piacere.

«Ma è come essere schiacciati da qualcosa, sempre, di continuo, e lo stomaco si stringe. È insopportabile, talvolta penso di non farcela.»

«So anche questo. Però devi tenere duro.»

Il ragazzo annuì sulla sua spalla, e Ido lo strinse a sé con più trasporto.

Quella sera, San rimase a dormire con lui nel suo letto.

16

I padroni delle terre ignote

Dubhe guardò la boccetta alla luce della candela. Lonerin dormiva un sonno profondo poco più in là, e sembrava non essersi accorto di nulla. Si era svegliata presto, esattamente come la mattina prima.

Era già qualche giorno che la Bestia non le dava tregua, ma questa volta il ruggito profondo che le aveva scosso tutto il corpo era stato più potente. Aveva bisogno di prendere la pozione, subito.

Contemplò il poco liquido biancastro che era rimasto e sospirò. Di certo non sarebbe bastato per la parte restante del viaggio. L'altra boccetta che aveva sottratto a Rekla, infatti, era andata perduta nel lago quando si era tuffata.

Se n'era accorta poco dopo aver rincontrato Lonerin, ma non ne aveva ancora fatto parola con lui, per timore che la riempisse di quelle premure che tuttora le davano fastidio. Non voleva essere consolata, voleva stare da sola con la propria rabbia, accusarsi, perché quel gesto tanto infantile le aveva procurato una perdita enorme. Era stata una sciocchezza pensare di farla finita. Oltretutto le cose tra lei e Lonerin erano cambiate, lei per prima si sentiva strana, anzi, diversa.

Sembrava tutto così assurdo. Quando lo aveva rivisto, aveva toccato il cielo con un dito, in lui aveva scoperto non solo un compagno di viaggio, ma un amante. Eppure adesso si sentiva di nuovo debole e sola. Nulla di

quella forza che aveva pensato di recuperare era arrivata. C'erano solo lei, la Bestia e la pozione.

Stappò l'ampollina e prese un sorso. Il liquido le scese in gola invitante, e lei provò l'istinto di prenderne ancora. Forse un altro goccio l'avrebbe aiutata a sentirsi meglio, la Bestia sicuramente sarebbe tornata a rintanarsi nel profondo del suo corpo, e lei avrebbe potuto percepire il mondo nella sua interezza, e così pure Lonerin. Peccato non poterselo permettere. Dubhe chiuse le labbra di scatto e le allontanò dalla boccetta. Ne restava poco più della metà. Due, tre settimane al massimo, poi la Bestia sarebbe stata libera.

Avvertì l'angoscia crescerle dentro. Cosa avrebbe fatto a quel punto? Strinse gli occhi come per dimenticare, poi si voltò verso Lonerin alla ricerca di un po' di conforto. Il suo profilo era appena percettibile nella penombra della caverna, ma bastò per ricordarle Mathon. Allora, quando era ragazzina e ne era innamorata, il solo guardarlo le provocava un vuoto allo stomaco. Dubhe soffermò lo sguardo sulle mani del giovane. Niente. Non provava assolutamente niente. Osservò il suo petto alzarsi e abbassarsi al ritmo del respiro, ma era come se lui non ci fosse. La sensazione di sentirsi di nuovo lontana la riempì di dolore.

«Non è tempo di prendere la pozione?»

Lonerin si era fermato e si era voltato verso di lei, il volto illuminato in parte dal globo di luce che si diffondeva dal palmo della sua mano. Stavano percorrendo un cunicolo basso e stretto, lui davanti e Dubhe dietro.

Lei fuggì il suo sguardo. «L'ho già presa.»

Lonerin sembrò stupito. «Non me ne sono accorto.»

«È stato ieri mattina, mentre dormivi.»

«Quanta te ne è rimasta?»

Esattamente la domanda che Dubhe temeva. «A sufficienza.»

«Non è una risposta» replicò lui con puntiglio. «E l'altra boccetta? L'hai persa?»

Era incredibile come sapesse cogliere al volo tutto quanto concerneva la sua maledizione. Compresse le bugie. Sapeva sempre come stava, quanto sentiva la Bestia e quando avrebbe dovuto prendere la pozione. Sembrava che gli importasse solo di quello.

«Ti ho detto che basta.»

Lonerin la guardò con durezza. «Se permetti, questo lo decido io. Sono un mago, dopotutto.»

Dubhe non seppe controbattere. Desiderava profondamente che tutto andasse bene, aveva bisogno che Lonerin la capisse, l'aiutasse. Eppure sembrava non esserne capace.

«Credo di aver perso una delle boccette nel lago» disse infine con aria colpevole. «Ieri mattina ne ho preso un sorso, ne resta ancora per un paio di settimane.»

L'espressione di Lonerin si addolcì. Ci fu un attimo di silenzio. Dubhe teneva gli occhi bassi per non incrociare il suo sguardo, ma lui la strinse tra le braccia. «Troveremo il modo, sta' tranquilla. Te l'ho promesso...»

Dubhe poteva sentire il suo respiro caldo soffiargli sul collo, la forza e la sincerità di quello slancio erano autentici, ma lei era fredda e inerte, e per questo si disprezzò profondamente. Non riusciva a ritrovare i sentimenti che aveva provato la sera in cui si erano amati. «Sì» mormorò, tenendo il viso incassato nell'incavo della sua spalla.

«Tutto questo finirà, e allora io e te avremo la vita che ci meritiamo, giusto?»

Lonerin la guardò con tenerezza, poi la baciò sulle labbra. Dubhe lo lasciò fare, nonostante quel bacio la lasciasse indifferente. Quando si staccò da lui, gli prese le mani tra le sue, quasi fosse una disperata richiesta d'aiuto. Lonerin si limitò a sorriderle. Si girò, accese di nuovo tra le dita l'ago luminoso che indicava l'Ovest e riprese a camminare.

Era già da un po' che percorrevano quei cunicoli, quando sentirono una vibrazione scuotere il terreno. Era un suono sordo, basso, che sembrava quasi provenire dalle viscere della terra.

Entrambi si bloccarono per un istante, in silenzio, tentando di capire. Passò qualche minuto, un tempo che a Dubhe parve infinito. Il buio della grotta si fece più fitto, tanto da sembrare opprimente se confrontato alla debole luce della loro torcia. Non c'era dubbio: i sensi della Bestia erano all'erta. La vista, l'udito, la forza nei muscoli. Dubhe era già pronta a scattare, eppure qualcosa le diceva che non era ancora il momento: sì, c'era qualcosa, lo avvertiva, ma il suo istinto ferino non reagiva. In quell'istante la terra tremò di nuovo. Stavolta il rumore sembrava provenire esattamente da sopra le loro teste.

«Speriamo che non sia qualche altra diavoleria di queste maledette terre» disse Lonerin.

«Non credo, non sento alcun pericolo» rispose Dubhe con una scrollata di spalle.

«Permettimi di osservare che non ne sentivi neppure quando i fantasmi ci hanno attaccati.» Le indirizzò un sorriso malizioso che la fece arrossire.

«Poi me ne sono accorta, mi sembra» ribatté lei, fingendo di mettere il broncio.

«Devo dartene atto» ammise Lonerin con l'aria da vecchio saggio.

Era strano giocare così con lui, sperimentare quella nuova intimità. C'era qualcosa di innaturale, che metteva a disagio Dubhe.

Dovrei smetterla e cercare di vivere quello che la sorte mi ha dato. Non importa che io mi senta distaccata, Lonerin è tutto ciò che ho.

La sera dormivano abbracciati, e lei finiva per calmarsi al suono del suo respiro. La mattina la salutava con un bacio sulle labbra, e lei lo lasciava fare. Pensava che sarebbe bastato attendere, e un giorno tutto sarebbe tornato come quella prima volta. Lonerin sarebbe diventato per lei ciò che il Maestro era stato a suo tempo: una guida, un compagno che l'avrebbe indirizzata nel suo percorso.

Le vibrazioni continuarono a far tremare le pareti di rocce, ma diminuivano man mano che passavano i minuti, come se ciò che le aveva provocate si stesse allontanando. Decisero di continuare, procedendo con cautela. Il cunicolo era ancora lungo, e non potevano fermarsi proprio ora.

Dopo quattro giorni intravidero un punto luminoso alla fine del tunnel. Erano arrivati, quella era l'uscita delle grotte. Dubhe sentì un tuffo al cuore.

Non ne poteva più di tutta quell'oscurità, desiderava la luce e al tempo stesso la temeva. Durante il tragitto, infatti, le vibrazioni erano aumentate di frequenza e di intensità. La Bestia dentro di lei aveva cominciato a graffiare, inquieta, e Dubhe era preoccupata. Se quella luce proveniva davvero dall'esterno, allora avrebbero scoperto la causa di quegli strani rumori. Era un rischio, e lo sapeva.

Lonerin tirò fuori la mappa ormai sgualcita e mezzo cancellata dall'acqua e controllò il percorso.

Non poteva che essere il traguardo, quella era l'altra parte della montagna.

«Sai che significa questo?»

Dubhe non rispose, attendendo che fosse lui a dirlo.

«Non siamo poi così lontani dalla casa di Sennar.»

Con quella speranza si rimisero in marcia incuranti dei suoni e della paura. Più si avvicinavano all'uscita, più l'aria profumava di fresco, e i loro

passi erano brevi. Praticamente stavano già correndo, quando Dubhe si bloccò.

«Che ti prende?»

«C'è qualcosa.»

Lo sentiva sotto i piedi, nell'aria, tutto intorno a sé.

Alzò un dito. «Ascolta.»

Lonerin inclinò la testa, prestò attenzione, ma senza risultati.

Dubhe chiuse gli occhi. «È lontano, come un cupo brontolio... anzi, un ruggito. Uno, due, tanti... C'è qualcosa là fuori, Lonerin» disse riaprendo gli occhi.

«È probabile, ma ciò non toglie che è lì che dobbiamo andare.»

«Non ti sto chiedendo di fermarci. Solo dobbiamo fare attenzione.»

«Va bene» disse lui rassicurante, quindi si voltò per proseguire.

Dubhe lo afferrò per un braccio. «Vado avanti io.»

Lui la guardò stupito. «Non se ne parla, sono io la guida.»

«Non abbiamo più bisogno del tuo incantesimo per trovare l'uscita.»

«Sì, ma...»

«I patti non sono cambiati» affermò Dubhe seria. «Tu ci guidi, io proteggerò.»

Vide un lampo di insoddisfazione passargli negli occhi. Poi Lonerin le fece semplicemente segno con la mano.

Lei si tolse l'arco dalla schiena, estrasse una freccia e lo superò.

«In ogni caso ti guardo le spalle» le sussurrò lui all'orecchio, quando gli passò accanto.

Dubhe sorrise, strinse con più forza l'arco e avanzò.

Mano a mano che procedevano, sulla roccia comparve del muschio, prima bianco e malsano, poi sempre più verde e rigoglioso. Alla fine le pareti iniziarono a scintillare alla luce del sole. Il bianco che proveniva dall'esterno li abbagliò. Era più di una settimana che erano sotto terra.

Sebbene gli occhi fossero ciechi, Dubhe percepiva ugualmente con grande chiarezza l'ambiente esterno. La sensazione che fuori qualcosa li attendesse si era fatta più forte, mentre sotto i piedi sentiva ancora quelle ritmiche vibrazioni, sempre più chiare. Erano passi. Di animali giganteschi.

Incoccò la freccia. Erano vicinissimi all'uscita, tanto che Lonerin aveva ormai spento il globo luminoso. Dubhe osservò il colore indefinibile della propria casacca alla luce pallida che filtrava da fuori: si stupì di quanto fosse sporca e malmessa. A margine del suo campo visivo intravede il vol-

to di Lonerin, e le parve pallidissimo e sfinito. Tutto ciò che avevano passato fin lì aveva lasciato chiari segni sul loro corpo.

L'aria fu squarciata da un ruggito tremendo. Dubhe e Lonerin rimasero inchiodati alle loro posizioni. Dubhe aveva sollevato l'arco istintivamente, e ora lo teneva teso davanti a sé. «Prendi il mio pugnale, mi sento più sicura» disse, e Lonerin non se lo fece ripetere.

Il suono stridulo della lama sguainata ruppe il silenzio assoluto che aveva seguito quel rumore assordante.

Dubhe avanzò con cautela. Si fermò sul limitare della grotta, le spalle appoggiate alla fredda roccia, improvvisamente squassata da altri passi.

Prese un grosso respiro e si voltò di scatto.

La luce la inglobò e il calore del sole la stordì. Una miriade di profumi la inebriò. Si gettò a terra, con gli occhi ancora socchiusi che faticavano ad abituarsi a tanta luminosità.

Nulla.

Teneva teso l'arco, i muscoli tirati per lo sforzo. Era tutto come sempre, come quando andava a caccia col Maestro, come quando l'aveva aiutato nel suo lavoro. Il ricordo di lui fu così lacerante da toglierle il fiato, più di altre volte. Sentì una mano toccarle il braccio, e fremette. Per un istante fu certa che fosse proprio lui.

Girò gli occhi, e quel che vide fu la figura rassicurante di Lonerin, schiacciato anche lui a terra e col pugnale stretto nella mano. Il suo sguardo calmo avrebbe dovuto incoraggiarla, ma tutto quello che provò fu una strana delusione. Allora si concentrò su quanto c'era intorno, ma fu solo dopo un po' che realizzò davvero dove erano arrivati.

Si trovavano in cima a un dirupo che da un lato era appoggiato a una parete di roccia, dall'altro cadeva in una profonda valle completamente ricoperta da alberi. Sembravano identici a quelli che avevano incontrato fino ad allora, anche se per la prima volta li vedevano dall'alto. L'effetto era quello di una stretta fenditura colma fino all'orizzonte di velluto verde. La loro uscita, poi, dava su un camminamento fin troppo regolare per essere naturale e che costeggiava l'intera valle. In alcuni punti era franato, ma era percorribile più o meno ovunque.

Dubhe allora strisciò verso il bordo del precipizio, per avere una visuale più ampia sulla valle sottostante. Mosse i gomiti con cautela, l'arco sempre davanti a sé. Lonerin avanzava al suo fianco.

Non vide altro che verde, chiome d'alberi intrecciate e foglie larghe e carnose. Poi, accadde tutto all'improvviso. La roccia sotto di lei venne

squassata da quello che pareva un terremoto, e un alito caldo le inondò la faccia.

Era a un nulla dal suo naso, immenso e sbuffante. Il suo cuore si bloccò. Sentì Lonerin accanto a lei e vide l'animale girarsi.

La sua testa era grande almeno un braccio. Una testa di drago. Il muso era allungato, e nella parte posteriore si apriva in un'ampia cresta ossea. Le squame erano lucide e acuminate, di un marrone scuro che alla radice stemperava in nero. La cresta invece era bianca venata di rosso. Nel voltarsi verso Lonerin, le narici emisero un suono sbuffante, come di un enorme mantice che venisse compresso. Ma, più della paura che già le gelava le gambe, fu qualcos'altro a paralizzare Dubhe. Fu l'occhio che il drago volse verso di lei, rosso, vivido, brillante. Sembrava un infinito gorgo in cui fosse facile perdersi, un abisso di millenni da cui l'animale contemplava il mondo con supremo distacco.

La Bestia tacque, quasi spaventata. Dubhe sapeva perfettamente che tra lei e la morte c'erano solo pochi pollici. Dietro quel muso, zanne possenti erano pronte a trafiggere qualsiasi cosa. Per un attimo le vennero in mente le strane creature che avevano incontrato durante il loro percorso, e pensò che stavolta la foresta si sarebbe presa la sua rivincita e li avrebbe uccisi.

Contemplò gli occhi meravigliosi del drago, illuminati da pagliuzze gialle come oro, certa che non potesse esistere nient'altro al mondo di così antico e stupendo. Per quanto si trovasse di fronte a un essere assolutamente letale, Dubhe ne era affascinata.

Il drago la guardò fisso, come se la stesse studiando. Il suo respiro era impercettibile, l'aria intorno a lui non si muoveva.

Poi Dubhe sentì Lonerin che la toccava. Si voltò di scatto e lo vide avanzare in ginocchio verso il drago. Sul suo volto c'era quell'espressione convinta e imperturbabile che lei tanto ammirava.

In quell'istante seppe con certezza che era stato per quell'espressione che aveva ceduto la prima volta nella grotta. Perché Lonerin era uno che decideva, e non aveva mai paura delle scelte.

Come in sogno, lo vide allungare una mano verso il drago, che ritirò lievemente il muso.

Lonerin si fermò, la mano protesa verso l'animale, l'aria serena. Non aveva alcun timore, e lo dimostrava. Il drago sembrò quasi divertito, una luce strana passò attraverso i suoi occhi, un guizzo di comprensione. Col muso scostò la mano del mago, ma con un gesto per niente ostile, quasi

scherzosamente sdegnato. Lonerin allora la ritirò, e semplicemente si inchinò, il capo che toccava la roccia.

Dubhe sentì di dover fare lo stesso. Era un gesto che non capiva, ma che avvertiva di dover compiere, al di là di ogni logica spiegazione.

Lo fece, e si sentì vulnerabile, indifesa. Se il drago avesse deciso di attaccare, neppure l'avrebbe visto.

Percepì il respiro dell'animale di nuovo possente, e con la coda dell'occhio lo vide avvicinarsi lentamente a Lonerin, quindi toccargli la testa con la punta del muso. Altrettanto fece con lei, con la stessa calma e delicatezza. Quel tocco in qualche modo la commosse. Sollevò il capo e vide per un ultimo momento quel muso immenso e quegli occhi rossi guardarla con distacco. Poi il drago scomparve oltre il bordo del dirupo.

Lonerin accanto a lei sospirò, abbandonandosi con la schiena contro la roccia.

Dubhe lo osservò come avrebbe fatto con uno sconosciuto. Il suo sangue freddo l'aveva stupita.

«È andato tutto bene, non guardarmi con quella faccia. Credo proprio che finalmente le Terre Ignote abbiano deciso di lasciarci in pace.»

«È questo che abbiamo fatto? Farci accettare da lui?» chiese Dubhe con un filo di voce.

Lonerin annuì. «I draghi sono gli esseri più antichi del Mondo Emerso, i suoi padroni. Quel drago possiede questa terra, gli appartiene di diritto, e noi la stavamo violando. Diciamo che prostrandoci ai suoi piedi abbiamo guadagnato un soggiorno in questa valle.»

Dopo quell'incontro, Dubhe e Lonerin si incamminarono per il sentiero di roccia. Era incredibile la bellezza di quella valle, sembrava un paradiso selvaggio e perduto con tutti quei draghi che giravano ovunque. In poco tempo ne avevano contati cinque. Erano strani, più piccoli di quelli delle Terre Emerse, ricordavano più o meno per le proporzioni i draghi azzurri. La differenza con questi ultimi era nel colore e soprattutto nelle ali. I draghi di quella zona, infatti, avevano ali minuscole, attaccate alle scapole come moncherini. Di certo non erano in grado di sostenere in volo il peso di quei corpi enormi. Avevano però una loro grazia: erano rosse e venate di bianco, diafane, quasi trasparenti, davano l'impressione di qualcosa di immensamente fragile.

La cosa più strana era però che quei draghi camminavano sulle pareti di roccia come lucertole. Dubhe e Lonerin li vedevano andare su e giù lungo

il dirupo, entrando e uscendo dalla cappa di alberi che copriva la vallata. Riuscivano a rimanere attaccati alle pareti grazie ai potenti artigli che armavano le tre dita di ciascuna zampa. Erano lunghi un palmo, affilati e robusti, e si incuneavano nella pietra arpionandola. Ogni volta che facevano presa, la roccia tremava. Erano quelli i misteriosi passi che avevano percepito durante le ultime tappe sotto terra.

Dubhe osservò che la parete di fianco a lei era tutta costellata da fori neri e profondi. Erano il segno del passaggio di quegli artigli.

Dovettero fare l'abitudine a muoversi in presenza di quegli animali. Le vibrazioni che producevano rendevano difficile mantenersi in equilibrio sullo stretto camminamento, e la loro presenza in qualche modo era inquietante. Dopo il primo contatto, non mostrarono più alcun interesse per quei due omuncoli che percorrevano il loro territorio, eppure Dubhe continuò a sentirsi un'intrusa in qualche modo spiata.

Sopra e sotto il camminamento, da poco erano comparsi altri due piccoli sentieri. Apparivano e scomparivano in continuazione, a volte unendosi al loro, altre volte sparendo verso il bordo del precipizio, in alto, o nel verde della foresta, in basso.

«Potrebbero essere stati costruiti da qualcuno» osservò Dubhe indicandoli con la testa.

«In effetti ne hanno tutta l'aria» confermò Lonerin annuendo.

«Sennar ne ha mai parlato a Ido?»

«A dire il vero non si parla neppure di questa gola. Da qui in poi le indicazioni si fanno confuse. Comunque sono certo che la direzione è quella giusta.»

Dubhe non ne dubitava. Da quando l'aveva visto accanto al drago, si fidava di nuovo ciecamente di lui.

In quel momento un ruggito improvviso squarciò l'aria. Il terreno sotto i loro piedi tremò, e Lonerin dovette appoggiare le mani alla parete di roccia. Quindi si sporse in avanti, per vedere cosa capitasse là sotto.

Altri ruggiti saturarono l'aria, i draghi erano agitati. Poi uno, più forte degli altri, provocò un vero e proprio terremoto. Dubhe sentì i suoi passi poche braccia sotto di loro. Erano affrettati, e scossero la roccia così violentemente che un'intera parte del costone franò.

Come in un incubo, Dubhe vide Lonerin scomparire dietro una pioggia di detriti e massi. «Lonerin!» urlò.

Lui si voltò appena, una mano tesa verso di lei, la bocca aperta per chiamarla. Poi più niente. Davanti a Dubhe c'era solo una montagna di sassi e pietrisco.

Stava per lanciarsi verso i detriti, quando un rumore la bloccò.

«Io non mi preoccuperei di lui.»

Quella voce la inchiodò sul posto.

Dannazione.

In un lampo ricordò la sua uscita dalle grotte assieme a Lonerin.

Non ho il mio pugnale.

17

Il demone dell'odio

Eccoli.» Rekla fece un cenno a Filla, che si fermò. La fece scendere, delicatamente. Era ormai ridotta all'ombra di se stessa, ma il suo corpo si ostinava a non lasciare il passo agli anni. Si sporsero entrambi dal crinale e li videro.

Dubhe e Lonerin stavano percorrendo uno stretto camminamento di roccia lì sotto. Erano leggermente indietro rispetto alla postazione dei due ragazzi, e questo dava loro un buon margine di vantaggio.

«Per una volta sei stato bravo» disse Rekla, girandosi verso il compagno.

La scelta di portarla sulle spalle era stata vincente. Filla aveva dato fondo a tutte le energie, e aveva cercato di essere più rapido che poteva. Ora era sfinito, ma almeno avevano colmato il distacco che li separava da Dubhe.

Rekla aveva smesso quasi subito di fare storie e si era lasciata aiutare, visto che era diventata troppo debole per continuare da sola.

«Sono in due, il mago è di nuovo con la ragazza» osservò Filla. «Non è possibile...»

Rekla l'aveva intuito subito, fin da quando avevano scorto le loro tracce, ma constatare che davvero lui era sopravvissuto era tutta un'altra cosa.

«In fondo non abbiamo mai trovato il suo corpo» sibilò sarcastica.

Filla sospirò. Era stremato, e lei era indebolita dalla mancanza di pozione. Certo, non era una vecchia qualunque, ma in quelle condizioni non sarebbe mai stata in grado di vedersela con due nemici.

«Io mi occuperò del ragazzo, a voi Dubhe.»

«Non se ne parla nemmeno, tu non sei in grado. Ti sei stancato troppo durante la traversata.»

«È soltanto un mago, non un guerriero. È alla mia portata, signora. Dubhe è vostra. È il premio che meritate per vendicare la vostra sofferenza. Per goderne appieno, avrete bisogno di vedervela da sola con lei.»

A quelle parole gli occhi di Rekla diventarono lucidi. Lo guardò a lungo, e Filla ebbe tutto il tempo di contemplare il suo viso devastato dalla vecchiaia, la ragnatela di rughe e l'opacità dei suoi occhi. L'amava lo stesso, e più di prima.

«Grazie.» Rekla lo disse distogliendo lo sguardo, quasi con timidezza, e lui si sentì aprire il cuore. «Non ho mai avuto altri allievi che mi servissero tanto devotamente» aggiunse.

Filla chinò il capo. Percepiva una smania violenta invadergli il petto, una gioia incontenibile. Senza pensare troppo a quello che stava facendo, la prese per le spalle, e prima che potesse dire qualsiasi altra cosa, prima che potesse protestare, premette la bocca sulle sue labbra asciutte e secche. Durò solo un istante, poi si staccò. Vide i suoi occhi colmi di stupore, e parlò prima che potessero riempirsi d'ira per quel che aveva osato farle.

«Vinci anche per me» le sussurrò, e scappò via.

Non appena la parete di roccia venne giù, Lonerin vi si lanciò contro. Sentì Dubhe che lo chiamava. Per qualche istante fu accecato dalla polvere, e per non cadere fu costretto ad appoggiarsi alla parete dietro di lui. Poi il fragore cessò, persino le grida dei draghi si spensero, e tutto divenne fin troppo silenzioso. Aveva le orecchie piene del rimbombo della frana, e si sentiva intontito.

«Dubhe» chiamò tossendo.

Non aveva ancora finito di pronunciare quel nome che sentì una presa d'acciaio sulla gola, e scorse il baluginio di qualcosa che avanzava verso di lui. Fu l'istinto a salvarlo.

La parola dell'incantesimo gli uscì roca dalle labbra, quasi soffocata, ma fu ugualmente efficace. La lama si bloccò sulla lieve bolla d'argento che era apparsa intorno al suo corpo. Lonerin vide la mano tesa che reggeva l'elsa e distinse chiaramente il profilo inconfondibile di una lama nera, con la guardia a forma di serpente.

La presa sulla sua gola esitò per un solo istante, e lui non si lasciò sfuggire l'occasione. Si divincolò e si volse verso l'aggressore. Sapeva già cosa avrebbe visto.

Era la faccia indistinta di un Assassino. Da quando era stato nella Casa, il suo odio per i Vittoriosi era aumentato a dismisura, e dopo aver combattuto con Rekla, nulla poteva più intromettersi tra lui e quel sentimento.

Non aveva paura, non si sentiva in colpa. Pensava a Dubhe al di là della parete di roccia, che aspettava il suo aiuto. Pensava alla notte che avevano trascorso assieme, pensava a come era stata trattata durante la prigionia. E ricordò sua madre, il suo corpo tra gli altri, abbandonato nella fossa comune. Seppe allora di non desiderare altro che di combattere, ora.

Finalmente regolerò i conti. Io sarò libero, e Dubhe con me.

Sguainò il pugnale che gli aveva dato lei stessa poco prima di uscire dalle grotte e si mise in guardia. Aveva preso qualche lezione di spada, tempo addietro, ma di sicuro era fuori allenamento. E poi in mano non aveva una spada bensì un pugnale. Si disse che non faceva troppa differenza, si trattava semplicemente di dare libero sfogo al proprio istinto.

Si era distratto a pensare queste cose, quando sentì un terribile bruciore all'orecchio sinistro. L'Assassino era riuscito a colpirlo approfittando del suo disorientamento. Automaticamente Lonerin strinse le dita sul pugnale e lo puntò contro l'avversario. Era pronto a difendersi, adesso, non avrebbe più abbassato la guardia.

L'altro sorrise ironico a quella reazione. «Cos'è, hai deciso di fare il sicario?»

Alzò la mano armata, come per colpire, ma era una finta. Un coltello saettò rapido verso la gola di Lonerin. Il mago mise una mano innanzi a sé, disse una sola perentoria parola, e lo scudo argenteo si materializzò di nuovo davanti a lui per una frazione di secondo. Il coltello rimbalzò sulla sua superficie. Fu l'Assassino stavolta a doverlo schivare, ma lo fece senza troppe difficoltà. Aveva l'agilità di un gatto, proprio come Dubhe, proprio come un Vittorioso.

Lonerin caricò il colpo e si lanciò verso di lui gridando con tutto il fiato che aveva in corpo, ma i suoi movimenti risultarono ancora troppo goffi per andare a segno.

L'Assassino saltava rapidamente, schivava. Un nuovo coltello. Un altro colpo. Lonerin riuscì a pararlo spostandosi lateralmente.

«Siamo piuttosto veloci, vedo...» disse Filla con sarcasmo.

Rimasero fermi a studiarsi per qualche istante. Lonerin aveva il fiatone e stringeva convulsamente il pugnale nelle mani. Il suo avversario non sembrava messo meglio. Respirava a fatica anche lui, la fronte imperlata di sudore.

È stremato. Ce la posso fare, si concesse di pensare Lonerin.

Il suo sguardo dovette in qualche modo illuminarsi di una nuova determinazione, perché l'altro si permise un ghigno feroce.

«Pensi di uccidermi?»

Lonerin tacque, ma qualcosa dentro di lui rispose: sì.

«È inutile che ci provi, tanto non ti permetterò mai di andare dall'altra parte!» gridò Filla. «La mia signora ha bisogno di stare da sola, ha un appuntamento con la tua amica.»

Lonerin fu preso da una vertigine improvvisa. Come aveva fatto a non collegare le due cose? Se quell'uomo era davanti a lui, allora dall'altra parte della frana c'era sicuramente Rekla. Dubhe era in pericolo... doveva sbrigarsi. In quel momento l'Assassino gli si avventò contro, colpendolo con il coltello che aveva appena estratto. Lonerin riuscì a parare l'offensiva, ma a ogni mossa retrocedeva di un passo.

Poi il colpo arrivò improvviso, fece appena in tempo a vederlo con la coda dell'occhio: un lampo nero diretto verso il suo fianco. La parola gli venne alle labbra immediata, e Filla urlò di dolore. Lonerin riguadagnò la distanza di sicurezza.

L'aveva fatto. Non riusciva a crederci. L'aveva fatto senza pensarci due volte, come la cosa più naturale del mondo.

Ho pronunciato una formula proibita.

Guardò con sgomento l'uomo che stava in ginocchio di fronte a lui, gli occhi spalancati, il volto contorto in una maschera di sofferenza. Si teneva stretta la mano destra, quella con cui reggeva prima il pugnale. Era carbonizzata, e lui digrignava i denti pur di non urlare.

Lonerin non provò orrore per se stesso, piuttosto era stupito per la scioltezza con cui aveva infranto uno dei più importanti avvertimenti del suo maestro, Folwar.

"Potrai pensare che a volte le formule proibite siano una scorciatoia, che siano l'unica via, persino, ma sono tutti inganni. È una magia che richiede sempre in pegno una parte della tua anima."

Lonerin, però, si sentiva soddisfatto. Aveva finalmente ferito un Vittorioso, era forte quanto loro. Era come se tutti quegli anni passati a studiare e a macerarsi per cercare di essere una persona migliore non potessero che condurlo lì, a quel momento di suprema liberazione.

L'Assassino sorrise feroce, il volto sfigurato dalla sofferenza.

Lonerin reagì d'istinto, urlò e partì all'attacco. L'avversario era di una velocità temibile anche ora che era ferito, e con poche stoccate lo mise di

nuovo in un angolo. Allora il mago pronunciò le parole una seconda volta. Filla rotolò per terra fino ad arrivare quasi al precipizio, ma con un ultimo sforzo riuscì a fermarsi prima che fosse troppo tardi. Si rialzò a fatica, appoggiando tutto il peso del corpo su una gamba sola. Lonerin ne approfittò per gridare un altro incantesimo. Il braccio dell'Assassino diventò velocemente duro e livido, e nel giro di poco si trasformò in pietra fino al gomito. Lonerin stava per aprirsi in un sorriso di trionfo, quando si accorse di aver fatto un passo falso. Certo il braccio ferito restava inservibile, ma adesso che era di pietra era anche insensibile al dolore.

L'Assassino rise selvaggiamente. «Grazie del regalo.»

Il suo slancio fu di una forza inaudita. Lonerin inciampò sui suoi stessi passi e cadde a terra per il contraccolpo, sbattendo la schiena contro la roccia. L'avversario caricò il colpo, e il mago fece appena in tempo a spostare la testa che la lama si conficcò nella pietra di fianco a lui per un buon palmo. Un ruggito lontano rimbombò attraverso la valle. L'uomo gli strinse la mano attorno alla gola, e con una presa ferrea lo sollevò da terra.

«È ora di finirla» gli sibilò a un nulla dalla faccia.

Lonerin sentì di essere sul punto di svenire. Non era abituato a combattere, la lotta con il pugnale e le due formule proibite l'avevano sfinito. Ma doveva salvarsi. Era arrivato a vendersi l'anima, non poteva fermarsi proprio ora.

Mosse lentamente la mano e si toccò la ferita sulla spalla. Era poco più di un taglio, ma sufficiente perché i polpastrelli si impregnassero di rosso. Poi sollevò la mano e schizzò il sangue sul volto del Vittorioso, recitando con un filo di voce una formula. Le gocce si trasformarono in lunghi filamenti stretti come corde, che avvinghiarono l'Assassino in una morsa soffocante e lo costrinsero a mollare la presa. Lonerin fu libero e scivolò lungo la parete di roccia graffiandosi la pelle. Era quasi morto soffocato. Tosse in continuazione, tentando di respirare. Si permise pochi secondi per riprendere le forze, poi si alzò in preda a una rabbia incontrollabile.

L'Assassino era a terra, legato per le braccia, e si dibatteva urlando: «Dannato!»

Lonerin pensò che fosse uno spettacolo bellissimo. Aveva battuto uno degli Assassini di sua madre, e ora quello si dimenava come un insetto incollato alla tela di un ragno.

È mio, e posso farne quel che voglio. Ha cercato di uccidermi, ma l'ho sconfitto. Adesso posso ammazzarlo, ne ho tutte le ragioni, nessuno potrà biasimarmi per questo.

Prese il pugnale con la mano che tremava per l'eccitazione. Il sangue rendeva viscido il suo palmo, ma non aveva importanza. L'Assassino gli sputò contro tentando di dire qualcosa, ma Lonerin gli mise un piede sul petto, schiacciandolo con violenza.

«Zitto» intimò.

Non aveva mai ucciso nessuno, ma in quel momento sentiva l'estrema urgenza di farlo subito, lì, senza ripensamenti. Aveva passato tutta una vita a soffocare l'odio per la Gilda. Per sconfiggerla aveva deciso di usare la magia al posto delle armi, per questo aveva assecondato gli insegnamenti di Folwar che gli avevano permesso di recuperare il controllo. Ma ora tutti quegli anni passati a cercare di cancellare il desiderio di vendetta sembravano scomparsi. Non era trascorso neppure un giorno senza che avesse provato il desiderio di sterminare quella setta che aveva ucciso sua madre.

Io ho il diritto di fare giustizia. Ho il diritto di vendicare la sofferenza. Non sono riuscito a salvare mia madre, ma per Dubhe sono ancora in tempo. Lo devo fare!

Alzò il pugnale. L'uomo sotto di lui non mostrò paura, anzi, aveva lo sguardo di chi finalmente sarebbe stato libero. Lonerin però non si decise. Qualcosa gli impediva di compiere quel passo.

«Cos'è? Non ce la fai?» sorrise Filla.

Fallo, ora, subito!

La lama luccicava a mezz'aria, il corpo del mago era tutto un fremito.

Fallo!

Urlò. Infisse la lama a terra, a un nulla dalla testa dell'uomo.

«Tu non mi farai questo! Non mi farai diventare quello contro cui ho lottato per una vita intera!»

Aveva gridato con tanta violenza che la gola gli doleva. Cadde a terra, si coprì la faccia con le mani. Era disperato. Ma non l'avrebbe ammazzato. Ne aveva una voglia infinita, ma non l'avrebbe fatto. Non poteva, o tutti quegli anni non sarebbero serviti a niente.

Sentì l'uomo ridere, accanto a lui. Un riso amaro, disperato. «Codardo» mormorò.

Lonerin rimase a fissare il terreno. «Tu non puoi capire. È questa la profonda differenza tra me e te. Tu non puoi e non potrai mai capire» ringhiò.

«Sei tu che non puoi capire» ribatté l'altro guardando il cielo sopra di loro.

Lonerin si volse, fissandolo incredulo. Poi un urlo disumano scosse entrambi.

18

Ricordi sommersi

Ido si svegliò presto. San era nel letto accanto a lui e dormiva calmo e sereno.

Si sentiva abbastanza in forze. Le cure del ragazzino avevano sortito effetti straordinari, e la tempra della sua razza aveva fatto il resto. Un paio di giorni, e sarebbero potuti ripartire. Ora, però, aveva voglia di fare una passeggiata nel covo della resistenza, da solo.

Era da quando aveva messo piede lì sotto che sentiva il bisogno di farlo. I ricordi lo tormentavano, e l'idea di un pellegrinaggio in quel luogo di memoria gli sembrava la cosa giusta da fare. Avere cento anni ed essere sopravvissuto a tutto e a tutti era una condizione difficile da sopportare. Ido si sentiva stanco e schiacciato da quel peso. La morte cominciava a sembrargli un'amica, più che un'avversaria. Ma c'era ancora molto da fare, e non aveva intenzione di andarsene lasciando qualcosa di incompiuto dietro di sé.

Vedere i luoghi in cui aveva combattuto e sofferto, gioito ed esultato, l'avrebbe aiutato di certo a sentirsi meglio.

Arrivò nella sua vecchia stanza, un loculo scavato nella parete. Spostato su un lato, c'era il letto che aveva condiviso per molti anni con Soana. Poco più avanti, invece, la sala dove arringava i suoi, dove dettava loro gli ordini e insieme pianificavano le azioni di guerriglia. L'armeria, con le spade già mezzo arrugginite, le picche, le armature sparse.

Tutto era vuoto e silenzioso. Tuttavia Ido ricordava bene le facce dei suoi compagni e persino la loro morte. Una sequela infinita di funerali, di corpi straziati dalle spade, di moribondi assistiti nelle loro agonie.

I suoi passi lo condussero nella grande arena. Era una cisterna vuota. L'avevano adattata in modo che il tetto potesse aprirsi grazie a un meccanismo che veniva messo in moto da tre persone. Fuori c'erano le montagne, e un luogo abbastanza isolato perché nessuno potesse accorgersi dell'apertura.

Entrò e ispirò a pieni polmoni l'aria che c'era lì dentro. Sentiva ancora il profumo di Vesa, del suo corpo immenso costretto là sotto per i lunghi tempi morti tra una battaglia e l'altra. Ricordava come fremeva quando gli balzava in groppa e gli diceva che sarebbero andati a combattere. Era stato

da lì che avevano spiccato l'ultimo volo, il giorno in cui la resistenza era stata spazzata via e l'acquedotto preso.

Il suono dei suoi passi gli rimbomba nelle orecchie. Ido ha già detto ai suoi di fuggire, ma i soldati di Dohor continuano a cercarli per tutto l'acquedotto. Riesce a raggiungere l'arena, è trafelato, esausto, la ferita sul braccio comincia a pulsare. Si blocca. Di fronte a lui c'è un cimitero di uomini carbonizzati, e in mezzo spicca Vesa, il suo drago, che lo attende con lo sguardo fiero.

Vesa, non appena lo vede, lancia un alto ruggito, e Ido gli sorride commosso. Il suo destriero ce l'ha fatta, ancora una volta combatteranno insieme.

Ido gli corre incontro, devono fuggire in fretta e hanno poco tempo. Quando gli è vicino, si accorge che è ferito. Alcune lance sono riuscite a scalfire la pelle coriacea e l'ala destra, ma è un taglio alla zampa particolarmente profondo che lo preoccupa.

«Cosa ti hanno fatto, Vesa...»

Il drago abbassa il muso fino a lui, sbuffa leggermente.

Ido lo accarezza, delicatamente. «Adesso ce ne andiamo insieme. Vedrai, ti farò guarire dal miglior mago del mondo. Ci nasconderemo nella Marca dei Boschi, e da lì gliela faremo pagare, a tutti.»

Corre verso la zona dove si trovano i congegni di apertura: tre nicchie poste sotto la parete di roccia mobile. Ci vorrebbero tre persone per mettere in moto il meccanismo, ma forse la sua forza è sufficiente per farla aprire a metà. Basterà. Al resto ci penserà la mole di Vesa.

Ido si arrampica con una certa difficoltà. La vista comincia ad appannarsi, ha perso molto sangue dalla ferita. Riesce comunque a raggiungere una delle nicchie. Al centro c'è una grossa leva di legno, collegata a una ruota dentata piuttosto grande. Lo gnomo che la controllava giace a terra, trafitto da una lancia. Ido semplicemente lo scosta. Non c'è tempo per essere pietosi.

Afferra la leva con entrambe le mani e tira con tutte le sue forze. Il braccio gli infligge un dolore micidiale, ma alla fine la leva finalmente si muove e, con un frastuono infernale, la roccia scivola lateralmente.

Ido si lascia cadere di sotto, atterrando goffamente sul dorso di Vesa. L'animale sta già provando a forzare la roccia. I suoi enormi muscoli sono tesi nello sforzo, le zampe inarcate con gli artigli che affondano nella

pietra. La ferita all'ala sanguina copiosamente, e l'odore del sangue riempie la sala.

«Uno sforzo e ci siamo. Dai, Vesa, tieni duro!»

La roccia cigolando si sposta lateralmente ancora di qualche palmo, poi l'animale ricade sulle zampe anteriori, sfinito.

Intorno, le urla dei combattimenti e il rumore delle spade sono sempre più forti.

«È fatta, forza, è fatta!»

Ido avverte la stanchezza mortale del suo drago. È esattamente la stessa che prova lui. Non ce la fanno più, sono entrambi al limite.

«Vai!» lo sprona. E il drago spiega le ali e si libra con difficoltà nell'aria.

La luce del sole quasi li acceca, innanzi a loro il Thal sputa fuoco e cenere. Ma il cielo sembra libero.

Vesa sbatte le ali possenti, e in un attimo sono in alto, con l'aria che sa di zolfo e il calore del vulcano che riempie i polmoni.

Per la prima volta in vita sua, lo gnomo sente quel luogo appartenergli. Ha lottato per quel posto, si è rintanato nelle sue viscere, è stato con la sua gente, e ora quella terra di fuoco e roccia è davvero la sua casa.

Te la strapperò, Dohor, te la strapperò e la farò tornare agli antichi splendori, si dice.

Sta già quasi per rilassarsi, puntando gli occhi in direzione della loro meta lontana, quando sente i muscoli di Vesa irrigidirsi sotto le sue cosce, e il ruggito levarsi acuto e doloroso.

Iniziano a scendere precipitosamente, un'ala del drago è ferma.

Ido si aggrappa alle scaglie del dorso, e gli basta una sola occhiata per capire.

È stato un morso. Ha spezzato l'ala ferita di Vesa.

Ido è folle d'ira.

Al margine del suo campo visivo, un dannato drago, piccolo, guizzante, con sopra un cavaliere che è poco più di un ragazzino.

«Avanti, avanti!» sprona Vesa, ma è inutile.

Il drago è sfinito, con l'ala buona tenta di sfruttare le correnti d'aria, senza però riuscirci. Allora allunga l'arto ferito per rallentare la caduta. Il suo ruggito è diventato un sordo mugolio di dolore. Ido sente qualcosa che gli si mescola nelle viscere e lo acceca.

Si gira, e vede il cavaliere venire verso di lui. Ha un drago piuttosto giovane, inesperto almeno quanto il suo padrone. Tiene la lancia dritta

davanti a sé, e Ido intuisce chiaramente quello che pensa di fare. Ha già stampato in faccia il sorriso del vincitore, e di certo sogna di tornare alla base con la sua testa tra le mani, la testa del terribile Ido.

Lo gnomo scatta in piedi, mantenendosi in equilibrio sulla groppa di Vesa. Il ragazzo alza il braccio e carica il colpo, come da copione.

A Ido è sufficiente abbassarsi, quindi semplicemente si aggrappa con la mano buona ai finimenti del drago nemico mentre gli passa vicino. Il ragazzo, allibito, lo guarda mentre, agile come un furetto, si issa sulla sella esattamente dietro di lui.

«No!» ha solo il tempo di mormorare.

Ido passa la lama sulla sua gola, lo sente scuotersi nei tremiti dell'agonia, e poi abbandonarsi morto tra le sue braccia. Lo getta di sotto con un calcio, e rimane da solo sul drago, che ha già afferrato la coda di Vesa e la strattona con violenza. Ido urla la propria rabbia e gli affonda con tutte le forze la spada nel fianco fino all'elsa. L'animale ruggisce, molla la presa, ma fa in tempo a lanciare una fiammata verso Vesa.

«Maledetto!»

Ido è furioso. Si aggrappa al collo del drago, lotta contro la nausea mentre quello si dimena in preda al dolore. Scivola verso il basso, là dove sa che la spada troverà la via più facile. Urla e colpisce, una volta, due volte, e poi ancora. Si regge solo sul braccio ferito, e il taglio gli infligge atroci spasimi. Non importa. Quell'animale ha colpito Vesa, e deve pagare.

Quasi incosciente, Ido si sente precipitare. Il drago dev'essere morto. Si lascia andare. Non c'è altro da fare. Forse morirà anche lui, ma morirà combattendo, e questo basta. Morirà vendicando Vesa, per di più. Sorride, mentre cade nel vuoto.

Poi uno strattone, e tutto si blocca. La casacca gli si stringe attorno alla gola, soffocandolo. Tutt'intorno una specie di respiro caldo. Ido capisce immediatamente.

«Vesa...» mormora.

L'ha preso al volo con i denti, salvandolo dallo schianto.

Lo appoggia con delicatezza a terra, poi Ido sente un tonfo. Quando si gira, vede il suo drago abbandonato sulle rocce, la testa appoggiata lateralmente al suolo. Respira a fatica, il suo ventre si alza e si abbassa irregolarmente, il sangue si confonde con il colore rosso della pelle squamosa.

Ido non ci vuole credere. Non ci può credere. Si alza di scatto, incurante del dolore delle ferite, gira attorno al suo drago, lo esamina.

L'ala destra è monca, e la membrana tesa tra osso e osso è completamente lacerata. La coda è dilaniata dai morsi, il ventre ustionato puzza di bruciato.

Ha capito, Ido. Ha già capito, ma non può accettarlo. Accarezza la testa di Vesa, inginocchiandosi davanti.

«Va tutto bene, Vesa, tutto bene. Certo, ti ha ridotto male, ma ce la caveremo, no? Come sempre. Hai visto come ti ho vendicato?»

Gli accarezza freneticamente la piccola cresta sul muso, mentre le mani gli si riempiono di sangue.

«Va tutto bene. Ci riposiamo un po', poi andiamo, vero?»

Sente già le lacrime salirgli agli occhi.

Vesa lo fissa con lo sguardo spento. Per la prima volta, Ido vede in quegli occhi qualcosa che sembra paura, e rassegnazione. Vesa si sta arrendendo.

«No, Vesa, dannazione no! Ho bisogno di te, capisci? Non devi mollare!»

Ma gli occhi non guizzano, come fanno sempre quando lui lo chiama. È stato ferito altre volte, e ogni volta, ogni dannata volta che lui gli diceva che tutto sarebbe andato bene, Vesa sembrava rispondergli con gli occhi per rassicurarlo. Sì, tutto sarebbe filato liscio, perché si appartenevano da un'infinità di anni, perché ne avevano viste di tutti i colori, perché erano loro.

Ido si china sul capo di Vesa, la testa che gli gira e il cuore che gli martella il petto impazzito. Si ferma a un nulla dai suoi occhi, tanto che può vedere ogni singola squama della sua magnifica pelle rossa.

«Vesa, ti supplico, resisti... Io non mi sono arreso, mi hanno ridotto male, ma ho combattuto davvero stanotte, come te. Tu sei tutto quello che mi rimane, non lasciarmi...»

Il drago lo guarda fisso nelle pupille. È come se di fronte a Ido ci fosse un uomo che gli parla, non un animale.

"Io devo andare."

«Non mi puoi lasciare!» Ido urla tanto che la gola gli brucia. «Non mi fare questo!»

"C'è un tempo per tutto. E il mio scade oggi."

«Non è vero, non lo accetto! Ti ricordi quando venivo da te dopo la fine di ogni lotta, e ti dicevo che avrei messo la spada nel fodero, te lo ricordi? Ma non l'ho fatto! Non puoi abbondarmi anche tu, non puoi!»

Gli occhi di Vesa diventano calmi, il suo respiro, così possente un tempo, si fa fievole come quello di un bambino. Il suo petto si alza appena, a scatti.

"Lasciami andare."

Ido si mette a piangere come un ragazzino.

Il respiro maestoso di Vesa ha sempre scandito il tempo della battaglia. Ido lo ascoltava per calmarsi prima di combattere, e poi lo sentiva affannato quando la lotta era finita, e quello era il suono della vittoria. Quando viaggiavano di accampamento in accampamento, si addormentava con quel suono. E ora è un sussurro che presto si estinguerà.

È più di quanto possa sopportare. Un cavaliere senza drago non esiste, un cavaliere senza drago dovrebbe avere la decenza di morire.

Alza la testa, fissa lo sguardo negli occhi di Vesa. Li vede spegnersi lentamente, fino a quando il sipario delle sue palpebre non è del tutto calato, e il suo respiro non si ferma. Prova a chiamarlo ancora, prova a scuoterlo e a colpirlo, ma sa perfettamente che è finita, e per sempre. Con i pugni stretti fino allo spasmo, Ido scoppia a piangere senza ritegno, le ultime lacrime di guerriero che gli sono rimaste.

Ido sospirò. Memorie. Ricordi stampati fin troppo vividi nella sua mente. L'immagine di Vesa steso a terra gli era rimasta negli occhi a lungo, e l'aveva tormentato ogni volta che aveva visto un drago. Il Cavaliere di Drago che era in lui era morto quel giorno.

Si voltò, adesso era pronto. C'era un'ultima tappa che doveva percorrere, un'ultima visita da fare per chiudere con quel passato glorioso e tragico, ed era la più importante.

Si mosse per l'acquedotto con sicurezza. Erano passati tre anni, ma riconosceva ogni singola pietra di quel percorso. L'aveva fatto innumerevoli volte, e il dolore glielo aveva stampato in mente.

Era stato allagato al tempo della presa del covo, e presto l'acqua gli arrivò fin quasi in vita. Andò avanti spinto da un desiderio che non poteva domare.

Infine la vide. Una parte era sommersa dall'acqua, mentre in alto restavano i fiori che aveva messo lì l'ultima volta. Erano secchi, ma all'asciutto. La pietra tonda, un braccio di diametro, era appoggiata davanti alla parete

di roccia. Era decorata con un fregio, fiori stilizzati e foglie. Una delle antiche decorazioni che si trovavano spesso nell'acquedotto, il frutto dell'arte dei suoi avi.

Lo gnomo si avvicinò lentamente, ipnotizzato. Tre anni che non concedeva sfogo al suo dolore. Da quanto non la piangeva? Da quanto non si permetteva la debolezza, un lusso tanto dolce?

Mise una mano sulla pietra della tomba di Soana, seguì i suoi fregi fin sotto l'acqua, la accarezzò, e sentì il dolore avvolgerlo come una piena. Vi si abbandonò. Un vecchio amico cui da tempo non apriva la porta, e fu quasi con gioia che accolse le lacrime.

Ido scende nella sua stanza in silenzio. Sa che è giunto l'ultimo atto.

Davanti all'entrata trova Khan, il sacerdote che ha seguito Soana negli ultimi mesi della malattia. La sua faccia dice tutto.

Ido si ferma, le mani lungo i fianchi, certo di non essere pronto. Ascolta vagamente le parole del sacerdote, come se gli giungessero da una distanza incommensurabile.

«Credo non ci sia più nulla da fare, Ido. Mi spiace. La malattia ha invaso completamente i polmoni, e a questo punto la nostra magia è impotente.»

«Quanto tempo ancora?» chiede lui in un soffio.

Khan abbassa lo sguardo.

«Dimmelo e basta» sputa Ido con rabbia.

«Forse fino a domattina, non di più.»

È finita. Più nessuno spazio per speranze disperate, per sogni senza costrutto. Entro domattina si sarebbero consumati gli anni che la sorte aveva concesso loro.

Ido entra nella stanza con gli occhi bassi, camminando in punta di piedi.

«Non hai bisogno di fare così piano. Non sto dormendo.»

La voce di Soana è flebile e affannata. Ido cerca il coraggio di alzare gli occhi e guardarla. Ama persino l'aspetto che la malattia le ha dato, il suo pallore mortale, la sua pelle resa diafana e trasparente dalla febbre, le sue labbra sottili e screpolate.

«Vieni e facciamola finita.»

La sua voce è serena. Lei se ne va tranquilla, come per intraprendere uno dei tanti viaggi della sua vita, e lo lascia da solo, incapace di farsene una ragione.

Ido si avvicina, si siede al suo fianco e trova la forza di guardarla. Indugia su ogni particolare del suo volto, sui suoi occhi incavati e cerchiati, sul collo magrissimo, sulla pelle raggrinzita.

La ricorderò così, per il resto della mia vita? Un corpo malato affondato nel letto? si chiede.

Non riesce a trattenere le lacrime.

Soana chiude gli occhi, respira con fatica. «Ti prego, non fare così.»

«E cosa dovrei fare, allora?»

Lei tace.

Ido le prende una mano, gliela stringe. Quante volte ha ripetuto quella scena? Fino ad averne la nausea, ma in tutti quegli anni di guerra non ha mai pensato che un giorno l'avrebbe vissuta con Soana. Ha preferito credere che una freccia, un pugnale, la spada o il veleno sarebbero arrivati prima, e sarebbe toccato a lei vegliare il suo corpo. Il destino non è stato così clemente con lui.

«Non essere triste» riprende Soana con fatica. «Abbiamo avuto i nostri anni, e sono stati uno splendido regalo, non trovi? E io ho fatto tutto quanto dovevo, non ho rimpianti.»

«Se non ti avessi portata sotto terra con me, qui nell'acquedotto, se non avessi continuato a fare lo sciocco, inseguendo solo e sempre la guerra...»

Lei fa un gesto di noncuranza con la mano. «Venire qui è stata una mia scelta, Ido.»

Lui scuote la testa. Non può arrendersi. «Se ti avessi detto prima che ti amavo, avremmo avuto molti più anni.»

Soana sorride. «Ma abbiamo avuto questi, e non sono stati pochi.»

Per lui sono stati un soffio. Le bacia la mano, la stringe.

«Ido...» Ma è evidente che neppure Soana sa cosa dirgli.

Ido pensa che la morte di una persona amata non è mai una cosa naturale, è sempre un omicidio, un vero e proprio furto. È come perdere un arto: non ci si può rassegnare. Forse è davvero solo la vita, ma se è così che funziona, allora la vita è ingiusta, e forse non vale la pena viverla.

«Non farmi andare via col dolore di lasciarti disperato.»

Ido sente di non avere più parole.

«Se tu lo vorrai, anche questo passerà. Ma devi volerlo, mi capisci?»

Le lacrime continuano a scendere silenziose dagli occhi dello gnomo e bagnano la mano di Soana. Dall'abisso in cui è ora, gli sembra impossibile poter rivedere un giorno la luce, e in ogni caso non lo vuole neppure.

Se lei muore, è giusto che lui rimanga nelle tenebre per il resto del tempo che gli resta da vivere.

«Cambiamo discorso, ti prego.»

Soana si sforza di sorridere, e cerca di dare un tono normale alla propria voce, ma respirare le costa fatica. «Ti ricordi quella sera in cui ti chiesi di stare a casa tua?»

Ido chiude gli occhi. La rivede com'era allora, esattamente come se fosse stata lì davanti a lui, come se gli anni non fossero mai passati. Adesso non ha più dubbi, adesso sa che la rivedrà così ogni volta che la ricorderà.

«Non lo posso scordare.»

«O il matrimonio di Dohor e Sulana, quando ti vergognavi di starmi vicino?»

«Io non mi vergognavo!» insorge Ido.

«Sì che ti vergognavi. Ti vergognavi di te stesso.»

Ido sorride arrossendo.

Vanno avanti a lungo, pensando a quel che è stato, a tutti gli infiniti ricordi che quei vent'anni hanno portato in dono. E quando lei è troppo stanca per parlare ancora, e il suo respiro diviene un lieve rantolo, è lui a continuare per entrambi. Poi la candela lentamente si consuma, finché il silenzio e il buio scendono sulla stanza.

«Soana...» mormorò Ido nella penombra, e la vide, splendida, sorridente davanti a lui. Il fiele era andato via, e di lei gli era rimasto un ricordo di struggente bellezza.

"Sei tornato..."

«Sto per partire di nuovo.»

"Lo so."

«Non potevo andare senza tornare prima qua.»

Lei gli sorrise nei ricordi. "Sono fiera di te, Ido."

Le lacrime scendevano lente sulle guance del suo vecchio viso barbuto.

"Proteggilo, e salvalo. Sempre."

Ido aprì gli occhi. Davanti a lui solo la freddezza della pietra. Ma lei era lì, lo sentiva, con lui, per sempre.

Dubhe rimase per un istante immobile, un rivolo di sudore gelido le percorse l'incavo della schiena. Prese fiato, poi si voltò di scatto, le mani al petto, pronte per lanciare i coltelli.

Ne tirò due, ma come aveva previsto fu inutile. Rekla si spostò rapidamente e li schivò entrambi; quindi si fermò, il pugnale nero stretto tra le mani e un ghigno da vincitrice già stampato in faccia.

Dubhe fece fatica a riconoscerla. Era lei e allo stesso tempo non lo era. Erano più di dieci giorni che non prendeva la pozione, e la vecchiaia l'aveva devastata. La pelle del viso era diventata cadente e rugosa come un panno bagnato, sembrava troppa per coprire il suo piccolo cranio affilato. I capelli sfibrati formavano un cespuglio secco come stoppa ai lati della testa. Non c'era più traccia dei suoi ricci lucenti. Gli occhi, invece, sebbene velati dagli anni, scintillavano di odio e sete di vendetta. Le ossa sporgevano ovunque dalla pelle diafana, ma i muscoli reagivano con la prontezza di sempre. Era la fiducia cieca nel suo dio a darle la forza di continuare.

«Il mio aspetto ti impaurisce, forse?» la canzonò.

Rekla fece un paio di passi in avanti. Istintivamente Dubhe arretrò. Non aveva scampo. Dietro di lei c'era solo la parete di roccia appena franata, a sinistra uno strapiombo da cui era impossibile salvarsi. Era in trappola. Non poteva usare l'arco, non aveva spazio per agire. Contò tre coltelli rimasti: non sarebbero stati sufficienti.

«Guarda bene questa faccia, guardami con attenzione» disse Rekla continuando ad avanzare.

Dubhe si ritrovò spalle al muro. Cosa posso fare, cosa posso fare?

«Ecco come sono davvero. Se non fosse per i miei filtri, i miei preziosi filtri che hai disperso a terra, sarei sempre così. Cosa credevi di fare, con quel gesto? Pensavi che mi avresti sconfitta? Pensavi che mi sarei arresa? La mia volontà è più salda e forte di prima, perché il mio dio non mi ha abbandonato, sappilo.»

Dubhe udì un urlo provenire oltre la frana. Lonerin era in pericolo, e lei non poteva aiutarlo. Il panico la prese alla sprovvista, e quell'attimo di distrazione le costò caro. Rekla si gettò su di lei e con la mano le strinse la gola. Aveva una presa d'acciaio. Dubhe sentì l'aria mancarle, mentre la sua nemica la sollevava lentamente da terra, con il volto contratto dallo sforzo.

«Filla non avrà pietà per il tuo amico, inutile che ci pensi!»

A quelle parole, il cuore di Dubhe perse un colpo e il respiro cominciò a mancarle. Cercò spasmodicamente i coltelli con una mano, ma Rekla la bloccò subito con il braccio.

«Niente trucchi» le mormorò in un orecchio. E Dubhe percepì di nuovo l'insopportabile tepore del suo respiro, mentre l'odio le montava dal profondo. Qualcosa dentro di lei si mosse.

Rekla la lasciò andare di colpo, e Dubhe sentì le gambe cedere. Mentre cadeva in ginocchio, l'altra la colpì con un ampio fendente al petto. Sul corpetto si aprì un lungo taglio rosso, e la cintura con i coltelli da lancio cadde a terra. Le lame tintinnarono fuori dalle custodie.

Dubhe cercò di sopportare il dolore e si sporse verso i pugnali, tentando di afferrarne almeno uno. Scorse a malapena il luccichio della lama, poi un dolore lancinante alla mano la dilaniò. Il suo urlo si sovrappose a un altro, quello di un uomo, al di là della parete.

Lonerin...

Quando aprì gli occhi, vide il pugnale di Rekla piantato nel dorso della sua mano. L'aveva trafitta da parte a parte, e la lama la bloccava a terra. Non poteva muoversi: a qualsiasi tentativo, la macchia rossa sul terreno diventava più grande. Rekla si inginocchiò di fronte a lei, guardandola con un'espressione esultante.

Sono morta. Anche in queste condizioni, è più forte di me. È finita.

Tremò di paura e di dolore. Rekla intinse i polpastrelli nel sangue che colava sul terreno, poi con un gesto drammatico ne rimirò il colore alla luce del sole. «Sono certa che Thenaar apprezzerà questo mio regalo» disse sorridendo.

Divelse il pugnale con violenza e Dubhe per un attimo si sentì mancare. Ma subito dopo reagì. Prese con la mano sana uno dei coltelli caduti per terra e lo gettò nella direzione di Rekla con tutta la forza che aveva in corpo. La sua vista era annebbiata, ma riuscì lo stesso a ferirla a una spalla. Era stata così rapida, che la sua aguzzina non ce l'aveva fatta a evitare in tempo la mossa. Quando Dubhe rialzò la testa, la vide tenersi stretta la spalla, e intanto il sangue, nero e viscido come inchiostro, colava sul corpetto.

«Come hai osato...» ringhiò Rekla.

Fu fulminea. Si gettò contro di lei, sbattendola a terra. Quando le fu sopra, la pugnalò a una spalla. Dubhe urlò ancora, disperata. Ma stavolta c'era qualcos'altro in quell'urlo, una nota terribile che conosceva.

Ora Rekla era sopra di lei, sentiva tutto il peso di quel corpo decadente premerle sul ventre.

«Ti porterò alla piscina di Thenaar, fosse l'ultima cosa che faccio. Ma questa volta mi assicurerò che tu non mi dia nessun problema durante il

tragitto. Non mi importa in che condizioni arriverai, sono già stata fin troppo clemente. E non ho intenzione di sbagliare ancora.»

La sua voce giunse distorta e lontana alle orecchie di Dubhe. Un altro suono la stava assordando. Conosceva bene quel grido che sentiva crescere nelle viscere, lo aveva sempre temuto, ma ora era la sua unica salvezza.

Rekla si tirò su e colpì Dubhe con un pugno all'addome. Per un attimo la ragazza contrasse i muscoli per il dolore, poi non sentì più nulla. Era come se il suo corpo stesse diventando lentamente insensibile.

Allora capì. Le dita cominciarono a formicolare, e quello strano torpore si diffuse gradualmente alle braccia fino ad arrivare al petto. Sotto lo sterno, la Bestia premeva per uscire.

«Sei tu la causa per cui Thenaar ha smesso di parlarmi! Mi odia perché ho fallito con te, perché non ti ho tenuta fin da subito legata a una catena come un animale! Sono stata una sciocca a lasciarti libera di frugare tra le cose di Sua Eccellenza Yeshol, avrei dovuto catturarti non appena sei fuggita con quel Postulante! Ora pagherai per quello che hai fatto!»

Urlò la sua rabbia al cielo, e il suo grido acuto si sovrappose a quello di un drago. Gli animali, tutto intorno, erano agitati. Compresa la Bestia. Dubhe la sentiva pulsare dentro di sé, stava cercando una via d'uscita, ma la pozione di Lonerin le impediva di venire allo scoperto. Doveva trovare immediatamente una soluzione. Doveva abbattere quel muro, altrimenti sarebbe morta.

Rekla la colpì con un calcio, poi le strinse le mani attorno al collo. Non aveva intenzione di ucciderla, ma solo torturarla. Un piacere che voleva godere fino alla fine.

«Ecco quello che merita una traditrice come te!» disse in estasi. «Sei in trappola, senza speranza, e il dolore ti accompagnerà fino al tramonto dei tuoi giorni!»

Dubhe cercò di concentrarsi. Pensò alla sua prima strage nel bosco, agli occhi colmi di terrore delle sue vittime, al rumore della sua lama che trafiggeva le loro carni. Una parte di lei provava un rimorso incontenibile per quell'azione, e contemplava terrorizzata l'abisso in cui sarebbe finita se la Bestia fosse uscita e avesse preso possesso del suo corpo. Un'altra parte, però, gioiva, e assaporava l'odore del suo stesso sangue, smaniosa di divorare il nemico che aveva osato sfidarla.

Rekla prese il pugnale e la ferì di nuovo al petto. Dubhe non sentì quasi dolore. Le sue mani erano agitate da spasmi convulsi e la sua mente iniziava già a perdere contatto con la realtà.

«Una volta che avrò regalato la tua vita a Thenaar, tutto tornerà come prima, capisci? I miei anni e la mia bellezza sono un prezzo che pago volentieri per questo!»

Dubhe sentì chiaramente la sua volontà abbattere l'ultima barriera. La mente si ritrasse volontariamente, con la stessa disperazione con cui il suicida compie l'ultimo gesto, quello senza scampo.

I suoni dell'esterno scomparvero, e il silenzio l'avvolse. Stava cadendo nell'abisso, nel buco nero che dimorava dentro di lei. In fondo, due occhi rossi come la brace illuminarono quel luogo di desolazione. Sarebbe potuta risalire, resistere, perché la pozione gliene dava facoltà. Ma ormai aveva fatto una scelta. Respirò a pieni polmoni l'odore acre del corpo di Rekla e si mise da parte. Un calore micidiale la pervase, i due occhi rossi riempirono il nero della sua perdizione e sentì la Bestia prendere il suo posto.

D'improvviso le parve che Rekla si muovesse lentamente, come sott'acqua. Di fronte a lei, c'era solo la figura patetica di una vecchia fanatica divorata dall'odio. Dubhe scattò in avanti, e la Bestia ruggì.

Vide il proprio corpo muoversi a una velocità sovrumana. Si rialzò in un attimo, come se non fosse sfinita e prossima a cedere. Rekla si sbilanciò, finendo a terra. Durò una frazione di secondo.

«Neppure la Bestia può uccidermi, illusa» mormorò con un ghigno sicuro.

Dubhe attaccò, rapidissima, e sentì le proprie mani adunche come artigli. La voce era irriconoscibile, così roca e inumana. Lo scorcio dell'immagine di un suo braccio la fece rabbrivire, perché non era il suo. La maledizione l'aveva trasformata in una macchina perfetta per uccidere. I muscoli guizzavano impazziti, e la sua sete di morte era enorme, nulla avrebbe potuto esaurirla. La sua coscienza era schiacciata da quell'istinto ferino, non sarebbe mai più potuta tornare indietro.

Colpì Rekla più volte, poi l'afferrò per il collo e la gettò contro la parete di roccia. Il rumore delle sue ossa che si frantumavano la riempì di soddisfazione.

Avrebbe voluto smettere, subito, ma ormai era troppo tardi.

La sua nemica reagì nonostante il colpo tremendo che aveva ricevuto. Strinse il pugnale in una mano e con l'altra impugnò un coltello da lancio.

«La mia fede è più grande della tua maledizione. Sarà Thenaar a darmi la forza!»

Iniziò a colpire alla cieca, muovendo le mani con enorme agilità. Ferì Dubhe più volte di striscio, e sottili archi rossi andarono a disegnarsi in

aria, mentre il penetrante odore della battaglia riempiva la radura. I draghi ripresero a ruggire impazziti: Dubhe li sentì lontani, quasi fossero un sogno. Non provava niente, solo un'eccitazione folle.

Sollevò Rekla in alto, come fosse un fuscello. Quindi prese a colpirla con la mano libera. I suoi pugni erano taglienti come lame.

La sua mente inorridì. Era come divisa in due. Lei non voleva quello scempio. Ebbe chiara la sensazione di aver superato il punto di non ritorno, di essere andata troppo oltre, e che la Bestia non si sarebbe mai più fermata. Provò a urlare, ma non ci riuscì. La sua gola non le apparteneva più.

Non poté fare altro che udire le grida di Rekla, sempre più disperate, il suo corpo che cedeva sotto i colpi.

Dubhe si sentì impazzire, capì di non poter più resistere in quelle condizioni, era troppo. Il suo corpo non le apparteneva più, per questo non riusciva a chiudere gli occhi su quanto stava compiendo, non riusciva a fermarsi, o almeno a smettere di gustare a una a una quelle grida.

Infine prese Rekla e la sbatté a terra. Era quasi in fin di vita, ma per la Bestia non era sufficiente. Dubhe le mise le mani attorno al collo e strinse, strinse, mentre sentiva i piedi della sua vittima che si dibattevano convulsamente.

Basta!

Le ossa del collo si ruppero sotto la sua presa, e Dubhe sperò di poter morire, di potersi perdere per non dover continuare ad essere spettatrice di quell'orrore.

Infine mollò la presa. Un urlo la attirò. Si volse. Svariate pietre erano state rimosse dalla zona della frana, e nel buco che si era aperto intravide Lonerin, attonito, e Filla che urlava di dolore.

La Bestia ghignò maligna.

Il mago iniziò a spostare con le mani i massi caduti con la frana. Era sfinito, ma aveva udito Dubhe urlare più volte.

«Non arriverai mai in tempo. La mia signora sa essere letale quando sente la mano del dio sul suo capo» disse Filla.

«Sta' zitto!»

Decise di usare la magia. Aveva abbastanza energie per un incantesimo di levitazione. Ma doveva sbrigarsi, Dubhe aveva sicuramente bisogno di lui. Congiunse le mani, urlò imperiosa la formula. A una a una le rocce cominciarono a muoversi, staccandosi dal cumulo che occludeva la via.

Volavano di sotto, rotolando lungo la scarpata accompagnate dai ruggiti dei draghi.

Poi un urlo squarciò l'aria. Era un verso inumano, roco, selvaggio. Lonerin si bloccò all'istante. Se lo ricordava fin troppo bene quel suono.

No, Dubhe, no!

Si concentrò per fare più in fretta, le pietre cominciarono a spostarsi velocemente dal suolo, mentre l'energia fluiva dalle sue mani giunte come un fiume in piena. Gli bastò il primo spiraglio per capire. Di là dalla frana c'erano due persone: Dubhe e una figura nera, vestita inequivocabilmente come un Vittorioso. Ma Dubhe non era in sé, il suo volto era già trasfigurato, i suoi muscoli pulsavano sotto la pelle con movimenti ritmici e innaturali.

Fino ad allora, ogni volta che la Bestia era emersa, Dubhe aveva sempre e comunque mantenuto intatto il proprio aspetto. Era solo il volto che si trasfigurava in una folle espressione di ferocia. Ora invece tutte le sue membra erano gonfie di quella forza occulta che solo la maledizione poteva dare. Il suo aspetto era selvaggio, animalesco, segno che la Bestia era riemersa nonostante la pozione.

Come la prima volta in cui l'aveva vista in azione, Lonerin rimase impietrito. Smise persino di rimuovere le pietre, e restò lì impalato a osservare, incapace di muoversi.

Dubhe aveva il volto contratto in una orribile smorfia, ed era china sul corpo di Rekla, con le mani strette convulsamente sulla sua gola. Lonerin riusciva a vedere i piedi della donna che si agitavano alla cieca, ma ogni istante che passava i movimenti erano sempre più deboli e lenti. La sua bocca era spalancata, per trovare l'aria e dire parole mute che nessuno avrebbe più sentito.

«Fermati!»

L'urlo dietro di lui lo fece trasalire. Filla cercava disperatamente di divincolarsi dalla magia che l'aveva legato. Guardava la scena con disperazione, gli occhi colmi di una preoccupazione folle.

I piedi di Rekla smisero di muoversi, un suono orribile - di ossa frantumate - riempì il silenzio innaturale che era seguito all'urlo di Filla. Dubhe non lasciò la presa, si limitò a voltarsi verso di loro, e i suoi occhi brillavano di una luce terribile. Lonerin raggelò. Non era lei. Non poteva essere lei. Il suo sguardo, il ghigno sulle sue labbra, il volto sporco di sangue.

«Mia signora!» gridò Filla completamente fuori di sé. Sebbene stremato, aveva già liberato un braccio, e si trascinava disperato verso la breccia nella frana.

«Resistete, mia signora, resistete!»

Sembrava impazzito.

La maledizione l'ha divorata, pensò Lonerin con un senso crescente d'orrore.

Non fece in tempo a finire il pensiero, che con un balzo inumano Dubhe attraversò la breccia che lui stesso aveva aperto e si gettò su Filla con foga.

La vide mentre lo dilaniava con quelle mani che ormai erano armi vere e proprie, le stesse mani che avevano accarezzato lui pochi giorni prima. Mai come in quel momento Lonerin si sentì inchiodato dal terrore. Non riuscì a fare altro che stare a guardare. Per un istante incrociò lo sguardo di Filla. Non era terrorizzato, né stravolto dal dolore. Guardava semplicemente al di là della frana quel fantoccio nero che giaceva a terra, con un'espressione di infinita tristezza.

«Lascialo andare!» Le parole gli vennero alle labbra spontanee, anche se ne comprendeva tutta la futilità.

Devo liberarla, devo!

Si gettò su di lei, sulle sue spalle improvvisamente così muscolose. La sua forza era impressionante, e con una scrollata lo scagliò contro la parete rocciosa. Lonerin accusò il colpo e sentì il fiato mancargli. Quando sollevò gli occhi, Dubhe era davanti a lui, assetata di sangue, glielo leggeva negli occhi.

«Torna in te, ti prego!»

Lei era immobile, lo guardava con piglio feroce, ma non lo attaccava, quasi confusa.

Lonerin pensò a un'unica soluzione. Gridò la parola lithos con tutto il fiato che aveva in corpo. Dubhe si irrigidì immediatamente. Lui si concesse un istante appena per riprendere fiato, quindi frugò spasmodicamente il tascapane che era lì in un angolo, gettato a terra durante il combattimento. Quando le sue dita sfiorarono il freddo del vetro, sentì che non tutto era perduto, che potevano ancora salvarsi.

Lei c'è, lì sotto, e basterà un sorso di pozione perché tutto torni come prima. È stato un terribile incidente, niente di più. Dubhe non è perduta, non è perduta!

Corse verso di lei. Appena percettibile, Filla, a terra, piangeva sommessamente.

«Mia signora... mia signora... Rekla...» mormorò in un soffio, lo sguardo sempre volto al di là della frana, al corpo senza vita. Poi il silenzio.

Lonerin aprì le labbra di Dubhe a forza, quindi le versò in gola tutta la pozione dell'ampolla. Vide le membra di lei sciogliersi lentamente dall'incantesimo, la sentì accasciarsi tra le sue braccia, debole e stanca. Indagò il suo volto con ansia, ma non vide affiorare la Dubhe che conosceva. Gli occhi erano ancora iniettati di sangue, la sua espressione ancora feroce.

Lei c'è, la maledizione non l'ha divorata! si ripeté con disperazione, ma non riusciva a crederci. Il dolore lo colpì come un pugno.

«Dubhe... Dubhe...»

L'appoggiò a terra, sostenendole la testa. Lei chiuse gli occhi, il pallore del volto era indescrivibile. Passò qualche istante, poi sotto le palpebre qualcosa si mosse. Quando si riprese, le sue pupille erano tornate il pozzo nero che Lonerin amava così tanto. I tratti del suo volto si distesero in una smorfia di semplice dolore. La maledizione era di nuovo sotto controllo.

«Grazie, grazie...» mormorò Lonerin, incredulo di quel regalo. La tenne stretta a sé, dondolandola tra le braccia.

«Va tutto bene, Dubhe, va tutto bene. Ti ho dato la pozione, ora starai meglio.»

Lei lo guardò e mormorò il suo nome. Poi perse conoscenza.

Terza parte

Li vidi salire entrambi su Oarf, prima Nihal, poi Sennar. C'eravamo solo io e Soana, così avevano voluto. È una scelta che comprendo, e che credo tutti dovremmo accettare. Ci salutammo brevemente, un abbraccio appena e qualche parola. Quel che dovevamo dirci già ce l'eravamo detto nelle sere precedenti. Poi Oarf aprì le sue grandi ali, le batté un paio di volte a vuoto nell'aria sottile del mattino. Quindi semplicemente spiccò il volo, e io e Soana lo vedemmo diventare sempre più piccolo, mentre imboccava la via del Saar.

Sono andati via, è un fatto. E non torneranno. Sono andati nelle Terre Ignot.

DALLA DEPOSIZIONE DI IDO
AL CONSIGLIO IN SEDUTA PLENARIA

CIRCA LA SCOMPARSA
DEL CAVALIERE DI DRAGO NIHAL
E DEL CONSIGLIERE SENNAR

20

Salvataggio

Lonerin rimase solo, l'ampolla vuota in una mano, l'altra a sorreggere la testa di Dubhe. Dopo tutto quel fracasso, il silenzio della piana era assordante.

Si guardò intorno attonito. Al di là della frana c'era il corpo di Rekla, poco più di un fagotto nero su uno specchio di sangue. Dall'altra parte, in posizione quasi speculare a quella della Guardia dei Veleni, c'era Filla. Anche lui abbandonato a terra in una posizione scomposta.

Lonerin indugiò per un istante sul suo volto, gli occhi aperti e colmi di dolore volti verso la donna che amava. L'ultima cosa che aveva visto, il suo ultimo pensiero. L'odio che aveva provato per quell'uomo evaporò completamente, dissolvendosi in una pietà che lo devastava. Perché tutto quel dolore? Per chi? Per Thenaar?

Abbassò gli occhi su Dubhe, che giaceva tra le sue braccia. Era pallidissima. Neppure stavolta l'aveva salvata. Nonostante il suo amore e la sua dedizione, la maledizione stava per inghiottirla per sempre. Lonerin era stanco, non aveva la forza per continuare. Era troppo. Strinse Dubhe a sé, e sentì il debole battito del suo cuore. Avrebbe voluto piangere.

C'è bisogno del tuo aiuto, idiota, avanti!

Tornò in sé. Cercò di analizzare la situazione, di valutare le condizioni fisiche di Dubhe. Ma fu difficile: era divorato dall'angoscia e dalla preoccupazione, e solamente con un grande sforzo riuscì a mantenersi lucido.

Dubhe aveva un grande taglio al petto, e una lama le aveva trafitto da parte a parte una mano. Aveva graffi ed ecchimosi un po' ovunque, il respiro era flebile, il pallore sconcertante. Se non prendeva in fretta una decisione, stavolta rischiava davvero di perderla.

Lucido, Lonerin, devi restare lucido!

Nausea. Sentì un conato salirgli alla gola, assieme al sapore salato delle lacrime. Avrebbe voluto urlare fino a consumarsi, e chiedere aiuto al cielo. Ma era desolatamente solo.

Con mano tremante sfiorò le ferite di Dubhe: non erano molto gravi in realtà, ma aveva già perso fin troppo sangue. Bisognava fermare l'emorra-

gia, solo che non aveva mai visto una persona ridotta in quello stato, ed era completamente impreparato ad affrontare una situazione del genere.

Sentiva il cuore battere all'impazzata e le orecchie ronzargli. Una voce dentro di lui non faceva che gridare terrorizzata.

Depose lentamente la testa di Dubhe a terra, quindi si prese il capo fra le mani e si abbandonò a un tremito convulso. I pensieri si aggrovigliavano impazziti attorno a immagini di morte e desolazione, e una in particolare spiccava sulle altre. Era un corpo bianco, avvolto in una lunga casacca candida. Un'ampia macchia rossa all'altezza del petto, e i capelli neri sparsi sulla fronte e sulle spalle. Sua madre nella fossa comune.

Dubhe era come lei. Una era la donna che non era riuscito a proteggere e l'altra quella che a tutti i costi voleva salvare. Era come se condividesse-ro lo stesso destino, e lo stesso posto nel suo cuore. Urlò disperato.

Calmo, calmo! si impose, e cercò di ragionare.

Si strappò una parte della tunica, la intinse nell'acqua che aveva nella borraccia e iniziò a lavare le ferite a una a una. Erano troppe, e il sangue confondeva tutto. Non riusciva a capire che movimenti fare. E infatti esaurì la riserva d'acqua prima di averle lavate tutte.

Siamo perduti... non ce la faremo.

Cercava di scacciare quei pensieri ai margini della coscienza, ma non ci riusciva.

Strappò quel che restava della tunica e ne ricavò delle strisce. Non erano sufficienti, e per di più erano corte. Per cui prese il mantello e lo fece a pezzi, un'operazione complessa per il suo stato fisico. Si mise a gridare per la rabbia e lo sforzo.

Lasciò perdere i tagli più superficiali e si dedicò solo a quelli più profondi, partendo dalla mano ferita. La strinse con tutta la forza che gli era rimasta, e il sangue gli invischiò le dita. Sentì un nuovo conato di vomito, però si trattenne. Gridò la formula di guarigione, ma capì che non ce l'avrebbe fatta. L'energia scorreva dalle sue mani in un flusso misero e interrotto. Troppo poco.

Ci sei già passato. È come nel deserto, avanti, concentrati!

Non era come quella volta, invece. Lui era sfinito e Dubhe stava anche peggio. Non c'era nessuno che potesse aiutarli. Erano soli e sperduti in un luogo che non conoscevano.

Strinse le bende il più possibile, poi passò agli altri tagli. Su ciascuno tentava di usare la magia per qualche secondo, ma era troppo stanco per riuscire a guarirli. La vista pian piano si appannò, e le sue mani presero a

tremare. Nella mente, l'immagine indelebile della fossa comune continuava a tormentarlo.

Stavolta sarà diverso! La Gilda non si prenderà anche lei!

Quando ebbe finito era spossato. Ora doveva prendere in braccio Dubhe e incamminarsi per trovare aiuto. Provò una volta, ma le gambe cedettero sotto il peso. Al terzo tentativo riuscì a issarsela sulle spalle, anche se l'equilibrio restava precario.

Non aveva idea di dove dirigersi, però la cosa più logica era andare avanti. Pensò a Sennar, sperò che fosse vicino, ma in quella situazione tutto gli sembrò per un attimo assurdo. Solo allora si accorse di non avere meta.

Era stato sconfitto. Era stato sopraffatto dalla Gilda. Era stato inutile soffocare l'odio e rendersi più forti, unirsi alla resistenza e cercare di combattere. Il Dio Nero era più potente e divorava tutti i suoi affetti.

Cadde su un ginocchio, avrebbe voluto mollare. Le lacrime gli impastavano la bocca e la vista, tutto intorno a lui era indistinto e confuso.

Ma in quel momento ebbe la sensazione di non essere solo. Sbarrò gli occhi: forme tondeggianti ai lati del camminamento erano uscite da dietro le rocce e si dirigevano verso di lui. Avevano assistito allo scontro, chiamate dall'urlo del Dio Drago, ma non avevano osato intervenire. Ora, di fronte all'uomo che piangeva, non avevano più paura e venivano allo scoperto.

Lonerin era sfinito, aveva fatto soltanto pochi passi, ma non era in grado di rialzarsi. Si lasciò cadere a terra, e Dubhe gli si appoggiò alla schiena con un tonfo. Imprecò contro il cielo; poi, sollevando gli occhi, vide bene uno di quegli esseri. Era la creatura più bizzarra che gli fosse mai capitato di incontrare, ma in quell'istante non stette a chiedersi chi fosse o cosa volesse. Pensò soltanto che non era solo, e che forse qualcuno li avrebbe aiutati.

Era un essere della grandezza di uno gnomo, ma più snello e slanciato. Portava i capelli e la barba lunghi e decorati, ma con gingilli che non aveva mai visto nel Mondo Emerso. Da sotto la capigliatura folta e irsuta, di un colore scuro a metà tra il nero e il blu, comparivano due orecchie appuntite.

«Sta male!» urlò Lonerin. «Aiutateci!»

Lo gnomo aveva una lancia in mano e una lunga spada attaccata alla cintura. Non portava la casacca, ma solo pantaloni di pelle. Rimase immobile a guardarlo.

Lonerin indicò Dubhe. «Male! Aiutateci!»

Ne spuntarono altri, le lance stavolta puntate contro di lui. I loro volti però non erano ostili. Erano quattro o cinque, abbigliati nello stesso modo.

Lonerin provò ad alzarsi, ma riuscì soltanto a strisciare dolorosamente sulle ginocchia.

«Vi prego, aiutateci!» urlò, e quelli arretrarono di qualche passo.

Si guardarono confabulando e indicando ripetutamente tanto lui che Dubhe tra le sue braccia.

Uno di loro gli si avvicinò. «Araktar mel shirova?»

Lonerin rimase confuso. Quello strano borbottio gli fece venire in mente qualcosa, ma non riusciva a ricordare. Era troppo stravolto e stanco per mettersi a pensare. La sua voce si ridusse a un sussurro: «Aiuto...»

Lo gnomo lo guardò accorato, quindi fece cenno ai suoi. Due scomparvero di corsa, mentre gli altri lo aiutarono a deporre delicatamente Dubhe al suolo. Lonerin era confuso.

«Aiuto» mormorò quello che gli era andato vicino.

Lonerin tirò un respiro di sollievo. «Sì, sì, aiuto, aiuto...» disse, e rise istericamente. Era salvo!

Si gettò accanto a Dubhe, accarezzandole i capelli.

«Siamo salvi... Adesso ti cureranno, ne sono certo... Siamo salvi.»

Non riusciva a staccarle gli occhi di dosso, mentre le teneva stretta una mano. Si sentiva così infinitamente leggero, così dannatamente felice e sollevato e... prossimo a cedere. Non aveva più energie, e gli occhi gli si chiudevano.

Lo gnomo lo stette a guardare mentre si chinava su Dubhe. La sua espressione era indecifrabile. Quando lo vide più calmo, gli chiese: «Di là?» indicando col dito verso l'orizzonte della gola da cui erano partiti.

«Non capisco...» rispose Lonerin, ed era vero.

L'altro sembrò pensarci a lungo, come per cercare di riportare alla memoria qualcosa di importante. «Erakhtar Yuro... terre... di là... fiume...»

Lonerin dovette concentrarsi un po', ma infine capì. Annuì vigorosamente. «Sì, dal Mondo Emerso, sia io che la ragazza!»

Lo gnomo sorrise annuendo di rimando. «Ghar, ghar... Mondo Emerso... Erakhtar Yuro.»

Lonerin si ricordò di averla studiata quella lingua, come aveva fatto a non riconoscerla? Era elfico, o qualcosa di molto simile.

Lo strano individuo lo guardò sorridendo. «Poco parlo barbaro, poco.»

Lonerin non stette a chiedersi come fosse possibile quel miracolo. Non importava sapere chi fossero quegli esseri, da dove erano arrivati. Erano i loro salvatori, tanto bastava.

In quel mentre, i due mandati in avanscoperta tornarono con una nutrita scorta di compagni. Erano tutti vestiti più o meno nella stessa maniera e con loro portavano un animale legato alla catena. Sembrava un cucciolo di drago, viste le proporzioni, ma non aveva ali. Dalla bocca partivano dei finimenti che passavano sulla schiena e trascinavano una barella. Vi deposero Dubhe, sebbene una parte della gambe uscisse fuori. Ovviamente era un mezzo di trasporto adeguato alle dimensioni di quegli gnomi, non degli esseri umani.

La creatura davanti a lui gli fece cenno di alzarsi.

Lonerin riuscì a malapena a mettersi in piedi. Le gambe lo reggevano a stento, eppure si affiancò a Dubhe, continuando a tenerle la mano. Non voleva lasciarla. Con fatica si mise a camminare dietro i suoi salvatori.

C'era il Maestro, con lei. Le teneva una mano, le accarezzava la fronte. Le mormorava parole di conforto.

"Sono contenta che tu sia tornato..." gli disse guardandolo in faccia.

Ora che ne vedeva di nuovo i lineamenti, si rendeva conto di quanto disperatamente le fossero mancati.

"Non sono qui per restare, e lo sai."

"Allora resterò io."

Il Maestro sospirò, fissandola con affetto. "Non credi sia tempo di dimenticare e ricominciare daccapo?"

Lei gli strinse con forza la mano. "Non desidero altro che te."

"Ma io sono andato via, e non ha senso che tu continui a cercarmi." La guardò intensamente, in quel modo che lei adorava, e aggiunse: "Lui non è me."

Dubhe avrebbe voluto piangere. "Lo so" rispose con un filo di voce.

Poi il buio in cui erano immersi si dissolse in una nuvola di luce accecante, portando via il Maestro.

"Non mi lasciare!" avrebbe voluto gridare Dubhe, ma la gola le bruciava terribilmente e non ci riuscì.

I suoi occhi si aprirono di scatto e un bianco abbacinante la stordì. Sentì il peso del proprio corpo abbandonato in un morbido letto, e un dolore sordo e diffuso, che qua e là si concentrava in stilette acute. Si accorse

che due palmi buoni delle sue gambe uscivano fuori dal materasso di foglie secche.

Batté le palpebre, e la luce cominciò a dissolversi, coagulando in forme più definite. Una finestra, un tetto verdastro, una cassapanca. Infine un volto noto.

«Tutto bene?» disse Lonerin proteso verso di lei.

Dubhe lo guardò per qualche istante in silenzio. Emaciato, pallido e stanco. Sentì un profondo affetto per quel volto, ma nient'altro. Chiuse gli occhi con dolore.

«Hai svariate ferite, per quello ti senti così male.»

Dubhe riaprì gli occhi, sforzandosi di sorridere. I ricordi però stavano affiorando a uno a uno, dolorosi e intollerabili. Immagini che voleva scacciare, ma che ancora una volta erano impresse indelebili nella sua mente. Da ultimo, quella di Filla che si dibatteva disperato fra le sue mani, e quel nome che ripeteva ossessivamente, così colmo d'amore e di disperazione: Rekla.

«Siamo salvi, come vedi» disse Lonerin, interrompendo il flusso dei suoi pensieri.

Dubhe si riscosse, guardandolo. Dietro di lui intravide uno scorcio dell'ambiente in cui si trovavano. Era una capanna con le pareti e il tetto di foglie secche e legno. Era un ambiente strano, dal soffitto insolitamente basso, ai cui piedi si apriva una grossa finestra con vista su un intrico di alberi schiacciati dal rosso del tramonto su un cielo sereno. Il letto era piuttosto corto, adeguato a uno gnomo, con accanto una sedia e una cassapanca finemente lavorata con fregi che le riportavano alla mente qualcosa di noto.

«Ti starai chiedendo dove siamo, immagino» sorrise Lonerin.

Dubhe annuì.

«I nostri salvatori sono gnomi. Gnomi particolari, con le orecchie a punta e i capelli blu.»

La sua faccia era compiaciuta e velata di entusiasmo. Era tranquillo, a differenza di lei. Perché lui era salvo per davvero. Lei, invece, era ancora preda dei propri incubi, intrappolata tra le maglie della Bestia. Un'ulteriore differenza tra loro due, una delle tante.

«Sono un incrocio tra gli gnomi e gli Elfi, che a quanto pare vivono a svariate miglia da qui, sulla costa.»

Stavolta il cuore di Dubhe restò insensibile al sentir nominare gli Elfi, il popolo perduto e mitico che aveva colorato le sue fantasticherie di bambina.

«Parlano elfico, si chiamano Huyé, un nome dispregiativo che credo abbiano dato loro gli Elfi. Vuol dire "piccoli", "nanetti".»

«Sono loro che ci hanno salvati?» chiese Dubhe con voce stanca.

Non era davvero interessata a conoscere la storia, ma chiacchierare la aiutava ad allontanare le immagini di morte che le riempivano la testa.

«Sono spuntati fuori esattamente quando pensavo che fossimo perduti. Tu eri piena di sangue, e io completamente sfinito dalla magia... Ho creduto che saremmo morti, che tu saresti morta, e questo era peggio di tutto.»

Dubhe non riuscì a sentirsi scaldata da quella specie di dichiarazione d'amore. Ormai aveva smesso di credere a un futuro con Lonerin. Le tornò alla mente il sogno con cui si era svegliata, e il Maestro che le parlava. Era vero. Lonerin non era Sarnek, e mai lo sarebbe stato. Lei non cercava altro in lui che quello, il suo antico Maestro.

Lonerin si dilungò a narrare della breve conversazione in elfico che aveva avuto con gli Huyé, e poi sul loro arrivo in quel villaggio, e su quanto tempo lei fosse rimasta incosciente. Era contento, entusiasta di aver incontrato un nuovo popolo, la sua anima da esploratore era galvanizzata. Dubhe, invece, si sentiva distante da tutto questo, come se appartenesse a un mondo diverso e a lei precluso. Lentamente iniziò a estraniarsi. La voce di Lonerin le giungeva sempre più rarefatta. Stava sprofondando nel suo inferno personale.

«Mi ascolti?»

Dubhe lo guardò. «Sì...»

«Ti dicevo delle ferite. Nessuna è davvero grave, e questo popolo è molto versato per l'arte sacerdotale. Ti rimetterai in fretta.»

Dubhe abbozzò un sorriso.

Lonerin restò in silenzio, guardandola a lungo.

«Non ti devi tormentare. Non eri in te» disse a un tratto.

Facile a dirsi, pensò Dubhe. Ma come spiegargli che questo contava poco? Come dirgli che ogni volta che affiorava la Bestia, qualcosa in lei si rompeva? Come fargli capire che quella maledizione era parte di lei?

«L'ho lasciata libera» mormorò, distogliendo lo sguardo.

«Era l'unica via» commentò lui con convinzione.

«Però ho di nuovo compiuto una strage.»

Dubhe piantò i suoi occhi in quelli di Lonerin, e vide che non poteva capire. Chi non aveva mai ucciso non poteva, c'era sempre un velo tra lei e il mondo dei normali, di coloro che non avevano assaggiato il sangue.

Lonerin sospirò. «Non sei l'unica ad aver fatto cose terribili.»

Dubhe rimase interdetta. Ricordava con chiarezza di aver ucciso Filla con le proprie mani.

«Stavo per ucciderlo io, quell'Assassino.»

Lei continuava a fissarlo perplessa. «Stava cercando di ammazzarti, non ci sarebbe stato nulla di male...»

«Ho usato una magia proibita.» Lonerin si fermò, quasi vergognandosi. Ma quando vide che Dubhe non capiva, continuò: «La magia si basa sull'equilibrio e lo sfruttamento delle forze naturali. Il mago non fa mai nulla contro natura: si limita a piegare le leggi naturali al proprio volere, in modo che lo assecondino. Per questo ci sono cose che non si possono fare. Ferire con la magia, ad esempio, o uccidere. Sono azioni che sovvertono la natura, la sconvolgono. È la magia proibita, la magia in cui eccelleva il Tiranno. Chi pratica un incantesimo proibito mette in gioco la propria anima, la vende al male per avere la forza necessaria per compiere l'incantesimo che desidera. Non è una magia che si possa fare impunemente: è una magia che ti corrode da dentro, che ti spinge alla scelleratezza, che ti distrugge.»

Dubhe riconobbe immediatamente i tratti della sua maledizione. Il suo sigillo di certo era una magia del genere.

«Ne ho usata una contro l'uomo che era con Recla. E non perché mi stava attaccando o mi voleva uccidere. So come rendere innocuo un nemico senza per forza farlo fuori.» Deglutì. «L'ho fatto perché era un Assassino. Non c'era altra ragione.»

Dubhe pensò a quando Lonerin era precipitato nel dirupo, giorni prima, allo sguardo d'odio che aveva letto nei suoi occhi, così insolito per lui e così bruciante.

«Perché li odi?» chiese.

«Avevo otto anni e mi ammalai di febbre rossa.»

Dubhe la conosceva. Del resto, era stata uno dei flagelli del Mondo Emerso per secoli. Colpiva principalmente i bambini, e si manifestava con febbri emorragiche inarrestabili. Si finiva quasi sempre morti dissanguati. Tutti nel Mondo Emerso ne erano terrorizzati.

«Mia madre era sola, mio padre l'aveva lasciata prima che nascessi, lei non aveva che me. Allora andò dal Dio Nero, Thenaar, e si offrì come Postulante.»

Lonerin si passò una mano sulla faccia.

Riprese: «Io guarii, ma mia madre non tornò più. La andammo persino a cercare nel tempio, con la vicina cui mi aveva affidato, ma di lei non c'era traccia. Solo qualche mese dopo venni a sapere cosa le era successo. C'era un campo, vicino a dove giocavo... pieno di ossa... lo scoprimmo con i miei amici... ci andammo... e lei... era lì.»

Dubhe immaginò la scena. Rabbrividì. Tacque. Non c'era nulla che potesse dire, lo sapeva.

«La portammo via e la seppellimmo. Io fui affidato a un mio zio. Per qualche anno pensai di vendicarmi in ogni modo. Avrei annientato la Gilda, avrei ammazzato tutti quei porci a costo della vita. Poi conobbi il maestro Folwar, che mi disse che c'era un'altra strada. Il rancore non mi avrebbe portato da nessuna parte. Dovevo invece farlo fiorire e trasformarlo in forza. Per questo iniziai a studiare la magia, per dare uno scopo a tutto il mio dolore e al mio odio. Per questo mi sono fatto mandare nella Casa come infiltrato, per questo ho continuato con la missione.»

Dubhe abbassò lo sguardo. Lo vedeva in una nuova veste che non gli conosceva.

«Gli ho carbonizzato una mano. E ho gioito nel farlo. E sebbene avessi capito che lottava perché amava Rekla, ho desiderato che morisse. Ma mi sono trattenuto.»

Già. La differenza tra loro due. Lui aveva ancora scelta, poteva ancora fermarsi davanti all'abisso. Lei no. Lei veniva ogni volta trascinata oltre.

«Ho sbagliato anch'io. Ho ceduto anch'io. Non devi sentirti in colpa.»

Dubhe sorrise amaramente. «Vuoi davvero paragonare il tuo attimo di debolezza con lo scempio che ho compiuto io alla rupe?»

«Non eri in te, e non avevi altra scelta. Credi davvero che sarebbe stato meglio lasciare che Rekla ti uccidesse? Cosa ne avresti guadagnato?»

Dubhe abbassò lo sguardo. Non lo sapeva, ma qualsiasi cosa era meglio del dolore che provava ora, dell'orrore per se stessa.

«È la maledizione, quel dannato sigillo. È quello che ti divora e che ti fa sentire così. Non sei tu, capisci?» Lonerin le prese una mano con forza, gliela strinse e la guardò a lungo negli occhi, con intensità.

«Tu non hai mai ucciso, non puoi capire... Non è perché lo fai, Lonerin. Non conta se avevi ragione quando prendesti quella vita; non conta se fu

un incidente o cosa. Conta che l'hai fatto. E nulla è più come prima. La morte ti entra nelle vene, e ti intossica. Il mio Maestro... è per questo che è morto. E la Bestia... non è fuori di me, è dentro di me.»

Lonerin scosse la testa con vigore. «No, ti sbagli completamente. Tu non sei un'assassina e non lo sei mai stata. Sono state le circostanze, e ora la maledizione, a ridurti così. Ma tu, tu non hai nulla a che fare con la morte.»

Il suo sguardo era intenso e sincero. Lui ci credeva, o almeno voleva crederci. Dubhe sentì una fitta di dolore.

Se davvero mi amasse, capirebbe. E se davvero io lo amassi, questo sguardo mi basterebbe.

Ma non le bastava. Era sola. Sola col suo orrore. E sebbene lui avesse visto, non aveva capito. Non amava tutto ciò che lei era, non amava le sue mani sporche di sangue. Amava la sua immagine, la sua fragilità e la sua debolezza. E lei? Lei amava ciò che in lui le ricordava il Maestro, amava il suo mondo in cui era possibile decidere, la sua sicurezza.

«Ti ho giurato che ti avrei salvata e lo farò. Ti libererò dalla maledizione, non mi fermerò davanti a nulla, e non dovrai mai più compiere una cosa così terribile. Con mia madre non ci sono riuscito, ma con te sarò diverso. Quando eliminerò la maledizione, vedrai, sarai finalmente libera.»

Come suonava falso! Se anche fosse riuscito a liberarla dalla maledizione, non poteva salvarla. Perché la sua gabbia non era solo il sigillo. La sua prigioniera era più estesa, e lui non l'aveva mai vista.

Eppure Dubhe sorrise. Gli strinse la mano. Quel suo tentare di amarla la commuoveva in ogni caso. «Grazie» mormorò, con la voce che sapeva di pianto.

Lui le cercò le labbra per un lungo bacio, e lei seppe che sarebbe stato l'ultimo.

21

Un antico debito

Dohor entrò nel tempio con passo marziale. Yeshol era già lì ad attenderlo, inginocchiato al banco davanti alla statua di Thenaar. Stava pregando, e Dohor poteva sentire la sua voce cantilenante fin dalla porta. Fece un smorfia. Non era mai stato religioso. Sua moglie si era spesso aggrappata alla fede, soprattutto poco prima di morire, quando ormai la malattia l'ave-

va divorata. Lui no. Vedeva la religione come un mero strumento di potere, e per questo provava pietà per chi invece ci credeva davvero.

"Gli dei esistono, Dohor, e dovrai fare i conti con loro, alla fine" gli aveva detto una volta sua moglie. Lui per tutta risposta le aveva riso in faccia: dal suo punto di vista, quelle erano solo stupide superstizioni.

«Ebbene?» disse con voce stentorea quando raggiunse la schiena di Yeshol.

Vide le spalle del vecchio raddrizzarsi per un istante, poi udì di nuovo la sua preghiera. Non finiva mai di stupirsi dell'impertinenza di quell'uomo nei suoi riguardi. Del resto, era per quella sua indipendenza che lo apprezzava tanto.

Quando ebbe finito, Yeshol si alzò. Si inchinò davanti a lui abbassando il capo. «Stavo pregando.»

Una giustificazione che sorprese Dohor per la sua inaudita semplicità e sfrontatezza. Decise che non era il caso di far valere la propria autorità. «Già, tu ubbidisci a un signore più in alto di me, giusto?» disse con fare canzonatorio.

Yeshol si limitò a sorridere enigmatico, poi si fece serio. «Vi ho fatto chiamare perché ho una notizia gravissima da darvi.»

Dohor non badò molto al preambolo. Per Yeshol tutte le notizie che gli riferiva erano di una straordinaria importanza. «Allora?» lo incalzò già spazientito.

«Un nemico ha sottratto dalle mani di uno dei miei migliori Vittoriosi il ragazzino di cui avevamo bisogno.»

Come sospettavo, una notizia ininfluyente, pensò il re.

«Sono problemi tuoi» rispose. «Cose del genere le devi risolvere da solo, lo sai. Ti ho aiutato fin troppo, e ti rammento che per colpa tua ho già perso un drago e un cavaliere.»

«Il nemico è Ido.»

Quelle parole fecero cadere un pesante silenzio in tutto il tempio. Dohor sentì il cuore fermarsi. Erano almeno tre anni che non udiva più quel nome, e francamente sperava di non udirlo mai più.

«Impossibile» disse, cercando di dare un'inflessione naturale al proprio tono di voce. «Tre anni fa furono trovati dei resti carbonizzati nella Terra del Sole, di certo si trattava del suo drago. Ido è morto.»

«Uno gnomo senza un occhio, con una lunga cicatrice bianca che gli attraversa tutta la parte sinistra del volto. Ha ucciso uno dei miei Vittoriosi, ha lasciato l'altro tramortito al confine tra la Grande Terra e la Terra del

Fuoco. È stato lui a descrivermelo in questi termini, aggiungendo che è un individuo anziano, ma molto esperto nell'arte del combattimento.»

Le mani di Dohor ebbero un tremito che non riuscì a nascondere. «Dov'è?» La voce era colma di ira trattenuta.

Yeshol scosse la testa. «Non lo sappiamo con esattezza. Probabilmente ancora nella Terra del Fuoco, a leccarsi le ferite da qualche parte. Non era messo bene, così mi ha detto il mio uomo.»

Quelle parole risvegliarono in Dohor antichi e fastidiosi ricordi. La resistenza nell'acquedotto della Terra del Fuoco, le continue incursioni da parte di Ido contro i suoi uomini, la lunga guerra e l'ultima battaglia combattuta nei canali sotterranei. Aveva perso un migliaio di uomini là sotto, e tutto per stanare un centinaio di ribelli.

«L'acquedotto» disse in un soffio.

«È quel che crediamo. Pare non sia del tutto allagato.»

Dohor questo non lo sapeva. Quando aveva chiesto di aprire le cateratte, aveva contato semplicemente sulla potenza dell'acqua. Ma non era bastato.

«Ci penserò io» disse in tono sbrigativo, mentre si alzava.

«Non ne dubitavo» sorrise Yeshol. «Appena Sherva mi ha comunicato il nome del nemico, ero certo che avreste voluto risolvere la cosa con i vostri uomini.»

Dohor annuì seccamente. «Consideralo morto. Ti porterò il ragazzino a breve.»

Yeshol si inchinò. «Confido in voi. Il mio futuro è nelle vostre mani.»

Quando Learco entrò nella stanza, trovò suo padre Dohor già seduto sul trono ad attenderlo. Non appena tornato, lo aveva mandato a chiamare. Learco lo aveva visto passare con indosso il mantello nero che metteva solo quando partiva per i viaggi più importanti. Non sapeva quali fossero le sue intenzioni, ma di sicuro si trattava di una faccenda seria. Quando aveva saputo di essere stato convocato, aveva indugiato qualche minuto, contemplandosi il viso nello specchio della sua stanza.

Non c'era nulla da fare, assomigliava a suo padre in un modo impressionante. Stessi capelli, così biondi da sembrare bianchi, e stesso sguardo. Solo il colore verde degli occhi lo aveva preso da sua madre, Sulana. Troppo poco per marcare la differenza tra lui e il genitore. Tra qualche anno avrebbe ereditato il regno e avrebbe dovuto continuare a combattere per un sogno che non gli apparteneva. Fosse stato per lui, avrebbe rinun-

ciato a perpetrare quelle stragi, ma non poteva, quello era il suo ineluttabile destino.

Si avvicinò al trono con passo marziale. In fondo era un sottoposto, nient'altro che un messaggero di morte di suo padre. Quando gli fu appresso, si inginocchiò. Tra loro era sempre stato così, i rapporti erano freddi e formali. Mai una parola d'affetto o un abbraccio. Ora che ci pensava, l'ultima volta che si erano toccati risaliva alla sua infanzia, quando a Makrat, di fronte a una folla in festa, il re lo aveva preso tra le braccia e lo aveva mostrato esultante al popolo. Poi, più nulla.

«Alzati.»

Learco ubbidì, ma tenne lo sguardo basso. Non amava guardarlo.

«Ho una missione per te. E solleva quegli occhi quando ti parlo, sei l'erede al trono, non un popolano qualsiasi.»

Learco lo fece contro voglia, da tempo trovava insopportabile la faccia di suo padre. Era come guardarsi allo specchio, e non tollerava l'idea di essere simile a lui. Il suo volto da conquistatore, dietro il quale si celava la colpa per un'infinità di lutti e guerre, lo irritava.

Il re sostenne il suo sguardo con freddezza. «Continui ad avere un'aria da cane bastonato che non ti si addice.»

«Sono stanco, padre, nulla più» mentì il ragazzo.

Dohor non ci credette. In ogni caso, a Learco non interessava. Nulla di ciò che faceva incontrava mai la soddisfazione del padre. Era sempre al di sotto delle sue aspettative, non faceva che deluderlo.

«Ido non è morto, è sopravvissuto e attualmente sta intralciando i nostri piani.»

Learco si irrigidì.

«Ha con sé un ragazzino che vale tanto oro quanto pesa. Lo sta portando nella Terra dell'Acqua, e da lì troverà probabilmente il modo di farlo sparire. La missione che ti affido è semplicissima: trova e uccidi quel maledetto gnomo, prendi il ragazzino e portamelo.»

Learco strinse i pugni. Non era una missione che avesse voglia di compiere, come tutte quelle che gli affidava il padre. Per alcuni anni era stato contento di servirlo, e sperava di riuscire prima o poi a impressionarlo con le proprie imprese e doti guerriere. Poi aveva capito su cosa era fondato il suo potere, e si era contemporaneamente accorto di essere del tutto incapace di soddisfare le sue richieste. Da allora ogni missione non era altro che un ennesimo motivo di umiliazione e dolore. Ma c'era qualcos'altro. Dohor lo notò.

«Hai qualcosa da dirmi, figlio?»

«Tutt'altro, esaudire i vostri ordini, padre, è un piacere.»

Learco tornò a fissare il pavimento.

«Hai capito perché mando te?»

Il ragazzo sollevò gli occhi verso di lui. Dal trono rialzato, Dohor sembrava dominarlo con la sua corporatura imponente.

«Credo di sì.»

«È stato indegno il modo in cui ti sei lasciato sfuggire Ido nella Terra del Fuoco, una macchia che in un futuro re non si può in alcun modo tollerare. Mi aspetto che tu dia al mio peggior nemico ciò che si merita, è chiaro? Voglio la sua testa servita su un piatto d'argento. Da te non mi aspetto nulla di meno di questo.»

Learco abbassò il capo in segno di approvazione. Non c'era modo di discutere gli ordini di suo padre, anche se nella maggioranza dei casi non li condivideva.

«Le spie sanno dove si trova?»

«Ha quasi ucciso un uomo nella Grande Terra, non lontano dal confine con la Terra del Fuoco. Sembra che fosse ferito. È plausibile che prenda la via più corta e diretta per raggiungere la Terra dell'Acqua. Il momento migliore per catturarlo sarà durante la traversata del deserto. Lì sarà completamente allo scoperto, non avrà alcuna possibilità di trovare un riparo per nascondersi.»

«Certo» rispose Learco con voce neutrale.

«Prenderai Xaron.»

Learco annuì. Almeno avrebbe volato. «Se è tutto...»

«Non mi deludere.» Lo sguardo del re si fece penetrante e cattivo. «Finora mi hai dato infinite ragioni di disconoscerti, ma purtroppo sei il mio unico erede. Non mi costringere a fare quello che non voglio.»

Learco si inchinò profondamente, il cuore che gli martellava nel petto. Poi si alzò e lasciò la sala.

Era confuso, le parole del padre erano state un avvertimento, e quando uscì dal palazzo, invece di dirigersi alla stalla del suo drago, prese la via della balconata camminando a passo sempre più spedito. Una volta fuori, il delirio delle vie intricate di Makrat si dispiegò ai suoi occhi. Era il tramonto, e l'aria era fresca. Learco la ispirò a pieni polmoni. Ne aveva bisogno. Ricordò in un attimo l'odore acre dello zolfo, i miasmi mefitici del Thal. Era stato là che aveva incontrato Ido per la prima volta.

Learco è in groppa al suo drago. Sta sorvolando il campo di battaglia in cerca di superstiti, è stremato e sa perfettamente di disubbidire agli ordini di suo zio Forra. L'eccitazione del combattimento scorre ancora nelle sue vene, ha incenerito i nemici con il suo destriero, ha trafitto i ribelli come gli era stato ordinato di fare, da solo, una cosa non da poco per un ragazzo di quattordici anni, anche se già Cavaliere di Drago.

Si era sentito un po' come Nihal, un guerriero, un soldato della morte di cui suo padre doveva soltanto andare fiero. Nessuno gnomo di fronte a lui, adulto o bambino, aveva avuto scampo.

Learco in cuor suo, però, sa che il motivo di quella sortita repentina è un altro, e che non c'entra nulla con la battaglia e il valore. Ora, senza più suo zio né altri che possano redarguirlo, può dare libero sfogo alla sua pietà. Nessuno l'avrebbe deriso. Nessuno avrebbe mai contestato il suo rancore nei confronti della guerra e di suo padre. Learco si sente prigioniero e senza scelta. Suo padre l'aveva spedito lì, suo figlio doveva prepararsi a diventare un grande guerriero, nonché un degno successore al suo trono. Quale luogo migliore per metterlo alla prova, se non il campo di battaglia più crudele, quello della Terra del Fuoco, quello dove il cuore della resistenza pulsava e non demordeva? Learco sarebbe voluto andarsene, ma non poteva. Una parte di lui aveva l'obbligo di stare lì, e nulla avrebbe potuto smuovere quella sua convinzione.

Le ali del suo drago si inarcano silenziose nell'aria. Sotto di lui, solo macerie e cadaveri. Aguzza la vista, ed è solo per caso che con la coda dell'occhio scorge un luccichio passare dietro di lui. Fa appena in tempo a sguainare la spada e a voltarsi, per parare il colpo. Uno gnomo senza corazza, a cavallo di un enorme drago rosso, regge un'arma con la guardia circolare in legno e la lama ricurva puntata proprio contro di lui. Il suo volto è percorso da una lunga cicatrice bianca. Learco la osserva per un attimo, poi trema.

Ido.

«Guarda chi c'è...» mormora feroce lo gnomo.

Learco segue l'istinto e prova a fuggire. Cos'altro potrebbe fare? Ido è una leggenda, un guerriero invincibile.

Lo gnomo scatta in avanti con una rapidità inimmaginabile, e al contempo il drago rosso afferra la coda della cavalcatura del principe. L'animale urla di dolore, e Learco riesce a malapena a restare in groppa.

Morirò, pensa. Morirò!

Il drago rosso fa forza e riesce a scagliare l'altro drago lontano.

Learco non capisce più dove si trova, e ruzzola a terra intontito. Ido però non lo attacca. Impietoso, lo contempla mentre si rimette in piedi maldestramente.

Il ragazzo si prepara a difendersi, certo di non avere scampo. Stringe la spada con ambo le mani e la tende innanzi a sé.

Ido indica l'arma. «Vedo che ancora ve la tramandate di padre in figlio» dice beffardo.

Learco capisce. Quella è la spada di suo padre.

«Lo sai chi sono?»

«Ido.»

Lo gnomo sorride. «Tuo padre era grande più o meno come te quando lo umiliai all'Accademia, teneva in mano la stessa spada che hai tu. Te lo avrà raccontato.»

No, non l'ha mai fatto. Ma Learco conosce ugualmente la storia. Nei corridoi del palazzo, infatti, si mormorava spesso di come Ido avesse umiliato il re quando faceva lo spavaldo all'Accademia, battendolo in tre assalti su tre davanti a tutti gli altri allievi.

Learco stringe con più forza la spada tra le mani. Sa bene cosa accadrà. Ido è il nemico giurato di suo padre, non si farà sfuggire questa occasione. Si vendicherà di Dohor tramite lui. Ucciderà l'unico erede del re, e prima lo torturerà, lo umilierà. Sarà la fine.

Sente le mani viscide per il sudore e la fronte umida. Ha freddo.

Combatterò, pensa. Farò quello che mi hanno insegnato, mi comporterò come mio padre vorrebbe, con onore.

Ido attacca di sorpresa, e lui riesce a malapena a parare. Indietreggia fin da subito, la violenza dell'assalto nemico è straordinaria. Lo gnomo si sente padrone della situazione, glielo legge negli occhi, e ha ragione. Attacca senza requie, gioca, si diverte, e lui è completamente alla sua mercé.

Ido aumenta il ritmo, e Learco sente un bruciore a una spalla. Colpito. La punta della lama avversaria è rossa. È il suo sangue. È la prima volta che viene ferito da una spada. Prima di allora, c'era stata solo la frusta di Forra.

Si lascia scappare un lieve lamento, abbassa la testa, ma si riprende. Deve farsi onore. Forse morirà, ma suo padre sarà fiero di lui. Non lo è mai stato, lo sa. Per questo è così importante comportarsi coraggiosamente, è la sua ultima occasione. Decide di tenere la spada con una sola mano.

Ido torna alla carica, e i suoi colpi vanno a segno con più precisione. Piccoli tagli, e ogni volta lievi lamenti sfuggono dalle labbra di Learco. Prova a soffocarli, ma non ci riesce. Si sente debole e stupido, vorrebbe piangere per questo.

A mio padre diranno che sono stato un pusillanime.

«Sei bravo» gli dice Ido. «Ma inesperto» conclude, sorridendo sarcastico.

Colpisce la sua lama lateralmente, e gira con una tale forza da torcergli il polso. Basta questo, e la spada di Learco vola via lontano. La sta ancora guardando disegnare un arco luminoso nel cielo quando Ido gli dà un calcio in pieno petto.

Si sente soffocare e cade a terra.

Il silenzio scende repentino. Learco avverte solo il rumore del suo respiro affannato. La spada di Ido è a un soffio dalla sua gola. Anche lo gnomo ha il fiatone, e la punta della lama trema. Il ragazzo la sente che gli incide la gola, là dove gli sta spuntando il pomo d'Adamo. Deglutisce, chiude gli occhi.

Sa che è il momento, eppure non ha così tanta paura come avrebbe creduto. Il suo cuore improvvisamente rallenta. Allora alza la testa ed espone la gola.

«Se devi colpirmi, fallo e basta.»

Una frase da eroe sciocco, pensa, come quelli che popolano le storie che suo padre lo costringe a leggere. Eppure sente che va bene per quel momento, che esprime ciò che davvero desidera.

Ido lo guarda serio, la spada sempre puntata alla sua gola. «Che ci fai qua da solo? Dove sono gli altri?»

Una domanda che Learco non si attende, tanto che deve pensarci un po' prima di rispondere. «Sono andati via con i prigionieri. Hanno già distrutto tutto e preso ciò che volevano.»

Lo gnomo lo osserva con uno sguardo duro. «Hanno? E tu dov'eri, ragazzino, mentre i cattivi combattevano?»

Learco sente quella frase colpirlo con più violenza di una spada. Cerca scampo con gli occhi, sposta lo sguardo sulle rocce dilavate dal vento e dal fumo del vulcano, poco distanti da lui.

«Ero con loro» sussurra.

Una confessione che gli costa più cara di tutta la vergogna che ha provato ad assistere a ogni strage perpetrata da suo padre.

«Sei stato lasciato qui ad aspettarci? Cosa stavi cercando?»

«Niente.»

Ido si china verso di lui senza smettere di tenerlo sotto tiro. Learco può sentire il suo respiro scaldargli il collo. «Non ti conviene fare il furbo con me. Non ti ammezzero prima di aver saputo ciò che voglio, e ti garantisco che ho i miei metodi per farti parlare. Se ti ostini ancora, ti porterò con me, e rimpiangerai questo mio momento di clemenza, chiaro?»

Learco rimane indifferente. Ormai è al di là della paura, ciò che ha ammesso poco prima gli ha già fatto superare la barriera del terrore.

«Guardavo quello che ho fatto. Cercavo qualche sopravvissuto.»

«Non raccontarmi idiozie» replica secco Ido.

«Ero certo che non mi avresti creduto, e non mi interessa neppure che tu lo faccia. È la verità.»

Learco sente che quell'ostentata sicurezza fra poco lo abbandonerà. Vuole che finisca tutto, per sempre e in fretta.

«Colpiscimi» dice con convinzione.

Lo vuole davvero, ricerca il colpo di spada definitivo.

Ido rimane immobile davanti a lui. È interdetto, ciononostante continua a non abbassare la guardia. Lentamente, però, il suo sguardo cambia. Per lui quel ragazzo non è più un nemico. Alla fine sospira, poi abbandona la spada lungo il fianco.

«Vattene» gli dice in tono perentorio.

Learco lo guarda stupito.

«Potrei anche ripensarci, per cui se fossi in te scapperei al volo.»

Il giovane principe rimane al suo posto, le mani a terra. Improvvisamente non vuole andare via. Non vuole la salvezza, non la merita. Allora china il capo e comincia a piangere. Ha resistito fino a quel momento, ma ora non ce la fa più. Si sente perduto e sciocco.

Ido resta fermo lì, non sa cosa fare. «Ti ho detto che sei salvo, non farmelo ripetere.»

Learco si alza, si asciuga le lacrime. Un'angoscia senza nome gli opprime il petto. «Mi spiace. Per tutto» riesce solo a dire.

Poi corre via nella piana. Passa accanto al suo drago ucciso che giace sotto le zampe dell'altro animale. Corre, corre, e vorrebbe sparire. Pensa solo a quella spada puntata alla sua gola, e a quelle parole che hanno aperto la via a tutto quel dolore.

"Ero con loro."

Learco sospirò. Era un ricordo spiacevole. Ci aveva ripensato molte volte, ma mai aveva creduto di poter rivedere Ido. Quando aveva saputo che forse era morto, per qualche strano motivo si era sentito dispiaciuto.

Si diresse infine alle stalle. Si chiese cosa dovesse farci suo padre con un ragazzino, quali altri orrori celasse quel compito, ma erano domande inutili, che non facevano altro che appesantirgli l'animo. In fin dei conti, nonostante tutto ciò che sapeva di Dohor, era rimasto uno stupido bambino che desiderava compiacere il padre.

Pensò a Ido, al debito che aveva nei suoi confronti. Quel giorno probabilmente sarebbe stato meglio se lo gnomo l'avesse ucciso, là, sotto il Thal, ma gli doveva comunque la vita. E ora gli veniva ordinato di ammazzarlo.

Entrò nella stalla con lo sguardo basso, chiuse un istante gli occhi e si preparò a ciò che lo attendeva.

«Fa' uscire Xaron, sono in missione» disse allo stalliere.

22

Il villaggio

Il soggiorno presso gli Huyé trascorse come in un sogno. Dubhe rimase a letto per la maggior parte del tempo, vinta da una stanchezza tremenda. Non riusciva ad alzarsi, le ferite le dolevano da impazzire, ma era soprattutto la spossatezza mentale a dissuaderla da qualsiasi reazione.

Pensava che fuori da quel villaggio, oltre la foresta che poteva scorgere dalla finestra della sua stanza, i problemi che l'avevano seguita fino a quel momento aspettassero solo che si rimettesse in sesto per braccarla di nuovo. Una volta uscita da quel territorio protetto, nulla l'avrebbe salvata.

Innanzitutto rimaneva l'incognita della pozione: Lonerin per strapparla alla morte aveva consumato tutto il contenuto della boccetta, e non ne restava più. Dubhe sentiva che la Bestia dormiva un sonno leggero, averla liberata era stato un gesto azzardato che prima o poi avrebbe pagato caro. Ora aveva un'unica, flebile speranza: raggiungere Sennar in tempo, prima che ciò accadesse. Già, Sennar... Chi assicurava loro che fosse ancora vivo e che sarebbero riusciti a trovarlo? E in mezzo a tutto questo, come si sarebbe dovuta comportare con Lonerin? La mente di Dubhe era aggrovigliata da mille pensieri, ed era una fortuna che lui avesse da fare in quei giorni.

«Devo studiare le arti mediche di questa gente, forse tra le loro piante ce ne sono alcune che possono dare sollievo alla tua maledizione» aveva detto.

Da allora era quasi sempre fuori, chissà dove. Arrivava da lei solo a sera, con gli occhi cerchiati e le mani spesso graffiate. Un leggero bacio sulla guancia, poi si informava sul suo stato di salute, controllandole meticolosamente le ferite.

Il loro rapporto ormai sembrava ruotare solo attorno a quello. Lonerin ne era come ossessionato, e Dubhe non aveva ancora avuto il coraggio di mettere le cose in chiaro con lui. Era convinta che presto o tardi avrebbe dovuto sostenere quel confronto. Solo che per ora non si sentiva pronta.

Così trascorrevano le giornate fissando il quadrato della finestra, spiando il cielo che cambiava colore ora dopo ora e ascoltando i rumori della foresta. Forse sarebbe morta, forse la Bestia sarebbe tornata. Tutto da quel letto sembrava distante e confuso.

Per svariati giorni l'unico contatto che ebbe con il popolo degli Huyé fu tramite il sacerdote che la curava. Era appena un ragazzo, e in lui si mescolavano grottescamente i caratteri degli Elfi e degli gnomi: le orecchie appuntite, infatti, risaltavano sul capo rasato, e la lunga barba di un blu scuro e intenso lasciava immaginare il colore dei suoi capelli. Girava a torso nudo, e sul petto aveva un tatuaggio rosso che spiccava in modo particolare sulla pelle chiara. Si trattava di un ampio e complesso disegno di un Padre della Foresta, rappresentato con amorevole dettaglio. I pantaloni invece erano di foggia curiosa, e il materiale sembrava camoscio. Entrava nella sua stanza in silenzio e non le rivolgeva mai la parola. Non la guardava neppure negli occhi, limitandosi a controllarle le ferite, senza permettere allo sguardo di vagare altrove lungo il corpo.

In sua presenza Dubhe si sentiva in imbarazzo. Da una parte era la sensazione di essere solo un oggetto da analizzare e manipolare, un'impressione che aveva sempre quando veniva curata o un sacerdote controllava la sua maledizione. Dall'altra era l'impossibilità di poter parlare con lui e ringraziarlo. Le sue mani erano davvero straordinarie. Ogni volta che le toccava i tagli, recitava formule strane, una sorta di litania dal linguaggio sconosciuto, che però le dava immediatamente sollievo. Dalle sue mani si propagava un calore riparatore, e infatti la convalescenza migliorava a vista d'occhio. La pelle si rimarginava, e laddove era consunta e macerata, ritornava come nuova. Era un miracolo. Tra cataplasmi e massaggi, Dubhe

si sentiva meglio di giorno in giorno, e anche la sua mano, che nei primi tempi non muoveva neppure per il troppo dolore, stava riacquistando lentamente il suo aspetto originario.

Alla fine, dopo quattro giorni di attenzioni e cure, le ferite erano quasi del tutto rimarginate. Per questo Dubhe decise di fare un giro per il villaggio. Aveva voglia di aria fresca, dopo tutto quel tempo chiusa nella sua stanza, e desiderava schiarirsi le idee.

Le trovarono un bastone. Per la sua altezza era decisamente troppo corto, ma sufficiente per permetterle di muoversi senza chiedere aiuto a nessuno. Era stato Lonerin a procurarglielo. Aveva imparato a farsi capire parlando un elfico accademico e un po' rudimentale, per questo non gli fu difficile spiegare a uno degli Huyé di cosa avevano bisogno. Lo consegnò a Dubhe titubante. «Sei sicura di farcela?»

Lei sorrise. «Dopo tutto questo tempo a letto, non può che farmi bene.»

Lonerin l'aiutò ad alzarsi, sostenendola per le braccia, e non appena fu certo che si reggeva in piedi da sola, la baciò a tradimento sulla bocca.

«Stai attenta» le sussurrò in un orecchio.

Lei sorrise imbarazzata.

Uscì dalla porta con le gambe che le tremavano. Nonostante il forzato riposo, era ancora molto debole.

La luce del giorno l'accecò, e una lieve brezza mattutina la fece rabbrivire. Quando fu in grado di aprire gli occhi, rimase a bocca aperta. Davanti ai suoi piedi si allungava un ponticello sospeso, fatto di legno e corda, che conduceva a una serie di capanne appollaiate lungo un costone roccioso. Sembravano nidi di rondine, e si sviluppavano a varie altezze. Ogni casa era collegata alle altre tramite ponti sospesi identici a quello che usciva dalla porta della sua capanna, mentre scalette di legno, sempre sospese nel vuoto, collegavano i diversi piani del villaggio. Gli ingegnosi Huyé avevano tra l'altro pensato anche a quelli che come lei non potevano muoversi bene: piccole cabine permettevano di passare da un livello all'altro, grazie a solerti addetti che le issavano e le abbassavano alla bisogna.

«Buona passeggiata» le sorrise Lonerin, passandole a fianco e prendendo il ponte.

Dubhe percorse l'intero villaggio con calma e si accorse che non era molto grande. Una ventina di capanne in tutto, costruite con un legno scu-

ro che risaltava sul colore chiaro della roccia, e con i tetti costituiti da foglie secche intrecciate.

Era incredibile l'operosità di quel popolo. Lì era stato tutto studiato alla perfezione. C'erano canali che portavano l'acqua in grosse cisterne sospese, un sistema di ponti mobili permetteva di separare una capanna dall'altra in caso di attacco. Tutto era costruito riciclando materiali della foresta, ma l'ingegno e l'accuratezza di ogni opera erano tali che era impossibile non rimanerne estasiati. Anche perché c'era un'estetica ricercata che amalgamava quell'estrema funzionalità meccanica: ovunque, infatti, spuntavano fregi intagliati nel legno, che sottolineavano la grande maestria dei loro artisti. Molte di quelle decorazioni ritraevano i draghi della terra, probabilmente venerati come dei. Dubhe notò che gli Huyé usavano come cavalcatura una varietà di quelle bestie decisamente più piccola e docile. Non era raro vedere gruppetti di cacciatori che si muovevano verso il vallone, un centinaio di braccia sotto, a cavallo di quegli strani destrieri.

Dapprima pensò che dovevano vivere principalmente di caccia ma, aguzzando la vista, si accorse che anche l'agricoltura era praticata. In fondo alla gola c'era una piccola zona recintata e irrigata da un reticolo di canali, dove le donne coltivavano ortaggi vari. Riconobbe giusto alcuni prodotti, ma per la maggior parte erano piante che non conosceva.

Poco oltre intravide di nuovo quei maestosi draghi che avevano incontrato la prima volta nella radura. A quanto sembrava, gli Huyé avevano costruito il villaggio vicino a un loro nido, e le venne in mente che la cosa potesse non essere casuale. Ne ebbe la conferma quando si accorse che alla sommità della parete lungo la quale si sviluppava il villaggio c'era una specie di totem di legno in cui era raffigurato con grande realismo uno di quei grossi animali. Accanto c'era un albero enorme, che in qualche modo le ricordava il Padre della Foresta sotto cui avevano sostato a metà del loro viaggio. Intorno al tronco si sviluppava una lunga capanna, più rifinita rispetto alle altre, il cui tetto era in legno. Ogni volta che uno degli Huyé passava lì vicino, si portava una mano al cuore. Evidentemente era un luogo di culto o di importanza strategica per il villaggio.

Alla fine della passeggiata Dubhe era sbalordita, e notò che anche la gente che incrociava la squadrava con un misto di simpatia e curiosità. I bambini si nascondevano dietro gli angoli delle case e la seguivano, gli adulti la guardavano di sottocchi indicandola e parlottando tra loro. Si sentì immediatamente in imbarazzo. Era abituata a essere invisibile, mentre lì era inevitabilmente al centro dell'attenzione. Tuttavia quell'atteggiamento

di stupore nei suoi confronti le fece tenerezza. La loro vita semplice e operosa, il loro incedere elegante e silenzioso, perfino i loro corpi così buffi le ricordavano come avrebbe potuto essere la sua vita a Selva, se non fosse capitato tutto quel male. Il popolo degli Huyé viveva un'esistenza all'apparenza pacifica, che durante tutti quegli anni lei aveva soltanto guardato da lontano e con invidia.

Si ritirò nella sua capanna di pomeriggio, sfinita, appena in tempo per le cure. Lonerin fece il suo ingresso proprio mentre il sacerdote le stava spalmando una pomata alle erbe.

Aveva la faccia tirata e stanca, ma il suo sguardo era esaltato. Teneva tra le mani una borraccia. «Eccola qua!» disse trionfante.

Dubhe sentì i battiti del cuore accelerare. Non osava crederci.

«È bastato poco, occorre aggiungere l'ambrosia, come era ovvio, del resto. L'hai visto, no, il Padre della Foresta in cima alla parete di roccia. È l'ingrediente finale insieme a un paio di piante assolutamente incredibili che crescono da queste parti.»

Lonerin parlava così rapidamente che faticava a stargli dietro.

«È la pozione?» chiese quasi con timore.

«Certo che lo è! La nuova versione. E adesso che conosco le piante con cui produrla, ne potrò fare quanta ne vorrò, sempre.»

Aveva un sorriso enorme stampato in faccia. Le mise la borraccia tra le mani, scostando il giovane sacerdote e, senza curarsi di lui, l'abbracciò. Dubhe si ritirò in fretta, e Lonerin la guardò interdetto per un secondo appena.

«Stasera siamo invitati a mangiare nella casa del capovillaggio.»

Dubhe ricordò la lunga capanna che si trovava sulla sommità del precipizio.

«Ci sono buone notizie» sorrise lui sibillino. «Ti passerò a prendere io quando sarà ora.»

Dubhe si svegliò da un lungo e ristoratore sonno pomeridiano. Subito notò che c'era qualcosa sulla cassapanca. Si alzò curiosa, e vide che si trattava di vestiti. I suoi del resto erano parecchio malridotti; qualcuno li aveva lavati, ma non aveva potuto far nulla per i tagli e gli strappi.

Si sedette sul bordo del letto e studiò i nuovi abiti. Erano di pelle, quella specie di camoscio che tutti sembravano indossare da quelle parti. I pantaloni erano forse un po' corti, ma se li avesse infilati negli stivali non si

sarebbe notato. La casacca invece sembrava della misura giusta: era senza maniche, e sul petto aveva ricamato in rosso uno splendido drago di terra.

Dubhe se li infilò subito e improvvisamente si sentì a proprio agio. Non erano più abiti da Assassino, e non erano neppure vestiti da ladra. Erano qualcosa di diverso, di nuovo.

L'occhio le cadde sugli indumenti che si era appena tolta. Tra il nero della pelle, intravide qualcosa di bianco. Il suo cuore ebbe un sussulto. La lettera del Maestro.

La prese in mano. Era scolorita per tutte le volte che l'aveva accarezzata e letta.

La aprì per l'ennesima volta lungo le pieghe profonde che la solcavano, passò le dita sull'inchiostro, sulle increspature della carta. Quante lacrime ci aveva sparso sopra nel tempo.

Credo di amarti. Amo lei attraverso te.

Parole che a suo tempo le avevano infiammato il cuore di amore e di dolore. Ora le capiva a fondo, improvvisamente tutto le era chiaro. La richiuse e la rimise dov'era prima, insieme ai suoi vecchi vestiti.

«Sei pronta?»

Dubhe si voltò verso la porta. Lonerin la attendeva, vestito anche lui alla foggia degli Huyé. Aveva una casacca come la sua, tranne per il fregio sul petto che rappresentava un enorme albero pieno di rami contorti e grandi foglie.

«Sì» annuì lei, prendendo il bastone.

Mentre si avviavano, Lonerin la informò su quanto doveva sapere per la serata. Le spiegò che il capovillaggio era semplicemente una persona eletta da tutti gli abitanti per reggere le sorti della piccola comunità, e che la capanna dove erano diretti era costruita attorno al Padre della Foresta di quel posto.

«Gli Huyé hanno due dei: uno per la Foresta, il Padre, e uno per gli animali, il Makhtahar, il drago della terra. Qui sono particolarmente fortunati, c'è anche un nido di draghi.»

«E questa cena?» chiese Dubhe.

«Il capovillaggio vuole parlarci. Con me ha già avuto modo di farlo, e gli ho raccontato la nostra storia, ma ovviamente desidera conoscere anche te. Per questo ci fa partecipare alla cena che consumano in onore del Padre della Foresta una volta ogni ventotto giorni, al plenilunio.»

Dubhe si incupì leggermente. «Che gli hai detto di me?»

«Sa della tua maledizione.»

«E del mio lavoro?»

Lonerin stette in silenzio per qualche istante.

«Sa che siamo inseguiti dalla Gilda, ma non sa che sei una ladra.»

Non le piaceva. La serata iniziava sotto cattivi auspici.

Quando però entrarono nella grande sala, la tensione parve allentarsi. C'era una grossa tavolata costruita attorno al monumentale tronco dell'albero. Il Padre della Foresta era notevolmente più piccolo di quello in cui si erano imbattuti qualche tempo prima, ma era della stessa specie, e ne possedeva l'identico fascino misterioso e mistico. Sembrava che fosse lui a dare luce alla stanza.

Lungo il tavolo erano seduti praticamente tutti gli abitanti del villaggio, ciascuno vestito a festa. Le donne portavano tuniche sgargianti e colorate, decorate con fregi geometrici e astratti, mentre gli uomini indossavano casacche a coprire i petti solitamente nudi, ornate da figure rosse dalle forme più svariate. Ma soprattutto erano le capigliature delle donne ad essere particolarmente sfarzose. Alcune si erano intrecciate i capelli con nastri colorati o li avevano coperti con turbanti fatti di larghe strisce di tessuto decorato, altre avevano complesse acconciature adorne dei più svariati orpelli, dai denti di drago alle piume d'uccello. C'era un lieve brusio eccitato e tutto, dagli invitati alle fiaccole accese a intervalli regolari, dava a quel luogo un'aria di festa.

Dubhe e Lonerin sedettero accanto al capovillaggio. Non era poi così vecchio come lei se l'era immaginato. La folta barba era acconciata in sottili trecce, e i capelli lunghi e lucidi brillavano di un blu scuro come la notte. Era seduto a gambe incrociate su un cuscino, come tutti a quel tavolo, e sorrise amabilmente ai suoi ospiti non appena lo raggiunsero.

Lonerin lo salutò parlando la loro lingua, Dubhe non poté fare altro che sorridere imbarazzata.

Il capovillaggio la guardò con espressione benevola e penetrante. «Non temere, non scambierò più col tuo amico parole che non comprendi.»

Le sorrise. Si esprimeva in modo corretto, con una lievissima cadenza straniera che rendeva il suo parlare molto elegante.

«Vi ringrazio immensamente per l'aiuto che ci avete dato» gli disse Dubhe, sollevata.

«Il grido di Makhtahar ci ha condotto a voi. Avete abbattuto un suo nemico, non potevamo non aiutarvi.»

Evidentemente lo gnomo si riferiva a Rekla.

La cena ebbe inizio. Vi fu prima una preghiera di ringraziamento, che Lonerin provò a tradurle a grandi linee, poi tutti cominciarono a mangiare. L'occasione doveva essere davvero solenne, perché vi fu un profluvio di portate di ogni genere. Almeno un piatto di ciascun giro, però, veniva deposto ai piedi del Padre della Foresta come offerta. Il capovillaggio li intrattenne spiegando il senso di ogni tradizione rituale del suo popolo.

Fu discreto: nessuna domanda su di loro, solo il racconto pacato della sua gente e delle sue abitudini, e Dubhe si sentì trasportata lentamente in un'atmosfera che le risultava quasi familiare. Lo gnomo era gentile, i movimenti con cui gli Huyé presentavano le offerte erano armoniosi e antichi, i loro volti sorridenti e ospitali.

La cena si concluse a notte fonda, con una danza propiziatoria sotto la luna piena. Lontano, i ruggiti dei draghi riempivano l'aria.

«Sentite? Makhtahar ci risponde, partecipa al nostro canto. Egli ci ha donato questo luogo di meraviglia, fa sì che sempre la foresta ci sfami e ci protegga dagli Elfi.»

Per Dubhe era strano sentir parlare in quel modo degli Elfi. Ne aveva un'immagine pacifica, e non poteva immaginare che potessero essere in qualche modo una minaccia per quel popolo mite e generoso. Non fece però osservazioni e si limitò a partecipare in silenzio alla cerimonia.

Fu solo quando tutto terminò che il capovillaggio passò ai discorsi più concreti. Li condusse in una stanza appartata di quella grande capanna, si sedette davanti a loro e li invitò ad accomodarsi.

«Ho preferito aspettare che tu stessi bene per parlarvi» disse rivolgendosi a Dubhe. «Siete compagni di viaggio, mi ha detto Lonerin, e condividete lo stesso destino. Dunque so cosa vi ha condotto qui, e so come aiutarvi.»

Il cuore di Dubhe batté un po' più forte, ma notò che Lonerin non era stupito. Evidentemente sapeva qualcosa.

«È stato Sennar a insegnarvi la nostra lingua, giusto?» disse lui.

Il capovillaggio sorrise benevolo. «Noi veniamo dal Mondo Emerso, ci spostammo da lì secoli fa, quando gli Elfi ancora non avevano popolato la costa. Ma della vostra lingua ricordiamo poco. Poi, quasi quarant'anni fa, giunse qui l'uomo che cercate.»

Sia Lonerin che Dubhe si fecero attenti.

«È stato a lungo un mio caro amico, è da lui che ho imparato il vostro gergo. Ci siamo frequentati per molto tempo, ma da qualche anno ho smesso di andare a trovarlo.»

I due giovani si irrigidirono.

«Ho capito che non gradiva più la compagnia, che la solitudine era il suo unico desiderio, e da allora comunichiamo solo per lettera.»

«Quindi è ancora vivo?» intervenne Lonerin tirando un respiro di sollievo.

Il capovillaggio annuì.

«La nostra è una missione fondamentale, ho già avuto modo di spiegarvelo. Per noi è vitale trovare Sennar. Ne va della salvezza del Mondo Emerso, nonché della sopravvivenza della mia compagna.»

Lo gnomo sorrise. «Non sto cercando di dissuadervi. Considerate però che potrebbe essere lui a non volervi ricevere.»

Quello era un problema del tutto secondario.

«Dove si trova?» chiese Dubhe.

«Vi condurremo noi stessi quando vorrete, è a sei giorni di viaggio da qui.»

Dubhe era confusa. Sarebbero bastati sei giorni, e poi avrebbe saputo. Le sembrava impossibile. La salvezza dalla maledizione era sempre stata qualcosa di lontano e indistinto come un sogno. Ora, invece, era vicina più che mai.

Il resto della conversazione per lei scomparve in un chiacchiericcio indistinto: Lonerin e il capovillaggio che si scambiavano convenevoli, la data in cui sarebbero partiti. La sua mente era dominata dal pensiero che Sennar era vivo e vicino.

Poi vide Lonerin alzarsi e il capovillaggio salutarlo cortesemente.

Meccanicamente si alzò anche lei, chinò la testa. «Vi ringrazio per il vostro aiuto» mormorò atona.

«Abbi fiducia, Dubhe. Lo so che Makhtahar, per un attimo, ha avuto paura di te. I miei guerrieri hanno visto.»

Dubhe tremò.

«Ma il grido di Makhtahar è stato di dolore, alla fine. Mi capisci? In te c'è molto più degli abissi che il mostro abita.»

Lei non ebbe il coraggio di aggiungere nulla. Fece di nuovo un inchino e se ne andò dalla capanna al braccio di Lonerin, intontita.

Uscirono nell'aria fresca della notte, che profumava di erba e di rugiada.

«Ti accompagno» disse Lonerin.

Dubhe si lasciò guidare dolcemente, la mente piena di pensieri. La maledizione, la pozione, la scarpata e quello che lì era accaduto. Tutti i nodi venivano al pettine. Sennar l'avrebbe davvero guarita?

Davanti alla porta del suo alloggio, Lonerin si mise di fronte a lei. Lo vide tormentarsi le mani, i segni dei graffi ancora più evidenti alla luce della luna.

«Partiremo tra tre giorni, sei d'accordo? Devi rimetterti per bene.»

Dubhe annuì. «Buonanotte, allora» tagliò corto.

Ma, mentre si voltava, lui le afferrò un braccio. «Voglio stare con te, stanotte.»

Il cuore di Dubhe si arrestò per un secondo. «Non possiamo.»

Cercò di dare durezza al proprio sguardo, ma non ce la faceva. Lonerin era pur sempre il suo compagno di viaggio, e la persona che innumerevoli volte l'aveva salvata, da ultimo procurandole la pozione a prezzo di notti insonni e di quei graffi sulle mani.

Lui rimase interdetto per un istante. «Voglio solo dormire con te, nient'altro...»

«Non è questo.» La voce le tremava.

Lo trascinò dentro, si chiuse la porta alle spalle, appoggiandoci la schiena.

«C'è qualcosa che non va?» chiese Lonerin.

Sembrava non aspettarsi nulla.

Dubhe alzò gli occhi, li fissò nei suoi. «Abbiamo fatto un errore.»

Lui parve non capire. «Io...»

«Non possiamo stare insieme.»

Quelle parole le uscirono di bocca con difficoltà indicibile. Pesavano come macigni.

Lonerin rimase di sasso, poi sorrise benevolo. «Che altra storia ti sei inventata, ora, per negarti la felicità, eh? Siamo vicini a Sennar, ricordi? Lui ti libererà, e porteremo anche a termine la nostra missione. Sta andando tutto bene, finalmente sarai libera...»

Lei scosse la testa fissando il pavimento. «Non è questo. È che io non credo di amarti.»

Lo guardò. Era incredulo.

«E sono certa che se guardassi a fondo nel tuo cuore, ti accorgeresti che neppure tu mi ami.»

«Ti sbagli, e di grosso. Stai solo cercando scuse per allontanarmi perché hai paura. Sei stata abituata così a lungo a non avere speranza che adesso

ami la tua sofferenza e non vuoi staccartene. Ed è normale, credimi. Ma devi superare questo momento.»

Si avvicinò per abbracciarla, ma lei premette la schiena contro la porta, sottraendosi. Sentiva gli occhi pizzicarle.

«È stato bello, non posso negarlo. E ho provato ad abbandonarmi, a prendere semplicemente tutto quello che mi davi, senza starci a pensare. Ma non è possibile. Non ci riesco. Non riesco a sciogliermi nei tuoi abbracci, e non riesco a scaldarmi ai tuoi baci. E lo vorrei, davvero, lo vorrei... Per me resti solo un amico, il migliore, probabilmente l'unico. Ma nulla di più.»

Il volto di Lonerin era ancora più bianco alla luce della luna che filtrava nella stanza. Sembrava come paralizzato, le sue mani erano tese verso di lei. «Non è stato così, alla grotta. Tu rispondevi alle mie carezze, le volevi quanto me» obiettò.

Dubhe chiuse gli occhi, appoggiando la testa alla porta. Pensò alla lettera nascosta tra i suoi vestiti, e al sogno che aveva fatto prima di svegliarsi in quel luogo.

«Io ho amato una sola volta, e quella persona era il mio Maestro. Lui era la mia ragione di vita, la mia forza, mi ha salvata e mi ha insegnato tutto. Quando lui è morto, in me si è aperto un vuoto che finora non ho saputo colmare. Per tutti questi anni non ho fatto altro che cercare lui, ovunque. Qualsiasi cosa facessi, era per lui e in sua memoria. In te, Lonerin, ho solo cercato di nuovo la sua immagine.»

Lui rimase con le braccia abbandonate lungo il corpo, lo sguardo attonito. «Non stai dicendo sul serio...»

«Per un po' ho creduto che tu potessi essere la persona che volevo. Ho creduto di potermi aggrappare a te e salvarmi, ma non è così. Nonostante quel che è accaduto nella grotta, continuo a ragionare come fossi sola, e mi sento sola. Tu credi che per salvarmi basti sconfiggere la maledizione, e tutti i tuoi sforzi ruotano attorno a quello. L'amore che pensi di provare per me non è altro che pietà per la mia condizione, te lo leggo negli occhi ogni volta che mi guardi. Per te non sono altro che una vittima della Gilda, qualcuno da strappare ai tuoi eterni nemici.»

«Non ci provare!»

Dubhe trasalì. L'ira di Lonerin era scoppiata all'improvviso, spaventandola.

«Non ti azzardare a cercare di convincermi che è per il nostro bene!» gridò. «Sei tu che non mi vuoi, tu che non vuoi capire che io potrei salvarti davvero semplicemente amandoti.»

Dubhe scivolò piano lungo la porta cui era appoggiata. Si ritrovò seduta, incapace di sostenere oltre quella conversazione. Lo stava colpendo a morte, ma non c'era altro modo. Pensò al male che aveva fatto a Jenna, a quanto le fosse impossibile muoversi senza danneggiare gli altri, anche quando non ne aveva alcuna intenzione.

Lui si chinò alla sua altezza, le prese le mani tra le sue. «Dimmi che è solo un momento, ti prego. Dormici su, vedrai che domattina sarà tutto come prima.»

Dubhe scosse la testa. Ma lui si avvicinò comunque e protese le labbra. Lei cercò di sottrarsi.

«Non voglio...»

Si girò di fianco, ma Lonerin le prese il volto tra le mani e la baciò lo stesso a forza. Solo quando la sentì singhiozzare si staccò. Aveva lo sguardo allucinato.

Dubhe allora pianse senza alcun ritegno, portandosi le mani agli occhi. Udì lo scricchiolio del legno mentre lui si sedeva davanti a lei.

«Scusami...» mormorò. «Io non so... anzi, lo so. Non posso stare senza di te.»

Dubhe si scoprì la faccia e lo guardò. «Vorrei poterti amare, lo vorrei davvero. Credi che mi piacciono questa solitudine e questa desolazione? Credi che mi piaccia la mia vita? Ma non ci riesco, non ci riesco!»

Le lacrime le soffocarono la voce. Lui provò a prenderle la mano, ma lei la ritrasse.

«Stai sbagliando, e non stai facendo male solo a me, lo stai facendo soprattutto a te stessa» disse Lonerin con una voce che sembrava non apparteneregli.

Poi si alzò, e lei si scostò quel tanto che bastava per permettergli di aprire la porta e andarsene. Quando sentì l'uscio chiudersi dietro la sua schiena, pianse tutto il dolore che le restava.

Lonerin attraversò il ponte in preda all'ira. Si sentiva soffocare, e percorse il villaggio a passo sempre più sostenuto fino a mettersi a correre. L'aria fresca della notte gli frustava il viso bollente.

Arrivò al suo alloggio, aprì la porta con violenza, poi la richiuse sbattendola dietro di sé. Solo allora si fermò. Il silenzio era pieno unicamente del suono angosciato del suo respiro. Rimase a fissare la normalità della sua stanza. La tunica lisa da una parte, con gli strappi che aveva fatto per lavare le ferite di Dubhe. Le erbe e le boccette che aveva usato per distillare la pozione, disposte in ordine sul tavolino sotto la finestra. Il suo letto, con le coperte ben piegate. Improvvisamente quella scena gli parve colma di un'assurdità intollerabile. Perché tutto era normale, perché non c'era traccia tra le sue cose di quanto era accaduto poco prima?

Sentì una rabbia cieca salirgli alla testa. Scattò verso il tavolo e lo rovesciò. Le ampole caddero a terra infrangendosi, le erbe si dispersero sul legno sotto i suoi piedi. Non pago, prese le coperte del letto e le gettò via, sbattendo contro il muro quanto restava della sua casacca. Urlò. Chissà gli gnomi cosa avrebbero pensato... Di sicuro si sarebbero svegliati, ma non gli interessava.

Cadde a terra in ginocchio, vicino alla cassapanca, e cominciò a prenderla a pugni. Continuò a lungo, fino a quando non si ferì le mani; poi si fermò. La rabbia ribolliva nelle sue vene come veleno, ma lui sapeva benissimo che non sarebbe bastato distruggere l'intera stanza per sentirsi meglio. Il fatto che Dubhe non gli appartenesse più era una verità ineluttabile e terribile che nessuno poteva cambiare.

Lacrime mute presero a scorrere sul suo viso. Da quanto tempo non capitava...

I bravi maschietti non piangono. Avanti, asciugati quel viso, Lonerin.

Sua madre glielo ripeteva sempre quando era piccolo, toccava a lui fare l'uomo di casa dal momento che suo padre se n'era andato via.

Non capiva perché quei ricordi gli tornassero alla mente proprio ora.

Si portò le mani al viso e cominciò a singhiozzare come Dubhe poco prima. La rivide per un istante accucciata a terra, vicino alla porta, dopo che l'aveva obbligata a baciare con la forza. Non si sentiva in colpa per quello che aveva fatto, non ci riusciva, il suo rifiuto spazzava via ogni traccia di compassione. Eppure stava male, e le lacrime gli si insinuavano tra le dita chiuse, gli occhi rossi che bruciavano per il pianto.

Non era come diceva lei. Non era così e basta. Non c'entrava la Gilda. Lui la amava. Lui l'avrebbe salvata. Da ragazzino il Dio Nero gli aveva

dato la vita in cambio di quella di sua madre, e lui non aveva potuto fare nulla. Stavolta sarebbe stato diverso. Eppure, nonostante il suo impegno e la sua dedizione, Dubhe continuava a rifiutargli l'amore e si ostinava a crogiolarsi in quell'assurdo dolore per il passato.

Lonerin era distrutto. Avrebbe voluto che Dubhe fosse lì con lui, desiderava il suo contatto fisico più di ogni altra cosa, come quando sua madre gli provava la febbre, o quando da piccolo andava al mercato e si perdeva nel vociare colorato dei commercianti. Era la stessa cosa. La stessa sensazione di benessere e felicità.

Gustò quei brandelli di memoria fino all'ultimo, sprofondando interamente nella malinconia e nella solitudine, là dove sembrava di poter perdere la via del ritorno.

Sperò ancora che Dubhe arrivasse. Riusciva a vederla, mentre apriva la porta e correva da lui con gli occhi gonfi di pianto. Gli avrebbe detto che si era sbagliata, e tutto sarebbe stato come prima.

Rimase accucciato nella stessa posizione per tutta la notte, ma non arrivò nessuno.

A riscuoterlo fu lo gnomo che in genere gli portava la colazione la mattina. Lonerin lo sentì bussare alla porta. Non si era neppure accorto che fosse giorno. La notte era stata un magma indistinto in cui le ore non esistevano, e il tempo si era bloccato su un eterno, viscoso presente.

«Avanti!»

Lo gnomo entrò con cautela. Lonerin sentì il rumore dei suoi passi circospetti che schiacciavano i cocci di vetro rimasti per terra. Alzò la testa e lo vide rimanere immobile al centro della stanza con il vassoio tra le mani, come se fosse stato scoperto in flagrante. Aveva un'espressione intimorita, evidentemente perché lui doveva avere un aspetto terribile, ma non se ne curò. Ci fu un attimo di silenzio, poi lo gnomo abbozzò qualche domanda di circostanza sul suo stato di salute.

«Sa makhtar anì» rispose Lonerin con un sorriso appena accennato. Tutto bene, anche se né lui né lo Huyé ci credevano davvero. «Nar kathar» aggiunse.

Non voleva il cibo. Lo gnomo si limitò a posare a terra il pasto, poi si dileguò velocemente oltre la porta. Lonerin avrebbe voluto chiedergli dove fosse Dubhe, ma non aveva fatto in tempo. Del resto, l'unica cosa importante era che lei non era venuta. Probabilmente l'aveva anche sentito urlare, e gli aveva consapevolmente girato le spalle. Un doppio tradimento.

Guardò le tazze fumanti, e gli si chiuse lo stomaco. L'occhio gli cadde sulla stanza. La confusione era tremenda, e il tavolo a terra aveva una gamba rotta. Si vergognò di se stesso. La vista della sua furia improvvisamente lo mise a disagio, e sentì di dover uscire.

Fuori era insolitamente buio. Il cielo era cupo e denso; i draghi, sotto la rupe, tacevano nelle loro tane. Qualche lampo illuminò la valle, poi una pioggia scrosciante e lenitiva lavò la terra. Come quella volta all'inizio del viaggio, nella foresta. Fu più forte di lui, e il suo sguardo a quel pensiero cadde automaticamente sulla capanna di Dubhe, che appena si intravedeva in lontananza.

Dovrei vedere come sta, curarle le ferite, controllare che abbia preso la pozione.

Chiuse gli occhi, e i suoi piedi si mossero da soli.

Il villaggio sembrava vuoto. I ponti di legno erano viscidì per l'acqua. Ne percorse un paio, scese di livello, salì. Il suo cuore iniziò a battere più forte non appena giunse in vista della capanna di Dubhe. La immaginò ancora seduta con la schiena contro la porta.

Si fermò. Il legno scuro della costruzione, sotto la pioggia, era diventato quasi nero. Guardò la porta e le finestre. Sbarrate. Non riuscì a proseguire. Rimase bloccato lì, i capelli ormai fradici.

Capì in un istante che gli aveva detto il vero. Non lo amava. Non lo avrebbe mai amato. Erano passate solo poche ore, e le sue illusioni ora colavano via con la pioggia. Si sedette sotto una tettoia, non aveva più la forza di andare da lei, né di tornare nella propria stanza. Restò a guardare la pioggia che scendeva, con i vestiti che gli si appiccicavano alla pelle.

Per i tre giorni successivi, Dubhe rimase chiusa nella sua capanna. Era stanca, e in ogni caso non aveva alcuna voglia di uscire di nuovo. Fuori c'era Lonerin, ed era certa di non poter sopportare il suo sguardo.

Non avrebbe mai creduto che dirgli di no, scacciarlo, sarebbe stato così doloroso. Era la piena e impietosa coscienza di aver fatto male a una persona che le aveva salvato la vita a devastarla. Si sentiva come all'inizio del viaggio, era come essere tornati indietro. Di nuovo era segnata, e il suo destino la inseguiva, costringendola a colpire e ferire quando non voleva, come se la morte e il dolore fossero il suo unico destino.

Per questo sbarrò la porta e chiuse le imposte. Non aveva voglia di luce. Il buio le si addiceva di più, come quando da bambina, dopo la morte di Gornar, si era barricata in soffitta.

La sua solitudine era interrotta solo dagli incontri col sacerdote. Si dimostrò incredibilmente discreto. Non le chiese il perché del suo esilio e non provò ad aprire le finestre. Rispettò il suo silenzio e non la guardò negli occhi. Piuttosto continuò a fare il suo lavoro, portandole da mangiare due volte al giorno. La sua presenza silenziosa le fu in qualche modo di conforto.

Il suo corpo intanto guariva, e le tornavano le forze. Ma la sua mente era come sospesa. Una parte di lei si domandava se non avesse sbagliato qualcosa, se non avesse fatto un terribile errore. Lonerin in qualche modo le mancava. Non riusciva però a trovare una risposta. E allora si chiedeva perché dovesse essere tanto difficile scegliere, e perché ogni scelta dovesse essere un salto nel buio.

Poi, una mattina, il suo esilio fu rotto. Nel quadrato luminoso della porta non comparve il solito giovane sacerdote, ma un altro gnomo, più alto e adulto.

«Oggi è il giorno della partenza» disse con un sorriso.

Aveva un accento molto pronunciato, ma per nulla fastidioso.

Si portò quindi una mano al petto e aggiunse: «Sono Yljo, la vostra guida. Ti aspetto qui fuori, preparati.»

Silenziosamente, così come era entrato, si richiuse la porta alle spalle.

Dubhe rimase qualche secondo nella semioscurità della stanza, seduta sulla sponda del letto.

È ora pensò. Si vestì rapidamente, e per la prima volta da quando erano arrivati in quel villaggio, riprese le proprie armi. Ripose a uno a uno i coltelli da lancio, infilò il pugnale nella sua guaina, mise l'arco a tracolla. Stava tornando a essere un guerriero. Scoprì che il peso delle armi le era in qualche modo mancato.

Infine vide la lettera. Era appoggiata sulla cassapanca, là dove si trovavano i suoi vecchi vestiti, che nessuno aveva portato via. Sentì un nodo in gola. Era stata la sua vita per molti anni. Sentiva terribile il desiderio di portarla di nuovo con sé, posarla sul petto. Eppure era finita, lo sapeva. Quando aveva detto addio a Lonerin, in realtà si era congedata dal Maestro. L'aveva lasciato tornare tra le ombre, aveva rinunciato a lui per sempre. Per questo spalancò le finestre con un unico gesto, ispirando l'aria fresca che giungeva dalla foresta. Un refole di vento gettò la lettera a terra. Non la raccolse. Invece imboccò la porta e uscì.

Vide Lonerin da lontano, mentre cercava di salire in groppa a uno di quei piccoli draghi che aveva già avuto modo di notare durante il suo giro per il villaggio. Ce n'erano tre, aggrappati alla roccia. Evidentemente sarebbero stati i loro mezzi di trasporto.

Dubhe sentì la tentazione di coprirsi la testa col cappuccio, ma resistette. Sarebbe stato completamente inutile. Si tenne l'angoscia e il senso di colpa. Erano inevitabili, e comunque se li meritava.

Lui non la vide subito, così poté concedersi quel piacere antico di contemplarlo ancora per qualche istante senza essere vista. Era un po' goffo, come spaventato da quegli animali, e stanco, glielo leggeva in faccia. Arrossì, abbassò gli occhi e si avvicinò.

Gli gnomi si voltarono verso di lei, e Yljo le sorrise rassicurante.

Dubhe salutò con un cenno del capo i convenuti e cercò di fissare gli occhi su di loro, evitando lo sguardo di Lonerin. C'erano gli attendenti dei draghi e il capovillaggio, cui Dubhe tributò un inchino più profondo. Quindi si appoggiò quasi noncurante al bastone, che ancora usava per camminare perché si sentiva debole.

Fu Yljo a trarla d'impaccio. Le indicò uno dei piccoli draghi. «Andremo con i Kagua, la via più breve passa per sentieri sconnessi dove solo loro sanno muoversi.»

Era la prima volta che Dubhe ne vedeva uno da vicino. Erano molto simili ai draghi di terra: stesse squame, sebbene più piccole e meno coriacee, e stessi colori. I musì però erano meno allungati, e la cresta dietro la testa più piccola. Soprattutto, non avevano ali, e portavano persino dei finimenti per la comodità di chi li cavalcava.

«Prima di partire, una preghiera al nostro dio» disse il capovillaggio.

Accanto alla piattaforma dove si trovavano c'era una grossa statua in legno che rappresentava evidentemente un drago della terra. Gli Huyé si inginocchiarono davanti e si prostrarono fino a toccare la terra con la fronte. Dubhe li imitò, e con la coda dell'occhio vide che Lonerin faceva altrettanto. Il capovillaggio ripeté alcune parole che lei non capì.

«Rispondete "Hawas".»

Dubhe e Lonerin ubbidirono.

Lo Huyé si girò verso di lei. «Ho pregato il Dio Drago, il Makhtahar, di proteggere il vostro viaggio e permettervi di giungere incolumi. La tua risposta voleva dire: "Ti preghiamo."»

Sorrise, e Dubhe annuì.

Tutti e tre si alzarono e montarono sui Kagua.

«Sono figli minori di Makhtahar, incroci tra il nostro dio e grossi rettili dei fiumi. Molto comodi per i lunghi viaggi.»

In effetti non sembravano peggio dei cavalli quanto a comodità, e Dubhe trovò subito il modo per star dritta senza problemi. I muscoli le facevano un po' male, ma nulla di insopportabile.

«Che il vostro viaggio possa essere sicuro e confortevole, e che possiate trovare ciò che cercate» disse il capovillaggio prima di congedarsi.

«Grazie per il vostro inestimabile aiuto» rispose Lonerin.

La sua voce era roca e bassa, e Dubhe si domandò se avesse pianto molto.

Poi partirono.

Il villaggio scomparve rapido, inghiottito da uno dei primi tornanti che percorsero. Di fronte a loro si aprirono nuove speranze e altrettante voragini.

L'andatura dei Kagua era piuttosto strana, praticamente oscillavano di lato mentre camminavano, e questo rendeva difficile stare in equilibrio. Dubhe aveva dalla sua l'addestramento, e tenendo ben salde le briglie trovò presto il ritmo. Non fu così per Lonerin, che da subito si appiattì sul dorso del Kagua, bianco come un cencio.

Yljo rise: «Ci farai l'abitudine, non temere. Qualche ora e starai bene.»

Lonerin abbozzò un sorriso, ma si vedeva che soffriva. Poi la guardò. Fu la prima volta che si scambiarono uno sguardo, e Dubhe se ne sentì trapassata. Notò che aveva gli occhi gonfi di chi non ha dormito e ha pianto, e quella dimostrazione della sua debolezza le fece male. Si sentì colpevole, una sensazione liquida nel petto che conosceva bene. Lui la fissò a lungo, quasi esibendo il suo volto tirato e sofferente, poi concentrò l'attenzione altrove.

Per tutto il giorno cavalcarono senza dirsi una parola. Ci pensava Yljo a riempire i silenzi. Gli Huyé a quanto sembrava erano un popolo piuttosto gioviale e allegro, soprattutto amante delle chiacchiere. Yljo li erudì circa la natura dei Kagua, il loro comportamento, le leggende sul modo in cui erano stati addomesticati. Dubhe lo stette a sentire svogliatamente, contenta soltanto che quel cicaleccio riempisse il silenzio tra lei e Lonerin. A pranzo non sostarono, ma mangiarono in groppa continuando a procedere. I Kagua erano instancabili, e Yljo si premurò di sottolineare quanto fossero resistenti e quante leghe potessero percorrere senza affaticarsi.

Si fermarono solo a sera, quando il buio era già calato.

Cenarono con parsimonia, razionando il cibo, e stranamente Yljo cadde immediatamente addormentato. Dubhe e Lonerin rimasero soli attorno al fuoco. Lo fissarono per un po' in silenzio, e Dubhe si chiese se non toccasse a lei rompere l'imbarazzo, dicendo che era tardi e forse era il caso di dormire.

«Tieni.»

Quando avvertì la mano di Lonerin sfiorarle il braccio, sussultò. La guardò. Reggeva una borraccia. Capì immediatamente cos'era e si sentì stringere il cuore.

«La pozione, te la stavi scordando. Meno male che vuoi vivere.»

Lei stette a guardarla imbambolata. La colpa, strisciante, tornò ad acciambellarsi nel suo petto. «Lonerin, io...»

«Prendila e basta, d'accordo? Ed entro domattina bevila, o fra un po' comincerai di nuovo a stare male.»

Dubhe la prese. C'era il calore del corpo di Lonerin, su quel contenitore.

«Mi dispiace di averti fatto male, davvero, non sai quanto.»

«Non mi sento pronto per affrontare questo argomento. Abbiamo un obiettivo comune, arrivare da Sennar. Facciamolo e basta, poi ognuno per sé.»

Dubhe ingoiò le lacrime e tirò su col naso. «Come vuoi.»

«No, è quello che hai voluto tu. Non cercare di far ricadere la colpa su di me.»

«Hai ragione.»

«È tardi. Io vado a dormire, e ti consiglio di fare lo stesso.»

Dubhe semplicemente annuì. Fu lei a gettare l'acqua sul fuoco. Il buio scese nel bosco, colmo solo del respiro sibilante dei Kagua. Vide la schiena di Lonerin ostinatamente voltata. Era davvero la fine. Una fine che aveva causato e cercato.

Si avvolse nel mantello, si chinò sul tappeto di foglie secche e felci. Chissà se si sarebbe potuta liberare di tutto il resto come stava facendo ora con l'amore di Lonerin. Chissà se aveva ragione lui, e il suo era solo compiacimento, desiderio di macerarsi nel dolore nella speranza di dare pace ai troppi morti. Con sofferenza, magari, ma forse un giorno avrebbe cambiato pelle come un serpente e sarebbe rinata. Le parve un obiettivo indistinto e impossibile.

Chiuse gli occhi e si lasciò cullare dal respiro della notte.

Il principe che mai sarà Re

Ido decise di partire durante la notte. Per arrivare il prima possibile a Laodamea conveniva tagliare per la Grande Terra, ma era pericoloso, perché lui e il ragazzo sarebbero stati allo scoperto per la maggior parte del tempo. Per questo era più saggio sfruttare il buio, anche a costo di dormire di giorno.

A ogni buon conto, poco prima della partenza condusse con sé San nella vecchia armeria.

La grande stanza ovale era invasa dalla polvere e dalla muffa. C'erano ragnatele negli angoli e armi arrugginite lungo le pareti. Ma bastò aprire i bauli per trovare qualche lama ancora buona. L'armeria si trovava in una zona particolarmente asciutta dell'acquedotto, in fondo a un corridoio che era stato scavato dai suoi all'epoca della resistenza e che correva abbastanza lontano da qualsiasi canale.

Ido prese dal mucchio una spada che gli sembrava messa meglio delle altre e andò alla mola per affilarla.

«Perché quella spada? Non hai già la tua?» chiese San con voce acuta.

«È per te.»

Il ragazzino impallidì.

«Non preoccuparti, è solo per le emergenze.»

Tra loro calò il silenzio.

«Sai usarla?»

San annuì con fare incerto. «Mio padre mi ha dato lezioni fin da quando ero bambino, ma non ho mai avuto modo di combattere per davvero.»

«Allora speriamo che anche stavolta tu non debba farlo. Bisogna però che ti metta in testa che dovrai essere pronto a tutto.»

Gliela pose in mano appena ebbe finito, assieme a un fodero di cuoio piuttosto liso. Si esercitarono per un po', giusto il tempo necessario per rispolverare le nozioni di base, e Ido notò che il ragazzo era bravo per la sua età, forse un po' accademico, ma dotato. Le lezioni che gli avevano impartito erano state buone.

Si accorse però che era svogliato e deconcentrato. «Mi avevi detto che ti piaceva tirare di spada.»

«È così, infatti.» Il ragazzino abbassò la guardia. «È che non capisco. Hai detto che mi avresti protetto, e adesso mi metti in mano un'arma, io...»

«San, sono ferito, e mi sento più sicuro se anche tu sei armato. Ma non ce ne sarà bisogno, non angustiarti.»

Ido vide i suoi occhi farsi lucidi. Il bambino che c'era in lui stava tornando fuori con prepotenza.

«Non permetterò che ti accada qualcosa» aggiunse con tono sicuro. «Tu però devi capire che bisogna considerare ogni possibilità. È una dote di un buon guerriero non tralasciare nulla, e io sono quanto meno un guerriero molto esperto, no?»

San si tirò via le lacrime dalle guance con la manica della casacca. Annuì.

«Perfetto. Vai a dormire. Si parte domani notte.»

Il cavallo era in forma. L'avevano messo nelle stalle e gli avevano dato da mangiare quanto di commestibile era rimasto nella dispensa. Questo era di buon auspicio, perché avrebbero viaggiato senza sosta per sfruttare ogni istante che l'oscurità concedeva loro. Fermarsi a dormire nella pianura sarebbe stato sicuramente un problema, per questo l'avrebbero fatto solo per poche ore al giorno.

Partirono che non c'era neppure la luna, e appena misero piede fuori, Ido sentì San irrigidirsi contro la sua schiena.

«Non si vede niente.»

«Per chi non vuol vedere...» replicò.

Lui aveva fatto migliaia di marce di notte, conosceva tutte le forme e le insidie del buio e sapeva come muoversi. Aveva allenato a lungo il suo unico occhio a quello scopo e, quando aveva iniziato a perdere qualche colpo a causa della vecchiaia, aveva usato di più gli altri sensi.

Cavalcarono tutta la notte, e dopo che ebbero percorso un bel tratto di strada, si fermarono per mangiare qualcosa. Solo all'alba scesero veramente da cavallo per riposarsi.

Ido montò una specie di telone che aveva preso con sé. Era dello stesso tessuto impiegato per mimetizzare gli ingressi dell'acquedotto, ed era ottimo da usare come tenda. Con quello avrebbero avuto più possibilità di passare inosservati, e lo distese in modo tale che coprisse entrambi.

«Dormiremo a turni» disse. «Due ore ciascuno. Se hai sonno durante il tuo turno avvisami, chiaro?»

San annuì con uno sbadiglio.

«Prima, però, ti devo chiedere il favore di curarmi ancora con la tua magia. Ne ho bisogno per rimettermi in sesto.»

San appose le mani sulle ferite con poca voglia. Era visibilmente stanco, e in ogni caso continuava a praticare la magia con una certa riluttanza.

Ido rimase a guardare ammirato la luce che si propagava dalla sue dita, come sempre.

«Quando tutta questa storia sarà finita, ti farò addestrare da un mago» gli disse a un tratto.

Il ragazzino lo guardò quasi spaventato. «Meglio di no.»

«È per tuo padre?»

Le mani di San divennero fredde all'improvviso. Accadeva tutte le volte che si parlava di Tarik.

Ido cercò le parole adatte. «Il fatto che tuo padre avesse questa visione della magia non vuol dire che in sé sia un male. Era solo una sua opinione, capisci?»

San non era convinto. «Il Tiranno era un mago, ad esempio... O almeno, era l'esempio che faceva mio padre quando si parlava di queste cose.»

Ido si sentì inquieto. Ci aveva già pensato altre volte. Per quel poco che sapeva della biografia del Tiranno, era stato un bambino prodigio, proprio come San. Si chiese se tutto questo non facesse parte del piano di Yeshol.

«Quello è un caso estremo. Prendi tuo nonno, lui ha fatto grandi cose con la magia, non credi?» disse per cambiare discorso.

San non sapeva cosa rispondere.

«È tutta una questione di come si usano i propri doni. È un bene che tu ora mi stia curando, no? E quando eravamo con l'Assassino nella Grande Terra, ti sei chiesto come hai fatto a liberarti?»

San arrossì. «Io non volevo, non mi sono quasi accorto di quello che ho fatto... Le mani mi sono diventate di fuoco da sole e, quando ho guardato, le corde erano mezzo bruciate.»

Ido si complimentò mentalmente con se stesso. Aveva visto giusto, allora. «È magia, San, e ti ha permesso di salvarti. Ha salvato anche me.»

Il ragazzino continuò a curarlo, senza commentare.

Ido non era sicuro di essere stato abbastanza convincente. «Tu hai uno straordinario dono. Tuo nonno ha iniziato così. Lo sapevi che parlava ai draghi?»

San si fece immediatamente attento. «Davvero?»

Ido annuì. «Tu parli agli animali, San. Sono doni straordinari che non andrebbero sprecati. Per questo ti consigliavo di studiare.»

Capiva le sue resistenze. Suo padre era morto da poco, e di sicuro aveva paura di tradirne la memoria facendo qualcosa che gli era stato proibito.

«Non sei obbligato a diventare un mago» proseguì Ido. «Lo farai solo se vorrai, altrimenti potrai intraprendere la carriera che preferirai, magari anche all'Accademia.»

Si aprì in un sorriso e San rispose con sollievo, ma durò solo un attimo.

«Che cosa succederà dopo, Ido? Non ho una casa e non ho parenti.»

Lo gnomo comprendeva bene il suo senso di smarrimento. «Sei giovane e hai mille porte aperte davanti a te. Non temere, saprai da solo dove andare e cosa fare.»

San abbassò lo sguardo. «A volte ci penso, di notte. Mi sveglio e mi dico che ho poco tempo, troppo poco. Ogni giorno è un giorno in meno, e ho paura.» Deglutì. «Ho paura che tutto questo non finisca mai, ho paura che la Gilda mi trovi, e ho paura del Tiranno...»

«Non devi pensarci, devi guardare avanti. Il Tiranno è stato battuto, quella che incombe adesso è soltanto la sua pallida ombra, e resterà sempre e solo questo, un'ombra.»

San annuì. Era evidente che credeva ciecamente in quello che diceva Ido, aveva solo bisogno delle sue parole di conforto per riuscire a proseguire il cammino.

«Fidati di me. Andrà tutto bene, anche perché io ti difenderò a costo della vita, San, d'accordo?»

Il ragazzino annuì con decisione. «Non c'è nessun altro di cui mi fidi come di te.»

Ido sorrise, e lui gli saltò al collo. La costola lanciò uno spasimo di dolore.

«Piano...» sussurrò lo gnomo, ma fu lieto di quell'abbraccio, e strinse San a sé.

Ido si svegliò con una strana sensazione addosso. Erano otto giorni che marciavano, e le cose erano andate tutto sommato bene. Di notte si spostavano e verso l'alba si fermavano a dormire. Facevano i turni, ma in effetti lui non si permetteva mai un sonno troppo pesante. Erano pur sempre braccati.

Ascoltò al buio il proprio corpo. Non sapeva dire cosa si sentisse nelle ossa, ma aveva un brutto presentimento. L'oscurità doveva essere scesa da poco, a giudicare dalla sottile striscia di un blu stinto che si notava a ovest. La notte sembrava identica alle altre, solo più luminosa, con un quarto di luna di raro splendore. Eppure c'era qualcosa che non andava.

Svegliò San, senza renderlo partecipe dei propri pensieri. Non aveva senso spaventarlo inutilmente, era già abbastanza sconvolto di per sé.

«Partiamo subito.»

Il ragazzino si stropicciò gli occhi. «Non mangiamo?»

«Lo farai mentre siamo in marcia.»

Salirono a cavallo, e Ido costrinse la bestia a un'andatura più rapida.

«C'è qualcosa che non va?» chiese San con sospetto.

Ido scrollò le spalle. «Nulla.»

«Non abbiamo mai corso così.»

«Prima arriviamo, meglio è.»

L'aria vibrava di una nota bassa e indistinta. L'atmosfera torrida che continuava a tormentarlo, sebbene si stesse allontanando dalla Terra del Fuoco, forse gli stava giocando un brutto scherzo. Ido, però, sentiva come un antico richiamo sussurrargli alle orecchie, c'era qualcosa in quel suono vibrante che riusciva a distinguere solo a tratti.

Poi, all'improvviso, capì. Era ancora lontano e debole, ma presto quel suono sarebbe diventato fin troppo chiaro e vicino. Lo gnomo lanciò il cavallo al galoppo e mise la mano sull'elsa della spada.

Istintivamente pensò a Vesa, a quanto gli sarebbe stato utile in quell'occasione, a come i suoi fianchi avrebbero vibrato sotto le sue cosce all'udire quel suono. Già, perché quello che aveva sentito era il grido di un drago, un ruggito che per tanto tempo aveva significato amici e alleati per lui, ma che da quando Dohor era al potere voleva dire solo morte.

Un cavallo non avrebbe mai potuto farcela contro un drago, ma lui spronò ugualmente l'animale, lo spinse ai limiti ed estrasse la spada.

«Qualunque cosa accada, tu scappa, chiaro?»

«Non mi lasciare!» urlò San, terrorizzato.

«La tua sopravvivenza è prioritaria su tutto, perciò fa' come ti ho detto!»

L'aria tremò, e un vento cominciò a incalzarli alle spalle.

Lo sentirono passare sulle loro teste, immenso e pulsante. Per un attimo veleggiò in aria coprendo la luna, poi si voltò verso di loro e fu davanti. Era una massa scura che copriva l'orizzonte, appena illuminata lungo i contorni. Le ali erano diafane, la bocca una fornace. Spalancò le fauci, e un muro di fiamme bruciò la strada che avevano di fronte.

La luce del fuoco illuminò per intero la mole del drago, la sua pelle verde cangiante e le squame rosse che aveva sulla cresta e sulla schiena. Un Cavaliere di Drago si ergeva nel mezzo, scuro e minaccioso.

Ido fece girare rapidamente il cavallo, costeggiò le fiamme cercando una via d'uscita e intanto si preparò alla difesa.

Il drago emerse dalle fiamme con il suo cavaliere argentato in groppa, così piccolo da sembrare un soldatino rispetto alle dimensioni dell'animale. Una delle zampe colpì il cavallo al volo, e Ido ruzzolò a terra tra le schegge nere del deserto assieme al suo destriero. L'urlo di San, invece, gli arrivò distante. Era fuggito? Era stato catturato dal drago?

Rotolò lontano dal cavallo per non essere schiacciato, cercando allo stesso tempo di mantenere l'orientamento, la mano pronta sull'elsa. Quando riuscì a rimettersi in piedi, fece appena in tempo a vedere una figurina che si dimenava sotto una zampa dell'enorme animale. Il cavallo, senza dubbio, e San in groppa. Ido si sentì gelare il sangue. Subito dopo un altro grido, poi una specie di lampo di luce lo accecò.

Quando riaprì gli occhi, a terra, non lontano da lui, c'era ora anche una gigantesca forma accasciata, con due fagotti indistinti di lato. Il drago, il cavallo e San.

«San!» urlò Ido, e si dispose a scattare, ma la sua corsa fu bloccata dal sibilo di una lama che gli passò a un nulla dalla testa. Scartò di lato, si tirò su e riconobbe subito il nemico.

Erano passati cinque anni, e si era fatto davvero un uomo. Il fisico magro ed emaciato del ragazzino era diventato il corpo snello e nervoso di un giovane uomo, ma c'era ancora qualcosa nei suoi occhi e nel suo viso che gli ricordarono il ragazzo cui aveva salvato la vita sotto il Thal. Un ragazzo che allora voleva essere ucciso, ed era tornato indietro a cercare i sopravvissuti.

Aveva gli occhi di un verde intenso, impenetrabili e freddi, mentre i capelli corti e spettinati erano di un biondo che facilmente poteva essere scambiato per bianco sotto la luce opaca della luna.

«Learco!» esclamò Ido.

Il ragazzo rimase impassibile, la spada stretta nella mano puntata contro di lui. Aveva l'armatura sporca di terra. Probabilmente era caduto dalla groppa del drago quando c'era stato il lampo di luce.

«Mio padre vuole il ragazzino. Lasciamelo e andrà tutto bene.»

La sua voce era fredda e priva di ogni espressività.

Ido sorrise sarcastico. «Se ben ricordo, cinque anni fa non eri in grado di dettare ordini. Anzi, se la memoria non mi inganna, ti salvai la vita...»

«Io voglio solo il ragazzino, Ido.»

Quindi non lo aveva ancora preso, e allora cos'era stato quel bagliore improvviso? Lo gnomo non sapeva darsi una spiegazione, e non c'era tempo. Doveva combattere.

Si lanciò su di lui con impeto, ma la costola rispose al movimento del braccio con una fitta che gli tolse il fiato. Learco parò immediatamente. Sì, non era più il ragazzino di cinque anni prima.

Ido non aveva mai pensato a che fine avesse fatto. Era convinto che avrebbe smesso presto di combattere, che il padre l'avrebbe disconosciuto, o che magari sarebbe morto di malattia. Era la sorte che facevano quelli come lui, buttati nell'orrore della guerra troppo giovani, caricati di responsabilità a cui non erano pronti. La vita li distruggeva e morivano prima del tempo. Non avrebbe mai immaginato di incontrarlo di nuovo.

Non si fece sconvolgere da quella prima parata da manuale. Incurante del dolore, girò la lama, la liberò da quella dell'avversario e ricominciò ad attaccare. Pensò di giocare di polso, come faceva sempre con i ragazzi. Era una cosa che disorientava i combattenti inesperti, che finivano ipnotizzati dai suoi giochetti e dimenticavano di controllare i movimenti della sua arma.

Non funzionò. Learco evidentemente era avvezzo al combattimento, perché cominciò a imitarlo, rispondendo colpo su colpo. I cambiamenti di ritmo non lo disorientavano, non perdeva mai la concentrazione, era pronto, agile. Un ultimo colpo, e Ido riguadagnò la distanza di sicurezza.

«Sei migliorato.»

Lui non rispose. I suoi occhi e il suo volto erano altrove.

«Lo sai perché tuo padre vuole il ragazzino?»

Learco sembrò interdetto. «Mi ha dato un ordine, sono un suo sottoposto ed eseguo.»

Attaccò senza preavviso, con un insolito colpo dal basso, e Ido fu costretto a parare da una posizione che non gli era abituale. Si trovò in svantaggio, e Learco cominciò a incalzarlo. Lo gnomo fu costretto a indietreggiare. Era la prima volta che gli capitava da un sacco di tempo. In tanti anni di lotta non era mai stato messo davvero in difficoltà. Quegli anni bui di intrighi non erano riusciti a produrre nulla di solo vagamente somigliante a Deinoforo, il Cavaliere di Drago Nero che gli aveva strappato un occhio, e che lui stesso aveva finito per uccidere durante la Grande Battaglia d'Inverno. Era stato lui il più terribile dei suoi avversari.

Il piede incontrò una specie di asperità, e Ido cadde all'indietro. Si vide perduto, la spada di Learco già andava a cercare la sua gola, ma rotolò di lato, su qualcosa che aveva una strana consistenza.

La spada del principe si fermò a poco da terra, quel tanto che bastava a Ido per colpirla e riguadagnare di nuovo una posizione di guardia.

Gettò un'occhiata su cosa fosse quell'ostacolo. Era un'ala del drago, che era stato abbattuto da qualcosa, il lampo di luce, probabilmente. Era stato San?

«Mi sa che hai perso un aiuto» commentò, riferendosi al destriero del suo nemico.

«So combattere senza» replicò lui.

Ido scosse la testa. «Si vede che tuo padre non ha mai imparato la mia lezione... Un Cavaliere di Drago combatte sempre con il suo animale al fianco, anche quando è a terra, indifeso. Il fatto che tu abbia permesso che il tuo compagno fosse colpito in questo modo dimostra con chiarezza che sei ben lontano dall'essere un vero cavaliere.»

Learco sferrò il suo colpo, ma fu dettato da una specie di ira repressa, per cui risultò debole e maldestro. Ido ne approfittò per fare un affondo. Il giovane riuscì a spostarsi lateralmente, appena in tempo per evitare il colpo mortale. Rimase però ferito di striscio.

Stavolta fu lui a riguadagnare la distanza di sicurezza, piegandosi lievemente dal lato ferito. Il suo volto si abbandonò per un istante a una smorfia di dolore.

«Lo sai o no perché tuo padre vuole il ragazzino?»

«Non ha importanza!»

Learco cominciava a innervosirsi. Cambiò mano, attaccò con la sinistra, senza alcuna sostanziale differenza nell'abilità con cui maneggiava la spada. Ido lo assecondò e cambiò mano anche lui.

Ripresero a fraseggiare con le lame, e la prestazione del principe continuava a essere perfetta. Eppure Ido sentiva che era solo accademica. Non voleva davvero vincere, non era l'odio nei suoi confronti a spingerlo, né tanto meno la dedizione alla missione. Era senso del dovere, forse, ma fine a se stesso.

Lui, invece, era pronto a tutto per salvare San. Lo sentì lamentarsi debolmente e ne trasse forza per un nuovo affondo.

Learco cominciò a indietreggiare.

«Bisogna volere davvero la vittoria, per vincere!» urlò Ido, e lanciò un fendente. Nessuna pietà, stavolta, non come cinque anni prima, quando salvandolo gli aveva permesso di diventare ciò che era adesso.

Learco parve abbassare la guardia, quasi volesse morire. Sembrò abbandonarsi all'indietro, un vuoto assoluto negli occhi. Ido non si commosse, solo corresse lievemente la traiettoria. Fu allora che il giovane alzò la spada e lo costrinse a un ampio movimento del braccio. Stavolta la costola urlò di dolore, Ido perse la coordinazione e incespicò in avanti. Trovò pronta la gamba di Learco.

Ruzzolò a terra, incredulo. Non cadeva in combattimento da tempo memorabile. Atterrato da un ragazzino.

Supino, sentì la spada del principe appoggiata al lato della sua testa. Alzò il capo per guardarlo.

Era impassibile. Non la gioia per la vittoria, non il desiderio di sangue. Niente turbava la calma assoluta del suo volto. Respirava con un lieve affanno. «A volte basta solo essere sleali, per vincere.»

Ido sorrise. Aveva ancora la spada in mano. Era un'idea disperata, ma forse poteva farcela. Non voleva arrendersi. «Si chiama furbizia.»

«Ti sbagli, è slealtà. Non ho imparato altro, dopo aver incontrato te.»

La freddezza della sua voce parlava di insondabili abissi. Chi era davvero quel giovane? Cosa voleva, e cosa lo muoveva?

«Era vero, quella volta? Eri venuto a cercare i sopravvissuti?»

Gli occhi di Learco si riempirono di dolore. Ido strinse l'elsa della spada.

«Era vero.»

«Tuo padre vuole il ragazzino per ucciderlo. Ha stretto un patto con la Gilda, si è venduto l'anima per il potere. Intendi davvero aiutarlo?»

Learco abbassò gli occhi. La sua spada ebbe un lieve fremito.

Ido scattò in piedi, la lama dell'avversario lo sfiorò sulla spalla, ma lui non si fermò. La sua arma descrisse un ampio cerchio, e sul petto di Learco si disegnò un lungo taglio rosso. Il principe cadde all'indietro, ma riuscì a frenarsi prima di toccare terra.

Avrebbe potuto fermarlo, Ido se n'era chiaramente accorto. Il trucco che lui aveva usato era banale, sarebbe bastata un po' della prontezza che il ragazzo aveva dimostrato prima per bloccarlo. Ma non lo aveva fatto.

Learco si portò la mano al petto. Era solo un graffio, però doveva far male. «Portatelo via.»

Ido lo guardò.

Lui alzò gli occhi. «Una volta mi hai salvato la vita, va' via col bambino.»

Poi gettò a terra la spada.

Ido stentava a crederlo, ma non se lo fece ripetere.

San era di fianco al drago. Si teneva una caviglia con la mano ed era a terra, evidentemente incapace di rialzarsi. Il cavallo giaceva inerte a poche braccia da lui, col ventre squarciato.

«Tutto bene?» sussurrò lo gnomo.

San annuì debolmente. «Non so che cosa sia successo, la luce, avevo paura...»

«È tutto a posto.»

Lo prese in braccio. Il cavallo era inservibile. Bisognava andarsene a piedi.

Learco rimase immobile a guardarli, senza dire una parola.

Ido si volse verso di lui. «Non sei obbligato a seguire tuo padre. Non eri obbligato allora, a maggior ragione non lo sei ora.»

«Sono suo figlio» disse Learco con un sorriso triste.

Ido fu colpito da quelle parole. Ricordò la propria infanzia, figlio di un re usurpato del trono che l'aveva cresciuto nell'odio e nel desiderio di rivalsa. Anche lui era stato avvinto da una rete inestricabile di dovere e affetto.

Non aggiunse altro. Prese San in braccio e scomparve nella notte. Stavolta sentiva che avrebbe rivisto Learco, che la sua storia era ben lungi dall'essersi compiuta.

25

La fine di ogni illusione

Il viaggio verso la casa di Sennar fu tranquillo. Lunghe marce sul dorso dei Kagua, notti quiete sotto le stelle. Di sera faceva fresco, e dovevano dormire vicino ai draghi per riuscire a scaldarsi. Piovve una volta soltanto, e si ripararono in una vasta grotta.

I monti ben presto si immerse di nuovo nei boschi, e il panorama divenne identico a quello che avevano trovato dall'altro versante delle montagne: una foresta selvaggia piena di piante altissime e dalle foglie enormi.

«Da quanto tempo Sennar vive isolato?» chiese un giorno Lonerin.

«Tre anni almeno» rispose Yljo.

«E come è accaduto? Voglio dire, ha cacciato i visitatori, ha litigato col capovillaggio...»

«Niente di tutto questo. Il nostro Muyhar ha capito da solo che il Mago voleva solitudine. Ha semplicemente smesso di andarlo a trovare, e anche noi ci siamo astenuti. Solo di tanto in tanto gli lasciamo qualche dono in un albero cavo non lontano da casa sua. La mattina dopo troviamo la cavità vuota. Sarà lì che vi condurrò.»

«E da quel punto quanto dista la casa?» si intromise Dubhe.

«Non molto. La troverete, non temete.»

«Il problema è cosa troveremo lì...» ragionò tra sé Lonerin.

Yljo sorrise. «Il Mago è un grande eroe delle vostre terre, giusto? Non avete nulla da temere da lui.»

«Tu l'hai conosciuto? Ci hai parlato?»

Yljo annuì. «Una volta al villaggio, qualche anno fa. Una persona solitaria e forse un po' triste.»

Dubhe non stentava a crederlo. Le cronache parlavano di lui e Nihal come una specie di tutt'uno inseparabile. La morte di lei doveva essere stato un dolore incurabile, per non parlare del litigio e della partenza del figlio. Ce n'era abbastanza per tagliare i ponti con tutto.

Giunsero di pomeriggio. «Quello è l'albero cavo di cui vi parlavo» disse Yljo indicandolo. «Da qui in poi, sta a voi.»

Dubhe si guardò attorno. Il bosco non aveva nulla di particolare, tranne una stradina sterrata che conduceva nel folto.

Quando notò che Lonerin era già sceso dal Kagua, fece altrettanto.

«Grazie per averci condotti fin qui. Spero che ci rivedremo» disse il giovane.

Yljo sorrise, come faceva sempre, poi se ne andò rapidamente da dove era venuto.

Dubhe e Lonerin si ritrovarono soli. Lui prese immediatamente la via del sentiero e si mise in testa senza dire una parola. Dubhe si limitò a seguirlo. Era in imbarazzo. Dopo la breve discussione che avevano avuto all'inizio del viaggio non si erano più rivolti la parola. Lei non riusciva neppure a guardarlo senza sentirsi male.

«Credi che sia lontano?» azzardò a un tratto, la voce tremante.

«Yljo ha detto che è vicino.»

Camminarono per una buona mezz'ora senza vedere nulla all'orizzonte. Poi Dubhe avvertì uno strano fastidio alle orecchie, come un suono lonta-

no e basso, quasi troppo per poter essere udito. L'aria attorno a loro tremò, tanto che Lonerin si fermò e si guardò attorno assorto.

Ci fu un urlo lacerante, un ruggito terribile che scosse gli alberi, e il rumore divenne chiarissimo. Era il battito di un paio di ali.

Un vento possente li costrinse a terra, e Dubhe alzò gli occhi. Sopra la sua testa passò una creatura enorme, di un bel verde brillante.

«Un drago!» urlò Lonerin.

Appena fu passato, si tirarono su di nuovo, e lo videro tra gli alberi, che voltava e tornava indietro ruggendo. Si fermò su di loro, le ali tese nello sforzo di mantenersi a mezz'aria. Spazzò gli alberi con un altro ruggito e ruotò gli artigli.

Dubhe e Lonerin si diedero immediatamente alla fuga. Una vampata di fuoco li investì. Lei urlò, lui istintivamente richiamò uno scudo magico. La fiamma non li raggiunse, ma parte del calore sì. Si gettarono a terra, sotto un tronco caduto.

«Non è come quelli che abbiamo visto nella gola. Questo è un drago vero, come quelli del Mondo Emerso!» disse Dubhe col fiate. Non ne aveva mai incontrato uno tanto grosso. Era terrificante.

«Ovvio» rispose Lonerin quasi con calma, nonostante fosse anche lui affannato. «Dovresti conoscerlo questo drago.»

Dubhe lo guardò con aria interrogativa.

«Non può che essere Oarf» rispose lui alla sua implicita domanda.

Dubhe rimase a bocca aperta. Ne aveva letto fino a sfinirsi. Sapeva tutto di Oarf, il più famoso dei draghi, sulla cui groppa Nihal aveva vissuto la maggior parte delle sue avventure. Le faceva uno strano effetto vederselo ora davanti, per di più nel pieno della sua potenza.

Lo sentirono che virava, che ruggiva ancora contro di loro.

«Via!» urlò Dubhe, e saltarono fuori dal tronco. Avvertivano il battito delle ali alle loro spalle e il ruggito di Oarf che li inseguiva.

Senza neppure accorgersene, finirono in una radura: nessun albero, solo erba fino all'orizzonte. Il drago comparve immediatamente davanti a loro, gli occhi di un rosso acceso. Era immenso e bellissimo, con le ali così spalancate. Ma Dubhe non ebbe il tempo di pensarci. Si rese solo conto che li aveva portati lì di proposito: adesso erano allo scoperto, non avevano dove nascondersi.

Oarf spalancò le fauci, soffiando loro addosso lingue di fuoco. Lonerin evocò rapidamente lo scudo, ma la potenza della fiamma lo fece cadere immediatamente in ginocchio. Dubhe si appiattì al suolo più che poté,

chiuse gli occhi e si chiese se era così che le toccava morire, bruciata da un drago leggendario. Pensò che la vita aveva delle vie davvero curiose.

Quando trovò il coraggio di riaprire gli occhi, attorno a loro c'era un cerchio di fuoco, e Lonerin ansimava in un bagno di sudore.

Si precipitò su di lui. «Tutto bene?»

«Lo scudo... succhia via... parecchie energie.»

Videro Oarf fare un altro largo giro, e capirono di essere perduti. Poi le fiamme svanirono in un lampo, il drago li sorpassò senza più ruggire né toccarli.

Nella corte di fumo che si levò, lo scorsero posarsi a pochi metri da una figura indistinta.

«Chi siete, e cosa volete?»

Dubhe ebbe un tuffo al cuore. Non poteva che essere una persona, una soltanto.

Il fumo si diradò, e ai loro occhi apparve un vecchio con lunghi capelli bianchi e una barba altrettanto candida. Indossava una tunica nera e lisa, decorata con fregi rossi, e si appoggiava a un grosso bastone di legno grezzo. Ma ciò che era inconfondibile erano gli occhi, occhi di cui Dubhe e Lonerin avevano letto in molti libri. Chiarissimi, quasi bianchi, inquietanti.

«Dubhe e Lonerin, da parte del Consiglio delle Acque» disse Lonerin.

Il vecchio rimase al suo posto, una mano sul muso abbassato di Oarf, che continuava a guardarli con odio.

«Dal Mondo Emerso?»

«Sì! Voi siete Sennar?» chiese Dubhe scattando in piedi.

Il vecchio strinse gli occhi. «Non ho nulla da dirvi. Per stavolta vi ho salvato la vita, ma badate bene di non farvi mai più vedere.»

Si voltò e Oarf abbassò un'ala per permettergli di salire più agevolmente. Il vecchio si muoveva con una certa fatica, nonostante il suo corpo sembrasse ancora in forze.

«È per una cosa importante che riguarda vostro figlio!» urlò Lonerin.

Sennar si bloccò, come se una mano invisibile l'avesse afferrato. Le sue spalle ebbero un lieve tremito. «Che ne sai di mio figlio?»

«È in pericolo. Tutto il Mondo Emerso lo è. Io sono un mago, abbiamo intrapreso questo lungo viaggio per chiedervi aiuto e consiglio.»

Sennar rimase di spalle e non rispose, la mano ancora appoggiata all'ala di Oarf. Infine si decise a salire in groppa e li guardò. «La casa è dall'altra parte, seguite il sentiero verso nordovest. Io vi attenderò là.»

Si alzò in volo e li lasciò di nuovo soli.

La casa di Sennar era modesta, ed era un'abitazione come se ne vedevano nel Mondo Emerso. A Dubhe e Lonerin parve per un istante di essere ritornati nella loro terra. Era la cosa più familiare che incontravano da due mesi a quella parte.

Era piccola e costruita in pietra, a un piano solo, con un grazioso tetto spiovente. Intorno c'era un orto insidiato dalle erbacce, ma tutto sommato ben curato. Oarf era acciambellato da un lato, un'ala appoggiata sul tetto. Continuava a guardarli come se smaniasse di attaccarli, e dalle narici uscivano due sottili volute di fumo.

La casa era piuttosto cadente. Gli infissi erano rotti e le pietre fessurate in più punti. Sarebbe potuta sembrare disabitata.

Sull'uscio non c'era nessuno ad attenderli. Quel posto appariva inospitale, e Dubhe si fermò prima di entrare.

«Allora?» fece Lonerin infastidito.

Lei scosse la testa e si decise.

Passarono sotto lo sguardo corruciato di Oarf e trovarono l'uscio socchiuso.

«È permesso?»

Giunse solo il rumore stentato di qualcuno che zoppicava.

Lonerin entrò e Dubhe lo seguì.

L'interno era malmesso almeno quanto l'esterno. La mobilia era poverissima: un paio di sedie, un focolare di pietra, una credenza e un tavolo. A terra erano sparsi libri e fogli, a volte cosparsi di strani simboli che Lonerin contemplò allibito. La polvere regnava ovunque, assieme a un odore di muffa che prendeva alla gola.

Sennar era vicino al tavolo e cercava di fare posto scostando i libri che lo ricoprivano completamente. Si muoveva a fatica, e si trascinava dietro una gamba come se fosse inerte.

Quando ebbe liberato uno spazio sufficiente, si sedette in silenzio.

Non era affatto come Dubhe se l'era immaginato. Il volto era quasi del tutto coperto da capelli e barba, ed era un unico intrico di rughe dal quale spuntavano vivaci gli occhi azzurri. Le mani erano rovinate, rinsecchite e annerite da chissà cosa, e tremavano in maniera piuttosto evidente. Era un vecchio, nient'altro, un'immagine assai lontana da quella del giovane eroe di cui aveva letto nei libri.

«Dunque?»

Lonerin si riscosse. Sembrava anche lui in qualche modo colpito, e continuava a tenere lo sguardo fisso sulle pergamene a terra.

Sennar seguì il suo sguardo. «Sei un consigliere?»

Scosse la testa. «Sono allievo dell'attuale Consigliere della Terra del Mare.»

«E allora perché sei così scandalizzato dai miei libri sulle formule proibite?»

Lonerin arrossì violentemente.

«Sono certo che anche tu hai studiato la magia proibita, e magari l'hai anche usata.»

Il giovane sussultò, e Sennar sorrise con cattiveria.

«L'hai usata eccome...»

Li squadrò entrambi con un'espressione tutt'altro che amichevole.

«Facciamola breve, prima ve ne andrete e meglio sarà. Cosa avete da dirmi?»

Lonerin cercò di tornare in sé, prese una sedia e si accomodò davanti a lui. Dubhe fece altrettanto.

Si schiarì la voce e iniziò la sua storia. Doveva aver pensato molto a cosa dire e a come dirlo, perché parlava come se stesse leggendo. Eppure era rosso come un pomodoro, e tutta la sicurezza che esibiva in genere quando parlava in pubblico sembrava essere svanita. Si mangiava le parole, si interrompeva, perdeva il filo.

Sennar stava seduto a sentirlo, una mano appoggiata a una guancia. Lo scrutava con sufficienza, passando gli occhi freddi su ogni centimetro del suo corpo. Sembrava quasi divertito dal suo imbarazzo, e non faceva nulla per rassicurarlo. Quanto a Dubhe, gettava su di lei ogni tanto uno sguardo furtivo. La casacca che gli Huyé le avevano dato lasciava bene in vista il simbolo del sigillo sul suo braccio.

«Venite dal villaggio di Ghuar?» chiese all'improvviso, e guardò Dubhe.

Lonerin era rimasto a metà del discorso, mentre tratteggiava la figura di Dohor e di come aveva preso il potere. «Veniamo dal villaggio degli Huyé, sono loro che ci hanno mostrato la via per la vostra casa» si affrettò a rispondere.

Sennar strinse ancora gli occhi, e la chiara cicatrice che aveva sulla guancia si fece più evidente. Continuava a fissare Dubhe. «Ghuar ha evidentemente deciso di rompere il nostro tacito patto.»

«No, siamo noi che abbiamo insistito, e lui ha creduto nelle nostre buone ragioni.»

Fu come non aver parlato. Sennar si volse di nuovo verso Lonerin. «È inutile che tu mi faccia la storia del Mondo Emerso da quando me ne sono andato. Ido mi ha scritto in questi anni, e anche se non l'avesse fatto, saprei comunque già tutto. È così banale, il Mondo Emerso, così ripetitivo... Che si chiami Dohor o Tiranno, e venga dalla Terra della Notte o da quella del Fuoco, non ha importanza. Arriva sempre qualcuno, a un certo punto, e la pace scompare. Il Mondo Emerso è sempre sull'orlo della guerra, viene distrutto e dopo risorge dalle ceneri, solo per prepararsi all'avvento di una nuova sciagura. Poi un giorno finirà nel sangue, in un massacro, perché è quello cui aspira dalla sua fondazione.»

Lonerin tacque per qualche istante.

Dubhe passò lo sguardo da Lonerin a Sennar e viceversa.

«Ma è un circolo, no? Come avete scritto voi stesso nelle Cronache del Mondo Emerso . È un cerchio infinito, che porterà...» disse Lonerin sconcertato, ma non riuscì a finire.

Sennar scoppiò a ridere. Una risata cattiva, amara e disperata, che riempì lo spazio della casa. «Vedo che l'hai letto con attenzione... Gira ancora, quel libro? Pensavo che fosse già stato bruciato, o almeno dimenticato.»

Lonerin stavolta rimase a bocca aperta, senza trovare nulla da dire.

«Idiozie. Sciocchezze. Deliri del ragazzino immaturo e felice che ero. Quando sei felice diresti di tutto, sei pronto a credere a qualsiasi cosa che ti permetta di illuderti che sarà per sempre. Ma non è mai per sempre.»

Si appoggiò allo schienale, tirò la testa indietro. Sembrava stanco.

«La vuoi sapere la verità? La verità è che ci sono brevi periodi di preparazione. La gente dopo qualche anno si stufa, i vecchi nemici sono stati abbattuti e ce ne vuole un po' per farne di nuovi. Ma quei pochi e brevi anni hanno un solo senso: preparare il nuovo bagno di sangue. Quanti anni di pace ha goduto il Mondo Emerso? Cinque? Dopo una guerra di quarant'anni.»

Lonerin scosse la testa. «Va bene, ma non è questo il punto. Insomma, è vero, sì, è nata una nuova minaccia per il Mondo Emerso, ma non è il perché della sua nascita che mi interessa. C'è una setta che adora un dio sanguinario che ama la morte, Thenaar, e che sta cercando di riportare in vita Aster.»

Sennar fece un gesto di impazienza con la mano. «È per farmi questo discorso noioso che sei venuto fin qua? Hai ascoltato cosa ti ho detto finora? Se hai letto i miei maledetti libri sai quanto ho dato di me stesso al Mondo Emerso. Una gamba, tanto per cominciare, e tutte le mie speranze, tutto

quello in cui credevo. Ho perso le mie certezze lottando contro il Tiranno, ho ucciso combattendo contro di lui, e gli ho dato anche cinque preziosi anni della mia vita con Nihal, passati a consumarmi per costruire la pace!»

La sua voce si era fatta tonante, irata.

«Ho dato tutto, quella terra maledetta mi ha strappato ogni energia e volontà, e non ho intenzione di darle altro. Non mi è rimasto più nulla, persino mio figlio mi ha tolto. Ho solo la mia solitudine, tutto quello che mi resta, e il Mondo Emerso non la avrà. È una terra perduta, intrisa di odio irreparabile, non c'è alcuna forza che possa salvarla dalla fine. Se anche tu ci riuscissi, dandole in dono tutto quello che sei e che non hai perduto durante la strada verso casa mia, ne verrebbe un altro, e dopo un altro ancora. Il Mondo Emerso sta precipitando inesorabilmente nell'abisso, ogni volta sprofonda un po' di più, e la discesa è inarrestabile.»

Lonerin era costernato. «E allora cosa proponete? Di lasciarlo al suo destino?»

«Cadrà comunque.»

«Ma voi avete combattuto per quel mondo, lo avete detto voi stesso!»

«E a cosa è servito? È arrivato questo Dohor e siamo daccapo, giusto?»

«Sì, ma...»

«Persino Aster tornerà sulla terra, come se io non fossi mai esistito, come se Nihal non fosse mai esistita, come se la guerra non fosse mai stata combattuta.»

Lonerin scosse il capo con vigore. «Non è così, affatto. Abbiamo nuovi strumenti, e io...»

«Chi sta lottando, me lo dici? Quarant'anni fa c'eravamo io, Ido, Nihal e l'Accademia, senza parlare delle Terre Libere, da cui venivano a frotte i giovani a immolarsi. E adesso?»

«C'è il Consiglio delle Acque, ci sono io, c'è lei.» Lonerin indicò Dubhe.

Sennar sorrise sarcastico. «La tua amica non parla. Lei ha altri problemi, vero? È qui per i fatti suoi, e asseconda le tue fregole di sentirti eroe.»

Dubhe si sentì umiliata dalla verità di quelle parole, e altrettanto Lonerin, che sembrava sempre più sconvolto. «Non potete credere davvero in quel che dite...»

Sennar sorrise amaro. «Ho sessant'anni, sono vecchio e perduto. Sei tu piuttosto che non vedi le cose nella giusta prospettiva, perché sei ancora un ragazzino. Alla tua età la pensavo proprio come te, e guardami ora. Le illusioni prima o poi finiscono.»

Lonerin abbassò lo sguardo. Fosse stato qualche giorno prima, avrebbe guardato Dubhe, avrebbe cercato in lei forza e argomenti.

E forse Dubhe lo avrebbe aiutato. Non ora. Neppure lei sapeva cosa replicare. «Non vi chiediamo molto» si sforzò di dire.

Sennar la trapassò con lo sguardo.

«Abbiamo fatto questa lunga strada per chiedervi di aiutarci con un semplice consiglio. Vogliamo solo sapere con quale magia la Gilda può riportare in vita Aster e come contrastarla.»

«E tu chi sei? Lui è un mago, e tu?»

Dubhe abbassò gli occhi. «Sono una ladra. La Gilda degli Assassini mi aveva presa con sé a lavorare con la forza.»

«E sei qui per quello.» Indicò il simbolo sul suo braccio.

Dubhe annuì.

«Limitati allora ai tuoi interessi, ed evita di fingerne altri solo per compiacere il tuo amico.»

«Non lo sto compiacendo.»

«Ah, no?»

«Quando l'ho seguito ho accettato di aiutarlo nella sua missione e di dividerla.» Sentì Lonerin guardarla di sottocchi. «Io odio la Gilda, sono stati loro ad avermi imposto questo sigillo.»

Sennar la considerò a lungo, e altrettanto fece col suo marchio. «Sai chi è Thenaar?»

Dubhe scosse la testa, sconcertata.

«È un altro nome con cui è noto Shevraar.»

Lei rimase allibita. Conosceva quel dio, ne aveva letto qualcosa nelle ballate su Nihal. Era il dio elfico cui il Mezzelfo era stato consacrato quando ancora era in fasce. All'epoca i Mezzelfi erano già perseguitati da Aster. Il villaggio in cui vivevano i genitori di Nihal venne attaccato dai Fammin, e la madre fece un voto: se si fosse salvata, avrebbe consacrato la propria figlia a Shevraar, il dio della guerra e del fuoco, creatore e distruttore.

«Ho letto alcuni documenti di Aster, quelli che riuscii a trovare prima di partire. Tra i suoi collaboratori aveva reclutato i fanatici adoratori di un dio elfico, una setta nata tra gli uomini immediatamente dopo la partenza degli Elfi. Costoro vedevano in Shevraar solo la sua parte distruttrice. Con gli anni il nome del dio mutò in Thenaar, ma la divinità è la stessa.»

La cosa fece a Dubhe uno strano effetto. Era come se il passato e il presente fossero legati da un unico filo, e lei e Nihal condividessero qualcosa, nel profondo.

«È questa l'essenza del Mondo Emerso: prendere tutto ciò che vi è di bello e corromperlo fino al midollo, traviarlo, trasformarlo in qualcosa di malvagio.»

Sennar sospirò di stanchezza e di dolore.

Si rivolse di nuovo a Lonerin: «Mi spiace per la mia durezza, mi spiace per i tuoi sogni e, credimi, ho rispetto per le cose in cui credi. Ma il tempo fa capire molto, e purtroppo anche tu capirai. Me lo disse tanti anni fa Varen, un conte di Zalenia, il Mondo Sommerso in cui andai a cercare aiuti per la guerra al Tiranno. Il tempo piega gli uomini.»

«Lo so» disse Lonerin. «Ne ho letto.»

«Credevo non fosse vero, e invece lo è. E non si tratta soltanto di essere fiaccati dagli anni, quanto di arrivare a comprendere la vera essenza del mondo, e sentirsene annientati. Io ci sono passato, e quando ti accade non puoi più tirarti su. Sono finito, non sono più quello che ha scritto le Cronache del Mondo Emerso, non sono più quello capace di trovare argomenti per contrastare i ragionamenti di Aster. Se dovessi parlare ora con lui, forse gli darei ragione.»

«No, siete solo stanco. La perdita di Nihal, la fuga di vostro figlio... Capisco come questo possa distruggere» insistette Lonerin.

Sennar sembrò colpito a morte dal semplice accenno a quei due eventi. Si piegò su se stesso, quasi a cercare di attutire il dolore. Poi scosse la testa. «Mi spiace. Io non posso più fare nulla per voi. Non ce la faccio a lottare, me ne manca la convinzione.»

Lonerin si strinse la testa fra le mani, e Dubhe sentì che doveva aiutarlo. Non capiva come, ma in qualche modo quella missione era diventata anche sua, come se lui gliel'avesse trasmessa durante il viaggio.

«E allora fatelo per vostro figlio.»

Sennar si tirò su, la fissò con sguardo penetrante. «Sapete dov'è? L'avete visto?»

Dubhe scosse la testa. «Ma sappiamo che c'è, e che è in pericolo.»

Gli occhi di Sennar si erano accesi di un'angoscia febbrile.

Fu Lonerin a prendere la parola, incoraggiato dallo scatto di Dubhe, intravedendo improvvisamente un margine per far breccia nella disperazione del vecchio mago. «Il capo della Gilda si chiama Yeshol.»

Sennar annuì. «Ho trovato il suo nome in quei documenti di cui vi dicevo. Era un giovane collaboratore di Aster, un individuo animato da una smisurata ammirazione per il suo capo.»

Dubhe riconobbe in quella descrizione l'uomo terribile che l'aveva costretta nella catena della Gilda.

«Quest'uomo è riuscito a richiamare dai morti lo spirito di Aster.»

«L'ho visto» si intromise immediatamente Dubhe. «Ho visto l'immagine indistinta di un ragazzino che fluttuava in un globo luminoso, nei sotterranei della Casa, la sede della Gilda.»

«E come fai a dire che era lui?» Sennar sembrava prendere interesse alle loro parole.

«Era simile alle sue statue che sono nella Casa, la Gilda lo adora come un messia.»

Sennar si lasciò sfuggire un altro sorriso amaro.

«Ora cercano un corpo. Il corpo di un Mezzelfo» riprese Lonerin.

Il vecchio raddrizzò impercettibilmente la schiena, i suoi occhi si colmarono di un lampo di comprensione. Finalmente gli era tutto chiaro. «Tarik...»

«Vostro figlio?»

«O i suoi eventuali figli...» continuò Sennar, come ragionando tra sé, la voce tremante.

«È per questo che siamo venuti da voi, a chiedervi aiuto anche per vostro figlio.»

Ma lui era ormai perso nei propri ricordi e nei propri pensieri. «La vita mi incalza ancora, non è stanca dei patimenti che mi ha già inflitto...»

Sembrava invecchiato ancora di più, parlava con voce atona e colma di dolore. Dubhe si sentì dilaniata dalla compassione, dalla partecipazione alla sua sofferenza.

«Se n'è andato via a quindici anni, sbattendomi la porta in faccia. Per lui esisteva solo sua madre, e non ha mai potuto tollerare che io non fossi stato capace di evitarne la morte.»

Chiuse gli occhi, come seguendo immagini lontane.

«Avrei voluto ritrovarlo, rivederlo, poter tornare indietro e cambiare quello che era stato.»

Una sola lacrima scese lungo la sua guancia secca, un deserto impossibile da dissetare. Aprì gli occhi, cercando di tornare in sé.

«Se volete potete restare a dormire nel granaio. Oarf non vi farà più del male. È tardi, e io sono stanco, troppo stanco per decidere. Continueremo a parlare domani, ma adesso ho bisogno del mio riposo, ve ne prego...»

Dubhe e Lonerin annuirono e si alzarono.

Sennar li condusse nel granaio, con difficoltà approntò loro due giacigli. Scomparve per un po' e tornò con due ciotole colme di zuppa. Le posò a terra, accanto a loro. Non disse neppure una parola, chiuso in un ostinato silenzio. Poi, senza alcun rumore, sparì oltre la porta.

Dubhe e Lonerin mangiarono senza scambiarsi alcun commento, eppure ora non c'era imbarazzo. Gli eventi della giornata, la discussione con Sennar, sembravano aver spazzato via la loro vicenda personale. Cos'era del resto il loro litigio di fronte a ciò che aveva raccontato il vecchio eroe? Una bega tra ragazzini, una stupida faccenda senza importanza. Così entrambi ripensavano a lui, a come il tempo l'avesse trasformato, a quanto fosse disilluso e disperato.

Lonerin si chiese se anche lui sarebbe finito così, abbattuto e vinto, se davvero fosse servito a qualcosa combattere contro l'odio per tutto quel tempo, una lotta che Sennar aveva definito inutile. Non c'era risposta, come sempre. Solo la fatica di vivere giorno dopo giorno, facendo i conti con se stesso e con i desideri più oscuri.

Dubhe, invece, pensava alla propria vita, a quanto lontana fosse da quei problemi così grandi e nobili. La sua esistenza era misera e vuota, e di fronte a Sennar finalmente ne percepiva con spietata chiarezza la terribile semplicità e l'assenza di qualsiasi valore.

Posarono le ciotole vuote a terra quasi insieme, quindi si stesero sui loro giacigli.

Dubhe si era già voltata su un lato, quando sentì che Lonerin le toccava una spalla. Trasalì, e si girò verso di lui. Il giovane le sorrise, e fu come veder spuntare un fiore nel deserto.

«Grazie per le tue parole» le disse, e lei si sentì commossa.

Durò un attimo, Lonerin si voltò e si chiuse di nuovo in se stesso. Dubhe restò qualche istante a contemplare la sua schiena.

«Grazie» mormorò anche lei.

Lonerin si svegliò piuttosto presto. La luce del mattino filtrava attraverso le assi sconnesse del granaio.

Dall'inizio del viaggio era la prima volta che al risveglio si sentiva quasi in pace, come chi infine ha compiuto il proprio dovere. Ora tutto era nelle mani di Sennar. Poteva permettersi un giorno di calma e di riposo.

Si girò e vide Dubhe accanto a sé, assopita su un fianco, la mano vicino all'elsa del pugnale, come sempre. La ferita che gli aveva inflitto era ormai un dolore sordo e malinconico in fondo al cuore. Forse aveva ragione lei, forse l'amore che provava era solo pietà, nient'altro. Anche lui aveva inseguito nel suo sguardo qualcosa che lei non era, e aveva tentato di amarlo e proteggerlo.

A quei pensieri la mano gli andò istintivamente al petto, e si stupì di sentire sotto le dita un sacchetto. Come se non l'avesse portato lì tutto il tempo. Lo riconobbe subito. Conteneva i capelli che Theana si era tagliata prima della sua partenza. La ricordò bella e gentile come sempre, e gli si scaldò il cuore. Poi abbassò lo sguardo su Dubhe, e quella vaga immagine si dissolse. Forse lei non era la donna della sua vita, ma vederla così indifesa e bisognosa di aiuto gliela rendeva irresistibile.

Si alzò di scatto, prese le sue cose e andò fuori d'impulso, aprendo con cautela la porta del granaio. Avere Dubhe a un passo e sentirla così infinitamente lontana era più di quanto potesse tollerare.

Fuori l'aria del mattino era fresca e la luce accecante. Quando i suoi occhi si furono abituati, si guardò un po' intorno passeggiando senza meta, beandosi di essere lì, alla fine del viaggio, senza pensieri per la testa se non quella tristezza sottile, che finiva per essere quasi dolce.

Ebbe un tuffo al cuore quando intravide Sennar che arrancava verso il folto. Gli risultava difficile rendersi conto di avere accanto uno dei più grandi maghi di tutti i tempi, un eroe, l'autore di alcuni dei suoi libri preferiti.

Lonerin si mise a seguirlo senza sapere esattamente perché. Era indubbiamente scortese comportarsi così con il proprio ospite, ma era curioso. Sennar l'aveva ispirato in migliaia di modi nella sua vita. Il maestro Folwar l'aveva addestrato alla luce del suo mito, glielo aveva sempre presentato come un modello da seguire. Anche lui orfano, anche lui tentato dall'odio... Erano tutte cose cui Lonerin guardava con ammirazione, chiedendosi se un giorno sarebbe riuscito a essere grande come lui.

Si mantenne a qualche passo di distanza, studiando l'andatura caracolante e faticosa del vecchio mago. Trascinava la gamba quasi del tutto,

appoggiandosi al bastone. Era strano vederlo così stanco e vinto. Le sue spalle spuntavano ossute dalla tunica, e Lonerin sentì con dolore che ciò che era stato forse era finito mangiato senza pietà dagli anni.

La passeggiata non durò a lungo, e Sennar si fermò in un minuscolo spiazzo tra gli alberi. C'era una piccola lapide bianca coperta d'edera. Con grande difficoltà riuscì a inginocchiarsi e infine a mettersi seduto a gambe incrociate lì davanti. Pose una mano sulla pietra, chiuse gli occhi e chinò il capo.

Lonerin distolse in fretta lo sguardo, sentendosi terribilmente di troppo. Non avrebbe dovuto seguirlo, e soprattutto non sarebbe dovuto rimanere lì a profanare un momento così triste e intimo di quell'uomo che tanto aveva ammirato. Chiuse gli occhi, e d'improvviso gli tornò alla mente la lapide di sua madre, nella Terra della Notte. Da bambino vi aveva sostato davanti per un giorno intero. Era stato poco prima di partire con lo zio e cambiare casa. Lui non voleva andare via, non riusciva a staccare gli occhi da quel pezzo di legno, su cui erano incise solo due scritte e una data.

Si appoggiò a un tronco, travolto da un'onda di ricordi amari.

Quando sollevò di nuovo la testa, vide Sennar a un passo da lui. Lo guardava con gli occhi vitrei e la mano stretta convulsamente sul bastone.

«Mi spiace, io...» Ma non c'erano giustificazioni valide.

«Eri curioso? Volevi sapere se ci fosse un mausoleo, una statua, qualcosa del genere?»

«No... io... sinceramente non so... non c'è una vera ragione...»

Sennar parve rilassarsi di fronte al suo sgomento. «È un posto privato, capisci? Non è un monumento che tutti possono visitare, quella lapide è solo per me. Non è tua, non è del Mondo Emerso, è mia, di Nihal e di Tarrik, se mai tornerà qui.»

Lonerin abbassò lo sguardo. «Lo capisco, e mi dispiace... Non credevo che sareste venuto qui, soltanto mi ero svegliato e avevo voglia di camminare.»

Sennar sorrise brevemente, poi fece un gesto di noncuranza con la mano. «A volte sono troppo severo.»

Si sedette con difficoltà accanto alla lapide, guardando dritto davanti a sé.

«Ci vengo tutte le mattine. Un rituale sciocco, lo so, ma mi è necessario.»

Anche Lonerin si sedette. «Non è sciocco. Lo capisco perfettamente.»

Sennar si voltò a guardarlo. «Hai perso anche tu qualcuno?»

Lonerin annuì. «La sua tomba è lontana, non sono mai riuscito a tornarci. Ci sono stato davanti così tanto tempo da bambino, sperando che accadesse qualcosa... Ci tornerò solo quando la Gilda sarà annientata.»

Sennar tacque, e Lonerin fece lo stesso. Non poté evitare, però, di gettare uno sguardo alla lapide. Era semplice come quella di sua madre, solo che questa era di pietra. L'edera quasi la ricopriva, ma il nome e la data erano ben leggibili. Era morta quasi trent'anni prima.

«Com'è successo?» chiese d'impulso.

Sennar parve irrigidirsi, e il giovane si pentì immediatamente della domanda.

«In un modo molto sciocco. Fu per colpa degli Elfi che vivevano sulla costa. Appena arrivammo, dopo numerose peripezie in giro per queste terre, andammo da loro. Nihal aveva voglia di vedere i propri antenati.» Sospirò. «Spesso le cose ce le immaginiamo in un modo, ma la realtà è un'altra. Gli Elfi sono un popolo ostile, odiano tutte le razze del Mondo Emerso perché sono stati esiliati da quel territorio molto tempo fa. Al primo viaggio ci catturarono e ci gettarono in cella. Ci volle tutta la nostra diplomazia per trattare la liberazione, ma quando uscimmo, ci fu imposto di non rimettere più piede da quelle parti. Noi ci attenemmo a quella consegna. Del resto, iniziammo a intessere rapporti con gli Huyé, e non sentimmo più alcun bisogno di andare sulla costa.»

Sennar si interruppe fissando lo sguardo a terra.

«Un giorno però successe un incidente. Non so bene come, ne ho un ricordo piuttosto confuso. Da quando ero qui conducevo esperimenti sulle risorse magiche di questo luogo. Ti sarai accorto che è profondamente diverso dal Mondo Emerso.»

Lonerin annuì. Tutto quel che avevano sperimentato lui e Dubhe nel loro viaggio era strano, peculiare, e anche l'energia del Padre della Foresta gli era parsa diversa da qualsiasi altra cosa avesse conosciuto nel Mondo Emerso.

«Qui gli spiriti sono più vicini agli esseri viventi, credo tu l'abbia capito. Alcuni sono spiriti dei defunti, che impregnano in qualche modo questa terra. Li senti gridare di notte, li vedi aggirarsi tra gli alberi in cerca di qualcosa. Altri sono esseri di cui ancora oggi non ho compreso appieno la natura. In ogni caso ci sono poteri latenti che si potrebbero sfruttare a fini magici, e da quando sono qui non ho fatto altro che cercare di capire quali fossero e come utilizzarli. Fu durante uno di questi studi, con alcuni nettari che avevo estratto dalle piante, che accadde. Solo in seguito ho pensato

che probabilmente ero stato posseduto da qualche strana entità e dal suo spirito. Fatto sta che cominciai a stare male, deperendo giorno dopo giorno. Sentivo la mia mente divisa in due, come se qualcuno premesse ai margini della mia coscienza, parlandomi di vendetta, rabbia e di un antico omicidio. Cominciai a cedere fisicamente, e quello fu il punto di non ritorno. Nihal provò prima con quel po' di magia che conosceva, poi si rivolse agli Huyé. Loro però sono principalmente sacerdoti, grandissimi sacerdoti, direi, ma quasi del tutto digiuni della vera arte. Intanto io peggioravo, e assomigliavo sempre più al fantasma che mi abitava. Così Nihal decise di andare dagli Elfi.»

Una nuova pausa. Lonerin era avvinto dal racconto, ma capì che per Sennar quella doveva essere una confidenza lacerante.

«Provò con le buone, ma ovviamente non ci fu modo di ragionare. Lei però non si arrese, e prese con sé un mago elfico, conducendolo con la forza fino alla nostra casa.»

Si passò le mani sulla faccia, la schiena sempre più curva.

«Lo costrinse a curarmi. Gli Elfi sapevano come fare, loro vivono in simbiosi con questo posto, così come avevano fatto in passato col Mondo Emerso. Mi liberò dallo spirito che mi abitava, solo per gettarmi nell'inferno da cui tuttora non riesco a uscire.»

La sua voce era rotta dall'emozione.

«Gli Elfi ci trovarono, si ripresero il mago, ci condussero alla loro terra per un processo. Per loro, quello che era accaduto era senza precedenti, un sopruso vero e proprio. Non ebbero pietà neppure di Tarik, che era un bambino, e alla fine presero anche lui. Non potei fare nulla per difendere me e la mia famiglia. Ero debilitato, a malapena stavo in piedi, i miei poteri erano inesistenti. Chiesero la mia vita a risarcimento della nostra colpa.»

Il silenzio scese denso sulla radura. Versi strani in sottofondo, canti di qualche sparuto uccello, nient'altro.

«Nihal, per salvarmi, disse alla corte che la colpa era stata sua, che era stata lei a compiere il reato e che lei doveva pagare per questo, non io. Se solo avessi avuto i miei poteri, se solo fossi stato bene... Non glielo avrei mai permesso, mai! Sarei morto, e nulla di tutto questo sarebbe accaduto.»

I suoi occhi erano accesi di una furia febbrile che impaurì Lonerin. Erano colmi del senso di colpa che l'orrore di quei lunghi anni di solitudine vi aveva impresso.

«Ha fatto tutto troppo in fretta. Le è bastato rompere la pietra centrale del medaglione, il talismano del potere cui era legata la sua vita. Un rapido

colpo di spada, prima che chiunque potesse intervenire. Io e Tarik l'abbiamo vista cadere a terra senza un lamento, forse senza neppure soffrire. L'abbiamo vista e non abbiamo potuto fare niente. Gli Elfi guardarono impassibili, e alla fine ci dissero solo che il crimine era stato pagato e che eravamo liberi.»

Sennar chiuse i pugni con rabbia, lo sdegno che provava per se stesso era infinito.

«All'inizio volevo abbandonare tutto, il dolore era troppo. Ma c'era Tarik, e non potevo certo lasciarlo solo. Lui divenne la mia ragione di vita, la forza che mi permise di andare avanti. Volevo dargli tutta la felicità che si meritava, quello che aveva visto era stato troppo ingiusto.»

Sospirò.

«Inutile che ti dica che anche questo è stato un patetico fallimento. Tarik non ha mai dimenticato quel giorno, e sapeva bene che la colpa di tutto era mia. Ne è sempre stato cosciente, e io non l'ho mai negato. Crescendo ha iniziato a odiarmi sempre più, e del resto io non avevo la forza per educarlo davvero, per essere per lui una vera guida, un vero padre. A quindici anni non ha più voluto avere a che fare con me ed è andato via. Non l'ho mai più rivisto.»

Stavolta Sennar smise di parlare, e Lonerin non seppe cosa aggiungere. Non aveva parole per consolare il suo dolore. Si limitò a stargli accanto, vicino alla lapide, nel silenzio della piccola radura.

«E Ido?» chiese improvvisamente Sennar dopo un po'.

Guardò Lonerin con occhi lucidi, sforzandosi di tornare ad avere un atteggiamento più composto, come a voler negare quella confessione che forse si era già pentito di aver fatto. «Gli ho scritto qualche lettera, ma quando Tarik è partito, non so, ho perso la voglia di comunicare con chiunque.»

«Sta bene» sorrise Lonerin. «Continua a combattere, stavolta da solo. È stato dichiarato traditore da Dohor, ha lottato per anni nella Terra del Fuoco, finché è stato possibile. Poi è passato al Consiglio delle Acque, che unisce le ultime terre del tutto svincolate dal potere di Dohor, la Marca dei Boschi, quella dell'Acqua e la Terra del Mare.»

Sennar sembrava vagamente confuso. «Le cose sono decisamente cambiate rispetto ai miei tempi...»

«Già... Ido è andato a cercare vostro figlio. Ne abbiamo perso le tracce, ma so che ha deciso di avvisarlo del pericolo e proteggerlo.»

Sennar annuì. «Una cosa che avrei dovuto fare io...»

«Voi siete qui, non potevate sapere.»

«Forse sarei dovuto tornare nel Mondo Emerso, era quello il mio destino. Fuggirne è stato un errore che ho duramente pagato. Ma quando Tarik è andato via, mi sono sentito così inutile, finito. Capivo che non dovevo seguirlo, era sfuggito al mio controllo, era un uomo, ed era giusto che non gli imponessi più né il mio dolore né la mia solitudine.»

Per qualche tempo stettero in silenzio, poi Sennar proruppe in una risata amara. «Era un'infinità di tempo che non parlavo di queste cose, e adesso lo faccio con un estraneo.»

Lo guardò con simpatia, e Lonerin si sentì scaldare il cuore.

«La tua amica si sarà svegliata, è il caso di andare a fare colazione. Già che ci sei aiutami, alzarsi con questa maledetta gamba è veramente un'impresa.»

Lonerin lo fece, e gli parve strano che un così grande spirito fosse racchiuso in un corpo ormai così debole. Il braccio ossuto di Sennar sembrava fragilissimo sotto la presa salda della sua mano.

Si avviarono in silenzio, ma non c'era nulla di ostile nel loro tacere, quanto piuttosto una specie di muta complicità che ora sembrava unirli.

Fu poco prima della casa, ancora in mezzo al bosco, che incrociarono Dubhe. La intravidero muoversi rapida come una gatta tra gli alberi, sentirono il sibilo dei suoi pugnali.

Si stava allenando. Lonerin ricordò la prima volta che l'aveva vista farlo, il senso di ostilità che aveva provato nello scoprire che c'era molto della Gilda in lei. Ora era diverso. Ora che la vedeva agile e precisa nei movimenti, la trovava intollerabilmente bella, perfetta e inavvicinabile per lui. Era un frutto proibito, troppo lontano dalla sua portata, ed era ancora un mistero, nonostante la notte che avevano condiviso e le avventure attraverso le quali erano passati. La ferita, nascosta nel profondo del suo cuore, prese di nuovo a bruciare.

Sennar era accanto a lui, e guardava Dubhe con un misto di ammirazione e malinconia. Chissà cosa gli ricordava quella scena, quali memorie dolci e amare.

«La colazione sarà pronta tra pochi minuti» disse seccamente, e Dubhe si riscosse.

Di sicuro li aveva sentiti e li aveva visti, ma aveva continuato ad allenarsi come se nulla fosse. Si fermò di scatto, lo guardò, ma il vecchio prese rapidamente la via di casa, lasciando i due giovani da soli.

L'espressione di lei si addolcì non appena incrociò lo sguardo di Lonerin, e lui provò fastidio. Da quella sera lo trattava sempre con condiscendenza, come fosse fatto di vetro. Capì in un lampo cosa intendeva lei quando gli diceva che non voleva essere guardata con pietà.

«Dove siete stati?»

«Alla tomba di Nihal» fu l'asciutta risposta.

Gli occhi di Dubhe si illuminarono improvvisamente. «Mi sarebbe piaciuto venire anch'io...»

«È stato meglio così, credimi. Ti sei risparmiata l'ennesima storia triste.»

Lonerin prese la strada di casa, e sentì Dubhe seguirlo poco dopo.

27

Tradimento

«È così che ripaghi la mia fiducia? È questo il rispetto, l'ossequio che hai per tuo padre?»

Learco era inginocchiato davanti a Dohor, la casacca intrisa di sangue. Il dolore era forte. Aveva rifatto tutta la strada ferito, il drago conciato anche peggio di lui, e appena arrivato era subito andato a fare rapporto al padre.

«Vostra Maestà, è ferito...» Volco, il suo attendente, si intromise. Learco lo sentì avanzare timidamente verso di lui, probabilmente per aiutarlo.

«Fermo dove sei!» La voce di suo padre vibrava di una rabbia sconfinata. «Sarebbe dovuto morire, non voglio inetti alla mia corte.»

Learco sentì la vista annebbiarsi. La ferita non era grave, ma aveva perso sangue, e una spossatezza gelida iniziava a diffondersi nelle sue membra a partire da quel taglio.

Suo padre si mise ad andare avanti e indietro, camminando nervosamente. Lo faceva di certo per allungare la sua agonia.

«L'hai ferito, almeno?» gli chiese infine.

Con enorme difficoltà Learco alzò gli occhi. «Sì, mio signore, alla spalla.»

Era stato un graffio, niente più. Chiamarla ferita era troppo. Eppure non riusciva a dirgli che non l'aveva colpito. Non poteva tollerare il modo con cui lo guardava, il disprezzo. In realtà voleva solo la sua ammirazione.

Inaspettatamente, Dohor sorrise trionfante. «Almeno ce lo toglieremo di torno.»

Learco rimase interdetto. Gettò uno sguardo rapido alla sua spada, appoggiata di fianco a lui, a terra.

«Conosco bene il tuo cuore gentile» proseguì suo padre, caricando ogni parola di disprezzo. «Allora ho provveduto a tutelarmi, avvelenando la tua spada.»

Learco sentì che la testa gli girava, stava per svenire, ma non per l'emorragia.

Dohor dovette cogliere il suo sguardo perso e stupito. «Che hai da guardare? Ti ho dato vittoria e vendetta, te le ho servite su un piatto d'argento.»

Learco lo squadrò a lungo, con un'espressione di rimprovero soffocato. Il suo gesto da cavaliere, l'atto di mantenere fede a un debito che aveva con lo gnomo, era stato vano. Senza volerlo, l'aveva ucciso lo stesso. L'aveva ingannato, come suo padre aveva fatto con lui.

«Avreste potuto dirmelo.»

Gli occhi di Dohor si riempirono di un'ira profonda e viscerale. Suo figlio non aveva mai osato tanto.

Lo schiaffo arrivò violento e gli infiammò la guancia. Learco barcollò, la testa che gli girava sempre più vorticosamente, ma riuscì a non cadere. Tornò a guardarlo.

«Ancora una volta mi hai dimostrato di non essere un guerriero, ma solo una delusione. Non permetterti mai più di contraddire i miei piani.»

Learco annuì a comando. Sentiva le lacrime salirgli agli occhi, ma le trattene. Non aveva senso versarle.

«Adesso rimani qua, in ginocchio, di fronte al trono senza muoverti. Non voglio vederti in infermeria prima di un'ora buona.»

«Ma la ferita potrebbe infettarsi, sire, ha bisogno di cure immediate!» protestò con veemenza Volco.

Il re lo inchiodò con uno sguardo. Non ammetteva discussioni. Poi uscì a passi pesanti dalla sala e sparì dietro le colonne.

Learco restò immobile al suo posto, il respiro pesante e quella stanchezza immensa che cominciava a consumarlo. Eppure avrebbe ubbidito. Come sempre.

«Mi spiace, mio signore, mi spiace...» La voce di Volco gli giunse colma di dolore, ma gli fece piacere sentirla. In quella corte fredda era l'unico con cui avesse legato.

«Vostro padre è un uomo duro, lo so, ma lo fa per il vostro bene, anche quando vi sembra spietato e ingiusto... Vi ama, ne sono certo.»

Learco lentamente chinò il capo, e le lacrime iniziarono a cadere a una a una sul marmo del pavimento.

«Non so bene com'è successo.»

San camminava a fatica. Aveva una lunga lacerazione alla caviglia. Non era profonda, ma doveva fargli parecchio male, perché zoppicava e si vedeva chiaramente che sopportava a stento il dolore.

«Quando è arrivato il drago» aggiunse tirando su col naso «io ho pensato qualcosa, credo, poi c'è stato un lampo di luce, e un attimo dopo mi sono ritrovato a terra assieme a quell'enorme bestia.»

Ido lo ascoltava attento, ma non aveva idea di quale magia si trattasse. Indubbiamente quel ragazzino era molto potente, aveva fatto perdere i sensi a un drago, e questa non era cosa da poco. Gli venne il dubbio che il divieto di Tarik celasse ben altro.

«Non ti preoccupare» gli disse. «Adesso siamo salvi.»

Ma non era tutta la verità. Ido si sentiva affaticato e non riusciva a ritrovare il fiato. Forse era solo stanco, o maledettamente vecchio, cosa che si rifiutava di accettare, ma il suo aspetto doveva essere tremendo, perché San lo guardò spaventato.

«Ido, sei pallido...»

«Solo stanchezza, solo stanchezza.»

Camminarono per tutta la notte, senza che lo gnomo riuscisse a recuperare le forze. Si sentiva le gambe molli e un sapore di sangue in bocca. Decise che forse era il caso di fermarsi prima che l'alba sorgesse.

Fu con difficoltà che riuscì a issare il telone. Le mani sembravano non rispondergli del tutto. Si coricarono entrambi, ma prima Ido osservò la ferita alla caviglia del ragazzo. Prese una delle borracce e vi versò sopra dell'acqua. San strinse lievemente i denti.

«Ti sei scorticato cadendo.»

Il ragazzino annuì. «Fa male.»

«Non stento a crederlo» rispose Ido con un filo di voce.

Si lavò le mani, poi prese alcune delle bende che aveva portato con sé dall'acquedotto. Fare la fasciatura fu difficile. Le mani presero a tremargli in maniera evidente, e il sudore gli imperlava la fronte, anche se non faceva particolarmente caldo.

«Ti senti bene?»

Si riscosse. San lo stava guardando decisamente preoccupato.

«Sì» rispose esitante.

«Ti tremano le mani.»

Ido strinse il nodo, quindi si mise ad ascoltare il proprio corpo. Avvertì un lieve bruciore alla spalla, e si ricordò della ferita che si era fatto combattendo. La spada di Learco l'aveva appena sfiorato, ma sotto i polpastrelli sentì che il taglio era gonfio e dolorante.

«Mi sa che ho ancora bisogno del tuo aiuto» disse con un sorriso forzato.

San era teso.

«Calmati. Devi solo darmi un'occhiata alla spalla, dove mi hanno colpito.»

Il ragazzino parve in qualche modo rassicurato, perché si avvicinò e si mise a guardare là dove lo gnomo gli indicava.

«Dimmi cosa vedi.»

Sentì le mani di San poggiate sulla sua pelle. Gli sembrarono incredibilmente fresche.

«Scotti.»

Già. Brutto segno.

«È un po' rosso e c'è pure un graffio... un taglio, anzi. Attorno è tutto gonfio e sui bordi un po' violaceo.»

Ido non ne sapeva molto di veleni. Era un'arma che non gli era mai piaciuta. Lui era un guerriero, non un maledetto sicario, e se occorreva uccidere doveva essere solo grazie alla forza della sua spada, senza bisogno di inutili trucchi. Ma perché Learco lo aveva fatto? Non sembrava il tipo da ingannare qualcuno, anche quando l'aveva incontrato che era un bambino aveva visto nei suoi occhi il velo dell'onestà. Forse c'entrava Dohor.

«Cosa c'è, Ido?»

Lo gnomo si riscosse all'improvviso. Si volse verso San e lo vide decisamente incline al panico.

Calma, dobbiamo mantenere la calma.

Prese un lungo respiro, tentando di dissimulare la fatica che quel gesto gli procurava.

«Abbiamo bisogno di aiuto. Non possiamo andare avanti da soli.»

«Ma ti senti male?»

Ido ignorò la domanda.

Non aveva idea di quanto fosse grave. La ferita era superficiale, ma per molti veleni bastava. In ogni caso erano passate parecchie ore dal momento in cui era stato colpito, e i sintomi erano ancora piuttosto blandi. Forse c'era speranza.

Si frugò nelle tasche. Le mani gli ubbidivano poco, e persino la sensibilità era diminuita. Gli ci volle un po' per trovare quel che voleva. Infine gettò a terra alcune pietre con degli strani simboli, assieme a un pezzetto di carta.

«Ho bisogno che tu faccia una magia.»

«Ido, almeno spiegami...»

San stava per crollare. Lo gnomo lo afferrò per le spalle, con minor vigore di quanto avrebbe voluto. Lo guardò negli occhi e cercò di infondere sicurezza alla propria voce.

«Dobbiamo farci venire a prendere. Io non sono in grado di continuare a camminare. Non siamo lontani dal confine con la Terra dell'Acqua, se qualcuno viene con un drago possiamo farcela. Ma dobbiamo chiedere aiuto, chiaro?»

San annuì, bianco come un cencio.

«Io conosco solo due magie: fare un fuoco e mandare messaggi. Ma sono troppo debole per farlo. Ho bisogno che tu mi aiuti a completare l'incantesimo, anche perché sono sempre stato un pessimo mago.»

Scosse la testa. I pensieri tendevano a ingarbugliarsi. Improvvisamente si era trovato a pensare alla propria iniziazione alla magia, all'addestramento e a tutta una serie di inutili ricordi.

«Devi farlo tu per me.»

San annuì, ma con poca convinzione.

«Prendi le pietre.»

Il ragazzino ubbidì. Ido gli disse cosa fare passo passo. Gli fece disporre le pietre in circolo, quindi gli porse una penna e un calamaio che portava sempre nella bisaccia e gli dettò il messaggio.

«Siamo a due leghe dal confine con la Terra dell'Acqua, verso la Grande Terra. Ci vedrete facilmente. Io sono stato avvelenato.»

La mano di San ebbe un tremito, e Ido si trovò ad affrontare il suo sguardo assolutamente terrorizzato.

«Lievemente, solo lievemente, o sarei già morto» precisò. «Comunque continua. Io sono stato avvelenato, il mio compagno ferito. Mandate un drago e un mago. Ido .»

San finì di scrivere, poi lo guardò con gli occhi sbarrati.

«Ora ci vuole il fuoco.» Lo gnomo gli diede due piccole pietre focaie. «Sai come si fa?»

San annuì debolmente.

Ci volle parecchio. Era agitato e continuava a schiacciarsi le dita. Ido non gli mise fretta. Sapeva che sarebbe stato peggio, e in fondo lo capiva.

Infine una piccola scintilla si staccò dalle pietre e si gettò sulla carta.

«Concentrati.»

San non sapeva bene cosa fare, si stava perdendo.

«Chiudi gli occhi e metti la mano sopra la carta, forza!» lo incitò Ido.

San ubbidì di nuovo, ma la mano gli tremava.

«Pensa il nome che ti dirò. Folwar. Pensalo intensamente, chiaro? Pensa solo a quello.»

Per fortuna era un incantesimo semplice. San era troppo sconvolto per affrontare qualsiasi altra prova.

Il fuoco bruciò la pergamena lentamente, e in aria si diffuse ben presto un vapore azzurrino.

«Adesso puoi aprire gli occhi.»

San lo fece, e Ido gli indicò il fumo. «Vuol dire che ha funzionato. Bravo!» Gli sorrise a fatica, il corpo già scosso da tremiti.

San guardò a bocca aperta le volute azzurrine allontanarsi. Per un attimo Ido era riuscito a fargli dimenticare in che situazione si trovavano.

Lanciò un'occhiata al cielo che si sbiancava. «E ora non ci resta che aspettare.»

Theana si precipitò di corsa dal maestro Folwar. Era raro che la chiamasse. In tutti quegli anni di apprendistato era sempre stato Lonerin l'allievo prediletto, sebbene fosse un po' più indietro di lei.

«Il maestro ha urgentemente bisogno di te» aveva detto l'attendente. Lei aveva pensato al peggio.

Entrò nella stanza agitata, spalancando la porta con violenza.

Il cuore smise di battere così forte non appena vide Folwar sorriderle dalla sedia in cui era accasciato. Theana rallentò il passo, ma non poté trattenersi dal prendere una mano del maestro tra le sue, inginocchiandosi accanto a lui.

«Maestro, ero così preoccupata! Mi avete fatta chiamare in fretta e furia, e voi non mi chiamate mai...»

Il vecchio sorrise dolcemente. Theana adorava quel sorriso. Era stato la consolazione della sua infanzia solitaria, e non riusciva a immaginare di vivere senza.

«Mi spiace che la mia fretta ti abbia indotto in errore, ma la situazione è grave.»

Il suo volto riprese un contegno serio, e Theana si alzò. Era evidentemente giunto il momento di ricevere qualche ordine.

«Ci è appena arrivato un messaggio da Ido. Giace poco lontano dal confine della Terra dell'Acqua, avvelenato, e il ragazzino che è con lui è ferito. C'è bisogno di un mago, un mago che conosca anche le arti del sacerdozio.»

Theana rimase interdetta. «E voi volete che vada io?»

Per qualche tempo aveva curato i feriti più gravi della guerra, lì a Laodamea, ma si era sempre trattato di lavori tranquilli, in un ambiente sereno. Stavolta era qualcosa di diverso.

Folwar annuì.

Theana si limitò a chinare il capo. Non aveva certo intenzione di tirarsi indietro davanti all'unico ordine che il maestro le avesse mai dato, anche se le sembrava un'impresa enorme per le sue capacità.

«Come desiderate.»

«Viaggerai assieme a Bjol e al suo drago.»

Theana alzò di scatto la testa. Non aveva mai volato, e aveva terrore dei draghi. Le sue mani ebbero un fremito impercettibile.

«Partirete immediatamente.»

La ragazza chinò ancora il capo. «Farò del mio meglio... E grazie per la vostra fiducia.»

Folwar sorrise benevolo. «Ora va'. Sono certo che non ci deluderai.»

Durante tutta la traversata, Theana rimase attaccata a Bjol. Gli aveva messo le mani attorno ai fianchi prima ancora di partire e non le aveva più tolte. Le avevano detto che ci sarebbe voluto un giorno di viaggio, e mai aveva sentito mancarle tanto la terra sotto i piedi. In realtà non era dei draghi che aveva paura, ma del vuoto. Ogni volta che si trovava in un luogo elevato doveva aggrapparsi a qualcosa. Le sembrava sempre di cadere. Ed era così anche a cavallo di quel drago.

«Piano!» esclamò divertito Bjol.

«Perdonatemi, ma non ho mai volato» disse lei con un filo di voce.

Si sentiva stupida. Non era affatto un tipo avventuroso. Aveva trascorso l'infanzia segregata nel suo villaggio, spesso chiusa in casa, e non aveva alcuna propensione per l'azione. Era la prima volta che le capitava un compito così spericolato.

Pensò immediatamente a Lonerin, che amava infilarsi in situazioni rischiose, che sarebbe tornato da eroe dopo un viaggio là dove pochi erano

stati. Allentò lievemente la presa. Il ricordo del bacio che si erano scambiati le aveva invaso la mente, assieme a un dolore sordo. Non sapeva dove fosse, e in tutto quel tempo non aveva fatto altro che temere che non tornasse più, pensando a lui continuamente. Il loro freddo addio l'aveva sempre accompagnata. Lonerin era partito assieme a Dubhe, dopo aver rischiato la vita per salvarla: una cosa che le aveva dato la dimensione di quanto ci tenesse a quella ragazza tenebrosa. Aveva capito subito che per lei non c'era spazio. Eppure non riusciva a farsene una ragione. Le parole che si dicevano durante i loro studi presso Folwar, i sorrisi, e poi quel bacio, quel piccolo bacio senza significato - ma che per lei valeva il mondo intero - non poteva certo dimenticarli.

Furono quei pensieri a distrarla in qualche modo, e pian piano il timore di volare si dissipò. Per parte sua, Bjol cercò di parlare per tutto il tempo, assicurandola a forza di chiacchiere futili e divertenti. Theana rispose quasi sempre a monosillabi, incerta tra la vergogna per la paura e l'imbarazzo per quella situazione. Era pur sempre abbracciata strettamente a uno sconosciuto.

Giunsero che era sera e iniziarono a battere il territorio indicato da Ido. Fu brutto per Theana, perché Bjol le chiese di tenere gli occhi aperti.

«Due paia sono meglio di uno solo, no? Sempre se per voi non è troppo terribile guardare di sotto.»

Lei aveva scosso la testa e aveva cominciato a guardare in basso, lo stomaco attanagliato da una morsa di nausea. Strinse i denti. Non poteva mollare proprio quell'unica volta che le era stata chiesta una piccola prova di coraggio.

Riuscirono a trovarli grazie al fuoco magico che avevano acceso. Per Theana era assolutamente inconfondibile. «Là!» disse, indicando con la mano.

Bjol sporse in avanti la testa. «Io non vedo niente.»

«Ma io lo sento» sorrise lei. Era un piccolo incantesimo, ma Theana aveva in dote una straordinaria sensibilità per la magia. Lo sparuto fuoco era per lei come un faro indicante la strada.

Atterrarono, e quel che videro fu il ragazzino che si sbracciava nel buio incombente. Era ormai quasi notte. «Di qua, di qua!»

Theana scese con agilità dalla sella e si lanciò verso di lui, la borsa che le pesava sulla spalla e la faceva incespicare.

«Dov'è Ido?» chiese subito, cercando di prendere in mano la situazione.

San si avviò per portarli da lui. Il ragazzino era sconvolto e pallido. I capelli scarmigliati gli coprivano in parte la fronte, il suo passo era reso ancora più incerto dalla fretta. Theana ne ebbe una strana impressione. C'era in lui qualcosa dell'uomo e del bambino allo stesso tempo, ed emanava un'aura particolare che non riuscì a identificare.

Lo prese per le spalle con delicatezza e lo guardò negli occhi, affondando in quel viola profondo e liquido. «Sta' calmo, ora sono qua.» Sotto le palme strette sulle sue spalle magre sentì scorrere come una corrente. «Dimmi solo dov'è Ido.»

San alzò semplicemente un dito a indicare una parte di deserto.

Theana aguzzò gli occhi, ma fu solo grazie alla sua percezione della magia che lo vide. C'era un telo mimetico disteso per terra. Si volse verso Bjol: «State voi col ragazzo?»

Il cavaliere annuì. Lei si precipitò verso lo gnomo. Il cuore le batteva in petto con forza. Cominciava ad aver paura.

Scostò il telo con delicatezza, e quella figura che tante volte aveva ammirato in Consiglio le apparve lacera e pallida. Sembrava più vecchio di come lo ricordava, ma ebbe un palpito di riverenza. Non gli era mai stata tanto vicina.

«Ce la siamo presa comoda, eh?» rantolò Ido.

Theana si riscosse e lui le sorrise.

«Tutto bene... Meglio tardi che mai.»

Difficoltà a respirare, pallore, sudore. Theana gli mise una mano sulla fronte. Gelata. Improvvisamente era padrona della situazione.

Sollevò la mano libera ed evocò un piccolo fuoco, che si sollevò a mezz'aria su Ido. Adesso poteva analizzarlo meglio. Lui chiuse immediatamente le palpebre. Fastidio per la luce, un altro sintomo da considerare.

«Tenete gli occhi aperti un istante solo, ve ne prego.»

«Agli ordini» rispose Ido, ma la sua voce era sempre più spezzata e il suo sguardo vitreo. Il veleno era pericolosamente entrato in circolo.

Theana tolse completamente il telo mimetico e si accostò allo gnomo per osservarlo meglio.

«Dimmi che sta bene, ti prego!» San si era avvicinato e la sua voce era accorata.

«Silenzio, ho solo bisogno di silenzio» disse lei in risposta. Era concentrata, stava cercando qualcosa. Quando lo trovò, tirò un respiro di sollievo. Sopra la spalla di Ido la ferita era ormai infetta e ingestibile, ma era da lì che il veleno era entrato in circolo. Lo gnomo era riuscito a resistere così

tanto perché era poco più di un graffio. Se il taglio fosse stato più grande, a quest'ora sarebbe già morto.

Theana si girò verso Bjol: «Prima di portarlo via devo prestargli almeno le prime cure, o non sopravviverà al viaggio.»

Il ragazzino gemette, ma il cavaliere rimase calmo. «Siete voi la maga.»

Theana si sentì investita di una responsabilità enorme. Fu con mano tremante che cominciò a estrarre dalla borsa tutto ciò che le serviva.

Di preparare l'antidoto non se ne parlava. Non aveva i mezzi, anche se aveva capito di cosa si trattava. L'unica era cercare di contrastare la diffusione del veleno, arginarlo per il tempo del viaggio. Aprì completamente la casacca di Ido e gliela sfilò, lasciandolo a torso nudo.

Prima di iniziare, ringraziò mentalmente suo padre. Era un gesto che compiva sempre, automatico, ma ogni volta la commuoveva un po'. Era tutto partito da lui, e non smetteva mai di mancarle. Doveva fare in fretta, e suo padre l'avrebbe protetta e guidata. La lenta litania che le uscì dalle labbra era in una lingua ormai dimenticata da quelle parti. Tutto il corpo si muoveva per seguirne il ritmo, e intanto Theana mescolava gli ingredienti all'interno di una scodellina che aveva estratto dalla borsa. Sentì lo sguardo stupito di Bjol puntato alla sua schiena, ma cercò di non pensarci. Non doveva farsi distrarre.

Continuò a cantare, mentre intingeva un lungo rametto di salice nella preparazione. Le sue mani a poco a poco divennero luminose, mentre la preghiera si faceva più alta. Chiuse gli occhi, lasciandosi guidare dal ritmo della sua stessa voce, e davanti alle sue palpebre chiuse iniziò a delinearsi un intricato disegno di linee luminose che si intrecciavano tortuose. Il mondo scomparve all'orizzonte, e ci fu solo il canto e la potenza che percepiva fluire dal proprio corpo. Quando sentì la mano calda, cominciò.

Col fuscello disegnò strani fregi sulla pelle di Ido, seguendo una via invisibile in quel labirinto di linee fluorescenti. Una volta che ne terminava uno, pronunciava una parola, il canto si interrompeva per un attimo, poi riprendeva armoniosamente intanto che la sua mano passava a disegnare un altro punto.

Alla fine la forma complessiva di quel vasto arabesco apparve in tutta la sua bellezza. Mano a mano che Theana lo completava, in qualche modo oscuro e incomprensibile, il respiro di Ido si normalizzava, il suo volto prendeva colore e le sue membra si scaldavano. La maga arrivò a toccare il punto della ferita, e la sua voce si fermò a cantare una lunga e alta nota musicale. Tracciò un cerchio intorno al taglio e protrasse il suono finché

non si sentì svuotata, per poi smettere all'improvviso aprendo gli occhi. In un istante le linee sul corpo di Ido scomparvero, come se non fossero mai state tracciate.

Theana si appoggiò con le palme a terra, sfinita. Era stata più dura del previsto. Era passato parecchio tempo dall'inoculazione, e l'avvelenamento era piuttosto esteso.

«Che gli hai fatto?» chiese tremando il ragazzino.

Theana si girò verso di lui sorridendo. «Un'antica magia. Sta bene adesso. Quando arriveremo a Laodamea preparerò l'antidoto e sarà tutto a posto.»

Il volto di San si rasserenò. «Grazie, grazie infinitamente!» le disse saltandole al collo e scoppiando in lacrime.

Theana sorrise. Non le capitava poi così spesso di sentirsi tanto utile.

Scorse Bjol guardarla stupito. «Non avevo mai visto un incantesimo del genere, di che si tratta?»

«Magia e pratiche sacerdotali arcaiche. Me le ha insegnate mio padre.»

Si vergognava a parlarne. Tanto a lungo le sue capacità erano state qualcosa da nascondere, qualcosa di vergognoso, che anche ora non osava pronunciare il nome di quel dio in onore del quale praticava le sue arti. Un dio bistrattato, tradito e travisato. Il dio di suo padre e prima ancora degli Elfi: Thenaar.

28

Nihal

La colazione fu consumata in silenzio, dopodiché Sennar si dedicò alle sue incombenze quotidiane, muovendosi per casa incurante della presenza dei due ospiti.

Quando finalmente ebbe finito, si sedette davanti a loro. «Da cosa volete che cominci?»

«Da lei» disse di slancio Lonerin.

Immediatamente la mano di Dubhe si posò sul suo braccio. «La mia questione può attendere. Il vero motivo per cui siamo qui è la resurrezione di Aster. Cominciamo da quello.»

Era bella, con quella luce di decisione negli occhi, e Lonerin provò uno struggente desiderio di lei. Si volse verso Sennar, cercando di concentrarsi sulla missione.

Lui si appoggiò per un attimo allo schienale della sedia, quindi si alzò e andò a prendere un paio di libri. Erano grossi volumi rilegati in nero - formule proibite, indubbiamente - e li reggeva a fatica. Dubhe si mosse per aiutarlo.

«Non sono così vecchio e debole come credi» l'apostrofò, ma lei non ci badò. Semplicemente prese uno dei libri e lo mise sul tavolo, poi si sedette.

Sennar fece altrettanto. Sembrava vagamente in imbarazzo. Doveva già essersi pentito del suo scatto d'ira.

«Dunque, Dubhe, parlami bene del volto che hai visto. Descrivimi la scena in tutti i particolari. Una cosa che a te sembra ininfluyente può risultare fondamentale. Quindi non tralasciare nulla.»

Lei ubbidì e parlò come già aveva fatto davanti al Consiglio, descrivendo la scena da incubo cui aveva assistito nelle viscere della Casa.

Sennar ascoltò tutto con interesse e concentrazione, ma le sue mani, notò Lonerin, erano scosse da un lieve tremito. Rivolse qualche domanda a Dubhe sulla disposizione e la natura di alcuni simboli nella stanza, sul colore della sfera, sul suo confinamento e poco ancora. Lei sembrava ricordare tutto alla perfezione.

Alla fine il vecchio mago si appoggiò di nuovo allo schienale della sedia, come mortalmente stanco.

«La magia di richiamo usata da Yeshol è una magia elfica molto antica. Aster ne era a conoscenza, l'ho trovata in alcuni suoi tomi, e si ritiene che il Nemico del Grande Deserto contro cui si batterono gli Elfi fosse giunto nel Mondo Emerso proprio a causa di un rito errato di richiamo dei morti.»

Lonerin si fece attento. «È qualcosa di simile all'incantesimo per richiamare i defunti e farli combattere?»

Sennar scosse la testa. «Quella formula richiama solo l'immagine dei morti, non la loro anima. Infatti, quando Aster li resuscitò durante la Battaglia degli Spiriti, noi combattemmo con fantasmi privi di anima e volontà. In questo caso è diverso. Questa magia permette di chiamare indietro lo spirito di un defunto, la sua essenza. È quello che ha visto Dubhe nell'ampolla, lo spirito di Aster. Ora, la formula di richiamo richiede un contenitore. C'è chi usa il corpo del defunto, nel caso in cui la morte sia avvenuta da poco tempo, e chi invece usa il corpo di qualche cavia. Nel nostro caso... mio figlio.»

Sennar si interruppe un attimo, poi riprese a parlare. Sembrava aver ritrovato il vigore, ora che discorreva di magia, ma era anche in qualche modo timoroso, imbarazzato, e la sua voce aveva impercettibili tremiti.

«Finché non si ha a disposizione il corpo, lo spirito non può tornare davvero sulla terra. Quel che accade è che lo spirito rimane sospeso e resta nel nostro mondo finché qualcuno non lo libera.»

Lonerin annuì. «Cosa dobbiamo fare allora?»

«Occorre mettere in gioco la propria vita. Bisogna usare un catalizzatore molto potente, all'interno del quale il mago infonde il proprio spirito. Questo permette di attirare l'anima del defunto e di intrappolarla nel catalizzatore stesso. Tramite l'incantesimo vero e proprio, il mago libera l'anima dello spirito dal catalizzatore e la riconsegna al mondo dei morti, e dopo potrà riportare il proprio spirito nel corpo.»

Lonerin sentì brividi freddi scendergli lungo la schiena. Era un rito complesso, più di quelli che aveva studiato e che conosceva.

«Non ti nego che l'operazione è molto complicata, e la possibilità di riuscire è bassa. Possono andare storte mille cose, e considera anche che il rito risucchia enormi energie. Una volta che si è liberata l'anima del defunto, la forza rimanente è quasi nulla, e in realtà si è solo a metà del lavoro. Se non si dosa bene la forza magica, si è troppo sfiniti per poter ritornare indietro.»

Era davvero un compito improbo, pensò Lonerin. «E il catalizzatore? Di che genere è?»

«Ce n'è solo uno che possa sostenere energie tanto forti: il talismano del potere.»

Lo conosceva fin troppo bene. Era il potente manufatto elfico che Nihal aveva usato per sconfiggere il Tiranno: composto da otto pietre magiche, nascoste in altrettanti santuari, era in grado di risucchiare ogni potere magico dal Mondo Emerso. «Ma... non è andato distrutto alla morte di Nihal?»

Dubhe lo guardò con aria interrogativa, lui però le fece cenno di non fare domande.

«Nihal distrusse una sola delle pietre, sufficiente affinché la sua anima venisse dispersa, ma non abbastanza da far perdere al talismano le sue proprietà. Considera che i due spiriti devono rimanere nel catalizzatore per breve tempo. La frattura di una pietra, tutto sommato, facilita il compito al mago quando si tratterà di tornare indietro.»

Lonerin annuì. Cercava di darsi coraggio, ma quel rito lo terrorizzava.

«Piuttosto il problema è un altro. Quando Tarik è andato via l'ha portato con sé. Ora ce l'ha lui.»

Lonerin scosse le spalle. «A quest'ora Ido lo avrà già recuperato.»

Sennar si appoggiò alla sedia e lo squadrò con aria severa. «Dovrai fare tu il rito, lo capisci?»

«Lo so. Lo so da quando ho iniziato questo viaggio.»

«Io non ne ho più le forze, e ho già consumato la mia magia tempo fa. Ma ti assisterò.»

«Intendete dire che verrete con noi?»

Sennar annuì stancamente. «Tarik è in pericolo, non posso restare qui a guardare.»

Lonerin sorrise, e intravide Dubhe fare lo stesso.

Sennar però non ricambiò. «Non potrò esserti di nessun aiuto. Potrò insegnarti come fare, ma io non sono più il mago potente che la leggenda ha tramandato. Ricordalo.»

Lonerin annuì. Era confuso. Certo, la condizione fisica influiva sui poteri di un mago, ma non così tanto, e Sennar era un mago potentissimo. Come aveva potuto perdere parte delle sue facoltà?

«È stato durante l'incidente con gli spiriti che avete perso la forza?»

Gli occhi di Sennar si fecero duri, la sua espressione dolorosa. «È una storia di cui non ho intenzione di parlare.»

«Scusatemi» si affrettò a dire Lonerin. «Non volevo essere inopportuno.»

Sennar fece un gesto di noncuranza. «Va tutto bene, non ti preoccupare.» Poi volse gli occhi su Dubhe. «E ora passiamo a te.»

L'analisi cui Sennar la sottopose non fu diversa da quelle che già aveva subito. Si sentì di nuovo come un insetto sotto una lente di ingrandimento, e dovette sottostare alla solita trafila di tizzoni ardenti, piante strane, suffumigi e altro. Le faceva uno strano effetto che a farlo fosse un mago così potente, ma per il resto era come sempre.

«Con cosa controlli la maledizione?» le chiese.

Fu Lonerin a rispondere: «Infuso di erba verde e filtro di drago finché era nella Gilda, poi ho creato io una pozione che desse meno assuefazione, aggiungendo un po' di pietra rosa. Quando anche quella è finita, gli Huyé mi hanno consigliato di usare l'ambrosia.»

Dubhe non aveva idea che le pozioni che assumeva avessero quei nomi e quelle composizioni.

Sennar annuì grave contemplando il suo simbolo. «Immagino tu soffra molto...»

Era la prima volta che un mago che la esaminava faceva riferimento alla sua sofferenza, e in definitiva a lei come persona. Se ne sentì quasi commossa, come se Sennar fosse riuscito a vedere oltre la maledizione, la Bestia e persino il suo lavoro.

«Sì» mormorò.

«Già... È quasi un anno, giusto?»

Dubhe annuì.

Lo sguardo che il vecchio mago le rivolse era di simpatia, un po' accorato, ma soprattutto partecipe. Le sorrise. «Prima, quando ti ho vista allenarti, mi hai ricordato molto Nihal, lo sai? In un certo senso anche lei era maledetta.»

Dubhe rimase ipnotizzata dal suo sguardo triste. Lei come Nihal...

Sennar le lasciò andare il braccio. «È un sigillo traslato.»

Dubhe lo guardò con aria interrogativa. Era un elemento nuovo, nessuno le aveva mai parlato di una cosa del genere.

«Raccontami come te ne sei accorta, e non trascurare cose strane che ti sono accadute prima del manifestarsi della maledizione.»

Con voce incerta, Dubhe gli disse tutto: dalla puntura dell'ago al furto durante il quale per la prima volta era stata male, fino alla strage nel bosco, rievocata con poche e terribili parole.

«È tutto chiaro» commentò Sennar con aria grave. «La Gilda ti ha maledetta, come sospetti, ma credo l'abbia fatto per conto terzi.»

Dubhe rimase interdetta.

«La maledizione che grava sulle tue spalle era indirizzata a qualcun altro, e soltanto dopo è stata sviata su di te. Ti spiego come funziona: esistono formule proibite che permettono di proteggere degli oggetti. Se una certa persona sa che qualcuno vuole trafugare qualcosa di molto importante, prezioso o caro, può maledire l'oggetto in modo che il ladro, chiunque sia, venga a sua volta maledetto. Questa è la forma più semplice. Se invece questa persona conosce chi potrebbe avere interesse a trafugare qualcosa, può stabilire che chiunque rubi quell'oggetto funga da tramite tra la maledizione e colui che ha commissionato il furto. Mi segui?»

Dubhe annuì debolmente. La questione le pareva piuttosto complessa.

«Facciamo un esempio. Un certo mago possiede un potente artefatto magico ed è a conoscenza che un altro mago lo desidera perché sa come usarlo. In altre mani sarebbe inutile. Allora maledice l'oggetto in maniera

tale che chiunque lo trafughi, l'altro mago sarà maledetto. È una tecnica piuttosto sottile, se ci pensi. Non appena il sigillo sarà imposto, e il primo mago l'avrà detto al secondo, costui non solo non potrà più mettere le mani sull'oggetto, ma avrà tutto l'interesse che non venga mai rubato. Capito?»

Dubhe annuì.

«I documenti che hai trafugato erano protetti da un sigillo del genere. La maledizione non era indirizzata a te, ma a chi ti ha commissionato il furto. Solo che la persona in questione ha trovato il modo per salvarsi grazie a una magia che solo chi ha avuto a che fare con Aster può conoscere, perché l'ha inventata lui. Si prende un po' di sangue della persona che dovrebbe essere maledetta, gli si impone un certo incantesimo e infine lo si inocula al capro espiatorio. Tu.»

Fu come se tutti i pezzi infine andassero ciascuno al proprio posto. Dohor. Dohor voleva quei documenti, sui quali chissà cosa era scritto riguardo al patto di sangue che aveva stipulato con Yeshol. La maledizione che gravava su quelle carte avrebbe dovuto colpire Dohor. Lui, per liberarsene, aveva chiesto aiuto alla Suprema Guardia della Gilda, che aveva deciso di prendere due piccioni con una fava. La maledizione era passata a Dubhe, e Yeshol come premio aveva avuto la possibilità di avvicinare a sé quella che considerava una pecorella smarrita.

Dubhe restò immobile, gli occhi spalancati. «Dohor...»

Si sentì invasa da un'ira accecante. Era stata doppiamente usata, sacrificata alla smania di dominio del suo stesso re, condannata a una morte orribile e a una vita altrettanto insopportabile al posto di qualcun altro, e per mera ragione politica. Non era più solo la Gilda, il suo nemico ora aveva un volto, un nome, era il nemico di tutto il Mondo Emerso. Dohor.

Le sue mani afferrarono il bordo del tavolo e lo strinsero fino a sbiancare, le sue braccia tremarono nello sforzo. «Traditore, maledetto bugiardo!»

Scattò in piedi rovesciando la sedia.

«Calmati!» Sentì la presa di Lonerin sulle sue spalle, ma lo scostò con violenza.

«Dannazione!»

«Non ha senso prendertela con i miei mobili» disse Sennar impassibile.

Dubhe lo guardò con ira. In quel momento se la sarebbe potuta prendere con chiunque, ma vide nel suo sguardo una gelida determinazione e una partecipazione che non avrebbe mai sospettato. Strinse i pugni, chiuse gli occhi, impose la calma al cuore che batteva impazzito e ai polmoni che cercavano aria spasmodicamente.

Si sedette, lo sguardo vitreo e truce. «Ditemi come si rompe.»

Sennar fece un sorrisetto. «Se davvero sei sicura che sia stato Dohor, allora avrà per forza conservato da qualche parte un frammento di quei famosi documenti di cui parli. È il ponte tra lui e te: se li distruggesse completamente, la maledizione tornerebbe di nuovo su di lui. È questa l'essenza della magia con cui ha sviato la maledizione. Il primo passo è trovare questi documenti e distruggerli con uno specifico rito magico. Infine, dovrai uccidere colui al quale la maledizione era indirizzata.»

Dubhe non fece una piega, non si scandalizzò, non sentì alcun tremito, come le capitava sempre quando si trattava di compiere un omicidio. Stavolta era sangue che sentiva di voler versare, era un assassinio che voleva compiere, e che probabilmente avrebbe portato a termine comunque, con o senza il rito per liberarsi della Bestia.

«Sono una ladra e un'assassina, non sarà un problema.»

Sennar non le rispose, semplicemente la guardò. «Io ti ho solo detto cosa fare. A te come e se farlo.»

Dubhe annuì.

Lui chiuse gli occhi. «Non sono più fatto per queste lunghe conversazioni.» Si volse verso Lonerin. «Perché non ci prepari tu il pranzo, così poi potremo tutti riposarci da questa spossante discussione? La dispensa è dietro quella porta.»

Dubhe vide Lonerin guardarla di sfuggita prima di allontanarsi, ma lei non si volse, non gli rispose. Immaginava cosa pensasse, ma la sua promessa di non uccidere ora non contava. Contava solo la voglia di vendicarsi che sentiva invaderle il petto.

Rimase seduta davanti a Sennar, le mani strette sul tavolo e gli occhi bassi.

«Non dovresti cedere così facilmente al desiderio di vendetta.»

Dubhe alzò gli occhi di scatto e li puntò su quelli del vecchio mago. «Anche voi vorreste vendicarvi.»

«Di più. Se mi conosci bene come il tuo amico, sai che mi sono vendicato almeno una volta nella vita.»

Dubhe distolse lo sguardo. «E poi cosa cambierebbe? In ogni caso dovrei ucciderlo, e se lo farò con piacere, tanto meglio.»

«Dici di essere un sicario, ma non ne hai né l'aspetto né gli occhi. Davvero intendi diventarlo ora? Non è forse quello che voleva Yeshol costringendoti a lavorare per la Gilda?»

Dubhe rimase spiazzata. Era qualcosa che non aveva calcolato.

«La differenza è tutta qua, e nel fatto che il desiderio di vendetta rende schiavi e meno lucidi. Credimi, lo so bene. Senza contare che lascia perennemente insoddisfatti.»

Dubhe sentì l'ira placarsi un po'. Si chiese se anche quella prova, che a quanto sembrava le veniva richiesta ora, non facesse parte del suo destino. Comunque si muovesse, tornava sempre tra le braccia dell'omicidio, la sua eterna condanna.

Dopo pranzo ciascuno si allontanò per proprio conto. Lonerin andò nel granaio a riposarsi, Dubhe preferì fare un giro e Sennar tornò nella sua stanza.

Era strano per lui avere gente dentro casa, e le emozioni di quel giorno lo avevano agitato. L'ultima volta era stato vent'anni prima, ma all'epoca Tarik era già una specie di fantasma che si aggirava per le stanze silenzioso e pieno di rancore.

Tuttavia non era solo quello che gli impedì di riposare quel pomeriggio. Era ciò che si erano detti, e l'aver visto Dubhe nella foresta mentre si allenava. Gli aveva subito riportato alla mente Nihal.

Sdraiato sul letto, Sennar ripensava alla magia che Lonerin avrebbe dovuto compiere. Per fortuna il giovane non aveva fatto domande sul rito che lo aveva privato di buona parte dei suoi poteri, ma l'immagine di quei pochi minuti di tanti anni fa tornò a visitarlo più dolorosa che mai, vivida come non fosse passato neppure un giorno.

È tutto pronto, sul tavolo. Le boccette sono allineate, le erbe già fumano nei bracieri, il libro, quel libro proibito, è aperto sulla pagina giusta. Sennar è seduto a un capo del tavolo e si tormenta le mani. Farlo o non farlo. Il coraggio non gli manca, la forza neppure. È piuttosto il dubbio se sia la cosa giusta o meno. Ma è disperato. Tarik è andato via, la solitudine della casa è immensa, desolante, e la piccola tomba non gli basta più. Ha consumato tutte le lacrime su quella pietra, e ormai non riesce più a parlarle. La tomba è muta, ma lui ha bisogno di risposte.

Si alza di scatto. Non ha più importanza. Deve farlo e basta.

Inizia a recitare la formula con la voce bassa e tremante, l'odore penetrante delle erbe che gli dà alla testa, i caratteri sul libro che danzano e si confondono davanti ai suoi occhi.

La luce filtra appena dalla finestra, ma bastano poche parole in elfico perché anche quel tenue chiarore sparisca del tutto, gettando la stanza nel buio più denso.

Continua a parlare, la voce ora più salda, e dalle mani il potere fluisce a fiotti, come quella volta sulla barca con Aires, come tutte le volte in cui ha dato fondo alle proprie facoltà.

Pensa solo al risultato, non importa che le mani gli dolgano, gli brucino, né che forse si consumerà completamente in quel tentativo. Un minuto appena, un istante, poterla vedere per breve tempo, com'era, com'è ancora nella sua memoria.

La formula è finita, il buio vibra di suoni, ma non accade nulla.

È normale, lo sa che è difficile. Deve insistere. O forse no, forse deve smettere, forse deve rinunciare. È una formula proibita, e aveva promesso che non l'avrebbe fatto mai più.

Invece ricomincia a recitarla a voce più alta, e altro potere va via dalle sue mani. La debolezza lo assale, ma il suo spirito è saldo, la saldezza della disperazione.

Ancora nulla, tuttavia i suoni che ode adesso sono più bassi, più vibranti e consistenti.

Sente le mani bruciargli come fossero immerse nel fuoco. È normale, deve dare al mondo dei morti parte della propria vita, della propria energia, per accedere alla sua anticamera. Ripete ancora la formula, la grida al nulla, esausto cade in ginocchio. È come se le mani fossero consumate fino all'osso, è come se ogni goccia del suo essere venisse spremuta via, ma non ha importanza. Tutto per lei, tutto.

Il vuoto comincia a prendere forma, i colori cominciano a danzare nell'aria e il mondo che lui conosce comincia a svanire. Ce l'ha fatta. È entrato. Lentamente figure indistinte coagulano sotto i suoi occhi, si fondono e prendono le sembianze di qualcuno.

Piange, senza un singhiozzo, tra gioia e dolore, e la riconosce subito, non appena la sua figura si disegna davanti a lui. È inconfondibile, bellissima, unica. I capelli lunghi come quando è morta brillano azzurri nell'oscurità, e i vestiti sono quelli della battaglia. È giovane come allora, mentre lui ora è vecchio, ma non importa.

La vede guardarsi attorno confusa, poi abbassare gli occhi su di lui e riconoscerlo.

«Nihal...»

Lei sorride dolcemente. Quanto gli è mancato quel sorriso! Vale la pena morire, per quel sorriso, per quell'istante unico in cui ha la possibilità di rivederla. Ora può anche perdere del tutto le energie e dissolversi nel nulla.

«Cosa stai facendo, Sennar?»

La sua voce è accorata, e anche il suo sguardo. Un tempo era lui a proteggere lei, a risollevarla dalle sue cadute, ad aiutarla a trovare la strada. Ora sembra il contrario.

«Volevo rivederti, nient'altro. Mi manchi tanto...»

«Anche tu mi sei mancato.»

Allunga una mano verso di lui, gli accarezza una guancia, ma la sua mano non ha consistenza, è impalpabile. Lo sapeva già, però è intollerabile non poterla toccare.

«Perché sei cambiato? Un tempo non avresti mai fatto una cosa del genere.»

«Un tempo ero diverso, quel me stesso è morto per sempre. Sta con te alla tua tomba, e quel che restava se l'è portato via Tarik.»

«Lui ti vuole bene, anche se lo nega.»

«Ha amato solo te.»

Lei gli sorride triste, ma sembra calma, tranquilla. È pacificata, come lo era negli ultimi anni, felice di stare con suo marito e suo figlio.

«Sai che non è giusto che tu stia qui, non è il tuo posto, e neppure il mio. Torna indietro, Sennar.»

«Non posso stare senza te.»

«Un giorno saremo di nuovo insieme, amore mio, ma non ora, e non così. Non lo vedi che ti stai consumando, che stai morendo?»

«Non mi interessa. Tarik mi ha lasciato, ha scelto la sua strada, io non servo più. Portami via.»

Un'espressione di dolore si disegna sul volto di Nihal, e Sennar se ne sente trafitto; cerca di sfiorarle la guancia, ma gli mancano le forze.

«Tu non puoi morire. Ci sarà ancora bisogno di te, in futuro, non hai finito la tua missione. E poi io non voglio che tu muoia.»

Le lacrime disegnano linee sottili sulle guance di Sennar. «Ma sono io che non posso più vivere!»

«Non è vero, e lo sai. Lasciami andare, in nome di tutti gli anni felici che abbiamo passato assieme, lasciami andare.»

«Portami con te.»

«Ci rivedremo, non temere, ma ora lasciarmi andare. Ognuno ha il suo posto, il tuo non è qui.»

«Portami con te.»

Ma il potere sta scemando, le energie sono finite. Sennar lentamente chiude le mani, quasi contro la propria volontà. Ci sono cose che non può fare, per quanto le desideri. Lei lentamente svanisce, come il fumo che si spande nel cielo. Sorride, e continua a farlo mentre il suo volto si dissolve nel buio.

Sennar la chiama, ma Nihal sta andando via, ritornerà tra le ombre e non potranno mai più vedersi. Ha detto che saranno di nuovo uniti un giorno, ma lui non ci crede.

Il buio si dissolve, la stanza cade di nuovo nella penombra e Sennar si getta a terra singhiozzando. Ha le mani annerite, e buona parte del suo potere è andato perduto. Eppure, ha visto il suo sorriso.

Sennar chiuse gli occhi, e un'unica lacrima scese lungo la sua guancia. Non ne aveva più molte da versare. Si voltò nel letto, guardò la luce filtrare dalle imposte, come quel pomeriggio.

Nihal...

Comunque aveva avuto ragione. C'era ancora bisogno di lui.

29

Ritrovarsi

Dubhe, Lonerin e Sennar giunsero a Laodamea un mattino. Il loro viaggio era stato incredibilmente tranquillo. L'avevano fatto a dorso di drago, guidati dall'esperienza di Sennar, che conosceva bene quelle terre. Oarf aveva ali forti e resistenti, ed erano bastate solo due settimane di viaggio.

Dubhe non aveva mai visto la città dall'alto. Le fece una certa impressione. Era candida, come un diamante sul panno verde della Marca dei Boschi, e il palazzo reale era un gioiello. Sentì prepotente la sensazione di essere a casa, e se ne stupì. Lei non aveva mai avuto casa, Selva era stato un posto in cui tornare, ma apparteneva a un passato arcaico, alla Dubhe che era morta nel bosco. Le Terre Ignote invece erano così terribilmente altre, così straniere, che al confronto il Mondo Emerso le parve davvero una casa. Si sentì una sua figlia, e si ritrovò a fare un pensiero strano.

Questo davvero è un posto per cui morire.

Oarf posò gli artigli sui bastioni del palazzo reale; Dubhe e Lonerin scesero a terra a un passo dalla grande cascata che dominava l'imponente edificio.

Erano passati soltanto tre mesi dall'ultima volta che erano stati lì, ma sembrava molto di più. Era cambiato tutto. C'è sempre qualcosa di definitivo e irreparabile in un viaggio, e quando si torna, non si torna mai davvero nello stesso posto.

Sui bastioni li attendevano Folwar e Dafne. Lonerin si lanciò verso il maestro per salutarlo, mentre Dubhe preferì tenersi in disparte, anche se la regina le rivolse un cenno di saluto cui non poté non rispondere. Sennar, invece, rimase in groppa a Oarf per qualche istante e si guardò attorno, come a cercare di comprendere, di rammentare, ma nei suoi occhi non c'era traccia di ricordi. Forse aveva dimenticato tutto, forse stentava a riconoscere quel luogo.

Con difficoltà scese dal dorso del drago, aiutato da Dubhe.

«Sono un inutile vecchio» disse con rammarico una volta a terra.

«Non dite così. Siete l'unico che può salvarci, invece» replicò lei con decisione.

Ma quelle parole non rasserenarono il volto del mago. «L'ultima volta che venni qui, fu per una festa. Dafne era già regina. Nihal era con me, e aveva indosso uno splendido vestito di velluto rosso. Faceva freddo, e ci fermammo quassù ad ammirare il panorama.» Si guardò attorno. «Mi indicò tutto questo e mi chiese se davvero volevamo lasciarlo, se volevamo prenderci la responsabilità di abbandonare a se stesso il Mondo Emerso.»

Dubhe vide lo splendore della cascata, il verde dei boschi, e più in fondo ancora la striscia chiara delle prime steppe della Terra del Vento, la terra di Nihal. Si sentì stringere il cuore.

«Io le dissi che meritavamo quel viaggio e la pace che ci avrebbe portato, e che contavamo solo noi due, che la casa era dovunque io e lei potessimo stare insieme.» Fissò duramente Dubhe. «La pace non c'è stata, e io non ho più una casa.»

Lei non seppe che dire. Ogni cosa che aveva pensato fino a quel momento, ogni singola preoccupazione scomparvero a confronto di quel dolore così immenso e composto. Il vecchio mago non indugiò oltre accanto a lei e andò a salutare Folwar e Dafne. Entrambi si inchinarono fino a terra al suo cospetto, e Sennar rivolse loro qualche parola di convenienza, informandosi sulla loro salute e sul grado di Folwar, che a quanto sembrava aveva conosciuto quando erano entrambi giovani.

«Ido è ancora convalescente, per questo non è qui.»

Sennar si irrigidì alle parole di Dafne, e i suoi occhi assunsero di nuovo quel gelo che Dubhe aveva già notato. Aveva erroneamente creduto che si trattasse di freddezza, ma in realtà era l'ultima difesa che il mago opponeva alla piena dei ricordi che in quel momento cercava di sopraffarlo.

«Con lui c'è anche vostro nipote. Prima, però, c'è molto di cui devo parlarvi.»

Quando Sennar incontrò Ido, già probabilmente immaginava tutto. Erano state le parole di Dafne - accorte, misurate - e il suo stesso modo di trattarlo, come fosse una cosa preziosa e fragile. E poi dov'era Tarik? E che c'entrava invece suo nipote?

Entrò nella stanza con passo grave, sul volto la maschera sotto la quale aveva deciso di nascondere tutto, la nostalgia e il dolore, i ricordi e i rimpianti.

Ido gli parve più vecchio, ma non poi di molto. I capelli completamente bianchi e la postura stanca sulla poltrona potevano anche ingannare, ma alla fine era sempre lo stesso, indomabile e burbero. Era convalescente, certo, ma vivo.

Lo gnomo non avrebbe pensato di lui la stessa cosa. Lui era morto da molto tempo, e l'unica cosa che lo teneva ancora in piedi era un ottuso spirito di sopravvivenza. Si sforzò di sorridergli, ma non gli venne molto bene.

«Ido...»

Lo gnomo si alzò con una certa difficoltà e andò verso di lui, stringendolo in un abbraccio forte e affettuoso. Sennar pensò che erano anni che non provava quel calore, e che gli era mancato terribilmente.

«Non avrei mai sperato di poterti rincontrare» mormorò Ido. Si staccò da lui fissandolo. «Sei tutto ciò che rimane del mio passato, lo sai? Non hai idea di quanto desiderassi rivederti.»

«Anch'io, Ido, anch'io.»

Sennar sentiva in gola il salato delle lacrime. Lo sapeva. Il momento era prossimo, e non c'era nulla che avrebbe potuto fare per allontanarlo. Quella dolce pace che per un attimo aveva gustato nel rivedere il suo vecchio amico sarebbe stata presto spezzata.

«Quando è morta Soana?» chiese, forse solo per allontanare l'ora della verità.

Le spalle di Ido si abbassarono leggermente. «Poco dopo che tu smettesti di scrivermi.»

Sennar sentì una stretta al cuore. Doveva tutto a Soana, anche Nihal non ci sarebbe stata senza di lei.

«Un dolore che condividiamo, ora» disse Ido guardandolo significativamente.

«Già, fin troppo» rispose Sennar.

Prese fiato. Era il momento.

«Ido, dimmelo.»

Lo gnomo non cercò di dissimulare uno stupore che non provava, e non cercò di cambiare discorso. Non si vedevano da molti anni, ma si intendevano ancora molto bene. Semplicemente gli piantò lo sguardo in faccia e glielo disse.

Qualcuno in seguito riferì di aver spiato il suo attonito silenzio, fuori dalla porta, mentre Ido gli raccontava tutto. Altri dissero invece delle sue urla di dolore, o ancora della sua rabbia. A Lonerin però non interessava davvero sapere se Sennar avesse pianto o piuttosto fosse rimasto senza parole quando lo avevano informato della morte del figlio. Si tenne lontano da tutti quei pettegolezzi, da quella gente che cercava di frugare nella vita di un eroe per tirarne fuori l'essenza. Il dolore è sacro, e occorre rispettarlo col silenzio e con la solitudine. Per questo Ido aveva insistito per essere lui a dargli la notizia, e Sennar dopo non si era fatto vedere, chiuso in quella stanza che nessuno conosceva, lontano da tutto e da tutti.

Lonerin lo immaginò solo a macerarsi nel dolore. Ma un uomo come lui, che tanto aveva visto, compreso e accettato nella vita, avrebbe superato anche quello. E poi c'era San...

Lonerin lo vide poco dopo l'arrivo. Era costantemente scortato da una guardia armata che non gli toglieva gli occhi di dosso, e aveva l'aria annoiata e spaesata. Era il primo Mezzelfo che incontrava, sebbene il maestro Folwar gli avesse spiegato che San era un mezzosangue, come il Tiranno.

Non ebbero modo di parlarsi, ma Lonerin aveva sentito in giro diverse voci sul suo conto.

Il giorno seguente al loro ritorno, lui, Theana e Folwar dovevano trovarsi a discutere del prossimo Consiglio delle Acque, durante il quale sarebbero state decise le mosse successive.

Lonerin si sentiva strano al pensiero di rivedere la sua compagna di studi. In qualche modo gli era mancata, e aveva ancora l'abitudine di accarezzare distrattamente la piccola sacca di velluto con dentro i suoi capelli, sotto la tunica. Eppure ne aveva paura. Era cambiato tutto durante la sua assenza, lo sapeva. Soprattutto era cambiato lui. Era partito con una tacita promessa, ed era tornato con la consapevolezza di averla infranta.

Si era stupito quando non l'aveva vista ad accoglierlo al suo arrivo, ma aveva pensato che avesse preferito parlargli in privato. Quando la incontrò davanti alla porta di Folwar, si sentì preso alla sprovvista. Pensò in un lampo a cosa dirle, come salutarla, come spiegarle i suoi sentimenti. Ma lei neppure alzò gli occhi. Si voltò, bussò ed entrò precedendolo di qualche passo.

Lonerin la trovò bellissima. Non la ricordava tanto attraente e lontana, come se a separarli ora ci fossero mari e monti. Non era la stessa distanza che sentiva tra sé e Dubhe, ma qualcosa di forse più doloroso ed estraneo.

Seguì il suo vestito che ondeggiava davanti a lui e fu dentro, dal suo maestro, come ai bei tempi.

Parlarono a lungo, e Folwar lo aggiornò su quanto era accaduto in sua assenza. Della morte di Tarik già sapeva, non si parlava d'altro nel palazzo, ma il maestro gli spiegò chiaramente cos'era successo.

Discussero ancora di San e dei suoi poteri.

«Lui è speciale» disse Theana, seria.

Lonerin notò che lo guardava freddamente, mantenendo un atteggiamento che voleva essere di grande sicurezza. Era cambiata anche lei.

«Quando ci siamo toccati, ho sentito una specie di corrente scorrere tra noi, una forza magica che non avevo mai sperimentato.»

«Ido ci ha raccontato di molteplici episodi verificatisi durante il loro viaggio in cui San ha mostrato straordinarie doti magiche» aggiunse Folwar, dilungandosi nel racconto delle avventure dello gnomo e del bambino.

«Voi ritenete quindi che sia particolarmente dotato?» chiese Lonerin.

«Non è una supposizione, è una certezza» affermò Theana, secca.

«C'è qualcosa di strano in lui. È incredibile come la sua figura per certi versi ricordi quella di Aster, non trovi?» osservò Folwar.

«In che senso?» disse Lonerin, perplesso.

«Aster era un mezzosangue, come lui, e come lui straordinariamente dotato per la magia. Anche Aster iniziò con incantesimi involontari, in genere curativi, proprio come San.»

Lonerin sentì uno strano gelo attraversargli le ossa. «Cosa intendete dire? Che è destinato a ospitare lo spirito del Tiranno?»

Folwar scosse la testa. «Non lo so, non possiedo abbastanza elementi. Ma queste coincidenze mi preoccupano, e in ogni caso dovremmo chiarire se esiste davvero un legame tra enormi poteri magici e l'essere mezzosangue.»

Fu poi la volta di Lonerin di raccontare la propria storia. Si dilungò poco sulle avventure che aveva vissuto nelle Terre Ignote, soffermandosi piuttosto su quanto Sennar gli aveva detto.

Folwar ascoltò con interesse, e con stanchezza sempre maggiore.

«Se siete affaticato posso continuare più tardi» provò a dire il giovane. Il maestro gli sembrava terribilmente invecchiato in quei pochi mesi in cui era stato via.

Folwar scosse la testa. «Desidero sapere tutto prima del Consiglio delle Acque.»

Lonerin continuò. Di tanto in tanto gettava uno sguardo a Theana, ma lei rimaneva fredda come il ghiaccio. Ascoltava le sue parole con interesse, ma senza alcuna reale partecipazione.

Quando ebbe finito, Folwar lo guardò stremato. «Sicché ti proporrai per la missione.»

«E chi altri, sennò?»

«Un consigliere.»

Lonerin sentì qualcosa che si rimescolava nelle sue viscere. «Maestro, io...»

Folwar alzò stancamente una mano. «Lo so, Lonerin, lo so. Ma sei giovane, e la magia di cui parli assai complicata.»

«Anche andare nelle Terre Ignote lo era.»

«Ti sto semplicemente indicando le obiezioni che il Consiglio ti muoverà.»

«Sennar non può, ha detto di aver perso parte dei suoi poteri, e sono stato io a convincerlo a venire qui.»

«E la tua amica? Sennar le ha dato la risposta che voleva?»

Lonerin arrossì violentemente. Con la coda dell'occhio colse ancora la figura immobile e impassibile di Theana. Con poche e rapide parole riferì anche della sua missione.

«E tu non vorresti aiutarla? Ha ancora bisogno della pozione, non ce la farà mai senza l'assistenza di un mago.»

«La mia lotta contro la Gilda viene prima di tutto.» Gli era uscito di bocca spontaneo, immediato. Ed era vero.

Folwar guardò verso le braci che ardevano nel camino in un angolo della stanza.

«Ti appoggerò» disse poi volgendo lo sguardo su di lui. «Ma stai tentando te stesso, Lonerin. Un giorno, quando non ci saranno più missioni da compiere, dovrai fare i conti col tuo odio, e allora?»

«Cosa intendete dire?»

«Che non hai mai abbandonato la vendetta.»

Lonerin abbassò gli occhi fremente. «Ho avuto la possibilità di uccidere uno di loro, e non l'ho fatto.»

«E questo ti fa onore, ma non vorrei che la tua diventasse un'ossessione.»

È tutto ciò che mi è rimasto, pensò Lonerin in un lampo.

Uscirono dalla stanza che la notte era già fonda. Avevano parlato a lungo, ed erano stanchi. Theana prese la via dei suoi alloggi senza neppure salutare, ma Lonerin la afferrò per un braccio.

«Mi sei mancata» le disse con un sorriso.

Lei lo guardò gelida. «Non mentire.»

In qualche maniera se lo aspettava, eppure rimase spiazzato. «Non lo sto facendo.»

Theana sorrise amara. «E invece sì. Hai mentito anche quella volta, quando ci siamo salutati.»

Il ricordo di quel bacio così dolce all'improvviso gli tornò alla mente. Era qualcosa di completamente diverso dalle scene che gli avevano riempito la mente negli ultimi giorni, scene di quell'unica notte con Dubhe.

«Come puoi pensare una cosa del genere?» replicò quasi scandalizzato.

Era confuso. Non capiva. Non aveva mai capito. Theana era sempre stata qualcosa di indefinito per lui, qualcosa dai contorni sfumati.

Lei si liberò il braccio. «Non qui, non davanti a questa porta» disse, e lo trascinò fuori, nell'aria fresca di fine estate. Era una notte limpida, piena di stelle.

«Non ti ho mentito quando ti ho baciata!» protestò Lonerin.

«Lo hai fatto, e lo dico perché lo so. Ti è bastato conoscere lei, e tutti gli anni che abbiamo condiviso sono finiti nel dimenticatoio. Del resto io non sono mai stata nulla per te.»

Era una conversazione che avevano già fatto, ma lei allora non era stata così definitiva, né lui si era sentito tanto in colpa come ora.

«Ti ho già detto che è una sciocchezza.»

«Tu la ami, lo so» disse lei gelida. «Si capisce da come la guardi, da come ti comporti nei suoi confronti. E in questi mesi... in questi mesi...» Si morse le labbra.

Lonerin si chiese se dovesse dirglielo. Doveva dirle la verità? Ma quale verità? Non riusciva a capirlo neppure lui. Non riusciva a trovare più una definizione né per lei né per Dubhe. Entrambe sembravano quasi confondersi in un'unica figura.

«State insieme?»

«No» sussurrò.

«Ti ha rifiutato.»

«In un certo senso.»

Lei guardò a terra trattenendo le lacrime. Lo schiaffo arrivò improvviso, e lui lo accolse con sollievo, come una giusta punizione.

«Non ho potuto farci nulla» disse. Una frase che suonò sciocca persino alle sue orecchie.

«Taci! Mi ero illusa che tutto fosse finito, e invece non lo è, non ancora.»

Theana si coprì gli occhi con le mani e cominciò a piangere sommamente.

Era così lontana. Lonerin capiva il suo dolore, ma con rabbia sentiva di non poterlo toccare. La prese per le spalle con trasporto, esattamente come aveva fatto quando si erano baciati, mesi prima. Fece per abbracciarla, ma lei aprì gli occhi. Erano colmi di rancore.

«Ti ha respinto e ora vieni da me? Hai anche questo coraggio?»

«No, io...»

«Non mentire a te stesso.»

Con uno scatto Theana si sciolse dalla sua presa e tornò nei propri alloggi, senza che Lonerin potesse fare nulla per fermarla.

San era seduto con i piedi penzoloni. La sedia era troppo alta per lui, e la cosa gli dava fastidio. Detestava sembrare un ragazzino. Si sentiva adulto, e quel corpo che si portava dietro gli pareva solo un peso. Vagheggiava di quando sarebbe stato un bel ragazzone e avrebbe potuto fare tutto ciò che voleva. Nessuno lo avrebbe più obbligato, non come adesso che doveva incontrare suo nonno e non sapeva cosa pensare di lui.

Era spuntato fuori dal nulla. Per così tanto tempo l'aveva creduto morto che l'aveva cancellato dal suo orizzonte. L'idea che a breve lo avrebbe visto spuntare da quella porta in carne e ossa gli pareva tanto paradossale quanto quella di poter incontrare un morto. Eppure Sennar era vivo.

Era nervoso. Cosa avrebbe dovuto fare quando fosse entrato? Chiamarlo nonno? Saltargli al collo? In fin dei conti, per lui era un estraneo. In realtà era l'unico parente che gli fosse rimasto, però così, a freddo, non sentiva alcun trasporto per lui. Ne aveva solo paura.

La guardia era andata via, e che ricordasse era la prima volta che capitava da quando era arrivato a Laodamea. Non aveva fatto in tempo a mettere piede sui bastioni che Ido, ancora mezzo intontito, aveva sentenziato che doveva essere sempre accompagnato da una guardia, e così era stato. Gli avevano affibbiato uno spilungone allampanato che non parlava mai, ma che gli stava dietro come un'ombra. Lo faceva sentire un infante, e il fatto che fosse andato via era l'unica cosa positiva di quell'incontro, che per il resto gli metteva solo preoccupazione e ansia.

Cominciò a osservarsi la punta dei piedi. Era solo da molti minuti, e nessuno entrava. Forse Sennar aveva da fare? Forse anche lui non aveva voglia di incontrarlo? O forse non aveva tempo per un ragazzino?

La porta si aprì di botto e San, senza sapere neppure perché, scattò in piedi, quasi fosse stato sorpreso a fare qualcosa di male, come succedeva sempre quando suo padre entrava nella stanza e lui stava giocando con le sue mani luminose.

Sennar si bloccò sulla soglia con un'espressione assolutamente indecifrabile.

È vecchio, pensò San, e il cuore prese a battere come un forsennato.

Restarono a guardarsi impalati nel centro della stanza per qualche secondo, come se il tempo si fosse fermato.

«Siedi pure» disse infine Sennar, chiudendo la porta dietro di sé.

San pensò che aveva una voce profonda. Era completamente diverso da come se lo era sempre immaginato. Il Sennar che aveva scritto i libri che leggeva lui era un ragazzo, e poi aveva una bella voce giovanile, gli occhi limpidi ed era spiritoso. Quell'immagine mentale cozzava contro il vecchio zoppicante che aveva davanti.

Ubbidì immediatamente, e i suoi piedi tornarono a penzolare nel vuoto.

Sennar ci mise una vita a prendere una sedia e a sedersi. Quando infine ci riuscì, si piazzò di fronte al nipote e ricominciò a guardarlo.

San si sentì in imbarazzo. Gli occhi di Sennar vagavano sul suo corpo, soffermandosi ora sulle sue orecchie un po' appuntite, ora sui suoi capelli dalle sfumature azzurrine, ma soprattutto sui suoi occhi.

«Hai gli occhi di tua nonna» sentenziò infine.

San non seppe che dire. Si limitò ad annuire vagamente. Sarebbe voluto scappare.

È tuo nonno, ed è un eroe! Di' qualcosa di intelligente!

«Tuo padre ti ha parlato di me?»

San si chiese cosa rispondere: una pietosa bugia o una verità crudele?

«Puoi essere sincero, non temere. Con i vecchi si può sempre esserlo.»

San pensò che era una frase quasi incoraggiante, e di più lo sarebbe stata se Sennar avesse sorriso, ma non lo fece.

«No. Mi ha detto che eravate morto.»

«Puoi anche darmi del tu.»

«Come volete.»

San si stupì di constatare che Sennar sembrava imbarazzato quanto lui.

«Mi manca, San... È questo il tuo nome, vero?»

Il ragazzino annuì.

«Mi è sempre mancato, fin da quando troppi anni fa se ne andò per sempre. E davvero avevo creduto, venendo qua, di poterlo rincontrare.»

Le lacrime che San gli vide negli occhi lo stupirono. Erano perfettamente intonate al groppo in gola che sentiva salire dal fondo del suo stomaco.

«Ma ci sei tu, no?»

Sennar sorrise, il primo sorriso da quando quella penosa conversazione era iniziata. San non seppe perché quel gesto gli risultò più intollerabile di tutto il resto, più del suo sguardo indagatore su di lui, più della sua improvvisa apparizione, persino più delle sue lacrime. Capì di non potersi trattenere, e iniziò a singhiozzare senza ritegno, odiandosi per la propria debolezza. Si sentiva immensamente solo, e pensava che la sua vita di un tempo era completamente scomparsa, non gli era rimasto nulla, se non una mole insopportabile di ricordi.

Sennar si sollevò lentamente - San lo vide con gli occhi appannati dalle lacrime - e gli venne vicino. Lo abbracciò con vigore, con un braccio solo, ma in quell'abbraccio non c'era nulla di condiscendente. Non era un vecchio che abbraccia un bambino, era l'abbraccio di un uomo a un suo pari.

«Condivideremo questo dolore, vedrai. Finirà questa storia, e quando sarai del tutto al sicuro verrai a stare da me. Non sarà come prima, ma sarà bello. Sarà bello.»

«Non rimarrai con me?» chiese San alzando gli occhi.

Sennar si limitò a scuotere la testa. «Ho di nuovo una missione da compiere, come mi ha detto tua nonna troppi anni fa. Ma tu starai con Ido, in un posto dove nessuno potrà farti del male, e io tornerò, te lo giuro.»

San affondò la testa nella sua tunica, per una volta senza vergognarsi di essere un bambino. Pensò che doveva abituarsi alla sua nuova vita, pensò che doveva solo restare in piedi mentre la tempesta infuriava. Avrebbe atteso paziente ciò che il futuro gli avrebbe portato.

Il Consiglio si svolse plenario. C'erano davvero tutti, a partire da Sennar - cui, di comune accordo tra i consiglieri, venne accordato il vecchio scranno, quello di Consigliere della Terra del Vento - fino a Dubhe, seduta in disparte, avvolta nel suo mantello nero.

Ido era tornato quasi in piena forma, e fu lui a presiedere la riunione.

Fu pressoché interminabile. Soprattutto lunghissimo fu il tempo durante il quale ciascuno fece rapporto. Erano tre mesi che il Consiglio non si riuniva al completo, e tutti avevano qualcosa da raccontare per tenere aggiornati gli altri.

Iniziò Dafne, con un discorso sulla situazione in guerra. Nulla di nuovo, in verità, dato che erano giunti a uno stallo. Dohor faticava ancora a tenere insieme le sue nuove conquiste, e parte delle sue forze erano state dislocate sui fronti interni, il che aveva dato al Consiglio delle Acque qualche mese di tregua.

Gli uomini di Yeshol, invece, erano ovunque. A parte quelli incontrati da Ido, erano stati notati altri movimenti, e alcuni, negli ultimi tempi, avevano persino cercato di entrare nel palazzo reale, fortunatamente ancora senza esiti.

Fu poi la volta di Ido, che riferì delle proprie vicissitudini con San.

Venne poi il lungo racconto di Lonerin, e soltanto a notte fonda Sennar riuscì a parlare.

Quando Ido lo annunciò, uno strano fremito percorse la platea. Era pur sempre una leggenda, e tutti si sentivano come se il passato stesse tornando in vita.

Dubhe lo ascoltò con grande attenzione. Si era sempre chiesta come dovesse essere la sua voce quando parlava in assemblea, e con quali arti oratorie era riuscito a convincere il Consiglio a mandarlo solo nel Mondo Sommerso.

Non appena lo sentì aprire bocca, rimase in qualche modo delusa. Sembrava emozionata, e le sue mani tremavano. Pensò che anche per lui non dovesse essere facile tornare ai fasti del passato, ricominciare a recitare un ruolo che aveva abbandonato da molti anni.

Ma poi in qualche modo la tensione si sciolse, e le sue parole, che rimandavano a cose antiche, a eventi che parecchi in quella sala conoscevano solo dalla storia, lentamente avvinsero l'uditorio.

Parlava di Aster come di uno che aveva conosciuto bene, parlava di un Mondo Emerso per certi versi differente da quello presente, ma anche così terribilmente simile, e soprattutto parlava di magia proibita senza timori, con la competenza di chi tutto ha visto, di chi non si è negato a nessun inferno.

Fu con chiare e scarse parole che descrisse l'incantesimo da usare per liberare lo spirito di Aster, e alla fine fece qualcosa che nessuno avrebbe mai immaginato.

«L'incantesimo è di particolare difficoltà e assai rischioso, e se potessi lo compirei in prima persona. La mia vita è legata a quella di Aster, e questo atto in qualche modo glielo dovrei. Ma non posso. Ho consumato la mia vita nella magia, e me n'è rimasta ben poca per un rito di tale portata. In altre parole, non sarei in grado di condurre a termine l'incantesimo. Ciò non toglie che addestrerò chi dovrà compierlo e lo accompagnerò nella sua missione.»

Si sentì un lieve brusio. Di certo qualcuno aveva sperato che Sennar rimanesse lì con loro, anche solo per il peso psicologico che la sua presenza poteva avere.

«C'è già una persona che si è proposta per l'incarico e, sebbene io non voglia mettermi davanti alle decisioni del Consiglio, ritengo che sia più che adeguata. Sto parlando di colui che mi ha convinto ad abbandonare il mio ritiro solitario e venire fin qui, a chiudere definitivamente una lunga pagina della mia vita.»

Sennar si sedette senza aggiungere altro, lasciando il Consiglio in un silenzio assorto.

Ido si alzò dopo qualche secondo. «Immagino che siamo stremati dopo questa lunga seduta. Perciò propongo di aggiornarci a domani. Oggi abbiamo ascoltato tutti gli elementi che ci servivano per decidere la nostra futura condotta. Credo che la notte ci aiuterà a trovare le vie tramite le quali portare a compimento i nostri piani.»

Sciolse la seduta, e tutti si ritirarono in un silenzio spossato: certo era stanchezza, ma non si trattava solo di quello. Erano anche le emozioni di quel giorno, il piacere di ritrovare Sennar e l'incertezza sul futuro.

Dubhe si avviò negli alloggi a lei destinati. Da quando aveva saputo ciò che doveva fare, aveva preferito restare in disparte. Ancora una volta il peso del suo destino la schiacciava, tanto più che non si era mai sentita così sola. L'ombra del Maestro, che pure per molti anni era stata così tangibile, era scomparsa come fanno i sogni; e Lonerin, cui aveva pensato di appoggiarsi, si era rivelato una falsa speranza. All'orizzonte per lei c'era solo una missione contemporaneamente bramata e rifiutata.

Avvolta nel suo mantello, e più ancora dalla scorza dei suoi pensieri, urtò casualmente la sedia di Folwar.

«Perdonatemi» disse con un sorriso imbarazzato. «Ero soprappensiero.»

Il sorriso aperto, per quanto esausto, dell'uomo la stupì. «Immagino.»

Dubhe non poté evitare di guardarlo con aria interrogativa.

«Lonerin ci ha raccontato tutto.»

Lei si sentì irritata. Non le piaceva l'idea che i suoi fatti venissero messi in piazza. Fece allora per inchinarsi e andarsene, ma Folwar la fermò.

«Cosa hai intenzione di fare?»

Ci aveva già pensato. Non era più posto per lei, quello, per tanti motivi. «Andrò via domattina.»

«E non dirai al Consiglio ciò che vuoi fare?»

«La maledizione è un mio problema, non vostro.»

«Ma Lonerin mi ha detto che l'hai aiutato a convincere Sennar. Davvero non ti interessa nulla del Mondo Emerso?»

Un tempo di certo no, ma ora non poteva dire di non sentirsi coinvolta in quella storia.

«Ciò che devo fare per essere libera non può che allontanarmi dal Consiglio. Davvero voi benedireste il mio atto, l'omicidio di un nemico a sangue freddo?»

Gli occhi di Folwar si velarono, facendosi improvvisamente gelidi. «Cambierebbe qualcosa, se invece Dohor venisse ucciso in battaglia?»

Dubhe rimase colpita. «Ma io sono un sicario» mormorò.

«Davvero?»

Lei non seppe cosa rispondere.

«In ogni caso non puoi compiere tutto da sola. Hai bisogno di pozione, molta, e il rito magico per la distruzione dei documenti, chi lo compirà?»

Dubhe si strinse nel mantello. «Qualcuno troverò.»

«Fuori di qui? Solo Sennar conosce la formula.»

Dubhe si morse il labbro.

«Il tuo destino non è soltanto tuo, Dubhe, e ormai lo sai. Non ti conosco molto, ma non ci vuole troppo acume per vedere che sei cambiata. Resta e informa Ido di ciò che devi fare. È giusto che il Consiglio sappia.»

Folwar le sorrise, quindi se ne andò scomparendo ben presto in un corridoio.

Dubhe rimase dov'era. Si sentiva dimezzata. Lo era sempre stata. Da una parte ciò che in lei la invitava alla morte, il suo destino, e dall'altra qualcosa di vivo e presente che si agitava nel suo profondo, qualcosa di puro, qualcosa di vero. E così anche ora, e a maggior ragione dopo ciò che aveva scoperto su di sé in quel lungo viaggio.

Tornò nella sua stanza, e quella notte, invece di fare i bagagli, provò a dormire. L'indomani sarebbe stata dura assistere al Consiglio.

Epilogo

Dubhe entrò nella Sala del Consiglio avvolta nel suo mantello nero. Si sedette in un angolo, come il giorno prima. Non aveva voglia di partecipare davvero, ma allo stesso tempo aveva necessità di ascoltare.

Quasi subito qualcuno si sedette accanto a lei. Dubhe la riconobbe all'istante. Era la ragazza con cui aveva studiato Lonerin, le sembrava di ricordare che si chiamasse Theana. Istantaneamente si scostò, avvolgendosi ancor più stretta nel mantello. Cercò di concentrarsi sulla sala che si andava riempiendo, ma sentiva con forza la presenza della giovane al suo fianco. La percepiva sebbene non facesse nulla, ed era una presenza ingombrante. La guardò di sottecchi.

Era bella, con la pelle diafana da bambola, i riccioli biondi e la faccia assorta. Se la ricordava imbronciata, quando erano partiti, e le era sempre rimasta questa immagine di lei. Con ogni probabilità era la ragazza di Lonerin, quella che lui aveva tradito.

Sentì un lieve gelo percorrerle le ossa. Aveva fatto indirettamente male anche a lei.

Pensò a tutti gli anni che i due avevano passato assieme, a cosa avevano condiviso, a ciò che li aveva uniti. Avvertì una vaga punta di gelosia, del tutto inutile. Lei non c'entrava più con Lonerin, l'aveva rifiutato, e se lui fosse tornato da quella ragazza sarebbe stato un bene.

«Lonerin ci ha raccontato di te, di ciò che dovrai fare.»

Dubhe sobbalzò leggermente. Si volse verso di lei e la guardò inquieta.

«Lo dirai al Consiglio, oggi?»

Anche Theana si girò. C'era astio, e non poco, nei suoi occhi. Eppure erano occhi limpidi e cristallini che le fecero invidia.

«È una mia missione. Non sono affari del Consiglio.»

«Però hai bisogno di un mago.»

Dubhe si guardò attorno imbarazzata. Non riusciva a capire dove volesse andare a parare.

Theana le si avvicinò, poté sentire il calore del suo respiro sull'orecchio. «Lonerin ha detto che andrà con Sennar a liberare Aster.»

Dubhe la vide allontanare il volto. Sorrideva. Un sorriso vittorioso e triste allo stesso tempo. Ne fu infastidita. «E allora?»

Si accorse che la ragazza si tormentava le mani.

Sentì il desiderio di andarsene, di scappare. Non aveva nulla a che fare con quel luogo, doveva fuggire, trovare Dohor e sgozzarlo, come la Bestia nel suo cuore reclamava, e come lei stessa voleva. Il suo posto non era mai stato nel chiuso di un Consiglio, ma celata nelle ombre dei palazzi, col pugnale stretto in mano, sola e maledetta. Perché maledetta lo era sempre stata, già prima della Bestia, ed era stata un'illusione credere di potersi liberare.

Si alzò di scatto, individuò un posto più solitario, in alto, e vi si rifugiò in fretta. Era una fuga, ma non le interessava. La cosa migliore sarebbe stata andarsene, ma non poteva. Era come se Lonerin le avesse trasmesso un po' della sua passione per il Mondo Emerso.

Quando la sala si riempì, fu Ido a cominciare.

Con voce calma e con l'uditorio che come al solito pendeva dalle sue labbra, riassunse i punti salienti della discussione del giorno precedente. Poi si decise ad affrontare la questione.

«È evidente che di nuovo ci troviamo di fronte a due imprese: da una parte è necessario portare al sicuro San. Senza di lui, Yeshol non può nulla. D'altra parte, se lo spirito di Aster resta sospeso come ora, la minaccia sarà eterna, e non possiamo condannare un ragazzino a nascondersi per tutta la vita. È dunque indispensabile che qualcuno rompa l'incantesimo evocato da Yeshol. Sennar ci ha lungamente parlato del rito da compiere, e ci ha detto che è necessario come catalizzatore il talismano del potere. Ebbene, io non ce l'ho.»

L'uditorio rimase scosso, e anche Dubhe si stupì. Era convinta, probabilmente come tutti gli altri, che Ido avesse già risolto la questione.

«Non ho frugato la casa di Tarik, può darsi che il talismano sia ancora lì. Di certo io non so dove sia.»

«E il ragazzo? Ne sa qualcosa?» si levò una voce dal fondo.

Ido scosse la testa. «Niente.» Prese fiato, poi riprese la parola: «La missione è dunque duplice: ritrovare il talismano e infiltrarsi nella Gilda per la liberazione dello spirito di Aster. Sennar ci ha già detto di voler partire per l'impresa. Gli chiedo ora di confermare la sua volontà.»

Dubhe vide il vecchio mago alzarsi da una posizione defilata quasi quanto la sua.

«Lo ribadisco. È il mio compito, la missione che mi ha condotto qui.»

«Hai però bisogno di un aiuto» aggiunse Ido.

Sennar si limitò ad annuire.

«E hai indicato una persona.»

Lonerin si alzò di scatto, senza attendere formule di rito o altro. «Non mi ha soltanto indicato, sono lieto di propormi per l'incarico.»

Ido gli fece un cenno con la mano. «Nessuno ne dubitava» disse con un sorriso. «Qualche obiezione?»

Ce ne furono parecchie, e Dubhe le ascoltò con attenzione. Sperava, senza riuscire a confessarlo neppure a se stessa, che qualcuna venisse accolta. Sentì la Bestia pulsarle nelle viscere. Sapeva di avere bisogno di un mago, e voleva che fosse lui. Forse perché temeva di non trovarne altri, forse per ripicca verso Theana, forse perché qualcosa li univa al di là della loro volontà, qualcosa troppo flebile per essere amore e troppo forte per essere semplice amicizia.

«La magia è assai difficoltosa, richiede grandi forze, e noi siamo davanti a un mago che non ha ancora completato l'addestramento.»

«Una cosa è portare qui una persona, un'altra è partecipare a un rito di tale complessità.»

Lonerin stette a sentire tutti, poi parlò: «Il mio maestro testimonia per la mia preparazione, e in ogni caso anche durante il viaggio nelle Terre Ignote le mie capacità magiche sono state messe alla prova. E non è da trascurare la mia ferrea volontà. La missione all'interno di questo Consiglio viene prima di tutto per me.»

Folwar prese la parola in suo sostegno. La sua voce era flebile, le parole però furono taglienti, precise. «È un mago assai dotato. Posso assicurare che il compito non è affatto superiore alle sue forze, soprattutto se verranno allenate da un maestro della levatura di Sennar.»

Fu Sennar stesso ad alzarsi in piedi. «Se ho proposto quel ragazzo non è invano. Conosco la potenza del rito da compiere, e di certo occorrono grandi capacità. Io sento che lui ce la potrebbe fare e posso anche aiutarlo, per quanto le mie forze siano esigue.»

Non ci volle molto altro per convincere il Consiglio. Sennar e Lonerin avrebbero cercato il medaglione e, una volta trovato, il giovane sarebbe di nuovo tornato alla Gilda per compiere quanto doveva. Era sottinteso che sarebbe stata Dubhe a spiegargli in quel caso dove andare e cosa fare.

Non appena sentì il suo nome, lei si avvolse più stretta nel mantello.

«Per quel che riguarda il secondo compito, sarò io a mettere al sicuro San» disse infine Ido.

L'assemblea mormorò. Dafne si fece interprete dei pensieri di tutti. «Pensavamo che finalmente saresti tornato a essere l'anima della resistenza... Non basta colpire la Gilda, i piani di Dohor non si esauriscono nella sua alleanza con Yeshol, e occorre ancora combattere.»

«Capisco, però io ho giurato di proteggere San, e non solo a suo padre. Devo farlo, capite? Mi rendo conto delle vostre difficoltà, ma in verità ormai sono più che altro un simbolo per voi.»

L'assemblea di nuovo mormorò, e più forte.

«È molto che non scendo sul campo di battaglia, faccio piani da qui, ma sono altri a combattere. E poi siete andati avanti anche senza di me. Ora mi chiamano compiti di diversa natura.» Il mormorio continuò, ma Ido lo zittì riprendendo subito la parola: «San verrà con me nel Mondo Sommer-so.»

Bastò quel nome a riportare il silenzio.

«In questi giorni di convalescenza forzata, qui a Laodamea, ho preso contatti col re della Terra del Mare, come alcuni di voi già sapranno, e per suo mezzo ho trovato una sistemazione sicura per me e San. Mi perdonerete se non svelo dove andremo, ma i muri hanno orecchie, soprattutto dopo che hanno visto così tanti Assassini negli ultimi tempi.»

Il brusio riprese più fitto.

«Per quel che riguarda Dohor, continueremo come sempre. Il Tiranno è una minaccia ben più presente e imminente di lui.»

Dubhe ebbe un fremito. Qualcosa le diceva di alzarsi e parlare, ma si trattenne. Se doveva discuterne con qualcuno, sarebbe stato con Ido. La sua missione aveva altri scopi, altri modi, che per forza di cose erano banditi da quell'aula.

«Credo sia tutto. Forse passeranno molti mesi prima di poterci di nuovo incontrare, forse per alcuni di noi questo è un addio, non so. Ma di nuovo siamo di fronte a una svolta, come i più vecchi di noi ricordano. Di nuovo i nostri destini sono legati all'esito incerto di una missione, ai poteri di un mago, alla volontà di un vecchio come me. Ciascuno di noi porterà avanti il proprio compito come se non esistesse altro. In questi anni abbiamo costruito il Consiglio delle Acque come un corpo con molteplici teste: vi chiedo di ricordare questo primo insegnamento che portai con me dalla rovina della resistenza, nella mia amata Terra del Fuoco. Per il resto non posso che sperare che assieme, tutti assieme, un giorno riusciremo di nuovo a godere della pace.»

Ido sciolse l'assemblea con la formula di rito, e fu in gran silenzio che gli astanti si diressero lentamente all'uscita.

Le parole dello gnomo avevano toccato tutti.

Dubhe si alzò di scatto, quando la sala era ormai quasi vuota. Si fece largo tra la folla che usciva e raggiunse con difficoltà Ido. «Devo parlarvi» gli disse.

«Dimmi pure» rispose lui con un sorriso stanco.

«Non qui.»

«Hai trovato ciò che cercavi?» fu la prima cosa che lo gnomo le chiese non appena furono entrambi nella sua stanza.

Dubhe rivide in un lampo la breve discussione che avevano avuto sui bastioni di Laodamea, prima della sua partenza per le Terre Ignote. Allora le aveva detto che dipendeva tutto da lei, ma non ci aveva creduto. Ora improvvisamente capiva, tuttavia la consapevolezza non portava con sé alcun sollievo. Lungo la strada aveva trovato molte cose, e altrettante le aveva lasciate da parte. Alla fine in mano non aveva nulla, se non il pugnale, come all'inizio. L'omicidio, nel passato e nel futuro. Una gabbia.

«Non lo so» rispose onestamente.

«La ricerca non finisce mai. Hai letto le Cronache del Mondo Emerso?»

«Qualcosa.»

«Credo ti farebbe bene leggerle attentamente. Anche lì si parla di una ricerca. La vita in fondo non è altro, e dal basso dei miei cento anni posso dirti che non si arriva mai a possedere davvero qualcosa.»

Dubhe abbassò lo sguardo. Parlare di ciò che doveva di fronte a un personaggio così importante la metteva a disagio. «Mentre voi farete tutto il possibile per le vostre missioni, io condurrò a termine la mia.»

Tacque e guardò Ido. Lui la fissò, quindi prese la pipa appoggiata in un angolo. Si sedette. «Cosa intendi dire?»

«Sennar mi ha spiegato come devo fare per liberarmi della maledizione.»

Gli disse tutto in un fiato, quasi senza respirare. Era come liberarsi da un peso, vomitare parte dell'oscurità che sempre sentiva gravare nel suo stomaco.

«Devo uccidere Dohor» concluse con tono grave. «Folwar mi ha consigliato di parlarvene, perché è vero che la missione è mia, ma il suo successo significherebbe la salvezza del Mondo Emerso.»

Ido tacque, fumando nervosamente. Dalla sua bocca a intervalli regolari uscivano compatte nuvole di fumo, che si disperdevano rapide nell'aria. «Cosa vuoi da me? Che approvi?»

Dubhe si sentì colpita dalla rudezza di quelle parole.

«Vuoi che benedica la tua missione? Nessuno ha mai preteso i tuoi servizi, qua dentro. Sei venuta come spia, non come sicario, e non ho intenzione di usare la tua disperazione per uccidere il mio nemico.»

Si alzò di scatto, prendendo a camminare rapidamente per la stanza.

«Io non posso fare altrimenti...» mormorò Dubhe.

«E io non posso avallare la tua missione.» Ido le si pose davanti, le braccia tozze appoggiate sulle sue spalle, il viso rugoso e stanco quasi a sfiorare quello di lei. «Il Consiglio non può ordinarti di uccidere Dohor. Non possiamo neppure approvare la tua missione, perché è contro i nostri principi.»

Dubhe distolse lo sguardo. «Però se lui morirà...»

Ido si allontanò di scatto, mettendosi di nuovo a camminare. «Se il Consiglio approvasse, saremmo uguali a Yeshol, uguali a Dohor, pronti a tutto per realizzare i nostri scopi. Lo capisci, Dubhe?»

Lo capiva, purtroppo lo capiva. Persino Dohor, che pur odiava, la cui vita avrebbe sacrificato anche immediatamente, persino lui non le appariva semplice carne da macello. Eppure il Maestro lo diceva: "L'uomo da uccidere non è una persona... Non è niente. Devi guardarlo come guarderesti un animale, o ancora meno, un pezzo di legno, un sasso." Ma Dubhe sapeva che non ci aveva mai creduto neppure lui. Come avrebbe potuto farlo lei, la sua stupida allieva?

«Non vi chiedo nulla, né aiuto né altro. Ritenevo solo che doveste essere informato.»

Ido si mise davanti alla finestra, dandole le spalle. Respirava rapidamente, irato. Lo si vedeva dal modo in cui le sue spalle si alzavano e abbassavano.

«È il mio nemico da quasi quarant'anni. Lo odio come non ho mai odiato nessuno, neppure Aster.»

Dubhe capì in un lampo cosa irritava così tanto Ido. «Mi spiace, vi comprendo. Ma non posso attendere che la guerra faccia il suo corso perché quell'uomo muoia. Sarò divorata dalla Bestia prima, e non sono abbastanza coraggiosa per affrontare una simile fine. Mi dispiace davvero.»

Ido rimase davanti alla finestra, poi scosse con vigore la testa e si volse verso di lei. «E allora cercati un mago tra quelli qui presenti e va'. Non posso darti la mia benedizione ufficialmente, e devo confessarti che speravo di potermela vedere io di persona con l'uomo che mi ha distrutto la vita, ma va', e di' al mago che ha la mia autorizzazione a seguirti e a ubbidirti.»

Era più di quanto Dubhe volesse e sperasse. «Credetemi, io ho giurato che non avrei più ucciso, ma...»

«Vivi, è l'unica cosa che conta, ora. Se mai vorrai cambiare, trovare la tua strada e liberarti, devi vivere. Fa' come ti ho detto.»

Dubhe strinse una mano dello gnomo con vigore, abbassando gli occhi. Se si fosse sentita degna, forse l'avrebbe abbracciato, ma le sue mani erano sporche di sangue, e la sua anima pesante. Per questo allentò la presa e infilò la porta col suo fardello sulle spalle.

Theana era ferma in mezzo a uno dei corridoi vicini alla stanza di Ido. Sapeva che Dubhe sarebbe passata di là. L'aveva vista entrare poco prima. Non restava che attendere, ma l'attesa la spossava, e si tormentava le mani come faceva sempre quando era nervosa.

Rifletteva sulla sua decisione, presa così d'impulso. Una cosa non da lei. Ma non sarebbe tornata indietro. Non sapeva spiegarsi con chiarezza perché avesse stabilito così. Era bastato vedere la risolutezza di Lonerin, e sentire quella sua frase: "La missione viene prima di tutto."

Prima di Dubhe, certo, ma anche prima di lei. Prima di ogni cosa. Lonerin non sarebbe mai stato suo, nonostante i suoi goffi tentativi di amarla, nonostante lo sconfinato amore che lei nutriva per lui.

E allora andarsene era forse l'unica cosa da fare. La morte di Dohor, sebbene cercata e ottenuta per altri motivi, avrebbe significato la salvezza del Mondo Emerso. E lei avrebbe potuto dare il proprio contributo, anche se piccolo.

La vide passare nel suo mantello nero: pensò che c'era davvero qualcosa di irresistibile in lei. Era sola, marchiata, e avvolta da un destino oscuro. Ora Theana lo capiva perfettamente.

«Posso parlarti?» le disse accostandosi d'impeto.

Dubhe le regalò uno sguardo incredulo e inquieto. «Con me?»

Era naturale. Poco prima era stata molto scortese con lei. «Sì» sorrise Theana.

La portò fuori. Era nuvoloso, l'aria odorava di muschio e pioggia. Si sedettero su una panchina che dava verso la balconata.

«Cosa farai adesso?» le chiese.

Dubhe la guardò incerta. «Perché ti interessa il mio destino?»

Theana scosse le spalle. Non che lo sapesse chiaramente neppure lei. «Hai trovato il mago che ti serve?»

Andò subito al dunque. Era in ogni caso una conversazione in qualche modo sgradevole.

Dubhe scosse la testa. «E chi vorrebbe aiutare un'assassina? Non credo che ne troverò, qui.»

Theana deglutì. Non ci aveva pensato. Aiutare un'assassina. «Potrei venire io.»

Dubhe si voltò di scatto verso di lei. «Come?»

«Sono una maga, e per certi versi unica. Sono brava nelle arti sacerdotali di Thenaar, il vero Thenaar.»

Dubhe la guardò incredula. «Che intendi dire?»

«Mio padre per la Gilda era un eretico. Thenaar è un antico dio, alcuni lo identificano con l'elfico Shevraar.»

«Lo so.»

Theana rimase stupita. Era una cosa che davvero in pochi conoscevano. «Mio padre era un suo sacerdote, ha speso la vita a cercare di debellare l'eresia della Gilda.»

L'incertezza nello sguardo di Dubhe non si sciolse. «Che motivo hai di venire con me? Insomma, non mi hai in simpatia, no? È evidente e lo capisco.»

Era vero, ma per Theana era complicato spiegare tutte le ragioni che l'avevano spinta a quella decisione. Il desiderio di andarsene lontano da Lonerin, a perseguire un proprio scopo; la voglia di agire, lei che sempre era stata al sicuro dietro la sedia di Folwar; il desiderio folle, assurdo, di aiutare la donna che Lonerin amava, o quanto meno aveva amato. Il sottile piacere di infliggersi la tortura di aiutare la propria nemica. Tutto quel mara-

sma le si agitava indistinto nel cuore, e non poteva spiegarlo a parole, non a lei, almeno.

«Perché hai bisogno di aiuto. Lonerin te l'avrebbe dato, ma non può. E allora lo faccio io.»

Ed era parte della verità.

Dubhe scosse la testa. «Non puoi volerlo davvero. Cos'è, desiderio di soffrire?» replicò sarcastica.

Anche.

«Ti sto offrendo il mio aiuto» insisté Theana. «Perché non accettarlo e basta, prima che me lo riprenda?»

Lo sguardo di Dubhe si indurì. «Non ti ho chiesto niente.»

«Sono stanca di stare qui, va bene? Di essere la brava allieva del maestro Folwar. Qualche settimana fa sono andata a salvare la vita a Ido, era stato avvelenato, e ho capito che devo uscire dalla mia prigione, ti va bene?»

Dubhe si alzò all'improvviso. «Tu non hai idea di chi io sia. Io vivo in mezzo alla morte, io ho un mostro nel cuore, e quando mi governa non distinguo i nemici dagli amici. Stavo per uccidere Lonerin, te l'ha raccontato? Io vado lì ad ammazzare un uomo, capisci?»

Il suo sguardo si era fatto disperato. Theana non seppe che dire.

«Lo ami così tanto?» la colpì Dubhe a tradimento. «Aiutarmi non servirà. Lonerin non mi desidera a tal punto, o sarebbe venuto lui con me.»

Theana non si aspettava quella frase. «Ne ho bisogno, Dubhe... Ho bisogno di andare via e trovare la mia strada.»

Dubhe appoggiò la testa alla parete. Rimase in silenzio per un po'.

«Chiedi a Sennar qual è l'incantesimo» disse alla fine. «Se vorrai ancora venire, be', parto domani.»

Si alzò e Theana rimase sola là fuori, mentre il freddo dell'autunno avanzava strisciante verso di lei.

Lonerin aprì la porta di scatto e trovò Theana impegnata a preparare i bagagli. Quella visione lo accecò di rabbia.

Corse verso di lei, le prese le mani con foga. «Cosa ti è passato per la mente, si può sapere? Tu non andrai da nessuna parte!»

Theana fu presa alla sprovvista, ma non ci mise molto a tornare padrona di se stessa. «Mi fai male» sibilò, e Lonerin non poté fare a meno di lasciarla andare.

«Perché? È una follia.»

Lei riprese tranquillamente a fare i bagagli. Lonerin vedeva i suoi attrezzi da sacerdotessa finire a uno a uno dentro la borsa di cuoio.

«Tu non puoi dirmi cosa fare. Ti avevo dato questa opportunità tempo fa, ma l'hai rifiutata.»

«Non la conosci neanche Dubhe, perché dovresti aiutarla? Lei va ad ammazzare un uomo! Lei non ha niente a che fare con te!»

Theana si fermò, le mani che le tremavano. Era sempre così quando la rabbia e l'impotenza la prendevano, Lonerin lo sapeva. Pensò con uno struggimento insopportabile a quanto di lei sapeva, a quanto bene la conosceva.

«Ho curato Ido in territorio nemico, te l'hanno riferito?» disse girandosi verso di lui.

«Sì, ma...»

«Sono stanca di stare in questo palazzo mentre tu e gli altri agite. Non c'è nessuno come me, è ora che me ne renda conto e vada a cercare la mia strada. In giro, lontano.»

Guardò a terra, trattenendo le lacrime.

Lonerin la prese per le spalle, ma lei sfuggì ancora il suo sguardo.

«È per me?»

Lei continuò a guardare ostinatamente a terra.

«Se è per me, non lo devi fare.»

«È per me!» sbottò Theana liberandosi. «Non sono bastati tutti questi mesi in cui non ci sei stato, in cui sei stato con Dubhe e l'hai amata.»

Lonerin avrebbe voluto dire qualcosa, ma lei lo interruppe con un semplice gesto. «Abbi almeno la decenza di tacere» disse vibrante di rabbia.

Cercò il controllo perduto, ma quando ricominciò a parlare la sua voce tremava: «Tu sei andato avanti e io sono rimasta inchiodata a ciò che sei sempre stato per me.»

Lonerin si sentì trafitto da quelle parole. Tutto diventava improvvisamente chiaro.

«Me ne vado per salvarmi.»

Per qualche tempo lui rimase in silenzio a guardarla mentre faceva i bagagli e tirava su col naso.

L'ho perduta. Ho perduto Theana per sempre. Non riusciva a pensare ad altro.

«Ma perché con lei?» mormorò.

«Perché è il centro della storia, non l'hai capito? Perché se riesce, è finita.» Un singhiozzo sfuggì al suo rigido controllo, riempiendo il silenzio

della stanza. «Se davvero mi vuoi bene, esci e non venirmi a salutare domani.»

«Non mi chiedere questo» mormorò lui.

«Se non volevi che finisse così, dovevi pensarci prima. Io ho sempre saputo cosa volevo, ma tu? Tu hai la tua vendetta. Goditela.»

Lonerin rimase impietrito. La vide distante, fredda e coraggiosa, come non gli era mai sembrata.

La prese per le spalle, le diede un bacio in fronte, mentre lei cercava di ritrarsi. «Ti scongiuro, abbi cura di te» le sussurrò.

Lei chiuse gli occhi. La sentì tremare tra le sue braccia.

«Anche tu.»

Si staccò da lei e prese la porta. Quando fu fuori, si permise finalmente di piangere sul proprio errore.

Ido lesse un'altra volta la pergamena che aveva tra le mani. Voleva essere sicuro.

Kyrion, generale della Terra del Mare, era davanti a lui e lo guardava serio. Il vento spirava forte, quella mattina, e San si avvolse stretto nel mantello.

«Vi scorteranno fino alle Scogliere Ascose, da lì sarete presi in consegna dagli uomini di Tiro.»

Ido piegò la pergamena e annuì. «Grazie di tutto» disse seccamente.

Kyrion sorrise. «Per voi questo e altro.»

Era mattina presto. Ido aveva scelto di partire prima possibile e con poca gente intorno. San era ancora in pericolo, e finché non fossero arrivati a destinazione lo sarebbe sempre stato.

Kyrion chiamò il cavaliere che aveva condotto con sé. Accanto a lui c'era un piccolo drago azzurro, più che sufficiente per portare il peso di un bambino e di uno gnomo.

«Non è esattamente come i draghi cui siete abituato» precisò il cavaliere.

Kyrion lo guardò storto. «Stai parlando col più grande guerriero dei nostri tempi.»

Ido lo bloccò con una mano, poi si rivolse al soldato. «Non temere, lo ritroverai tutto intero alla fine del mio viaggio.»

Fece cenno a San di salire. Le sue mani bianche spuntavano da sotto il mantello ma, sebbene infreddolito, era ammirato. «È bellissimo...» gli disse in un orecchio.

Ido lo aiutò a montare, quindi salì anche lui. «Ci sei?»

San annuì.

Ido lo strinse con un braccio per dargli un po' di calore ed essere sicuro che non cadesse. «Partiamo?»

«Sì. Ma dove andiamo?»

«Nel Mondo Sommerso, da una vecchia amica di tuo nonno.»

Spronò il drago, e furono in cielo.

«Devi per forza portare tutta quella roba?»

Dubhe guardava scettica Theana che trascinava una borsa in cuoio colma di libri.

Lei annuì. «Ci sono i volumi che Sennar mi ha dato per il rito. Devo studiarli.»

«Fallo durante il viaggio. Non possiamo portarli con noi alla corte di Dohor, o verremo scoperte.»

Theana annuì di nuovo.

Dubhe si caricò sulla schiena il suo piccolo fagotto. La sua vita era vuota di cose.

La giovane maga montò a cavallo con una certa difficoltà. Dubhe si chiese se sarebbe stata all'altezza. Non sapeva nulla di lei, se non quel poco che aveva voluto svelarle il giorno prima in giardino. Sembrava decisa, ma la determinazione di sicuro non sarebbe bastata. Chiunque la seguisse era tenuto a conoscere l'inferno.

«Vieni?» le disse Theana, incerta sull'arcione.

Dubhe si volse a guardare indietro. Non c'era nessuno a salutarle. Lonerin non era venuto. Era passato da lei la sera prima.

«Non ero d'accordo che Theana venisse» le aveva detto.

«Nemmeno io lo avrei mai pensato» aveva risposto lei.

Lui si era guardato le mani imbarazzato, e Dubhe aveva capito che era finita, per davvero e per sempre. Erano stati uniti, un tempo, ma ora non più. C'era un abisso tra loro. Le aveva dato un fugace bacio sulla guancia, privo di ogni passione, come due amici.

«Abbi cura di te. Quando ci rivedremo, sarai libera.» Le aveva sorriso.

Lei aveva sorriso in risposta. Libera. Libera davvero? Come aveva detto Ido tre mesi prima, dipendeva da lei.

Avrebbe potuto essere l'ultimo omicidio, l'ultimo sangue per liberarsi, e infine sperare in una vita diversa, sotto una stella che non fosse la rossa

Rubira, l'astro della Gilda. Non sapeva se sarebbe stato possibile. Non sapeva nemmeno se lo desiderava. Era solo stanca.

E ora Lonerin non c'era. Non era venuto a vederla andare via, non era venuto neppure per Theana. Erano sole; e lei, soprattutto, non aveva nessuno, neppure più il ricordo del Maestro, scomparso nella capanna degli Huyé.

«Hai preso la pozione e gli ingredienti per gli altri incantesimi?» chiese salendo a cavallo.

«Sì» rispose Theana stringendosi nel mantello.

«Non ci resta che andare, allora.»

Dubhe spronò il cavallo e lo indusse a un'andatura lenta e stanca. Il cielo sopra di lei era plumbeo. Si chiese quando quella cappa si sarebbe infine aperta per rivelare un raggio di sole.

PERSONAGGI

Aires: ultima regina della Terra del Fuoco prima dell'avvento di Dohor.

Aster: detto anche il Tiranno, l'uomo che era quasi riuscito a conquistare tutto il Mondo Emerso e che venne ucciso da Nihal durante la Battaglia d'Inverno.

Bambini della Morte: secondo la Gilda degli Assassini, bambini che hanno ucciso per errore e che sono per questo destinati a servire Thenaar.

Battaglia d'Inverno: grande battaglia durante la quale l'esercito delle Terre Libere, guidato da Nihal, riuscì a sconfiggere il Tiranno.

Bestia: modo con cui Dubhe chiama la maledizione di cui è stata vittima, e che ha risvegliato in lei un essere assetato di sangue.

Casa: covo segreto della Gilda, costruito nelle viscere della Terra della Notte.

Consiglio delle Acque: Consiglio che riunisce i regnanti e i rappresentanti di maghi e strateghi della Terra del Mare e delle Marche dei Boschi e delle Paludi. Combatte contro Dohor.

Dafne: regina della Marca dei Boschi.

Dohor: regnante della Terra del Sole; tramite guerre, intrighi e un'alleanza con la Gilda degli Assassini è riuscito ad avere sotto il proprio controllo più o meno diretto cinque delle Otto Terre del Mondo Emerso.

Dubhe: una giovane ladra che ha ricevuto l'addestramento degli Assassini della Gilda.

Fammin: creature combattenti create dal Tiranno grazie alla sua magia. Dopo la Battaglia d'Inverno si sono stabilite nella Terra dei Giorni.

Filla: allievo di Rekla e suo compagno nella missione di ritrovare Dubhe e Lonerin.

Folwar: consigliere della Terra del Mare, maestro di Lonerin.

Forra: fratello di Sulana, feroce luogotenente di Dohor.

Ghuar: capo del villaggio degli Huyé.

Gilda degli Assassini: una setta che crede nell'assassinio come forma di glorificazione di Thenaar, il dio sanguinario adorato dagli adepti.

Gornar: bambino ucciso per fatalità da Dubhe durante l'infanzia.

Huyé: popolo che vive nelle Terre Ignote.

Ido: gnomo, antico maestro di Nihal, a lungo Supremo Generale dell'Ordine dei Cavalieri di Drago, si è unito al Consiglio delle Acque per lottare contro Dohor.

Jenna: amico e assistente di Dubhe, le procurava i clienti quando la ragazza agiva come ladra nella Terra del Sole.

Kagua: specie di drago di terra particolarmente minuto.

Kerav: assassino della Gilda affiancato a Rekla nella missione per ritrovare Dubhe e Lonerin.

Laodamea: capitale della Marca dei Boschi.

Learco: figlio di Dohor.

Leuca: assassino della Gilda che accompagna Sherva durante la missione per il rapimento di San.

Lonerin: mago, allievo di Folwar, Consigliere della Terra del Mare, si è infiltrato nella Gilda per studiarne i piani e qui ha conosciuto Dubhe.

Marva: villaggio nella Marca delle Paludi.

Nihal: Mezzelfo che sconfisse il Tiranno durante la Battaglia d'Inverno.

Oarf: drago di Nihal.

Rekla: Guardia dei Veleni nella Gilda degli Assassini.

Saar: grande fiume che separa il Mondo Emerso dalle Terre Ignote.

Salazar: capitale della Terra del Vento.

San: figlio di Tarik, nipote di Nihal.

Sarne: Maestro di Dubhe, è fuggito dalla Gilda, presso la quale era nato e da cui era stato allevato.

Sferdi: capitale della Terra dei Giorni.

Selva: villaggio natale di Dubhe, nella Terra del Sole.

Sennar: mago, compagno di Nihal.

Sherva: Guardia della Gilda degli Assassini esperta nel combattimento corpo a corpo.

Soana: antico Consigliere della Terra del Vento, compagna di Ido.

Sulana: regina della Terra del Sole, moglie di Dohor.

Talya: moglie di Tarik.

Tarik: figlio di Nihal e Sennar.

Terre Ignote: i territori sconosciuti che si estendono al di là del Saar.

Thal: il piú grande vulcano della Terra del Fuoco.

Theana: maga, compagna di studi di Lonerin.

Thenaar: dio adorato dalla Gilda degli Assassini e antica divinità elfica.

Vesa: drago di Ido.

Volco: attendente di Learco.

Xaron: drago di Learco.

Yeshol: Suprema Guardia della Gilda degli Assassini, la somma carica presso la setta.

Yljo: Huyé che guida Lonerin e Dubhe nell'ultima parte del loro viaggio.

FINE